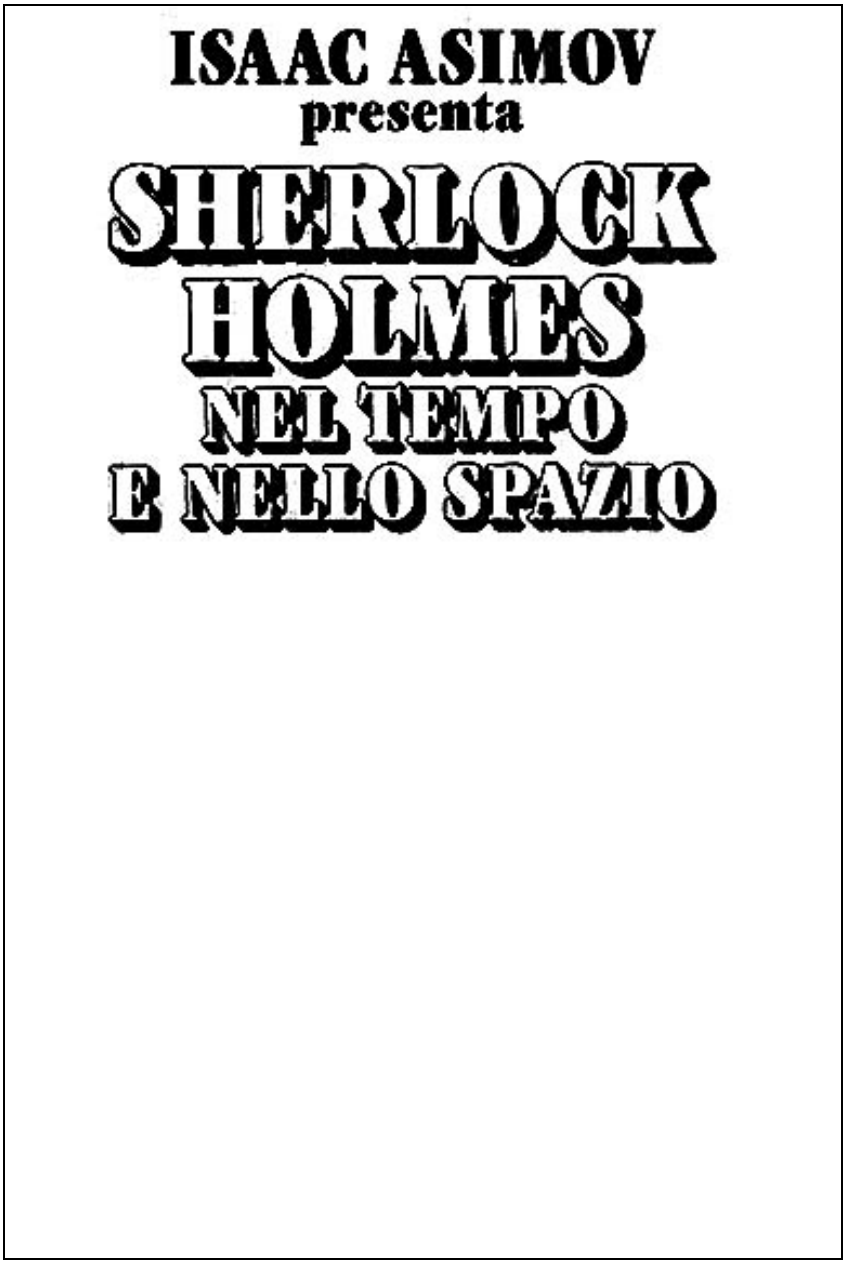
AA.VV.

Sherlock Holmes nel tempo e nello spazio

a cura di
Isaac Asimov, Martin Harry Greenberg e Charles Waugh

Titolo originale: *Sherlock Holmes Through Time and Space*
© 1984 Isaac Asimov, Martin H. Greenberg and Charles G. Waugh
© 1990 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
L'introduzione di Isaac Asimov è tradotta da Maura Arduini



VISIT…

Indice

Sherlock Holmes di Isaac Asimov 3

L'avventura della zampa del diavolo di Sir Arthur Conan Doyle 6

Il problema del ponte dolorante di Harry Manders [Philip José Farmer] 25

Prefazione dell'editore 25
1 26
2 26
3 30
4 32
5 33
6 37
7 41
8 47

L'avventura del viaggiatore integrale di Anne Lear 49

Il mistero del megadormitorio di Sharon N. Farber 57

Hoka Holmes di Poul Anderson & Gordon R. Dickson 58

La Cosa che aspetta fuori di Barbara Williamson 80

L'isola di Van Ouisthoven di Sterling E. Lanier 85

Il caso dell'extraterrestre di Mack Reynolds 112

Un bozzetto di Scarletin di Jonathan Swift Somers III [Philip José Farmer] 135

Prefazione 135
1. Herr Ralph von Wau Wau 136
2. La scienza dell'odorologia 138
3. Esposizione del caso 142
4. Un barlume nel buio, la cortesia di von Wau Wau 146
5. Il buio si dirada ancora 149
6. Seguendo la strada gialla 151
7. Niente città di smeraldo per me 155
8. Conclusione 156

Voci dall'alto di Edward Wellen 158

Il caso dell'assassino di metallo di Fred Saberhagen 180

Schiavi d'argento di Gene Wolfe 187

Il dio dell'unicorno nudo di Ova Hamlet [Richard Lupoff] 202

1 202
2 207
3 216
4 221

Morte nell'ora del Natale di James Powell 226

L'estremo delitto di Isaac Asimov 240

Sherlock Holmes

di Isaac Asimov

Watson, il gioco incomincia!

SHERLOCK HOLMES

È innegabile che Sherlock Holmes rappresenti il personaggio di narrativa più popolare di tutti i tempi. Sebbene sia trascorso un secolo da quando prese vita nella mente di Arthur Conan Doyle ha continuato a deliziare milioni di lettori con una continuità che il tempo non ha mai scalfito. Una sostanziosa fetta di questo pubblico, e non solo in passato, si è ostinatamente rifiutata di credere che Holmes fosse una figura immaginaria e, considerandolo una persona in carne e ossa, gli ha inviato una quantità di lettere indirizzate al numero 221 B di Baker Street, esponendogli i propri problemi.

Un successo così strepitoso, sicuramente gradito ai lettori, fu fonte di grande delusione per Conan Doyle. Sherlock Holmes oscurò tutti gli altri sforzi letterari da lui compiuti. I personaggi successivi agonizzarono e morirono soffocati dalla preponderanza dell'illustre detective, il quale mise in ombra lo stesso autore riducendolo a un semplice intermediario tra se stesso e il pubblico.

Conan Doyle ne fu consapevole e molto amareggiato. Tentò di porre fine a quella schiavitù esigendo compensi sempre più alti per ogni racconto che scriveva. Non servì a niente, gli editori accettarono di pagare. Allora passò a misure più drastiche e fece morire di morte violenta la sua creatura in un racconto che doveva essere l'ultimo. Non funzionò nemmeno quello. Il pubblico indignato lo obbligò a resuscitare Holmes.

Ho pensato spesso che il misticismo e le altre stravaganze a cui Conan Doyle si dedicò negli ultimi anni della propria vita non fossero altro che lo sforzo, forse inconscio, di dissociarsi da Holmes e di diventare in qualche modo famoso solo per se stesso. È probabile che gli estremi di irrazionalità a cui cedette, credendo agli spiriti e lasciandosi ingannare da fotografi abilissimi nelle contraffazioni, rappresentassero solo il disperato tentativo di ribellarsi alla suprema razionalità del suo eroe. In ogni caso, fu un altro insuccesso. Conan Doyle venne atrocemente deriso, e Holmes continuò a essere riverito.

Il successo pose di diritto il famoso investigatore in quella cerchia ristretta di personaggi, reali o immaginari, che non hanno bisogno di essere meglio specificati. Cercherò di essere più chiaro.

Quando Holmes descrive James Moriarty, un efferato assassino, come "il Napoleone del crimine" non si preoccupa certo di fermarsi a spiegare chi fosse

Napoleone. Dà per scontato che Watson conosca Napoleone, come Conan Doyle presuppone che chiunque sia in grado di leggerlo sappia anche chi era Napoleone.

Allo stesso modo, quando si dice di qualcuno che "è un vero e proprio Sherlock Holmes", è superfluo fermarsi a spiegare che cosa si intende. Il nome è entrato a far parte del patrimonio culturale. Ciascuno presuppone che tutti gli altri sappiano perfettamente di che cosa si sta parlando.

Holmes è stato il capostipite dei detective, perlomeno di quelli più affascinanti. È pur vero che ne esistevano già altri, in narrativa, alcuni dei quali, in particolare l'investigatore Dupin di Edgar Allan Poe, fornirono senza dubbio ispirazione a Conan Doyle per il suo sforzo creativo. Tuttavia il successo e la popolarità straordinari di cui godette Holmes spazzarono via quelli che erano venuti prima di lui, come se non fossero mai esistiti. Ed Holmes divenne un modello per tutti.

Rappresentava il dilettante ricco di talento che riusciva a trovare il bandolo di una verità intricata, laddove i professionisti della polizia, per esempio i segugi di Scotland Yard, brancolavano miseramente nel buio.

Il che sembra un controsenso. Possibile che un dilettante fosse, all'atto pratico, molto superiore a dei professionisti? Possibilissimo, se si consideravano i retaggi della cultura vittoriana, con particolare riguardo alla divisione in caste sociali, tradizionalmente accettata dagli inglesi. I segugi di Scotland Yard provenivano, nella migliore delle ipotesi, dal ceto medio. Magari avevano origini anche più basse. Il dilettante di talento, invece, era un gentiluomo che frequentava Eton o Harrow, e che aveva studiato ad Oxford o a Cambridge. Naturale, quindi, che si dimostrasse di gran lunga più acuto dei semplici figli di droghieri o di altri scarti della società.

Dunque, la tradizione del detective gentiluomo nacque e fu molto amata in un secolo in cui proliferarono splendidi autori di romanzi e racconti gialli, soprattutto inglesi, di cui Peter Wimsey costituì forse uno dei casi limite. Anche quando gli eroi erano investigatori professionisti, in realtà si trattava di gentiluomini entrati nella polizia per qualche impensabile capriccio della sorte, come Roderick Alleyn e John Appleby.

Gli scrittori di letteratura gialla del periodo successivo non fecero il minimo tentativo per nascondere di aver tratto ispirazione da Holmes. Valga per tutti l'esempio di Agatha Christie, la più famosa di quella stirpe di scrittori che raccolsero l'eredità di Conan Doyle. Nel suo primo racconto giallo, *Poirot a Styles Court*, il narratore Capitano Hastings confessa la propria ambizione di diventare egli stesso un detective. L'interlocutore gli domanda: «Vuol dire un regolare investigatore, come quelli di Scotland Yard? Oppure una specie di Sherlock Holmes?» Ed Hastings risponde: «Sherlock Holmes, si capisce!»

In questo modo, la scena è pronta per accogliere Hercule Poirot, il miglior detective di narrativa sulla scia di Holmes.

Per evitare insinuazioni, dirò subito che anch'io ho spesso descritto un mio personaggio, il cameriere Henry che compare in alcuni racconti, come "lo Sherlock Holmes dei Vedovi Neri". Dal momento che è inutile negare la fonte di ispirazione, gli scrittori si sono abituati ad ammetterla in anticipo, disarmando così i critici e i detrattori.

Sherlock Holmes è un personaggio che invita all'imitazione, sia rispettosa che dissacrante. Mark Twain fu uno dei dissacratori, ma per sua e nostra sfortuna non riuscì molto bene nel suo intento. Robert Fish, con i racconti di Sherlock Holmes, ebbe più successo. Finché i copyright di Conan Doyle rimasero in vigore gli autori ebbero la possibilità di avvicinarsi a Holmes solo in modo indiretto, ma riuscirono comunque a scrivere una gran varietà di *pastiches*, spesso molto gustosi. Quando i diritti d'autore decaddero il mercato fu invaso da un numero sorprendente di nuovi racconti che avevano come protagonista Sherlock Holmes. Il detective, naturalmente, era il più somigliante possibile all'originale, a seconda dell'abilità e delle caratteristiche dello scrittore.

Le continuazioni, le parodie e i *pastiches* divennero in breve così numerosi da poter essere addirittura divisi in sottogruppi. Quello in particolare di cui ci occupiamo in questo libro riguarda i casi in cui il tipico tessuto narrativo dei racconti di Sherlock Holmes viene applicato alla fantascienza o alla fantasy. È sorprendente, e potrete constatarlo di persona, come il mito sopravviva al passare del tempo.

La raccolta comprende 15 racconti che, in un modo o nell'altro, hanno a che fare con il nostro eroe. Il primo è dello stesso Conan Doyle ed è un'autentica impresa di Sherlock Holmes intitolata *L'avventura della zampa del diavolo*. Il racconto è uno dei due che meglio rispecchiano i canoni della vera e propria fantascienza[1]. Oltretutto, si tratta di una fantascienza di qualità, e vi stupirà la perizia con cui Conan Doyle anticipa un fenomeno letterario diventato popolare solo nella generazione successiva alla sua morte.

L'ultimo racconto è uno dei miei Vedovi Neri, in cui un aspetto delle avventure di Holmes viene analizzato secondo lo spirito degli Indipendenti di Baker Street, traendone le legittime conseguenze. Leggete il racconto per conoscere altri particolari su tale organizzazione.

Tra l'uno e l'altro troverete 13 piccole storie in cui lo spirito di Sherlock Holmes si incarna di volta in volta in animali, robot, extraterrestri e così via. Sotto questo aspetto, non c'è limite alla fantasia degli autori, né al piacere che ne deriverà per tutti i fedeli Sherlockiani (all'americana) e Holmesiani (all'inglese).

[1] L'altro, *L'avventura dell'uomo verme*, rientra nella raccolta *The Best Science Fiction of Arthur Conan Doyle* (Carbondale, III.: Southern Illinois University Press, 1981), a cura di Charles G. Waugh e Martin H. Greenberg. (*N.d.A.*)

L'avventura della zampa del diavolo

di Sir Arthur Conan Doyle

Titolo originale: *The Adventure of the Devil's Foot*
Traduzione di Marco Pinna
Apparso originariamente su *The Strand*, dicembre 1910

Annotando di quando in quando alcune delle curiose esperienze e degli interessanti ricordi associati alla mia lunga e intima amicizia con il signor Sherlock Holmes, mi sono sempre trovato di fronte a difficoltà causate dalla sua personale avversione alla pubblicità. Ogni forma di plauso pubblico è sempre stata incompatibile con il suo spirito sobrio e cinico, e alla fine di un caso risolto con successo, traeva la massima soddisfazione nel consegnare la rivelatoria esposizione dei fatti a un funzionario ortodosso, per poi ascoltare con un sorriso beffardo il coro generale di inopportuna congratulazione. Di fatto, è proprio per via di questo atteggiamento da parte del mio amico, e non certo per la mancanza di materiale degno d'interesse, che negli ultimi anni ho presentato al pubblico una quantità veramente esigua dei miei rapporti. La mia partecipazione ad alcune delle sue avventure è sempre stata un privilegio a me concesso, che implicava una certa discrezione nonché una certa reticenza da parte mia.

Infatti sono rimasto considerevolmente sorpreso, lo scorso martedì, nel ricevere un telegramma da Holmes – non vi sono casi in cui abbia scritto quando vi era la possibilità di spedire un telegramma – nel quale si leggeva:

"Perché non raccontar loro dell'orrore della Cornovaglia... il caso più strano che mi sia capitato fra le mani".

Non ho idea di quale rigurgito di memoria abbia potuto riportare la questione alla sua mente, o quale capriccio lo abbia portato a desiderare che io proponessi il racconto. Di fatto, mi sono subito apprestato a cercare gli appunti con i dettagli esatti del caso in questione, in modo da esporre il racconto davanti ai lettori prima che giunga un secondo telegramma di diniego.

Nella primavera del 1897 la costituzione di ferro di Holmes mostrò qualche sintomo di cedimento in conseguenza al duro e costante lavoro, peraltro particolarmente arduo, aggravato, possibilmente, da alcune sue imprudenze. Nel marzo di quell'anno il dottor Moore Agar, di Harley Street, il quale fece conoscenza con Holmes in circostanze drammatiche che forse un giorno racconterò, ordinò tassativamente al famoso investigatore privato di lasciare da parte tutti i suoi casi e di arrendersi al riposo assoluto, se voleva evitare un esaurimento totale.

Holmes non aveva il benché minimo interesse per lo stato della sua salute, poiché il suo distacco mentale era completo; tuttavia, di fronte alla minaccia di diventare

permanente inabile al suo lavoro, fu indotto quantomeno a cambiare totalmente ambiente e aria. Così, in quei primi giorni di primavera, ci ritrovammo assieme in una piccola casa di campagna presso Poldhu Bay, sull'estremità della penisola della Cornovaglia.

Si trattava di un luogo singolare e particolarmente adatto all'umore torvo del mio paziente. Dalle finestre della nostra casetta bianca, che era posta in cima a un promontorio erboso, potevamo osservare l'intero lugubre semicerchio di Mounts Bay, quella vecchia trappola mortale per velieri costellata di rocce nere e di scogliere spazzate dalle maree sulle quali innumerevoli marinai avevano conosciuto la loro fine. Con la brezza settentrionale, ha l'aspetto di un luogo placido e protetto; più che invitante per i vascelli in balia della tempesta in cerca di riposo e protezione.

Ma poi arriva l'improvviso mulinare del vento, la furiosa burrasca da sudovest, l'ancora che si trascina, la costa sottovento, e l'ultima battaglia fra i frangenti schiumanti. Il marinaio saggio sta ben lontano da quel luogo maledetto.

Dalla parte opposta, il panorama era altrettanto sobrio. Si trattava di una terra di brughiere, solitarie e di colore bruno, con qualche campanile qua e là che segnalava la presenza di isolati paesini del vecchio mondo. Su queste brughiere, in tutte le direzioni, si trovavano le tracce di qualche razza scomparsa che si era letteralmente dileguata, lasciando come unica testimonianza strani monumenti di pietra; tumuli irregolari che contenevano le ceneri dei morti, oltre a curiosi scavi nel terreno che lasciavano immaginare qualche conflitto preistorico. Il fascino e il mistero di quel luogo, con la sua atmosfera sinistra di nazioni dimenticate, colpiva l'immaginazione del mio amico, che di fatto passava la maggior parte del suo tempo in lunghe passeggiate e solitarie meditazioni sulla brughiera. Anche l'antica lingua della Cornovaglia aveva attirato la sua attenzione, e ricordo che era nata in lui l'idea che fosse simile al caldeo, e che derivasse in gran parte dall'influenza dei commercianti di stagno fenici. Si era persino fatto spedire alcuni libri di filologia, e si stava apprestando a sviluppare questa sua tesi, quando improvvisamente, con mio dispiacere e con sua sincera felicità, ci ritrovammo immersi fino al collo, persino in quella terra di sogni, in un problema più intenso, più coinvolgente e più misterioso di tutti quelli che ci avevano portati a lasciare Londra. La nostra vita semplice e la nostra pacifica e salubre routine vennero interrotte violentemente, e precipitammo nel centro di una serie di eventi che causarono un grande fermento ed eccitazione non solo in Cornovaglia, ma in tutta la regione occidentale dell'Inghilterra. Molti dei miei lettori potranno serbare in sé qualche ricordo di ciò che al tempo venne chiamato "L'Orrore della Cornovaglia", sebbene il resoconto che raggiunse la stampa londinese fu alquanto imperfetto. Ora, a distanza di 13 anni, fornirò al pubblico i dettagli veritieri di questa inconcepibile faccenda.

Ho già detto che i paesini che costellavano quella zona della Cornovaglia erano segnalati dai diversi campanili. Ebbene, il villaggio a noi più vicino era il piccolo borgo di Tredannick Wollas, dove le casette dei circa duecento abitanti erano ammassate attorno a un'antica chiesa ricoperta di muschio. Il vicario della parrocchia, il signor Roundhay, era una specie di archeologo, e in quanto tale, Holmes aveva fatto la sua conoscenza. Si trattava di un uomo di mezza età, affabile e robusto, dotato di una certa erudizione per quanto riguardava questioni locali. Dietro suo invito,

avevamo anche preso un tè presso la parrocchia, dove avevamo fatto conoscenza con tale signor Mortimer Tregennis, un gentiluomo indipendente, il quale incrementava le scarne risorse del vicario affittando una camera nella sua enorme casa. Il vicario, essendo scapolo, era ben felice di tale sistemazione, sebbene avesse ben poco in comune con il suo inquilino, che era un uomo magro e cupo, occhialuto e con un ingobbimento della schiena che dava l'impressione di una effettiva deformità fisica. Ricordo che nel corso della nostra breve visita avemmo modo di notare quanto fosse ciarliero il vicario, e quanto, al contrario, il suo inquilino fosse stranamente reticente; un uomo molto introspettivo, con uno sguardo triste, che sedeva con occhi lontani, evidentemente rimuginando sui suoi problemi personali.

Ed erano proprio questi i due uomini che piombarono improvvisamente nel nostro piccolo soggiorno il giorno martedì 16 di marzo, poco dopo l'ora del nostro pranzo, mentre ci stavamo facendo una fumata insieme, preparandoci alla nostra escursione giornaliera nella brughiera.

«Signor Holmes» esordì il vicario con un'espressione agitata «questa notte è avvenuto un fatto tanto tragico quanto straordinario. Si tratta di una faccenda assolutamente inconsueta. Possiamo solo considerare la sua presenza qui come una divina provvidenza, poiché in tutta l'Inghilterra lei è l'unico uomo in grado di aiutarci.»

Fissai l'inopportuno parroco con uno sguardo non certo amichevole, ma Holmes invece si tolse la pipa dalle labbra e assunse sulla poltrona una posizione eretta, come un vecchio bracco che sente il richiamo della caccia alla volpe. Fece un gesto con la mano verso il divano, e il nostro ospite impaurito si sedette assieme al suo agitatissimo compagno. Il signor Mortimer Tregennis dominava le sue sensazioni più del vicario, ma il nervoso contorcersi delle sue mani, assieme allo scintillio dei suoi occhi scuri, mostravano che provava la stessa emozione.

«Parlo io o lei?» chiese al parroco.

«Be'» intervenne Holmes «dato che sembra che sia stato lei a fare la scoperta, qualunque essa sia, e dato che il vicario l'ha saputa di seconda mano, forse sarà meglio che parli lei.»

Fissai il parroco, che si era vestito di fretta, e il suo inquilino, seduto al suo fianco con la sua formale eleganza, e constatai con divertimento la sorpresa che aveva portato sui loro visi la elementare deduzione di Holmes.

«Forse è meglio che prima le racconti alcune cose» disse il vicario «e poi sarà lei a decidere se sarà il caso di ascoltare i dettagli del signor Tregennis o se piuttosto precipitarsi immediatamente sulla scena di questa faccenda misteriosa. Lasci quindi che le spieghi che il nostro amico, qua, ha passato la scorsa serata in compagnia dei suoi due fratelli, Owen e George, e di sua sorella Brenda, nella loro abitazione di Tredannick Wartha, che si trova nei pressi della vecchia croce di pietra sulla brughiera. Si è congedato da loro poco dopo le dieci di sera, mentre stavano giocando a carte sul tavolo della sala, in ottima salute e spirito. Stamane, essendo un tipo mattiniero, si è incamminato in quella direzione prima di fare colazione, e ha visto approssimarsi di gran carriera la carrozza del dottor Richards, il quale gli ha spiegato che doveva recarsi di tutta fretta a Tredannick Wartha per una chiamata urgente. Naturalmente, il signor Mortimer Tregennis lo ha accompagnato. Giungendo a

Tredannick Wartha si è trovato davanti a una situazione incredibile. I suoi due fratelli e sua sorella erano seduti attorno al tavolo esattamente come li aveva lasciati, con le carte ancora sparse sul tavolo e le candele bruciate fino al bocciolo. La sorella era accasciata sulla sua sedia, morta stecchita, mentre i due fratelli erano seduti ai lati del tavolo, ridendo, gridando e cantando, completamente fuori di senno. Tutti e tre, la donna defunta e i due uomini impazziti, avevano espressioni terrorizzate; una contrazione di terrore spaventosa persino da guardare. Non vi era nessuna traccia di altre presenze all'interno della casa, eccetto la signora Porter, l'anziana cuoca e cameriera, la quale ha dichiarato di aver dormito profondamente e di non aver udito alcun suono durante la notte. Non è stato rubato nulla, e tutto è in perfetto ordine. Non esiste assolutamente nessuna spiegazione su quale potrebbe essere questo orrore che ha spaventato a morte la donna e che ha fatto andare fuori di senno due uomini grandi e grossi. Questa è la situazione, signor Holmes, chiusa in un guscio di noce, e se sarà in grado di risolverla, avrà fatto davvero un gran lavoro.»

Io sperai che in qualche modo sarei riuscito a persuadere il mio compagno a tornare alla tranquillità che era stata lo scopo del nostro viaggio, ma mi bastò dare un'occhiata alla sua espressione intensa e accigliata per capire quanto vana fosse la mia speranza. Rimase seduto in silenzio per un po' di tempo, assorbito dallo strano dramma che aveva infranto la nostra tranquillità.

«Indagherò sulla faccenda» disse infine. «A giudicare da quanto mi ha detto, sembra trattarsi di un caso di natura piuttosto eccezionale. È stato sul luogo di persona, signor Roundhay?»

«No, signor Holmes. Il signor Tregennis ha portato la notizia alla parrocchia, e io mi sono immediatamente precipitato qua con lui per consultarla.»

«Quanto dista la casa dove è avvenuta questa singolare tragedia?»

«A circa un miglio verso l'interno.»

«In tal caso ci andremo a piedi assieme. Ma prima di partire, signor Mortimer Tregennis, dovrei rivolgerle alcune domande.» L'altro uomo era rimasto in silenzio per tutto quel tempo, ma avevo avuto modo di osservare che la sua agitazione, sebbene controllata, era persino maggiore dell'invadente eccitazione del parroco. Sedeva con un'espressione emaciata e contratta, con lo sguardo carico di ansia fissato su Holmes e le mani sottili serrate convulsamente fra loro. Le sue labbra esangui tremavano mentre ascoltava il resoconto della terribile esperienza che si era abbattuta sulla sua famiglia. Gli occhi scuri sembravano riflettere qualcosa dell'orrore di quella scena.

«Mi chieda pure ciò che vuole, signor Holmes» disse con ansia. «Non è una bella cosa di cui parlare, ma le risponderò sinceramente.»

«Mi racconti di ieri sera.»

«Bene, signor Holmes. Ho cenato lì, come ha detto il vicario, e dopo cena mio fratello maggiore ha proposto una partita a *whist*. Ci siamo seduti alle nove circa. Quando me ne sono andato, erano le dieci e un quarto. Li ho lasciati tutti attorno al tavolo, in grande allegria.»

«Chi l'ha accompagnato alla porta?»

«La signora Porter era già andata a letto, quindi sono uscito da solo. Mi sono chiuso la porta alle spalle. La finestra della stanza in cui sedevano era chiusa, ma gli

scuri non erano abbassati. Questa mattina le finestre e la porta erano nello stesso stato, e non c'è motivo di pensare che uno sconosciuto sia entrato nella casa. Eppure loro erano lì seduti, spinti dal terrore alla follia completa, e Brenda morta stecchita dalla paura, con la testa che ciondolava sul bracciolo della sedia. Non riuscirò mai più a dimenticarmi la scena di quella stanza.»

«A sentire la sua descrizione, si tratta di fattori alquanto notevoli» disse Holmes. «Immagino che non abbia nessuna teoria che li possa spiegare?»

«Si tratta di qualcosa di demoniaco, signor Holmes; demoniaco!» esclamò Mortimer Tregennis. «Non è cosa di questo mondo. In quella stanza è entrato qualcosa che ha fatto bruciare il lume della ragione dalle loro menti. Quale dispositivo umano potrebbe produrre un effetto simile?»

«Temo» disse Holmes «che se la questione va oltre l'umano, sia anche al di sopra delle mie stesse capacità. Tuttavia, prima di ripiegare su una simile teoria, dobbiamo scartare tutte le spiegazioni naturali possibili. In quanto a lei, signor Tregennis, immagino che per qualche motivo non fosse in ottimi rapporti con la sua famiglia, dato che loro vivevano assieme e lei occupa una stanza per conto suo.»

«È così, signor Holmes, sebbene la faccenda sia ormai sorpassata e archiviata. Noi eravamo una famiglia di minatori di stagno e vivevamo a Redruth, ma vendemmo la nostra impresa a una grossa ditta e ci mettemmo in pensione con una rendita sufficiente a mantenerci. Non posso negare che ci furono delle discussioni inerenti la ripartizione del denaro, che per un certo tempo ci mantennero divisi, ma alla fine tutto venne perdonato e dimenticato, e tornammo nuovamente a essere ottimi amici.»

«Ricordando la serata che avete passata assieme, non c'è niente nella sua memoria che possa gettare un po' di luce sulla tragedia? Ci rifletta bene, signor Tregennis, pensi a qualunque indizio che mi possa aiutare.»

«Non c'è proprio nulla, Sir.»

«I suoi parenti erano del loro solito umore?»

«Mai stati meglio.»

«Erano persone nervose? Non le è mai sembrato che mostrassero inquietudine per un pericolo incombente?»

«Niente affatto.»

«Quindi non ha nulla da aggiungere che mi possa essere di aiuto?»

Mortimer Tregennis rifletté per un attimo con aria seria.

«In effetti c'è qualcosa che mi viene in mente» disse infine. «Sedevamo al tavolo, io davo le spalle alla finestra, e mio fratello George, mio socio nella partita a carte, era seduto di fronte. A un tratto ho notato che fissava un punto dietro le mie spalle, e allora mi sono girato anch'io per vedere. Lo scuro era alzato e la finestra aperta, ma riuscivo a malapena a scorgere i cespugli del giardino. Per un attimo, mi è sembrato di vedere qualcosa che si muoveva fra i cespugli. Non potrei dire se si trattasse di un uomo o di un animale, ma ho solo avuto l'impressione di aver visto qualcosa. Quando ho chiesto a George che cosa stava fissando, mi ha risposto che anche lui aveva avuto la mia stessa sensazione. Questo è tutto ciò che le posso dire.»

«E non ha investigato?»

«No, la considerammo una cosa trascurabile.»

«Quindi quando li lasciò lo fece senza cattive premonizioni?»

«Assolutamente.»

«Non ho capito bene come ha scoperto l'accaduto così presto questa mattina.»

«Sono un tipo mattiniero, e generalmente faccio una passeggiata prima di colazione. Questa mattina avevo appena iniziato quando sono stato raggiunto dal dottore con la sua carrozza. Mi ha detto che l'anziana signora Porter gli aveva mandato un ragazzino con un messaggio urgente. Sono balzato in carrozza al suo fianco, e abbiamo proseguito assieme. Quando siamo arrivati, ci siamo trovati davanti quella stanza orribile. Le candele e il caminetto dovevano essersi spenti da diverse ore, e loro erano rimasti lì seduti fino all'alba. Il dottore ha detto che Brenda doveva essere morta da almeno sei ore. Non c'era alcun segno di violenza. Era semplicemente accasciata sul bracciolo della sedia con quello sguardo assurdo sul viso. George e Owen intonavano frammenti di canzoni e farfugliavano come due scimmioni. Oh, era uno spettacolo terribile! Non riuscivo a sopportare la scena, e il dottore era bianco come un lenzuolo. Infatti si è accasciato su una sedia in una specie di mancamento, e per poco non abbiamo dovuto occuparci anche di lui.»

«Notevole... decisamente notevole!» esclamò Holmes, alzandosi in piedi e prendendo il cappello. «Penso che sarà il caso di recarci a Tredannick Wartha senza ulteriori indugi. Devo confessare che mi è capitato assai raramente di incontrare un caso che a prima vista presentasse un problema così singolare.»

Le nostre azioni di quel mattino furono di ben poco aiuto per la nostra indagine. Tuttavia la mattinata iniziò con un incidente che lasciò un lugubre ricordo nella mia mente.

La via che porta al luogo della tragedia è una stradina sterrata di campagna stretta e serpeggiante. Mentre ci incamminavamo lungo questa strada, udimmo lo strepito di una carrozza che si avvicinava dalla direzione opposta, e ci facemmo da parte per lasciarla passare. Mentre ci sfrecciava accanto vidi per un attimo attraverso la finestra chiusa un viso sorridente, terribilmente contorto, che ci fissava. Quegli occhi strabuzzanti e quei denti digrignati ci sfrecciarono accanto come un'orribile visione.

«I miei fratelli!» urlò Mortimer Tregennis, impallidito fino alle labbra. «Li stanno portando a Helston.»

Guardammo con orrore la carrozza nera che si allontanava con fragore. Quindi ci girammo e riprendemmo il nostro cammino verso quella casa sventurata nella quale si era compiuto il loro strano destino.

L'abitazione era ampia e luminosa, più una villetta che una casa di campagna, con un giardino notevole che era già colmo, in quell'aria della Cornovaglia, di fiori primaverili. La finestra del salotto si affacciava proprio su questo giardino, e da esso, secondo Mortimer Tregennis, doveva essere arrivato quell'essere maligno che aveva fatto scoppiare per la paura i loro cervelli in un solo istante. Holmes camminò lentamente con aria pensierosa in mezzo ai fiori e lungo il vialetto che dava sulla porta d'ingresso prima che entrassimo sotto il portico. Ricordo che era talmente assorto nei suoi pensieri che inciampò su un innaffiatoio, versandone il contenuto e inzuppando sia i nostri piedi che il vialetto. Una volta entrati in casa ci venne incontro l'anziana cameriera indigena, la signora Porter, la quale, con l'aiuto di una ragazza giovane, badava alle necessità della famiglia. Rispose con prontezza a tutte le domande di Holmes. Non aveva sentito alcun rumore quella notte. I suoi datori di

lavoro erano tutti di ottimo umore ultimamente, e non li aveva mai visti così allegri e in salute. Era svenuta per il terrore entrando al mattino in quella stanza e vedendo l'orribile scena attorno al tavolo. Appena si era ripresa aveva spalancato la finestra per fare entrare l'aria del mattino, e poi era corsa fino alla strada, dove aveva mandato un ragazzino a chiamare il dottore. La donna si trovava sul letto al piano di sopra, se ci tenevamo a vederla. C'erano voluti quattro uomini robusti per far entrare i due fratelli nella carrozza del manicomio. La signora era decisa a non passare più neanche un giorno in quella casa, e partiva quel pomeriggio stesso per tornare dalla sua famiglia a St. Ives.

Salimmo al piano di sopra per osservare il cadavere. La signorina Brenda Tregennis era stata una ragazza bellissima, sebbene fosse ormai vicina alla mezza età. Il suo viso abbronzato dai lineamenti perfetti era elegante, anche dopo la morte, sebbene sulla sua espressione si leggesse ancora qualcosa di quella convulsione di orrore che era stata la sua ultima emozione umana. Dalla sua camera da letto scendemmo al salotto, luogo dove era effettivamente avvenuta questa strana tragedia. Le ceneri carbonizzate del fuoco della sera prima erano ancora nel caminetto. Sul tavolo c'erano quattro candele consumate, la cui cera era sgocciolata sul legno, e le carte, sparse sulla superficie. Le seggiole erano state spinte contro le pareti, ma per il resto tutto era stato lasciato come la sera precedente. Holmes girò per la stanza con passi rapidi e leggeri; poi si sedette sulle varie sedie, portandole al tavolo e ricostruendo le varie posizioni. Controllò quale parte del giardino fosse effettivamente visibile; esaminò il pavimento, il soffitto e il caminetto. Ma in nessuno di questi casi vidi quell'improvviso scintillio nei suoi occhi, e nemmeno lo vidi serrare le labbra, segni che mi avrebbero indicato che vedeva uno spiraglio di luce in quell'oscurità pressoché completa.

«Perché il fuoco?» domandò a un certo punto. «Erano soliti accendere il caminetto in questa piccola stanza in sere primaverili come questa?»

Mortimer Tregennis spiegò che la notte era fredda e umida. Per quel motivo, dopo il suo arrivo, avevano acceso il focolare. «E ora che cosa farò, signor Holmes?» domandò.

Il mio amico sorrise e appoggiò una mano sul mio braccio. «Caro Watson, credo proprio che riprenderò a darmi a quell'avvelenamento da tabacco che hai così spesso e giustamente condannato» disse. «Con il loro permesso, signori, noi torneremo alla nostra abitazione, poiché non mi sembra che qua possano insorgere nuovi fattori degni della nostra attenzione. Mediterò sui fatti che ho appreso, signor Tregennis, e se mi dovesse venire in mente qualcosa, non mancherò di mettermi in contatto con lei e con il vicario. Nel frattempo, auguro il buongiorno a entrambi.»

Solo dopo parecchio tempo che fummo tornati a Poldhu Cottage Holmes ruppe il suo completo e assorto silenzio. Sedeva raggomitolato nella sua poltrona, il viso allampanato e ascetico quasi invisibile in mezzo al turbine di fumo bluastro del tabacco, con le sopracciglia e la fronte contratte e gli occhi vuoti e distanti. Infine, appoggiò la pipa e si alzò in piedi di scatto.

«Non c'è niente da fare, Watson!» dichiarò con una risata. «Facciamo una passeggiata sui promontori a cercare punte di frecce di selce. Credo che sarà più facile per noi trovare quelle che non trovare degli indizi per risolvere questo

problema. Far lavorare il cervello senza avere dati a sufficienza è come far andare un motore fuori giri. Prima o poi fonde. L'aria del mare, il sole, e la pazienza, Watson. Tutto il resto verrà da sé.»

«Ma ora, definiamo con calma la nostra situazione, Watson» continuò mentre costeggiavamo gli strapiombi sul mate. «Occorre fissarsi bene in mente ciò che effettivamente sappiamo, così saremo pronti a collocare al posto giusto i nuovi fattori, qualora dovessero insorgere. Innanzitutto direi che nessuno di noi due è pronto ad ammettere l'esistenza di intrusioni demoniache negli affari umani. Iniziamo con l'eliminare questo dai nostri cervelli. Molto bene. Rimaniamo con tre persone che sono state disgraziatamente colpite da un fattore umano conscio o inconscio. Questa è una certezza. Ora, quando è accaduto questo fatto? Evidentemente, assumendo che il suo racconto sia veritiero, è accaduto immediatamente dopo che il signor Mortimer Tregennis ha lasciato la stanza. Questo è un punto molto importante. Si presume che sia accaduto pochi minuti dopo. Le carte erano ancora sul tavolo. Solitamente, a quell'ora sarebbero già stati a letto. Eppure non hanno cambiato posizione, e non hanno allontanato le sedie dal tavolo. Ripeto, quindi, che il fatto deve essere avvenuto subito dopo la sua partenza, e non più tardi delle 23.00 della scorsa notte.

"La cosa più ovvia da fare adesso sarebbe di controllare, per quanto ci sarà possibile, gli spostamenti di Mortimer Tregennis dal momento in cui ha lasciato quella stanza. In questo non c'è difficoltà, e in ogni caso sembrerebbe al di sopra di ogni sospetto. Conoscendo bene i miei metodi, certamente ti sarai accorto dell'espediente per certi versi goffo dell'innaffiatoio, attraverso il quale ho ottenuto un'impronta del suo piede di una chiarezza altrimenti impossibile. Quel vialetto sabbioso bagnato era proprio l'ideale. Come ben ricorderai, anche la scorsa notte era una serata umida, e quindi non mi è stato difficile, basandomi su quell'impronta, seguire le sue tracce fra le altre e farmi un'idea sui suoi movimenti. Sembra che si sia allontanato di fretta verso la parrocchia.

"Se, quindi, Mortimer Tregennis è scomparso dalla scena, e tuttavia qualche persona dall'esterno ha causato quell'effetto sui giocatori, come possiamo risalire a questa persona? E in ogni caso, come ha fatto a trasmettere un'impressione di simile orrore? Possiamo eliminare a priori la signora Porter. È evidentemente inoffensiva. Abbiamo forse delle prove del fatto che qualcuno si sia avvicinato furtivamente alla finestra e abbia in qualche modo prodotto un effetto talmente incredibile da far perdere il senno a quei due che lo hanno visto? L'unico appiglio in quella direzione ci è dato dal signor Mortimer Tregennis in persona, il quale sostiene che suo fratello gli disse di aver scorto qualcosa che si muoveva in giardino. La cosa è senza dubbio notevole, dato che quella notte era buia, nuvolosa e piovosa. Se qualcuno avesse avuto l'idea di spaventare questa gente, senz'altro si sarebbe curato di non farsi vedere prima di premere la sua faccia contro il vetro. Eppure c'è un'aiuola larga un metro sotto la finestra, ma non c'è neanche un'impronta. Di conseguenza è difficile immaginare come un personaggio proveniente dall'esterno abbia potuto fare una simile impressione sulla compagnia riunita attorno al tavolo. Inoltre, non abbiamo trovato nessun movente plausibile per un tentativo così strano ed elaborato. Percepisci le difficoltà a cui andiamo incontro, Watson?»

«Sono fin troppo chiare» risposi convinto.

«Tuttavia, avendo a disposizione solo un briciolo di materiale in più, potremmo provare che queste difficoltà non sono insormontabili» dichiarò Holmes. «Immagino, Watson, che fra i tuoi estesissimi archivi potrai trovare casi oscuri quasi quanto questo. Ma nel frattempo direi di mettere da parte il caso finché non avremo a disposizione dati più accurati, e di dedicare il resto della nostra mattinata alla ricerca dell'uomo del neolitico.»

Forse ho già avuto modo di commentare il grande distacco mentale del mio amico, ma mai ne fui tanto stupito come quella mattina in Cornovaglia; discusse per due ore sui Celti, sulle punte di freccia e sui cocci preistorici, con una leggerezza che non avrebbe mai fatto pensare che un lugubre mistero attendesse la sua soluzione. E cos? fu, finché non tornammo a casa nel pomeriggio, dove trovammo un visitatore che ci attendeva, il quale portò subito le nostre menti a occuparsi nuovamente della questione. Non fu necessario che il visitatore si presentasse a nessuno di noi due. Quella corporatura enorme, quel viso duro e pieno di rughe con gli occhi minacciosi e il naso aquilino, quei capelli grigi che quasi spazzolavano il soffitto, e quella barba, dorata ai margini e bianca vicino alle labbra, eccetto per la macchia di nicotina del suo sigaro permanente; tutte queste caratteristiche erano ben conosciute sia a Londra che in Africa, e potevano essere associate esclusivamente a quel tremendo personaggio che era il dottor Leon Sterndale, il grande esploratore e cacciatore di leoni.

Sapevamo della sua presenza in quella zona, e avevamo anche scorto la sua imponente figura un paio di volte sui sentieri della brughiera. Tuttavia non aveva tentato alcun approccio, e tantomeno noi ci saremmo sognati, di contattare lui, poiché ben si sapeva che il suo amore per l'isolamento lo portava a passare la gran parte degli intervalli fra i suoi viaggi in un piccolo bungalow seppellito nella solitaria foresta di Beauchamp Arriance. Qui, fra i suoi libri e le sue mappe, conduceva una vita di completa solitudine, badando alle sue semplici necessità, apparentemente non interessandosi affatto agli affari dei suoi vicini. Di conseguenza per me fu una grande sorpresa sentirlo domandare a Holmes con voce carica d'ansia se aveva fatto dei progressi nella sua ricostruzione del misterioso episodio. «La polizia della contea brancola nel buio» disse «ma forse la sua superiore esperienza potrebbe aver suggerito una spiegazione plausibile. L'unico motivo per il quale chiedo di entrare in confidenza con lei è che nel corso delle mie numerose soste in questo luogo sono arrivato a conoscere questa famiglia Tregennis molto bene; anzi a dire il vero da parte di mia madre, che era della Cornovaglia, posso quasi considerarli dei cugini. Naturalmente la loro misteriosa fine mi ha sconvolto profondamente. Mi basti dirle che ero già arrivato fino a Plymouth nel mio viaggio verso l'Africa, e che sono tornato qua immediatamente quando ho appreso la notizia, per aiutare nelle indagini.»

Holmes alzò le sopracciglia.

«Ha perso il battello per questo?»

«Prenderò il prossimo.»

«Caspita! Questa sì che è amicizia.»

«Le ho detto che erano parenti.»

«Infatti... cugini di sua madre. Il suo bagaglio si trovava sulla nave?»

«Una parte sì, ma il grosso è ancora all'albergo.»

«Capisco. Ma certamente questo fatto non può essere stato stampato sui giornali del mattino di Plymouth.»

«No, signore. Ho ricevuto un telegramma.»

«Posso domandarle da parte di chi?»

Un'ombra oscurò il viso scarno dell'esploratore.

«Lei è molto indiscreto, signor Holmes.»

«È il mio mestiere.»

Con uno sforzo, il dottor Sterndale ritrovò la sua arruffata compostezza.

«Non ho motivo per non risponderle» dichiarò poi. «Il telegramma che mi ha richiamato qua mi è stato spedito dal signor Roundhay, il vicario.»

«Grazie» disse Holmes. «In quanto alla sua domanda, le posso rispondere che non ho ancora la mente lucida su questo caso, ma che ho tutte le speranze di giungere a una conclusione. Dire di più sarebbe prematuro.»

«Magari non le dispiacerebbe dirmi sei suoi sospetti puntano in qualche direzione in particolare?»

«No, credo proprio di non poterle rispondere.»

«In tal caso ho sprecato il mio tempo, e non ho motivo di prolungare la mia visita.» Il famoso dottore uscì dalla nostra casa di umore decisamente nero, e nel giro di cinque minuti Holmes gli fu alle calcagna. Non lo vidi più fino a sera, quando tornò con passo lento e con un'espressione smunta che mi diedero la certezza che non aveva fatto grandi progressi nelle indagini. Diede un'occhiata a un telegramma che lo attendeva, e lo gettò nel focolare.

«Viene dal Plymouth Hotel, Watson» disse. «Me ne ha fornito il nome il vicario, e ho telegrafato per assicurarmi che il racconto del dottor Leon Sterndale fosse vero. A quanto pare ha effettivamente passato lì la scorsa notte, e ha effettivamente lasciato che parte del suo bagaglio partisse per l'Africa, mentre lui è tornato per assistere alle indagini. Che cosa ne deduci, Watson?»

«Che è profondamente interessato alla faccenda.»

«Profondamente interessato... sì. Ci deve essere un filo che ancora non siamo riusciti ad afferrare che potrebbe aiutarci a sbrogliare la matassa. Rallegrati, Watson, poiché sono certo che non abbiamo ancora a disposizione tutti i dati disponibili. E quando li avremo, potremo lasciarci alle spalle tutte queste difficoltà.»

Non immaginai neanche che le parole di Holmes si sarebbero realizzate così presto, o quanto sarebbe stato strano e sinistro quel nuovo sviluppo che aprì una linea d'indagine completamente nuova. Mi stavo radendo davanti alla mia finestra la mattina seguente, quando sentii uno scalpitio di zoccoli, e alzando lo sguardo vidi un carrettino che si avvicinava al galoppo. Il carretto si fermò davanti alla nostra porta, e il nostro amico, il vicario, ne balzò fuori e corse verso la porta d'ingresso. Holmes era già vestito, e ci affrettammo entrambi ad andargli incontro.

Il nostro ospite era così emozionato che riusciva a malapena a esprimersi. Alla fine, fra ansiti e singulti, riuscì a raccontare la sua tragica storia.

«Siamo tormentati dal demonio, signor Holmes! La mia povera parrocchia è tormentata dal demonio!» esclamò. «Satana in persona si è scatenato! Siamo caduti nelle sue mani!» si dimenò per la stanza nella sua agitazione, producendo una scena

che sarebbe stata comica se non per il suo viso cinereo e i suoi occhi sconvolti. Infine riuscì a riferire la sua terribile notizia.

«Il signor Mortimer Tregennis è morto questa notte, e con gli stessi identici sintomi del resto della sua famiglia.»

Holmes scattò in piedi, improvvisamente carico di energia.

«Riesce a farci stare entrambi nel suo carretto?»

«Credo di sì.»

«In tal caso, Watson, posticiperemo la nostra colazione. Signor Roundhay, siamo a sua completa disposizione. Ma sbrighiamoci, prima che la scena venga alterata.»

Il signor Tregennis occupava due stanze, poste una sopra l'altra in un angolo del vicariato. Da basso c'era un ampio salotto, e al piano di sopra la sua camera da letto. Le finestre davano su un campo di croquet. Arrivammo prima del dottore e della polizia, e di conseguenza la scena era indisturbata.

Lasciate che vi descriva esattamente ciò che ci trovammo davanti in quella mattinata nebbiosa di marzo. La scena è rimasta impressa nella mia mente in maniera tale che non potrà mai essere cancellata.

Nella stanza c'era un'aria orribilmente stagnante. Il servo che era entrato nella stanza per primo aveva immediatamente aperto la finestra, altrimenti sarebbe stata ancora più intollerabile. Questo poteva essere dovuto in parte al fatto che una lampada a olio bruciava e fumava al centro del tavolo. Al suo fianco era seduto l'uomo morto, accasciato sulla sua sedia, con la barba fine che spuntava irsuta, gli occhiali spinti sulla fronte, e il viso scuro e tirato rivolto verso la finestra e contorto nella stessa espressione di terrore che aveva segnato i lineamenti della sua defunta sorella. Le sue membra erano contratte, e le dita contorte come se fosse morto in un vero e proprio parossismo da terrore. Era completamente vestito, anche se era evidente che si fosse vestito di fretta. Avevamo già saputo che aveva dormito nel suo letto, e che la tragica fine era avvenuta presto quella mattina.

Per rendersi conto della straripante energia che Holmes nascondeva dietro al suo aspetto flemmatico, bastava osservare l'improvviso cambiamento che avvenne in lui quando entrò nel fatale appartamento. In un attimo diventò teso e attento, con gli occhi che luccicavano, il viso contratto e le membra che fremevano di intensa attività. Uscì sul campo, entrò dalla finestra, girò per la stanza, poi salì in camera da letto, come un cane scatenato che stanava una volpe. In camera da letto diede una rapida occhiata in giro, e alla fine aprì la finestra, che apparentemente gli causò motivo di eccitazione, poiché vi si sporse con tutto il corpo emettendo esclamazioni di interesse e di piacere. Poi corse giù per le scale, balzò attraverso la finestra aperta, si gettò di faccia sull'erba, scattò in piedi e si riinfilò nuovamente nella stanza, con la stessa energia di un cacciatore alle calcagna della sua preda. Esaminò la lampada, che era di tipo ordinario, con grande minuzia, facendo delle misurazioni sulla sua ampolla. Con la lente, osservò con attenzione lo schermo metallico che copriva il tubo di vetro della stessa lampada, e grattò via della cenere che si era attaccata alla superficie, riponendola poi in una busta, che si infilò nel portafogli. Infine, proprio mentre facevano la loro comparsa il dottore e la polizia ufficiale, chiamò il parroco, e ci spostammo tutti e tre sul campo.

«Le comunico con piacere che le mie indagini non sono state del tutto infruttuose» disse al vicario. «Non posso rimanere a discutere la questione con la polizia, ma le sarei veramente grato, signor Roundhay, se fosse così gentile da portare i miei complimenti all'ispettore, e da dirigere la sua attenzione sulla finestra, la camera da letto e la lampada della sala. Sono tutti fattori molto suggestivi, e messi assieme sono quasi conclusivi. Se la polizia desiderasse altre informazioni, sarò felice di riceverli presso la nostra abitazione. E ora, Watson, credo che potremmo dirigere i nostri sforzi altrove.»

Può essere che la polizia risentisse dell'intrusione di un dilettante, o che immaginassero di avere una buona pista di indagini; fatto sta che per due giorni non sentimmo loro notizie. In questi giorni Holmes passò parte del suo tempo a fumare e a sognare in casa, ma per il resto si dedicò a lunghe passeggiate solitarie, dalle quali ritornava, dopo diverse ore, senza alcun commento su dove fosse stato. Un esperimento, tuttavia, mi mostrò quale fosse la sua linea di indagine. Aveva comprato una lampada esattamente identica a quella che bruciava nella camera di Mortimer Tregennis la mattina della tragedia. L'aveva riempita con lo stesso olio in uso al vicariato, e aveva cronometrato con esattezza il tempo che ci metteva a consumarsi. In seguito fece un altro esperimento, di natura più sgradevole, che difficilmente riuscirò a dimenticare.

«Come ben ricorderai, caro Watson» disse un pomeriggio «nei vari rapporti che ci sono giunti c'è un solo punto in comune. E cioè quanto riguarda lo stato dell'aria nella stanza in ognuno dei casi per coloro che per primi li scoprirono. Ricorderai che Mortimer Tregennis, nel descrivere l'episodio della sua ultima visita alla casa dei suoi fratelli, ha commentato il fatto che il dottore fosse quasi svenuto nell'entrare nella stanza? Te lo eri forse dimenticato? Be', ti posso garantire che è stato così. Ora, ricorderai anche che la signora Porter, la cameriera, ci raccontò di essere svenuta entrando nella stanza, e in seguito di aver aperto la finestra. In quanto al secondo caso, quello dello stesso Mortimer Tregennis, non puoi esserti dimenticato l'aria irrespirabile che c'era al nostro arrivo, sebbene la serva avesse già aperto la finestra. Quella serva, ho scoperto in seguito all'interrogatorio, si sentì così male che se ne andò a letto. Devi ammettere, caro Watson, che questi fattori danno parecchio da pensare. In entrambi i casi ci sono le prove di un'atmosfera tossica. Inoltre, in entrambi i casi, nella camera stava avvenendo una combustione; nel primo caso il focolare, nel secondo caso la lampada. Il fuoco può essere stato utile, ma in quanto alla lampada, è stata accesa – come può dimostrare la quantità di olio bruciata, parecchio tempo dopo l'alba. Perché? Sicuramente c'è un collegamento fra questi tre fattori; la combustione, l'aria irrespirabile, e infine la pazzia o la morte di quelle sventurate persone. Questo è chiaro, non credi?»

«Così parrebbe.»

«Perlomeno la possiamo accettare come ipotesi di lavoro. Quindi dobbiamo supporre che in entrambi i casi è stato bruciato qualcosa che ha prodotto dei vapori che a loro volta hanno causato strani effetti tossici. Molto bene. Nel primo caso, quello della famiglia Tregennis, questa sostanza è stata messa nel focolare del caminetto. Ora, la finestra era chiusa, ma naturalmente il fuoco ha portato la maggior parte dei vapori su per il camino. Di conseguenza, ci si aspetterebbe che gli effetti del

veleno dovessero essere minori in questo caso che non nel secondo, nel quale i fumi non avevano via di fuga. Infatti, a giudicare dai risultati parrebbe proprio così, in quanto nel primo caso solo la donna, che presumibilmente aveva un organismo maggiormente sensibile, è stata uccisa, mentre gli altri mostravano quella follia temporanea o permanente che evidentemente è il primo effetto della droga. Nel secondo caso, il risultato è stato completo. Quindi, a giudicare dai fatti, si profila la teoria di un veleno che agisce attraverso la combustione.

"Seguendo questo ragionamento, naturalmente ho frugato nella stanza di Mortimer Tregennis per cercare qualche rimasuglio di questa sostanza. Il posto più logico in cui cercare era lo schermo metallico o la ghiera parafumo della lampada. E infatti, proprio lì ho scorto della cenere scagliosa, e lungo i bordi di questa cenere delle macchie di polverina marrone, che non si era ancora consumata. Ne ho prelevata la metà, come tu stesso hai osservato, e l'ho riposta in una busta.»

«Ma perché solo metà, Holmes?»

«Non è certo mio compito, caro Watson, mettere i bastoni fra le ruote alle forze ufficiali di polizia. Ho lasciato loro tutte le prove che ho trovato. Il veleno era ancora sullo schermo della lampada, se avessero avuto il buon senso di trovarlo. Ora, Watson, accenderemo la nostra lampada. Per scrupolo, prenderemo la precauzione di aprire la nostra finestra, onde evitare il prematuro decesso di due membri meritevoli della nostra società. Tu ti siederai accanto alla finestra aperta su una poltrona, a meno che, comportandoti da uomo ragionevole, tu decida di non avere niente a che fare con questa storia. Oh, ma ce la farai, non è vero? Mi sembrava di conoscere il mio Watson. Io piazzerò la mia poltrona davanti alla tua, alla stessa distanza dal veleno, in modo che ci possiamo vedere in faccia. Lasceremo la porta socchiusa. Così saremo entrambi in posizione tale da osservarci l'un l'altro e di porre termine all'esperimento nel caso che i sintomi si presentino allarmanti. È tutto chiaro? Bene, allora prenderò la nostra polverina, o ciò che ne rimane, dalla busta, e la metterò sopra la lampada accesa. Così! Ora, Watson, sediamoci e osserviamo gli sviluppi.»

Non ci misero molto ad arrivare. Avevo appena finito di sedermi, quando fui improvvisamente cosciente di un odore spesso, simile a muschio, sottile e nauseabondo. Al primo respiro che feci, perdetti completamente il controllo della mia mente e della mia immaginazione. Una nuvola nera e densa turbinava davanti ai miei occhi, e il mio cervello mi disse che in quella nuvola, sebbene non si vedesse ancora, come se stesse per balzare fuori davanti ai miei sensi atterriti, si nascondeva tutto ciò che era indistintamente orribile, tutto quanto c'era di mostruoso e di inconcepibilmente malvagio nell'universo. Forme imprecise mulinavano e nuotavano nell'oscuro banco di nubi, ognuna di esse una minaccia e un avvertimento di qualcosa di incombente, dell'avvento di qualche figuro imprecisato sulla soglia, la cui sola ombra avrebbe fatto esplodere la mia anima. Una sensazione di orrore raggelante si prese possesso di me. Sentii i peli che si raddrizzavano, gli occhi che stralunavano, la bocca che si apriva, e la lingua come cuoio. La confusione nella mia mente era tale che doveva per forza rompersi qualcosa. Cercai di urlare, e fui vagamente consapevole di un roco gracchiare che doveva essere la mia voce, sebbene fosse distante e distaccato da me. In quel momento, in uno sforzo per fuggire a questa morsa, riuscii a rompere quella nuvola di disperazione e captai uno scorcio del viso di

Holmes, bianco, rigido, e contratto dal terrore... lo stesso sguardo che avevo visto sui volti dei morti. E fu proprio quella visione che mi diede un attimo di lucidità e di forza. Scattai dalla mia poltrona, gettai le braccia attorno a Holmes, e assieme barcollammo attraverso la porta. Un attimo dopo ci gettammo sull'erba, e ci ritrovammo uno accanto all'altro, coscienti solo della gloria splendente del sole, che si faceva strada attraverso l'infernale nuvola di terrore che ci aveva circondati. Scomparve lentamente dalle nostre anime come una nebbiolina in una valle, finché la pace e la ragione non fecero ritorno. Rimanemmo seduti sull'erba, asciugandoci le fronti sudate, e guardandoci a vicenda con apprensione, osservando le tracce residue di quell'esperienza incredibile alla quale ci eravamo sottoposti.

«Sulla mia parola, Watson!» disse infine Holmes con voce instabile. «Ti devo i miei ringraziamenti e le mie scuse. È stato un esperimento ingiustificabile, persino per se stessi, e doppiamente ingiustificabile nei confronti di un amico. Ne sono profondamente dispiaciuto.»

«Sa» risposi leggermente emozionato, poiché Holmes non mi aveva mai concesso tanto del suo cuore prima di allora «che per me è grande gioia e privilegio aiutarla.»

Tornò subito a quella vena mezza-umoristica mezza-cinica che costituiva il suo atteggiamento abituale nei confronti di coloro che lo circondano. «Sarebbe superfluo uscire di senno, mio caro Watson» disse. «Un osservatore imparziale dichiarerebbe senz'altro che lo eravamo già quando abbiamo intrapreso questo esperimento così sconsiderato. Confesso che non avrei mai immaginato un effetto così improvviso e potente.» Poi corse in casa, e riapparve con la lampada tenuta a distanza con il braccio allungato, che gettò in mezzo ai rovi. «È meglio che lasciamo alla stanza il tempo di cambiare aria. Immagino, Watson, che tu non abbia più alcun dubbio sulla dinamica delle nostre tragedie...»

«Nella maniera più assoluta.»

«Tuttavia, la causa rimane oscura quanto prima. Vieni qua sotto il pergolato e discutiamone. Quella sostanza malefica sembra ancora aggirarsi per la mia gola. Credo che dobbiamo ammettere che tutte le prove portano a pensare che quest'uomo, Mortimer Tregennis, abbia compiuto l'atto criminale nella prima tragedia, sebbene sia stato la vittima nel secondo caso. Innanzitutto dobbiamo ricordare che c'è stata una sorta di lite in famiglia, seguita da una riconciliazione. Quanto possa essere stata amara questa lite, e quanto potesse valere effettivamente la riconciliazione, questo non lo possiamo sapere. Quando penso a Mortimer Tregennis, con quel viso volpino e quegli occhietti scaltri dietro gli occhiali, non mi sembra a mio giudizio un uomo che per sua indole perdoni molto facilmente. In secondo luogo, ricorderai che l'idea di qualcosa che si muoveva nel giardino, fattore che scostò momentaneamente la nostra attenzione dalla reale causa della tragedia, fu generata da lui. Aveva un preciso motivo per portarci fuori strada. E infine, se non fu lui a gettare quella sostanza nel fuoco prima di lasciare la stanza, chi altri avrebbe potuto farlo? Il fatto è accaduto subito dopo la sua partenza. Se fosse entrato qualcun altro, senza dubbio la famiglia si sarebbe alzata dai suoi posti a sedere. Inoltre, nella tranquilla Cornovaglia gli ospiti non arrivano mai dopo le dieci di sera. Di conseguenza possiamo dire che tutte le prove indicano Mortimer Tregennis come colpevole.»

«Quindi la sua morte è stata un suicidio!»

«Be', Watson, alla luce dei fatti non è un'ipotesi da scartare. Un uomo che serba nella sua anima il rimorso di aver portato la sua famiglia a un simile destino potrebbe benissimo essere spinto dal rimorso a infliggere la stessa fine a se stesso. Tuttavia, vi sono degli argomenti convincenti che contraddicono questa ipotesi. Ma fortunatamente, vi è un uomo in Inghilterra che sa tutto a proposito, e ho fatto in modo di poter ascoltare i fatti dalle sue labbra questo pomeriggio stesso. Ah! è leggermente in anticipo. Venga pure da questa parte, dottor Leon Sterndale. Abbiamo condotto un esperimento chimico in interni che ha reso la nostra piccola stanza pressoché impraticabile per ricevere un ospite così insigne.»

Sentii lo scatto del cancello del giardino che si apriva, e la sagoma maestosa del grande esploratore africano apparve sul vialetto. Leggermente sorpreso, si diresse verso il rustico pergolato sotto al quale sedevamo.

«Mi ha fatto chiamare, signor Holmes? Ho ricevuto il suo messaggio circa un'ora fa, e sono venuto prontamente, sebbene non capisca per quale motivo io debba ubbidire alla sua richiesta.»

«Forse prima che se ne vada riusciremo a chiarire questo punto» disse Holmes. «Nel frattempo, sono molto obbligato per il suo cortese consenso. Spero che vorrà scusare questo modo informale di riceverla all'aria aperta, ma io e il mio amico Watson abbiamo appena fornito un ulteriore capitolo a ciò che i giornali chiamano l'Orrore della Cornovaglia, e per il momento preferiamo un'aria più pulita. Ma forse, dato che le questioni delle quali dobbiamo discutere la riguardano personalmente piuttosto da vicino, è un bene che stiamo parlando dove non possiamo essere ascoltati.»

L'esploratore si tolse il sigaro dalle labbra e fissò il mio compagno con aria torva.

«Mi sfugge completamente, signore» disse «quale possa essere l'argomento di cui voglia parlare che mi riguarda così da vicino.»

«L'uccisione di Mortimer Tregennis» dichiarò Holmes.

Per un attimo desiderai di essere stato armato. Il viso minaccioso di Sterndale diventò paonazzo e cupo, e con occhi torvi e vene nodose e colleriche si gettò verso Holmes con i pugni serrati. Ma poi si bloccò, e con uno sforzo notevole riassunse una apparente calma fredda e rigida, che forse lasciava presagire un pericolo ancor maggiore del suo impeto di furia precedente.

«Ho vissuto tanto tempo in mezzo ai selvaggi al di là della legge» disse «che ho preso l'abitudine di farmi una legge tutta mia. Questo, signor Holmes, farebbe meglio a non dimenticarselo, poiché non ho nessun desiderio di ferirla.»

«Ma nemmeno io ho desiderio di ferirla, dottor Sterndale. Certamente la prova più lampante di ciò è che, sapendo quello che so, ho fatto chiamare lei e non la polizia.»

Sterndale si sedette boccheggiante, messo in soggezione, forse, per la prima volta nel corso della sua vita piena di avventure. C'era una tranquilla consapevolezza di potere nel modo di fare di Holmes, davanti alla quale non si poteva nulla. Il nostro ospite tentennò per un attimo, con le grosse mani che si aprivano e si chiudevano per l'emozione.

«Che cosa intende?» domandò infine. «Se si tratta di un bluff da parte sua, signor Holmes, ha scelto l'uomo sbagliato per il suo esperimento. Ma basta rincorrere il can per l'aia. Che cosa intendeva effettivamente?»

«Glielo dirò» dichiarò Holmes. «E il motivo per il quale glielo dirò è che spero che la franchezza generi franchezza. La mia prossima mossa dipende esclusivamente dalla natura della sua difesa.»

«La mia difesa?»

«Sì, signore.»

«La mia difesa da che cosa?»

«Dall'accusa di aver ucciso Mortimer Tregennis.»

Sterndale si asciugò la fronte con il suo fazzoletto. «Parola mia, si sta sbagliando» disse. «I suoi successi dipendono tutti da questa prodigiosa abilità nel bluffare?»

«Il bluff» disse Holmes con tono severo «lo sta facendo lei, dottor Leon Sterndale, e non io. Come prova le fornirò alcuni dei fatti sui quali ho basato la mia conclusione. In quanto al suo ritorno a Plymouth, in seguito al quale ha lasciato che parte del suo bagaglio partisse per l'Africa, non ho nulla da dire, salvo che fu proprio questo a farmi stabilire che lei era uno dei fattori da prendere in considerazione per la ricostruzione di questo dramma...»

«Ma sono tornato...»

«Ho sentito le sue ragioni, e le considero poco convincenti e inadeguate. Ma lasciamo perdere. Lei è venuto quaggiù a chiedermi di chi sospettassi. Io mi sono rifiutato di risponderle. Quindi è andato fino al vicariato, dove ha atteso fuori per un certo tempo, dopodiché se ne è tornato a casa.»

«Come fa a saperlo?»

«L'ho seguita.»

«Non ho visto nessuno.»

«È ciò che ci si può aspettare di vedere quando io seguo qualcuno. Ha passato una notte insonne nella sua casetta, e ha elaborato certi piani, che ha proceduto a mettere in atto al mattino seguente. Lasciando la sua porta mentre albeggiava, si è riempito la tasca con una manciata di ghiaia rossastra che è ammucchiata davanti a casa sua.»

Sterndale sobbalzò violentemente e fissò Holmes esterrefatto.

«Quindi ha percorso di buon passo il miglio che la separava dal vicariato. Mi permetta di notare che indossava lo stesso paio di scarpe da tennis che ha ai piedi in questo momento. Arrivato al vicariato ha attraversato l'orto e la siepe laterale, sbucando proprio sotto la finestra di Mortimer Tregennis. Era già chiaro, ma la casa non si era ancora svegliata. Ha tirato fuori un po' di ghiaia dalle sue tasche, e l'ha tirata verso la finestra.»

Sterndale balzò in piedi.

«Ma lei è il diavolo in persona!» esclamò.

Holmes sorrise a quel complimento. «Le sono occorse due o forse tre manciate di ghiaia prima che Tregennis apparisse alla finestra. Gli ha fatto cenno di scendere. Lui si è vestito di fretta, ed è sceso nella sua sala. Lei è entrato dalla finestra. C'è stata una discussione, piuttosto breve, nel corso della quale ha continuato a passeggiare avanti e indietro perla stanza. Poi è uscito fuori e ha chiuso la finestra, ed è rimasto fuori sul prato a guardare che cosa. succedeva fumandosi un sigaro. Infine, quando Tregennis era già morto, è tornato da dove era venuto. Ma ora, dottor Sterndale, come giustifica una tale condotta, e qual era il movente della sua azione? Se tenta di

prevaricarmi o di prendermi in giro, le assicuro che la faccenda passerà in altre mani, definitivamente.»

Nell'ascoltare le parole del suo accusatore, il viso del nostro ospite era diventato di un color grigio cinereo. Rimase seduto con il viso nascosto dalle mani per un certo tempo. Poi, con un gesto tanto improvviso quanto impulsivo, estrasse una fotografia dalla sua tasca interna e la gettò sul tavolo rustico davanti ai nostri occhi.

«È per questo che l'ho fatto» disse.

Si trattava di un primo piano di una donna bellissima. Holmes si protese in avanti per vederla meglio.

«Brenda Tregennis» disse.

«Sì, Brenda Tregennis» ripeté il nostro ospite. «Per anni, io l'ho amata. Per anni, lei mi ha amato. Ecco il segreto del mio isolamento in Cornovaglia del quale la gente tanto si meravigliava. Mi portava vicino all'unica cosa al mondo che mi era cara. Non potevo sposarla, poiché ho una moglie che mi ha lasciato da anni ma dalla quale, grazie alle deplorevoli leggi di Inghilterra, non posso divorziare. Per lunghi anni Brenda ha aspettato. Per lunghi anni ho aspettato anch'io. E alla fine, ho atteso tanto tempo per avere questo.» Un terribile singhiozzo scosse la sua massiccia corporatura, e si strinse la gola sotto la barba striata. Poi con uno sforzo si dominò, e proseguì:

«Il vicario lo sapeva. Con lui eravamo in confidenza. Usava dire che lei era un angelo in terra. È per questo che mi ha telegrafato e io sono tornato. Che importanza poteva avere per me il mio bagaglio che andava in Africa quando ho saputo che il mio amore era stato sottoposto a un tale destino? Ecco, Holmes, ora ha l'indizio che le mancava per risalire a tutte le mie azioni.»

«Continui» disse il mio amico.

Il dottor Sterndale estrasse una bustina di carta da una tasca e la appoggiò sul tavolo. Sull'esterno della busta c'era scritto: *Radix pedis diaboli*, e sotto vi era un teschio crociato rosso, simbolo del veleno. Spinse la busta verso di me. «Mi sembra che lei sia dottore, Sir. Ha mai sentito parlare di questo preparato?»

«Radice di piede di diavolo! No, non ne ho mai sentito parlare.»

«Ciò non intacca minimamente la sua conoscenza professionale» spiegò Sterndale «poiché mi pare che, eccetto un campione in un laboratorio di Buda, non ne esistano altri esemplari in Europa. Non ha ancora trovato la sua strada né nella farmacopea né nei testi di tossicologia. Si tratta di una radice a forma di piede, mezzo umano, mezzo caprino; è da qui che deriva il nome vistoso datogli da un missionario botanico. Viene usata come veleno per le prove di forza dagli stregoni di certe tribù dell'Africa occidentale, e viene tenuta segreta anche fra loro. Questo particolare campione l'ho ottenuto in circostanze straordinarie nella zona di Ubangi.» Mentre parlava aprì la busta, che rivelò un mucchietto di polvere marrone-rossastra, simile a tabacco da fiuto.

«Ebbene, signore?» lo incalzò Holmes con fermezza.

«Sto proprio per raccontarle, signor Holmes, tutto ciò che è effettivamente accaduto, e dato che già sa così tanto, è chiaramente mio interesse farle sapere la storia per intera. Le ho già spiegato la relazione che avevo con la famiglia Tregennis. E per amore della sorella, ero piuttosto amichevole anche con i fratelli. A un certo punto ci fu una lite in famiglia per del denaro, alla fine della quale fu estraniato

questo Mortimer, ma la cosa apparentemente fu superata, e alla fine conobbi anche lui, come avevo conosciuto gli altri due. Era un uomo scaltro, infido e intrigante, e diversi fattori mi fecero nascere dei sospetti nei suoi confronti, ma non ebbi mai motivo di litigio vero e proprio.

"Un giorno, giusto un paio di settimane fa, mi venne a trovare a casa mia, e io gli mostrai alcune delle mie curiosità africane. Fra le altre cose, gli mostrai questa polvere, e gli raccontai delle sue strane proprietà, di come stimola i centri nervosi del cervello che controllano l'emozione della paura, e di come lo sfortunato indigeno che viene sottoposto a questa prova dallo stregone della sua tribù andasse incontro alla follia o alla morte. Gli dissi anche quanto sarebbe stata impotente la scienza europea nel riconoscere una sostanza simile. Come fece a rubarmela non potrei dirlo, poiché non lasciai mai la stanza, ma senza dubbio deve essere riuscito a rubarmi un po' di piede di diavolo mentre aprivo qualche armadio o baule. Ricordo bene le numerose domande che mi fece sul tempo che ci metteva a fare effetto, ma non avrei mai sognato che me lo domandasse per motivi suoi personali.

"Non pensai più a quel giorno finché non mi arrivò il telegramma dal vicario a Plymouth. Quel villano aveva pensato che sarei già stato in navigazione prima che la notizia mi giungesse, e che sarei stato perso per anni in Africa. Ma io ritornai immediatamente. Naturalmente, ascoltando i dettagli, fui più che certo che fosse stato usato il mio veleno. Venni subito da lei nella speranza che avesse raggiunto qualche altra conclusione. Ma non ce ne potevano essere altre. Io ero convinto che Mortimer Tregennis fosse l'assassino; per amore del denaro, e forse con l'idea in testa che se gli altri fossero usciti di senno lui sarebbe diventato unico proprietario di tutti i loro possedimenti, lui aveva usato la polvere di piede di diavolo su di loro, facendo uscire di senno i due fratelli, e uccidendo sua sorella Brenda, l'unico essere umano che io abbia mai amato o che abbia mai amato me. Questo era il suo crimine. Quale poteva essere la sua punizione?

"Dovevo rivolgermi alle autorità? Ma quali prove avevo? Io sapevo che i fatti erano quelli, ma sarei riuscito a convincere una giuria di campagna della veridicità di una storia così fantastica? Forse sì, o forse no. Ma non potevo permettermi di fallire. La mia anima stessa gridava vendetta. Le ho già detto prima, signor Holmes, che ho passato la maggior parte della mia vita al di fuori della legge, e che infine mi sono fatto una mia legge personale. Ebbene, è stato così anche in questo caso. Decisi che il destino che aveva riservato agli altri doveva essere lo stesso riservato a lui. O questo, altrimenti avrei fatto giustizia con le mie stesse mani. In tutta l'Inghilterra, sono certo che non c'è nessun uomo che tenga meno alla sua vita di me in questo momento.

"Ora le ho detto tutto. Lei stesso mi ha raccontato il resto. Come ha detto, dopo una notte insonne sono uscito presto da casa e, pensando che sarebbe stato difficile svegliarlo, ho preso un po' di ghiaia dal mucchio che ha descritto prima e l'ho usata lanciandola contro la sua finestra. Lui è sceso da basso e mi ha fatto entrare attraverso la finestra della sala. A quel punto l'ho messo davanti alla sua colpa, e gli ho detto che ero venuto come giudice e come boia. Quel miserabile è sprofondato in una sedia, paralizzato dalla vista del mio revolver. Allora ho acceso la lampada, ci ho messo sopra la polvere, e poi sono rimasto fuori dalla finestra a guardarlo, pronto a sparargli come avevo minacciato, se avesse tentato di lasciare la stanza. È morto in

cinque minuti. Mio Dio! Come è morto! Ma il mio cuore era di pietra, poiché non stava provando nulla che non avesse provato prima di lui il mio innocente amore. Questa è la storia, signor Holmes. Forse, se avesse amato una donna, avrebbe fatto lo stesso anche lei. In ogni caso, sono nelle sue mani. Può fare ciò che vuole. Come ho già detto, non c'è nessun uomo in vita che tema la morte meno di me.»

Holmes rimase seduto in silenzio per un certo tempo.

«Quali erano i suoi piani?» domandò infine.

«Intendevo seppellirmi nell'Africa centrale. Il mio lavoro laggiù non è neanche a metà.»

«Vada a finire l'altra metà» disse Holmes. «Perlomeno, io non sono pronto a impedirglielo.»

La figura massiccia del dottor Sterndale si sollevò, si inchinò gravemente e si allontanò dal porticato. Holmes accese la sua pipa e mi passò la sua borsa da tabacco.

«Dei fumi non velenosi offrono un piacevole diversivo» disse. «Immagino, Watson, che sarai d'accordo nel constatare che questo non è certo un caso nel quale siamo chiamati a interferire. La nostra investigazione è stata indipendente, e tali saranno anche le nostre azioni. Denunceresti forse quell'uomo?»

«Certamente no» risposi.

«Io non ho mai amato, Watson, ma se lo avessi fatto, e se la donna che amavo avesse fatto una simile fine, avrei potuto comportarmi proprio come il nostro cacciatore di leoni senza legge. Chi lo sa? Bene, Watson, non voglio offendere la tua intelligenza spiegando ciò che è ovvio. Naturalmente la ghiaia che ho trovato sul davanzale della finestra è stata il punto di partenza della mia indagine. Non c'era niente di simile nel giardino del vicariato. Solo quando la mia attenzione è stata attirata dal dottor Sterndale e dalla sua villetta ho collegato la cosa. La lampada accesa in pieno giorno e i rimasugli della polvere sullo schermo sono stati anelli successivi di una catena piuttosto logica. Ma ora, mio caro Watson, credo che possiamo anche dimenticare questa faccenda e tornare con mente lucida allo studio di quelle radici caldee che senza dubbio possono essere trovate nel ramo della Cornovaglia della grande lingua celtica.

Il problema del ponte dolorante

di Harry Manders [Philip José Farmer]

Titolo originale: *The Problem of the Sore Bridge... Among Others*
Traduzione di Marco Pinna
Apparso originariamente su *Fantasy & Science Fiction*, settembre 1975

Prefazione dell'editore

Harry "Bunny" Manders era uno scrittore inglese la cui seconda professione, dal 1890 al 1900 circa, era quella del ladro gentiluomo. L'adorato mentore e compare più anziano di Manders, Arthur J. Raffles, era un giocatore di cricket considerato alla pari di Lord Peter Wimsey o di W.G. Grace. Privatamente, egli era un topo d'appartamento, uno scassinatore, un artista del travestimento e un truffatore il cui unico pari era Arsenio Lupin in persona. I racconti di Manders sono apparsi in quattro volumi che (in America) si intitolano *Lo scassinatore dilettante*, *Raffles*, *Un ladro nella notte* e *Raffles, il signore della giustizia*. Il nome "Raffles" è stato ormai incorporato nella lingua inglese (e anche in diverse altre) come termine per indicare un ladro gentiluomo o un audace Jimmy Valentine di un certo livello sociale. Naturalmente, gli appassionati di racconti del mistero conoscono perfettamente l'incomparabile, sebbene spesso tragicamente danneggiato, Raffles e la sua spalla Manders.

Dopo la morte di Raffles nella guerra con i Boeri, Harry Manders rinunciò al crimine e diventò un rispettabile giornalista e scrittore. Si è sposato, ha avuto dei figli, ed è morto nel 1924. I suoi primi lavori sono stati curati da E.W. Homung, cognato di Arthur Conan Doyle.

Un certo numero di lavori postumi di Manders sono stati invece curati da Barry Perowne. Tuttavia, egli stesso stabilì che uno dei suoi racconti non dovesse essere stampato se non a cinquanta anni dalla sua morte. Il tempo da lui stabilito è passato, e ora il pubblico potrà imparare come il mondo sia stato salvato senza neanche essere consapevole del grave pericolo in cui si trovava. Inoltre, i lettori scopriranno che, almeno una volta, le strade del grande Raffles e del grande Holmes si sono incrociate.

1

La pallottola boera che mi attraversò la coscia nel 1900 mi lasciò zoppo per il resto della vita, ma riuscii ugualmente a gestirne gli effetti. Ciò nonostante, all'età di 61 anni, scopro improvvisamente che dentro di me si alloggia un assassino che ha abbattuto molti più uomini di quanti non ne abbiano abbattuto le pallottole. Il dottore, mio parente, mi ha dato al massimo sei mesi di vita; sei mesi che, mi ha detto francamente, saranno dolorosissimi. Naturalmente lui è a conoscenza dei miei crimini, e forse pensa che la mia sofferenza sia un atto di giustizia divina. Non ne sono certo. Ma giurerei che è questo il significato del sorriso appena accennato che ha accompagnato la sua dichiarazione sul mio fato.

Comunque sia, ormai mi rimane poco tempo. Ma ho deciso di scrivere quell'avventura della quale io e Raffles una volta giurammo di non raccontare nulla, mai. Accadde. Accadde veramente. Ma allora il mondo non ci avrebbe creduto. Tutti avrebbero pensato che ero un bugiardo, o addirittura che ero impazzito.

Tuttavia ho deciso di scrivere queste righe, perché forse fra cinquant'anni il mondo sarà progredito fino a uno stadio in cui le cose che racconto potranno essere credibili. Forse allora l'uomo sarà anche arrivato sulla Luna, sempre che riesca a perfezionare un propellente che funzioni nel vuoto come nell'atmosfera. O se scopre lo stesso genere di propulsione che portò... ma non anticipiamo.

Spero solo che il mondo del 1974 creda in questa avventura. Solo allora il mondo saprà che, qualunque siano stati i crimini commessi da Raffles e da me, li abbiamo pagati mille volte con ciò che abbiamo fatto in quella settimana del maggio del 1895. Di fatto, il mondo è tuttora e sarà sempre in grande debito con noi. Sì, mio caro dottore, mio beffardo parente, tu che speri che io abbia a soffrire per punizione; ebbene sappi che il mio debito l'ho ormai pagato da tempo. Mi dispiace solo che non sarai in vita quando verranno pubblicate queste parole. Ma chissà; magari vivrai cent'anni e potrai leggere questo resoconto di quanto mi devi. Lo spero vivamente.

2

Mi stavo ciondolando seduto sulla poltrona nella mia camera di Mount Street, quando fui risvegliato dallo sferragliare del cancello del giardino. Un attimo dopo, udii un bussare familiare alla mia porta. La aprii, e mi trovai davanti, come del resto mi aspettavo, A.J. Raffles in persona. Si infilò dentro, i suoi occhi di un azzurro brillante e piuttosto allegri, e si tolse la Sullivan dalle labbra, usandola per indicare il mio whisky e soda.

«Annoiato, Bunny?»

«Piuttosto» replicai. «È da quasi un anno che siamo fermi. Il giro attorno al mondo dopo la faccenda Levy è stato stimolante, ma è finito quattro mesi fa. E da allora...»

«Noia e bile!» esclamò Raffles. «Ebbene Bunny, ora è tutto finito! Stanotte faremo scorrere il sangue caldo e freddo, e sconfiggeremo ogni attacco di bile!»

«E il bottino?»

«Gioielli, Bunny! Per la precisione, zaffiri stellari; o corindoni blu, se preferisci, tagliati *en cabochon.* Vale a dire rotondi con il fondo piatto. E grandi, Bunny, fino al punto da risultare volgari; di dimensioni che ricordano quelle di un uovo di gallina, se il mio informatore non esagerava. C'è un mistero a proposito di queste pietre, Bunny. Un mistero che il mio ricettatore continua a sussurrarmi con la sua parlata cockney da un certo tempo a questa parte. Sono in possesso di un tale signor James Phillimore di Kensal Rise. Ma dove se li procuri, o a chi li rubi, questo nessuno lo sa. Secondo il mio ricettatore non provengono dalle casseforti feudali o dal collo di Milady, ma vengono contrabbandate dal Sudest asiatico o dal Sudafrica o dal Brasile, direttamente dalla miniera. In ogni caso, stasera faremo una ricognizione, e se si dovesse presentare l'occasione...»

«Suvvia, A.J.» dissi con tono aspro. «Tu hai già *fatto* tutte le ricognizioni necessarie. Sii onesto! Stanotte scopriamo all'improvviso che il momento è propizio, e colpiamo. Non è forse così?»

Sono sempre stato un po' irritato dal fatto che Raffles scegliesse di fare tutto il lavoro preliminare, tutta l'intelaiatura, come si dice in gergo, per i fatti suoi. Per qualche motivo, non si fidava delle mie perlustrazioni.

Raffles buttò fuori un anello di fumo enorme e perfetto della sua Sullivan, e mi mise una mano sulla spalla. «Tu mi conosci troppo bene, Bunny! Sì, ho già esaminato il luogo, e ho controllato gli orari del signor Phillimore.»

Non riuscii a dire nulla all'uomo più in gamba che abbia mai conosciuto. Con aria dimessa, indossai i miei abiti scuri, finii il resto del whisky, e uscii con Raffles. Passeggiammo per un certo tratto, assicurandoci che nessun poliziotto ci seguisse, sebbene non avessimo motivo di pensarlo. Quindi prendemmo l'ultimo treno per Willesden alle 11.21. «Questo Phillimore abita vicino alla casa del vecchio Baird?» chiesi mentre andavamo.

Mi riferivo all'usuraio ucciso da Jack Rutter, caso i cui dettagli sono narrati nel racconto *Brillante omicidio*.

«A dir la verità» rispose Raffles, scrutandomi con i suoi occhi penetranti color grigio metallico «si tratta della *stessa* casa. L'ha acquistata Phillimore quando la situazione patrimoniale di Baird è stata finalmente stabilita e la casa è tornata a essere affittabile. È una strana coincidenza, caro Bunny, ma del resto tutte le coincidenze sono curiose. Per l'uomo, s'intende. La natura è indifferente a certe cose.»

(Sì, lo so che prima ho scritto che i suoi occhi erano azzurri. E infatti lo erano. Sono stato criticato per aver scritto in un racconto che i suoi occhi erano azzurri e in un altro che erano grigi. Ma di fatto lui ha, come avrebbe potuto immaginare qualsiasi idiota, occhi color grigio-azzurro, che cambiano colore a seconda della luce.)

«È stato nel gennaio del 1895» disse Raffles. «Siamo in alto mare, Bunny. Secondo le mie indagini non ci sono prove dell'esistenza del signor Phillimore antecedenti al novembre del 1894. Sembra che nessuno ne abbia sentito parlare, e che nessuno lo abbia mai visto prima che prendesse un appartamento in affitto nell'East End. È venuto fuori dal nulla, e ha affittato il suo appartamento al terzo piano (un luogo orribile, Bunny) fino a gennaio. Poi ha affittato la casa in cui il vecchio e

maligno Baird ha reso l'anima. Da allora conduce una vita piuttosto tranquilla, se tralasciamo le sue visite mensili a diversi ricettatori dell'East End. Ha un cuoco e una cameriera, ma questi vivono da un'altra parte.»

A quell'ora tarda, il treno non andava più in là di Willesden Junction. Da lì ci incamminammo verso Kensal Rise. Ancora una volta, dovetti dipendere da Raffles per farmi condurre attraverso quella zona sconosciuta. Tuttavia, la luna era alta, e la campagna non era così aperta come l'avevo vista l'ultima volta. Una serie di casette e di piccole ville, alcune in via di costruzione, occupavano i campi deserti attraverso i quali ero passato quella notte fatale. Camminammo lungo un sentiero fra un campo e un boschetto, e sbucammo sulla strada di assi incatramate che era stata costruita solo quattro anni prima. Ora aveva il marciapiede che allora mancava, ma c'era sempre un solo lampione, davanti alla casa, dalla parte opposta della strada.

Davanti a noi c'era l'angolo dell'alto muro di cinta, e la luna si rifletteva sui cocci di vetro rotto posti in cima al muro. Inoltre delineava perfettamente la sagoma delle punte di acciaio aguzze in cima al cancello verde dell'ingresso. Ci infilammo le nostre maschere. Come la volta precedente, Raffles si sollevò e incastrò alcuni tappi di champagne sulle punte aguzze del cancello. Poi mise il suo soprabito sopra i tappi. Passammo dall'altra parte silenziosamente, Raffles tolse i tappi, e ci ritrovammo in piedi accanto al muro in un cespuglio di alloro. Devo ammettere che mi sentivo un po' agitato, anche più della volta precedente. Sembrava che il fantasma del vecchio Baird infestasse ancora il luogo. Le ombre erano più spesse di come avrebbero dovuto essere.

Mi diressi verso il viottolo ghiaioso che conduceva alla casa, che era buia. Raffles mi afferrò le code della giacca. «Silenzio!» sussurrò. «Vedo qualcuno, o qualcosa, laggiù nei cespugli dall'altra parte del giardino. Laggiù, dove c'è l'angolo del muro.»

Non vidi niente, ma mi fidavo di Raffles, la cui vista era acuta come quella di un indiano pellerossa. Ci spostammo lentamente lungo il muro, fermandoci abbastanza spesso per scrutare nell'oscurità dei cespugli all'angolo. A circa venti metri di distanza dai cespugli vidi una sagoma indefinita che si muoveva fra le piante. Io fui subito dell'idea di sgomberare il campo, ma Raffles sussurrò con enfasi che non potevamo permettere a un concorrente di spaventarci. Dopo una breve discussione, ci muovemmo, lenti ma determinati, come ombre leggermente più dense nell'ombra del muro. Nel giro di alcuni lunghissimi e sudatissimi minuti, lo sconosciuto cadde a terra in seguito a un forte pugno di Raffles sulla mascella.

Raffles trascinò l'uomo addormentato fuori dai cespugli affinché lo potessimo vedere alla luce della luna. «Ma chi abbiamo qua, Bunny?» chiese. «Quei lunghi boccoli, quel naso alto ed arcuato, quelle sopracciglia esageratamente folte, e quest'odore di profumo parigino costosissimo, non ti dicono nulla? Non lo riconosci?»

Dovetti confessare che non lo riconoscevo.

«Ma come; si tratta del famoso giornalista e dello scellerato duellante Isadora Persano!» dichiarò. «Ora non dirmi che non hai mai sentito parlare di lui, o di lei, qualunque sia il caso.»

«Ma certo!» esclamai. «È il cronista del *Daily Telegraph*!»

«Non più» precisò Raffles. «Ora è un giornalista *free-lance*. Ma che diavolo ci è venuto a fare qua?»

«Pensi forse» suggerii a bassa voce «che anche egli sia una persona di giorno e tutta un'altra di notte?»

«Può darsi» disse Raffles. «Ma potrebbe anche essere qua in veste di giornalista. Anche lui ha sentito parlare del signor James Phillimore. Che se lo porti il diavolo! Se è già qua la stampa, puoi stare certo che fra poco ci sarà anche Scotland Yard!»

I lineamenti del signor Persano erano una strana combinazione di grezza mascolinità e di disgustosa femminilità. Tuttavia, la seconda caratteristica non era certo colpa sua. Suo padre, un diplomatico italiano, era morto prima della sua nascita. La madre inglese aveva tanto desiderato una bambina, ed essendo rimasta amaramente delusa nello scoprire che il suo unico figlio era un maschio, senza gli ostacoli del marito e della coscienza, lo aveva chiamato Isadora e lo aveva fatto crescere come una femmina. Finché non entrò nella scuola pubblica, portava la gonnellina. A scuola poi, i suoi capelli lunghi e certi suoi gesti effeminati lo resero oggetto di una persecuzione particolarmente perversa da parte dei suoi compagni. Fu lì che sviluppò la sua abilità di difendersi con i pugni. Quando divenne adulto, andò a vivere sul continente per diversi anni. In questo periodo si guadagnò la reputazione di un uomo pericoloso da insultare. Si diceva che avesse ferito una mezza dozzina di uomini con la spada e con la pistola.

Raffles estrasse un po' di corda e un bavaglio dalla borsa nella quale portava gli attrezzi del mestiere. Dopo aver legato e imbavagliato Persano, gli frugò le tasche. L'unica cosa che attirò la sua attenzione fu una grossa scatola di fiammiferi che era nella tasca interna del suo mantello. La aprì, per scoprire che all'interno c'era qualcosa che brillava alla luce della luna.

«Per tutto ciò che è santo!» esclamò. «È uno degli zaffiri!»

«Persano è forse un uomo ricco?» domandai.

«Non deve certo lavorare per vivere, Bunny. E dato che non era ancora entrato nella casa, immagino che se lo sia procurato da un ricettatore. Immagino inoltre che abbia messo lo zaffiro nella scatola di fiammiferi perché i borsaioli di solito non ti rubano una scatola di fiammiferi. E di fatto, io stesso stavo per ignorarla!»

«Andiamocene di qua» dissi. Ma lui si chinò, fissando il giornalista e lanciando un'occhiata al gioiello di tanto in tanto. A proposito, la pietra aveva le dimensioni di circa un quarto di un uovo di gallina. Poco dopo Persano si risvegliò, ed emise un gemito da sotto il bavaglio. Raffles gli sussurrò qualcosa in un orecchio, e lui annuì. Poi, slegando il bavaglio, si rivolse a me: «Se ti sembra che stia per gridare, colpiscilo.»

Persano, come gli era stato chiesto, mantenne la voce bassa. Confessò che aveva sentito dire delle preziose pietre dai suoi contatti nella malavita. Avendo poi rintracciato il nostro ricettatore, era riuscito con una certa facilità ad acquistare uno dei gioielli del signor Phillimore. Effettivamente, disse, si trattava della prima pietra che il signor Phillimore aveva portato al ricettatore. Incuriosito, chiedendosi da dove potessero arrivare le pietre, dato che non era stata data notizia di alcun furto di gioielli simili, era venuto fin lì per spiare Phillimore.

«C'è una grande storia qua» disse. «Anche se non ho la più pallida idea di che cosa si tratti. Tuttavia, vi devo avvertire che...»

Il suo avvertimento non fu necessario. Sia io che Raffles udimmo subito le voci basse dietro il cancello e i passi sulla ghiaia.

«Non lasciatemi qua legato, ragazzi» disse Persano. «Potrei avere dei problemi a dare una spiegazione soddisfacente su che cosa ci faccio qui. E poi c'è il gioiello...»

Raffles rimise la pietra nella scatola di fiammiferi e la infilò nella tasca di Persano. Se ci avessero dovuti prendere, almeno non avremmo avuto la gemma addosso. Slegò le caviglie e i polsi del giornalista e gli augurò un «In bocca al lupo!»

Un attimo più tardi, dopo aver gettato i nostri soprabiti sopra i vetri, io e Raffles scavalcammo il muro dalla parte posteriore della casa. Poi corremmo verso una macchia di alberi a una ventina di metri di distanza, tenendo le teste basse. A una certa distanza, dall'altra parte, c'era una villetta appena costruita e una strada anch'essa nuova. Poco dopo, vedemmo Persano che scavalcava il muro. Ci sfrecciò accanto, senza vederci, e scomparve lungo la strada, lasciandosi alle spalle una scia di profumo.

«Dobbiamo fargli visita presso la sua abitazione» disse Raffles. Mi appoggiò una mano sulla spalla per avvertirmi, ma non ve ne era bisogno. Anch'io avevo visto i tre uomini che apparivano da dietro l'angolo del muro di cinta della casa. Uno prese posizione sull'angolo, mentre gli altri due si diressero verso di noi. Ci ritirammo il più silenziosamente possibile. Dato che a quell'ora tarda non c'erano treni disponibili, camminammo fino a Maida Vale, e da lì prendemmo una carrozza fino a casa. Raffles si ritirò nelle sue stanze all'Albany e io nelle mie di Mount Street.

3

Quando vedemmo i giornali della sera, ci rendemmo conto che la faccenda aveva assunto aspetti ancor più bizzarri del previsto. Ma ancora non avevamo nessuna idea degli orribili sviluppi che sarebbero seguiti.

Dubito che ci sia persona letterata in Occidente – o anche in Oriente, se è per quello – che non abbia letto dello strano caso del signor James Phillimore. Alle otto del mattino si fermò davanti al suo cancello una carrozza proveniente da Maida Vale. In quel momento la cameriera, il cuoco e il signor Phillimore erano le uniche persone presenti in casa. La zona all'esterno delle mura era sorvegliata da otto uomini del Dipartimento Metropolitano di Polizia.

Il cocchiere suonò il campanello elettrico al cancello. Il signor Phillimore uscì di casa e si incamminò lungo il viottolo di ghiaia che porta al cancello. Qui lo videro il cocchiere, un poliziotto accanto all'ingresso, e un altro poliziotto appostato su un albero. Il secondo aveva una vista chiara e completa di tutto il giardino e della facciata della casa, e un altro uomo su un albero teneva sotto controllo la parte posteriore.

Il signor Phillimore aprì il cancello, ma non lo varcò. Dicendo al cocchiere che gli sembrava che dovesse venire a piovere, aggiunse che sarebbe tornato a casa a

prendere il suo ombrello. Il cocchiere, il poliziotto e la cameriera lo videro rientrare in casa. La cameriera in quel momento si trovava nella stanza che occupava la parte frontale del pianterreno. Mentre il signor Phillimore rientrava in casa, lei entrò in cucina. Poco dopo, la cameriera sentì i passi del signor Phillimore che saliva al primo piano sulle scale.

Lei fu l'ultima persona che vide il signor Phillimore. Non uscì mai più da quella casa. Dopo mezz'ora il signor Mackenzie, l'ispettore di Scotland Yard incaricato, decise che il signor Phillimore si era in qualche modo reso conto che si trovava sotto sorveglianza. Mackenzie diede il segnale, e assieme a tre agenti entrò dal cancello, mentre altri quattro mantenevano le loro postazioni all'esterno. Non ci fu un attimo in cui i muri esterni della proprietà rimasero inosservati. E tantomeno la zona all'interno del giardino.

Avendo regolarmente mostrato il mandato alla cameriera, i poliziotti entrarono nella casa e fecero una perquisizione meticolosa. Con loro grande stupore, non riuscirono a trovare traccia del signor Phillimore. Un uomo alto due metri e pesante centoventi chili era letteralmente svanito nel nulla.

Nei due giorni che seguirono la casa e il giardino vennero frugati da cima a fondo. Le indagini stabilirono che la casa non aveva nessun tunnel nascosto e nessun nascondiglio segreto. Venne controllato ogni centimetro cubo. Era impossibile che avesse lasciato la casa. Eppure, evidentemente, non c'era.

«Un altro minuto di ritardo, e saremmo stati ingabbiati» disse Raffles prendendo un'altra Sullivan dal suo portasigarette d'argento. «Ma per Dio, che cosa sta succedendo qua? Quali forze misteriose sono all'opera? È da notare che nella casa non è stato trovato neanche un gioiello. O perlomeno la polizia non ne ha dato notizia. Ora, Phillimore è effettivamente tornato in casa per prendere l'ombrello? Certamente no. L'ombrello era nella rastrelliera all'ingresso, e invece lui ci è passato accanto ed è salito per le scale. Quindi, ha osservato le volpi fuori dal cancello e si è infilato nel suo rovo di erica da bravo coniglietto qual è.»

«E dove si trova questo rovo?» domandai io.

«Ah! Questa è la domanda» Raffles espirò. «Che genere di coniglio è quello che porta via il rovo con sé? Si tratta di quel genere di mistero che attira anche il Grande Detective in persona. Ha acconsentito di svolgere un'indagine sul caso.»

«Allora noi stiamone lontani!» esclamai. «Fino ad ora siamo stati fin troppo fortunati che nessuna delle nostre vittime abbia fatto appello al tuo parente!»

Raffles era infatti cugino di terzo o quarto grado di Holmes, sebbene, per quel che ne sapevo, non si fossero mai visti. E dubito che il segugio sia mai stato da Lord's, o in qualsiasi altro luogo a vedere una partita di cricket.

«Non mi dispiacerebbe confrontarmi con lui» disse Raffles. «Forse allora cambierebbe idea su chi è l'uomo più pericoloso di Londra.»

«Abbiamo soldi a sufficienza» insistetti. «Lasciamo perdere tutta questa storia.»

«Solo ieri ti lamentavi per la noia, Bunny» mi rimproverò. «No, io credo proprio che dovremmo fare una visita al nostro giornalista. Forse sa qualcosa che noi non sappiamo, e che magari neanche la polizia sa. Tuttavia» aggiunse con tono sprezzante «se preferisci, puoi rimanere a casa.»

Naturalmente questa sua frase mi colpì, e di conseguenza insistetti per accompagnarlo. Pochi minuti dopo salimmo su una carrozza, e Raffles disse al cocchiere di portarci a Praed Street.

4

L'appartamento di Persano si trovava alla sommità di due piani di scale in marmo di Carrara con corrimano in mogano lavorato. Il portiere ci scortò fino all'appartamento 10 C, ma se ne andò subito quando Raffles gli diede una lauta mancia. Raffles bussò alla porta. Non ricevendo risposta nel giro di un minuto, scassinò la serratura, senza danneggiarla. Un attimo dopo, ci trovammo all'interno di un appartamento con camere ammobiliate in maniera stravagante. Nell'aria si sentiva un pesante odore di incenso.

Entrai nella camera da letto e rimasi raggelato, inorridito. Persano era riverso a terra, con indosso solo i suoi indumenti intimi. Mi dispiace dirlo, ma gli indumenti che indossava erano i genuini pizzi neri del *demi-mondaine*. Immagino che se ai quei tempi fossero esistiti i reggiseni ne avrebbe senz'altro indossato uno. Tuttavia, non feci molto caso al suo abbigliamento, poiché aveva un'espressione terribile. Il suo viso era contratto in una maschera di terrore inesprimibile.

Vicino alle sue dita allargate vi era la scatola di fiammiferi. Era aperta, e dentro si muoveva *qualcosa*.

Istintivamente, mi allontanai. Raffles, invece, dopo aver preso fiato, tastò la fronte dell'uomo, gli sentì il polso, e fissò i suoi occhi sbarrati.

«Paralizzato dalla follia» dichiarò. «Raggelato dall'orrore che viene dal più profondo degli abissi.»

Incoraggiato dal suo esempio, mi avvicinai alla scatola. Dentro c'era qualcosa che assomigliava a un verme, un verme spesso e cilindrico con una dozzina di esili tentacoli che spuntavano da un'estremità. Si poteva presumere che questa fosse la testa, dato che la zona appena sopra la radice dei tentacoli era costellata da piccoli occhietti azzurri, con pupille simili a quelle dei gatti. Non si scorgevano aperture nasali o orifizi di alcun genere.

«Mio Dio!» esclamai rabbrividendo. «Che cos'è?»

«Solo Dio lo sa» affermò Raffles. Sollevò la mano destra di Persano e osservò i suoi polpastrelli. «Nota la macchiolina di sangue su ogni dito» disse. «È come se gli avessero infilato degli spilli.»

Si chinò per osservare meglio la cosa nella scatola. «All'estremità dei tentacoli ci sono delle punte simili a spilli, Bunny. Forse Persano non è stato paralizzato dalla paura, ma dal veleno.»

«Non ti avvicinare, per l'amor di Dio!» esclamai.

«Guarda, Bunny!» disse. «Non c'è forse un piccolo oggetto luccicante in uno dei tentacoli?»

Nonostante il mio senso di nausea, mi chinai accanto a lui e guardai il mostro. «Sembrerebbe una scheggia di vetro finissima, leggermente curva» dissi. «Cos'ha di tanto particolare?»

Mentre parlavo, l'estremità del tentacolo che osservavamo si aprì, inglobandosi l'oggetto in questione.

«Quella scheggia di *vetro*» disse Raffles «è quanto rimane dello *zaffiro.* Se l'è mangiato, e quella scheggia era probabilmente l'ultimo pezzo.»

«Si è mangiato lo zaffiro?» domandai, sconvolto. «Pietra dura, corindone blu?»

«Io credo, Bunny» disse lentamente «che forse lo zaffiro era solo qualcosa che assomigliava a uno zaffiro. Forse non si trattava di ossido di alluminio ma di qualcosa di abbastanza duro da ingannare un esperto. Può darsi che all'interno ci fosse qualcosa di più morbido rispetto al guscio. Forse il guscio non era altro che un embrione.»

«Che cosa?»

«Intendo dire, Bunny, anche se è quantomeno inconcepibile, che mi pare realistico pensare che quell'essere sia *effettivamente uscito* dal gioiello.»

5

Ce ne andammo di gran fretta un attimo dopo. Raffles aveva deciso di non prendere con sé il mostro – cosa della quale gli fui molto grato – poiché voleva che la polizia avesse a disposizione tutte le prove possibili.

«C'è qualcosa di molto strano in questa faccenda, Bunny» disse. «Qualcosa di molto sinistro.» Si accese una Sullivan, e continuò, scandendo bene le parole: «Qualcosa di molto *alieno*!»

«Intendi non-britannico?» domandai.

«Intendo... non-terreno.»

Scendemmo dalla carrozza a St. James's Park e attraversammo il parco fino a giungere all'Albany. Nella camera di Raffles, fumando sigari e bevendo scotch e soda, discutemmo sul significato di quanto avevamo visto. Ma non riuscimmo a raggiungere nessuna conclusione, ragionevole o assurda che fosse. Il mattino seguente, leggendo il Times, la *Pall Mall Gazette* e il *Daily Telegraph*, scoprimmo che eravamo sfuggiti per un pelo. Secondo i giornali, gli ispettori Hopkins e Mackenzie e il detective privato Holmes erano entrati nell'appartamento di Persano due minuti dopo la nostra uscita. Persano era morto mentre lo portavano in ospedale.

«Neanche una parola sul verme nella scatola» disse Raffles. «La polizia vuole mantenerlo un segreto. Senza dubbio hanno paura di mettere in allarme la popolazione.»

Di fatto, non ci sarebbe stato nessun riscontro ufficiale per quanto riguardava la creatura. E solo nel 1922 il dottor Watson accennò qualcosa a proposito, in un'avventura pubblicata del suo collega. Non so che cosa accadde a quella creatura, ma immagino che l'avranno messa in un barattolo di alcool. E lì deve essersi decomposta rapidamente. Senza dubbio ora quel barattolo si sta riempiendo di

polvere su qualche scaffale negli scantinati di qualche museo della polizia. Ma qualunque cosa accadde, senza dubbio devono essersene liberati. Altrimenti, il mondo non sarebbe come lo è oggi.

«Che mi venga un colpo, Bunny; c'è una sola cosa da fare!» dichiarò Raffles quando ebbe finito l'ultimo giornale. «Dobbiamo entrare nella casa di Phillimore e dare un'occhiata noi stessi!»

Non protestai. Avevo più paura del suo disprezzo che della polizia. Tuttavia, non intraprendemmo la nostra piccola spedizione quella sera. Raffles uscì per fare dei sopralluoghi in solitario, passando sia dai ricettatori dell'East End e sia dalla casa di Kensal Rise.

La sera del giorno dopo apparve sulla soglia della mia stanza. Ma anch'io non ero rimasto inattivo. Avevo radunato un certo numero di tappi per coprire le punte del cancello, e lo avevo fatto bevendo un certo numero di bottiglie di champagne.

«La polizia di guardia alla proprietà è stata ritirata» dichiarò. «Non ho visto neanche uomini nei boschi circostanti. Quindi, entriamo nella casa del defunto signor Phillimore questa notte stessa. Sempre che sia effettivamente defunto, si intende» aggiunse con tono enigmatico.

Mentre risuonavano le campane della mezzanotte, scavalcammo ancora una volta il cancello. Un minuto dopo, Raffles stava togliendo il vetro alla porta che dava sul giardino. Compì questa operazione con l'ausilio del suo diamante, di una tazza di melassa e di un foglio di carta marrone, proprio come aveva fatto quella notte in cui eravamo entrati per trovare il nostro potenziale ricattatore morto con la testa sfondata da un punteruolo.

Raffles infilò le mani nell'apertura, girò la chiave nella sua serratura, e alzò il fermo sulla parte inferiore della porta. Doveva essere stato chiuso da un poliziotto uscito poi dalla porta della cucina, o almeno così immaginammo. Entrammo dalla porta, la chiudemmo alle nostre spalle, e ci assicurammo che tutte le tende della sala frontale fossero ben chiuse. Quindi, come aveva fatto quella maledetta notte di tanti anni prima, Raffles accese un fiammifero e con esso una lampada a gas. La scintillante luminosità ci mostrò una stanza che era cambiata ben poco. A quanto pareva, il signor Phillimore non si era interessato affatto di cambiare l'arredamento. Ci spostammo nell'ingresso, e poi al piano di sopra, dove si aprivano sul corridoio alcune porte.

La prima era quella della camera da letto. Conteneva un enorme letto a baldacchino, mostruosità di metà secolo che Baird aveva comprato di seconda mano in qualche negozio dell'East End; un cassettone di acero da pochi soldi, una sedia a dondolo, un grosso calice, e due grosse poltrone di pelle esageratamente imbottite.

«C'era una poltrona sola l'ultima volta che siamo passati di qui» osservò Raffles.

La seconda stanza era completamente vuota, proprio come l'ultima volta che l'avevamo vista. L'ultima stanza era il bagno, e anch'esso non era cambiato.

Scendemmo da basso, attraversammo il corridoio fino alla cucina, e scendemmo in cantina. C'era anche un piccolo ripostiglio per i vini. Come immaginavo, non trovammo nulla. Dopotutto, gli uomini di Scotland Yard erano piuttosto meticolosi, e ciò che non avevano trovato loro lo aveva senza dubbio trovato Holmes. Stavo per suggerire a Raffles di lasciare stare e di andarcene prima che qualcuno notasse la

nostra lampada da fuori, quando fui bloccato da un rumore proveniente dal piano di sopra.

Anche Raffles lo aveva sentito. A quelle orecchie non sfuggiva quasi nulla. Alzò una mano per indurmi al silenzio, sebbene non ve ne fosse bisogno. «Silenzio; Bunny!» sussurrò poco dopo. «Potrebbe essere un poliziotto. Ma penso che più probabilmente si tratti della nostra preda!»

Salimmo per le scale furtivamente, sebbene i gradini di legno insistessero nel cigolare sotto il nostro peso. Quindi entrammo in cucina, poi nel corridoio, e infine in sala. Non vedendo nessuno, salimmo nuovamente per le scale che portavano al piano di sopra, dove aprimmo con cautela tutte le porte, e guardammo nelle stanze.

Mentre infilavamo le nostre teste nel bagno, udimmo un altro rumore. Proveniva dalla parte frontale della casa, sebbene non riuscissimo a stabilire se fosse venuto da quel piano o da quello di sotto.

Raffles mi fece un cenno, e lo seguii, anch'io in punta di piedi, lungo il corridoio. Si fermò davanti alla porta della prima stanza, sbirciò all'interno, e poi mi condusse fino alla porta della camera da letto. Guardammo dentro (ricordate che non avevamo ancora spento le nostre lampade a gas) e Raffles sobbalzò. «Per Dio!» esclamò. «Una delle poltrone! È scomparsa!»

«Ma... ma... chi ruberebbe una poltrona?» domandai.

«Dici bene!» esclamò, e iniziò a correre giù per le scale senza preoccuparsi di non fare rumore. Io riuscii a controllarmi fino al punto di ordinare ai miei piedi di muoversi. Quando raggiunsi la porta d'ingresso, sentii Raffles all'esterno che gridava. «Eccolo lì!» Corsi fuori sulla veranda piastrellata. Raffles era già a metà del viottolo di ghiaia, e una figura oscura stava correndo attraverso il cancello aperto. Chiunque fosse, aveva la chiave del cancello.

Mi ricordo che pensai, sebbene non avesse alcuna rilevanza, che l'aria era diventata molto più fresca nel breve periodo in cui eravamo rimasti in casa. In effetti il pensiero non era del tutto irrilevante, in quanto l'aria più fredda aveva creato una nebbia piuttosto spessa. Riempiva la strada e si insinuava nei boschi. E, naturalmente, aiutava l'uomo che inseguivamo.

Raffles era perspicace come un agente delle tasse che insegue un debitore, e mantenne gli occhi su quella figura oscura finché non si infilò in un gruppo d'alberi. Quando arrivai dall'altra parte del boschetto, annaspando, trovai Raffles in piedi accanto a un torrente stretto ma piuttosto profondo. Poco distante, seminascosto dalla nebbia, c'era un ponticello pedonale corto e stretto. Dall'altra parte del ponte iniziava un sentiero che portava a una casa in via di costruzione.

«Non ha attraversato quel ponte» disse Raffles. «Lo avrei sentito. Se avesse attraversato il torrente, avrebbe sollevato degli schizzi, e anche in quel caso lo avrei sentito. E non ha avuto il tempo di tornare indietro. Attraversiamo il ponte, e vediamo se ci sono delle impronte nel fango.»

Attraversammo lo strettissimo ponte in fila indiana. Il ponte si piegò leggermente sotto al nostro peso, dandoci una sensazione di disagio. «Probabilmente l'appaltatore sta usando il materiale più economico che può» commentò Raffles. «Spero che le case le stia facendo con roba un po' migliore. Altrimenti, con il primo colpo di vento verranno spazzate via.»

«In effetti ha proprio un'aria fragile» confermai. «Il costruttore deve essere uno di quelli che da un momento all'altro se ne scappano via con tutti i soldi. Eh, sì; nessuno costruisce più le cose come una volta.»

Giunti sulla sponda opposta, Raffles si chinò, accese un fiammifero, ed esaminò il terreno da entrambi i lati del sentiero. «Ci sono diverse impronte» disse con tono disgustato. «Senza dubbio sono quelle degli operai, sebbene possano esserci anche quelle del nostro uomo. Ma lo dubito. Sono tutte impronte di stivali da lavoro pesanti.»

Mi mandò lungo l'argine fangoso e scosceso a sud del ponte a cercare impronte. Lui perlustrò la parte a nord. I nostri fiammiferi si accendevano e si spegnevano mentre ci urlavamo i risultati delle nostre ricerche. Le uniche impronte che vedemmo furono le nostre. Risalimmo l'argine e tornammo sul ponte. Uno accanto all'altro, ci sporgemmo dal parapetto eccessivamente fragile per guardare il ruscello. Raffles accese una Sullivan, e il piacevole odore mi portò ad accenderne una a mia volta.

«C'è qualcosa di strano qua, Bunny. Non lo percepisci?»

Stavo per rispondere, quando mi mise una mano sulla spalla. «Hai sentito un gemito?» mi chiese a bassa voce.

«No» risposi, mentre i peli dietro il mio collo si sollevavano come morti dalle bare.

Improvvisamente, batté forte con il tacco contro una tavola del ponte. Udii un leggerissimo gemito.

Prima che potessi dirgli alcunché, aveva già saltato il parapetto, atterrando nel fango dell'argine. Accese un fiammifero sotto il ponte, e per la prima volta mi resi conto di quanto fosse effettivamente sottile il legno di quel ponte. Vedevo addirittura il bagliore della fiamma attraverso le tavole.

Raffles emise un urlo di terrore. Il fiammifero si spense. «Che cos'è?» gridai. Improvvisamente, mi sentii cadere. Afferrai il parapetto, lo sentii *ritirarsi* sotto la mia presa, e colpii l'acqua gelata del ruscello, sentendo le tavole che scivolavano via sotto di me. Gridai nuovamente.

Raffles, che era stato tramortito e momentaneamente sepolto dal ponte che crollava, si alzò instabilmente sui due piedi. Accese un altro fiammifero, e imprecò. «Dov'è il ponte?» chiesi, un po' stupidamente.

«Ha preso il volo» borbottò «come la poltrona.»

Poi fece un balzo, superandomi e arrampicandosi su per l'argine. Quando fu in cima rimase in piedi per un minuto fissando la luminosità della luna e la distante oscurità. Io uscii dal torrente rabbrividendo, mi alzai in piedi a fatica e mi arrampicai su per l'argine ripido e fangoso. Un minuto dopo, con il respiro affannato, sentendomi disorientato dall'assurdo, mi ritrovai in piedi accanto a Raffles. Il suo respiro era affannato quasi quanto il mio.

«Che cosa *è*?» domandai.

«Che cosa è, Bunny?» rispose lentamente. «È qualcosa che può cambiare forma fino ad assumere le sembianze di quasi qualunque cosa. Tuttavia, in questo momento non dobbiamo stabilire *che cosa* sia, ma *dove* è andata. Dobbiamo trovarla e ucciderla anche se dovesse assumere le sembianze di una donna bellissima o di un bambino.»

«Che diavolo stai dicendo?» esclamai.

«Bunny, Dio è il mio solo testimone, ma quando ho acceso il fiammifero sotto il ponte, ho visto un occhio marrone che mi fissava. Era incastonato in un punto in cui le assi erano più spesse. E poco distante vi era ciò che sembrava un paio di labbra e un orecchio deforme. Evidentemente non ha avuto il tempo di completare la sua trasformazione. O più probabilmente ha voluto tenere degli organi sensitivi di vista e di udito per sapere che cosa succedeva in giro. Se avesse eliminato tutti i suoi organi, non avrebbe potuto sapere quando sarebbe stato nuovamente al sicuro e libero di cambiare forma ancora una volta.»

«Sei forse impazzito?» gli chiesi.

«No, a meno che lo sia anche tu, dato che hai visto le stesse cose che ho visto io. Bunny, quell'essere riesce in qualche modo ad alterare la sua carne e le sue ossa. Controlla in modo talmente perfetto le sue cellule, i suoi organi, le sue ossa (che in qualche modo riescono a passare da uno stato di rigidità a uno di estrema flessibilità) che può arrivare ad assomigliare agli altri esseri umani. Può anche compiere metamorfosi e assumere le sembianze di oggetti. Come la poltrona nella camera da letto, che era esattamente identica all'originale. Non c'è quindi da stupirsi se sia Hopkins che Mackenzie, e persino il temibile Holmes, non sono riusciti a trovare il signor James Phillimore. Magari si sono anche seduti su di lui in un momento di riposo. Peccato che non abbiano aperto la poltrona con un coltello per cercare i gioielli. Immagino che sarebbero rimasti più che sorpresi.

"Mi domando chi fosse il Phillimore originale. Non esistono dati su nessuna persona che abbia potuto essere il modello. Ma forse si è basato su una persona con un nome diverso e ha preso il nome di James Phillimore da una lapide al cimitero o da qualche personaggio americano di cui ha letto su un giornale. Qualunque cosa abbia fatto, era sicuramente lui il ponte che abbiamo entrambi attraversato. Un ponte piuttosto sensibile, un ponte dolorante, che non ha potuto fare a meno di lamentarsi quando i nostri duri stivali lo hanno calpestato.»

Non riuscivo a credergli. Eppure, non potevo *non* credergli.

6

Raffles predisse che l'essere stava correndo o camminando verso Maida Vale. «E da lì prenderà una carrozza che lo porti alla prima stazione, dalla quale si dirigerà verso quel labirinto che è Londra. Ma il brutto è che non sappiamo che cosa o chi cercare. Potrebbe aver assunto le sembianze di una donna, o di un piccolo cavallo, per quel che ne sappiamo. O magari un albero, anche se non è una figura molto mobile.»

«Sai» continuò dopo un attimo di riflessione «ci devono essere delle precise limitazioni alle sue capacità. Ha già dimostrato che può espandere la sua massa fino a diventare sottile come un foglio di carta. Ma in fondo, per quanto riguarda la massa, è soggetto alle stesse leggi fisiche alle quali siamo soggetti noi. Ha solo una ben definita quantità di sostanza, e quindi non può espandersi fino a dimensioni illimitate. E immagino che non sia neanche in grado di comprimersi più di tanto. Quindi, quando ho detto che potrebbe assumere le sembianze di un bambino, forse mi sono

sbagliato. Probabilmente è in grado di dilatarsi in maniera considerevole, ma non di comprimersi un granché.»

Come si scoprì in seguito, Raffles aveva ragione. Ma aveva anche torto. L'essere poteva anche diventare più piccolo, sebbene ne dovesse pagare il prezzo.

«Da dove può essere uscito, A.J.?»

«Questo è un mistero che si addice di più a Holmes» dichiarò. «O magari a degli astronomi. Io azzarderei che quell'essere non è autoctono. Io direi che è arrivato di recente, forse da Marte, o forse da qualche pianeta più distante, nel mese di ottobre del 1894. Ricordi, Bunny, quando tutti i giornali si infiammarono per una grossa stella cadente che era precipitata nello stretto di Dover, a meno di cinque miglia da Dover stessa? Non poteva forse essere una nave di qualche genere in grado di trasportare un passeggero attraverso lo spazio? Da qualche corpo celeste dove esiste vita; vita intelligente della quale i terrestri nulla sanno? Magari il mezzo è andato in avaria, e sono finiti qua. E di conseguenza, l'attrito dovuto alla sua discesa troppo rapida può aver bruciato parte della chiglia. O magari le fiamme erano l'espressione esterna dei suoi propulsori, che possono essere stati dei razzi enormi?»

Anche adesso, nel 1924, mentre scrivo mi meraviglio della superba immaginazione e degli incredibili poteri deduttivi di Raffles. Allora eravamo nel 1895, tre anni prima che venisse pubblicato *La guerra dei mondi* di H.G. Wells. È anche vero che Verne raccontava le sue avventure meravigliose su invenzioni scientifiche e viaggi straordinari già da molti anni. Ma in nessuno di essi aveva azzardato l'ipotesi di vita su altri pianeti o la possibilità di un'invasione o di un'infiltrazione di alieni senzienti provenienti da pianeti distanti. Per me, quel concetto era assolutamente pazzesco. Eppure Raffles aveva tirato fuori questa ipotesi da una serie di dati che per altri avrebbero potuto essere un complesso di informazioni totalmente irrilevanti. E pensare che dovevo essere io lo scrittore di fantasia nella nostra società!

«Ho collegato la stella cadente al signor Phillimore» continuò Raffles «perché il signor Phillimore è apparso improvvisamente dal nulla poco dopo la caduta della stella. Nel gennaio di quest'anno, il signor Phillimore ha venduto il suo primo zaffiro a un ricettatore. Da allora, ha venduto un gioiello al mese, per un totale di quattro pietre. Queste pietre assomigliano a zaffiri stellari. Ma grazie alla nostra esperienza con il mostriciattolo nella scatola di fiammiferi di Persano, possiamo supporre che non si trattasse di pietre vere e proprie. Quegli pseudo-gioielli, Bunny, sono uova!»

«Certamente non dirai sul serio?» domandai.

«Mio cugino ha una massima che è stata ampiamente ripresa. Egli dice che, quando si è eliminato l'impossibile, qualunque cosa rimanga, per quanto improbabile, è la verità. Sì, Bunny, la razza alla quale appartiene il signor Phillimore depone uova. E queste uova, almeno nella loro forma primaria, assomigliano a zaffiri stellari. La forma a stella che si scorge all'interno potrebbe essere l'embrione in via di crescita. Immagino che poco prima di uscire dal guscio, l'embrione diventi opaco. Il materiale interno, il tuorlo per intenderci, viene assorbito o mangiato dall'embrione. Poi si rompe il guscio, e la bestiola ne mangia i cocci.

"Poi, dopo essere uscita dal guscio, poco dopo direi, la bestiolina diventa mobile, sguscia via, e si rifugia in qualche recesso, magari nella tana di un topo. E lì si ciba di

scarafaggi, topi, e, quando diventa più grande, di ratti. E poi, Bunny? Cani? Bambini? E poi?"»

«Fermati» esclamai. «È orribile anche solo contemplare una simile ipotesi!»

«Non esistono cose talmente orribili che non si possano contemplare, Bunny; sempre che si possa fare qualcosa per prevenire ciò che si contempla. In ogni caso, se ho ragione, e spero di averla, per il momento si è schiuso un solo uovo. Questo era il primo della serie, quello che aveva ottenuto in qualche modo il signor Persano. Nel giro di trenta giorni, si schiuderà il secondo uovo. E magari questa volta l'essere riuscirà a farla franca. Dobbiamo rintracciare tutte le uova e distruggerle. Ma prima dobbiamo catturare quell'essere che le depone.

"Non sarà un compito facile. Ha un'intelligenza e un'adattabilità incredibili. O quantomeno, ha capacità mimetiche fantastiche. Nel giro di un mese ha imparato a parlare l'inglese in maniera perfetta e ha capito perfettamente gli usi e i costumi britannici. E ti assicuro che non è cosa facile, Bunny. Ci sono migliaia di francesi e di americani che sono qui da tempo e non hanno ancora imparato né la lingua britannica, né il temperamento, né i costumi. Eppure questi sono esseri umani, sebbene naturalmente ci siano dei britannici che lo dubitano fortemente.»

«Suvvia A.J.!» dissi. «Non siamo poi così tanto snob!»

«Tu credi? Nessuno si conosce meglio di se stesso, mio caro collega, e io so di essere uno snob, e non me ne vergogno. Dopotutto, se una persona è inglese, non è certo un reato che sia un po' snob. Ci deve pur essere una razza superiore, e noi sappiamo bene qual è quella razza, non è vero?»

«Stavi parlando di quell'essere» dissi.

«Sì. Deve essere nel panico. Sa che è stato scoperto, e ora penserà che tutta l'umanità lo voglia vedere morto. O per lo meno, spero che sia così. Se ci conoscesse realmente, si renderebbe conto che noi saremo estremamente riluttanti a riferire la cosa alle autorità. Non vorremmo essere segnalati. E non sa che non potremmo reggere un'indagine sulle nostre vite.

"Ma io spero che ignori tutto ciò, e che di conseguenza stia tentando di lasciare il paese. Per farlo, userà il mezzo di trasporto più vicino e più veloce, e per fare ciò dovrà comperare un biglietto per una destinazione ben precisa. E quella destinazione, io penso, sarà Dover. Ma forse no.»

Presso la stazione delle carrozze a pagamento di Maida Vale, Raffles interrogò diversi cocchieri. Fummo fortunati. Un cocchiere aveva visto un suo collega tirare su una donna che poteva essere la persona – o la cosa – che stavamo inseguendo. Incoraggiato dalla banconota da una sterlina che gli consegnò Raffles, il cocchiere la descrisse. Era una gigante, disse, sembrava avere circa cinquant'anni, e per qualche motivo il suo volto gli era sembrato familiare. Per quel che ne sapeva, non l'aveva mai vista prima di allora.

Raffles si fece descrivere il suo viso in ogni minimo particolare. Poi ringraziò, e si voltò facendomi l'occhiolino. Quando fummo nuovamente soli, gli chiesi di spiegarmi il significato di quell'occhiolino.

«I lineamenti di quella donna... o di quella cosa, gli sembravano familiari poiché erano gli stessi di Phillimore, anche se al femminile» disse Raffles. «Siamo sulla pista giusta.»

«Non ho ancora capito come fa a liberarsi dei suoi indumenti quando cambia forma» dissi mentre ci dirigevamo verso Londra in carrozza. «E dove si è procurato i vestiti da donna e la borsa? E i soldi per acquistare il biglietto?»

«I vestiti devono essere parte del suo corpo. Deve avere un controllo superiore; è un camaleonte senziente. Anzi, è un supercamaleonte.»

«E il denaro?» insistetti. «Capisco che ha venduto le uova per mantenersi. E anche, immagino, per disseminare la sua prole. Ma quando è diventato una donna, dove ha preso i soldi per comperare il biglietto? E la borsa era forse parte del suo corpo prima della metamorfosi? Se lo era, allora deve essere in grado di staccare parti del proprio corpo.»

«Mi sembra più plausibile che abbia dei nascondigli per il denaro qua e là» disse Raffles.

Scendemmo dalla carrozza nei pressi di St. James's Park, camminammo fino alle camere di Raffles all'Albany, facemmo una colazione rapida servitaci dal portiere, quindi indossammo barbe finte, occhiali di vetro e abiti puliti, riempimmo una borsa Gladstone e arrotolammo un tappeto da viaggio. Raffles si mise al dito un grosso e volgarissimo anello. Al suo interno c'era un coltellino a molla, piuttosto piccolo ma molto affilato. Raffles lo aveva acquistato dopo la sua fuga dalla trappola mortale della camorra (descritta ne *L'ultima risata*). Disse che se avesse avuto allora un simile strumento, sarebbe stato in grado di liberarsi, invece di dover dipendere dall'aiuto di qualcun altro per sfuggire al demoniaco boia automatico del Conte Corbucci. E ora, seguendo una premonizione, aveva deciso di portare l'anello in quella particolare impresa.

Pochi minuti dopo prendemmo una carrozza, che ci portò a Charing Cross, dove attendemmo sulla piattaforma il treno per Dover. Quindi partimmo, comodamente nascosti in un compartimento privato, fumando sigari e sorseggiando brandy da una bottiglietta portata da Raffles.

«Sto lasciando da parte la deduzione e la congettura in favore dell'intuizione, Bunny» disse Raffles. «Sebbene io mi possa sbagliare, l'intuizione mi dice che quell'essere è sul treno davanti al nostro, diretto a Dover.»

«Non sei l'unico a pensarla così» dissi, sbirciando attraverso il vetro della porta. «Ma deve essere la deduzione, e non l'intuizione, che li porta qua.» Raffles alzò lo sguardo giusto in tempo per vedere l'elegante tratto aquilino di suo cugino e i lineamenti carnosi ma geniali del suo collega dottore. Un attimo dopo, scorgemmo il volto ruvido di Mackenzie.

«In qualche modo» disse Raffles, «quel segugio umano di mio cugino è riuscito ad annusare le tracce del nostro essere. Chissà se avrà intuito la verità? Se l'ha capita, se la terrà per sé. Quelle teste dure di Scotland Yard penserebbero che è uscito di senno se solo raccontasse loro una piccola parte di ciò che sta dietro a questo caso.»

7

Poco prima che il treno entrasse nella stazione di Dover, Raffles si alzò in piedi e fece schioccare le dita; un gesto volgare che non gli avevo mai visto fare prima di allora.

«Oggi è la giornata!» esclamò. «O per lo meno dovrebbe esserla! Bunny, la statistica ufficiosa dice che Phillimore è andato nell'East End a vendere una pietra ogni trentunesimo giorno. Questo fatto non suggerisce forse che depone un uovo ogni trenta giorni? Se è così, dovrà deporne un altro oggi stesso! Ma lo deporrà con la stessa facilità di una gallina nel pollaio? O forse sarà soggetto a dolore o a debolezza, o a sofferenza e problemi analoghi a quelli del parto di una donna umana? O forse il passaggio dell'uovo è un evento trascurabile, che lo rende fiacco per un'ora o due? È possibile che deponga un uovo grande e duro come uno zaffiro stellare senza grandi difficoltà, con niente di più di un "coccodè" di piacere?»

Quando scendemmo dal treno, Raffles iniziò immediatamente a interrogare i facchini e membri del personale dell'altro treno e della stazione. Fu abbastanza fortunato da trovare un uomo che era stato sul treno dove immaginava che avesse viaggiato l'essere. Sì, in effetti aveva notato qualcosa di strano. Una donna aveva occupato uno scompartimento intero da sola; si trattava di una donna molto grossa. Ma quando il treno era entrato in stazione, un uomo di corporatura altrettanto massiccia era uscito dal compartimento. La donna era scomparsa. Tuttavia, come ci disse, lui era stato troppo occupato per farci qualcosa, anche se ne avesse avuto la possibilità.

«Forse ha preso una camera d'albergo per avere la tranquillità di deporre il suo uovo?» mi domandò Raffles poco dopo.

Corremmo fuori dalla stazione e prendemmo subito una carrozza per farci portare all'albergo più vicino. Mentre ci allontanavamo, notai Holmes e Watson che parlavano con lo stesso uomo con il quale avevamo appena conferito.

Il primo albergo che visitammo fu il Lord Warden, che era nei pressi della stazione ferroviaria e aveva una bella vista sul porto. Ma non avemmo fortuna. E tantomeno al Burlington, che si trovava su Liverpool Street, o al Dover Castle, a Clearance Place. Ma al King's Head, sempre a Clearance Place, scoprimmo che l'uomo, o la cosa, era stata lì da poco. L'uomo al banco dell'accettazione ci disse che un personaggio che combaciava con la nostra descrizione aveva preso una camera proprio lì. Era uscito esattamente da cinque minuti. Aveva un'aria pallida e tremante, come se avesse bevuto troppo la sera precedente.

Mentre lasciavamo l'albergo, entrarono Holmes, Watson e Mackenzie. Holmes ci lanciò un'occhiata che mi fece rabbrividire. Ero sicuro che ci aveva notati sul treno, alla stazione, e ora in quell'albergo. Probabilmente negli altri alberghi gli avevano detto che erano passati prima due uomini a fare domande sulla stessa persona.

Raffles fermò un'altra carrozza e ordinò al cocchiere di portarci sul lungomare, iniziando da Promenade Pier. «Forse mi sbaglio, Bunny» mi disse mentre procedevamo «ma ho la sensazione che il signor Phillimore voglia tornarsene a casa.»

«Su Marte?» replicai esterrefatto. «O sul suo pianeta d'origine, qualunque esso sia?»

«Mi sembra più plausibile pensare che la sua destinazione sia la nave che lo ha portato sin qui. Potrebbe essere ancora sotto le onde, sul fondo dello stretto, che non è mai più profondo di quarantacinque metri. E dato che dovrebbe essere a tenuta stagna, potrebbe trattarsi di un veicolo simile al sommergibile elettrico di Campbell e Ash. Magari il signor Phillimore si sta dirigendo proprio lì, dove potrà nascondersi per un certo periodo. Dove potrà letteralmente inabissarsi, mentre le acque si calmano qua in Inghilterra.»

«E come farebbe a resistere al freddo e alla pressione di quarantacinque metri di acqua mentre scende verso il suo veicolo?» domandai.

«Magari si trasforma in un pesce» replicò Raffles irritato.

Indicai un punto fuori dal finestrino. «Potrebbe essere lui?»

«Potrebbe ben esserlo!» esclamò. Gridò al conducente di rallentare. L'uomo in questione era molto alto, aveva spalle larghe e una pancia enorme, un gran faccione e un naso come un sottaceto rosso. Combaciava perfettamente con la descrizione fatta dall'impiegato dell'albergo. In più, aveva con sé la borsa Gladstone viola che ci era stata anch'essa descritta.

La nostra carrozza fece uno scarto in sua direzione; l'uomo ci fissò, impallidì, e iniziò a correre. Come aveva fatto a riconoscerci? Francamente non lo so. Indossavamo ancora le barbe e gli occhiali, e ci aveva visti solo per un attimo alla luce della luna e dei fiammiferi mentre portavamo maschere nere entrambi. Può darsi che avesse un olfatto sviluppatissimo, anche se non riesco assolutamente a capire come fece a sentire il nostro odore in mezzo a quelli del catrame, delle spezie, del sudore degli uomini e dei cavalli, nonché del pattume marcescente che galleggiava sull'acqua.

Qualunque fosse il suo metodo di identificazione, l'inseguimento era iniziato.

Ma non durò a lungo sulla terraferma. Il figuro massiccio corse lungo un pontile per imbarcazioni private, slegò una barca a remi, vi balzò dentro, e iniziò a remare come se si stesse allenando per la *Henley Royal Regatta* [2]. Rimasi immobile per un attimo sul margine del pontile; ero sconvolto e inorridito. Il suo piede destro toccava la borsa Gladstone, la quale si stava sciogliendo, incorporandosi con lo stesso piede. Nel giro di sessanta secondi, la borsa era completamente scomparsa, eccetto per una sacchettina di velluto che si trovava al suo interno. La sacchettina, indovinai, conteneva l'uovo che aveva deposto nella camera d'albergo.

Un minuto dopo, lo stavamo inseguendo su un'altra barca a remi, il cui proprietario ci urlava dietro, impotente, con i pugni serrati. Poco dopo, udimmo altre grida. Mi voltai, e vidi Mackenzie, Watson e Holmes che parlavano con il proprietario della barca. Ma non rimasero lì a lungo. Corsero nuovamente alla loro carrozza e si allontanarono di gran fretta.

«Prenderanno un'imbarcazione della polizia» disse Raffles «o un vaporetto con ruote a pale o una barca a elica. Ma dubito fortemente che riescano a raggiungere *quella*, non con il vento a favore e un buon distacco.»

[2] Gara di canottaggio che si svolge ogni anno a luglio sul Tamigi. (*N.d.R.*)

Quella era la destinazione di Phillimore. Un piccolo veliero all'ancora a circa cinquanta metri dalla costa. Raffles disse che si trattava di un *cutter*. Era lungo circa dodici metri, ed era armato di vele a prua e a poppa; sempre secondo Raffles, aveva un fiocco, uno straglio di trinchetto e una randa. Lo ringraziai per l'informazione, dato che non sapevo nulla, e non mi interessava nulla, di tutto ciò che si muoveva sull'acqua. Io preferisco un buon cavallo solido o un buon terreno solido in qualsiasi occasione.

Phillimore era un buon rematore, come del resto era prevedibile, con un corpo simile. Ma, lentamente, stavamo guadagnando terreno su di lui. Quando infine salì sul veliero *Alicia*, eravamo ormai a pochi metri di distanza. Quando la prua della nostra barca colpì la chiglia della sua, stava scavalcando il parapetto. Io e Raffles cademmo entrambi sul fondo, mentre i remi volavano via. Ma nel giro di pochi secondi ci fummo rialzati e ci stavamo arrampicando su per la scala di corda. Raffles andò avanti, e io ero convinto che da un momento all'altro venisse colpito al capo da un piolo, o da qualunque cosa usassero i marinai per colpire la gente alla testa. Più tardi, mi confessò che anche lui si era aspettato che qualcuno gli fracassasse il cranio. Ma Phillimore era troppo occupato a radunare un equipaggio in quel momento per occuparsi di noi.

Quando dico che stava radunando un equipaggio, intendo che si stava dividendo in tre marinai. Quando lo scorgemmo, si trovava sul ponte principale, e si stava sciogliendo con i vestiti e tutto.

Avremmo dovuto saltargli addosso allora e catturarlo mentre era indifeso. Ma eravamo troppo sconvolti. Infatti io stesso fui assalito da un senso di nausea e vomitai appoggiato alla balaustra. Mentre ero occupato a far questo, Raffles riuscì a dominarsi. Si diresse con passo rapido verso la mostruosità trilobata sul ponte. Ma si era avvicinato solo di un paio di metri quando udimmo una voce squillante:

«Alzate le zampe, damerini! Su con quelle mani!»

Raffles si bloccò, e io mi voltai di scatto. Attraverso i miei occhi lacrimanti vidi un vecchio marinaio brizzolato. Doveva essere venuto fuori dalla cabina del ponte di poppa, o come diavolo lo chiamano, dato che non lo avevamo visto salendo a bordo. Teneva puntato su di noi un enorme revolver Colt.

Nel frattempo, si completò la schizofrenica metamorfosi. In piedi davanti a noi ora c'erano tre piccoli marinai, non più alti della mia vita. Erano tutti e tre identici e, a parte la statura, erano il ritratto del vecchio marinaio. Avevano tutti la barba, indossavano cappelli da marinai a strisce bianche e azzurre, un vistoso orecchino sul lobo sinistro, maglione attillato a strisce rosse e nere, pantaloni blu che arrivavano fino al polpaccio, ed erano tutti e tre a piedi nudi. Iniziarono subito a darsi da fare; si levò l'ancora, salirono le vele, e nel giro di un attimo ci trovammo a passare in diagonale davanti al grande Promenade Pier.

Il marinaio anziano si era messo al timone dopo aver dato la sua pistola a uno dei nani. Nel frattempo, alle nostre spalle, una piccola nave a vapore cercava invano di raggiungerci, sbuffando fumo nero dalla ciminiera.

Dopo circa dieci minuti, uno dei marinai piccoli prese il timone in mano. Il vecchio, assieme a uno dei suoi duplicati, ci chiuse in cabina. Il piccolino tenne la

pistola puntata su di noi mentre il vecchio marinaio ci legava i polsi dietro la schiena e le gambe al palo di una delle cuccette con una corda.

«Sporco traditore!» gridai al vecchio marinaio. «Stai tradendo l'intera razza umana! Dov'è il tuo senso di comune umanità?»

Il vecchio si schiarì la gola e si lisciò i suoi baffi grigi e sfilacciati.

«Il mio senso di umanità? Signori miei, io lo tengo dove lo tengono i Lord del Parlamento, i banchieri grassi e gli industriali di Manchester che vanno sempre in chiesa! Ovvero, nelle mie tasche! Più che l'umanità, sono i soldi che fanno muovere la gente, come ammetterebbero tutti i vostri Lord o i padroni dei cotonifici se sono ubriachi, e nell'intimità delle loro case! Cosa ha mai fatto per me l'umanità, oltre che dare ai miei genitori la tubercolosi galoppante e trasformare le mie sorelle in puttane alcolizzate?»

Non dissi altro. Non si poteva ragionare con quella miserabile bestia. Ci diede un'occhiata per assicurarsi che fossimo ben legati, e poi se ne andò con il marinaio nano.

«Finché Phillimore rimane (come la Gallia) diviso in tre parti, forse abbiamo una possibilità» disse Raffles. «Certamente il cervello di ognuno dei componenti del terzetto avrà solo un terzo dell'intelligenza del Phillimore originale, o almeno così spero. E questa piccola lama nascosta nel mio anello sarà la chiave che ci darà la libertà. O almeno lo spero.»

Nel giro di quindici minuti fummo entrambi liberi. Entrammo nella piccola cucina, che era adiacente alla cabina, e faceva parte della stessa struttura. Lì ci armammo entrambi con grossi coltelli da macellaio e padelle di acciaio piuttosto grandi. Quando, dopo una lunga attesa, uno dei nani scese sotto coperta, Raffles lo colpì forte sulla testa con la padella prima che potesse gridare. Poi, con mio orrore, strinse la piccola gola del nano con le mani, e non la mollò finché l'essere non si accasciò, morto.

«Non c'è tempo per le sottigliezze, Bunny» disse con un sorriso spettrale mentre prendeva dalla tasca del cadavere l'uovo-gioiello. «Phillimore è una specie di Boojum. Se riesce a mettere al mondo un numero sufficiente di piccoli, l'umanità scomparirà silenziosamente e lentamente, una persona alla volta. Se sarà necessario far saltare questa nave con noi dentro, non esiterò un attimo a farlo. Comunque, abbiamo ridotto il suo potenziale di un terzo. Ora vediamo se riusciamo a ridurlo del cento per cento.»

Si infilò l'uovo in tasca. Poco dopo, con grande cautela, ci avvicinammo all'uscita. Eravamo a prua, davanti al ponte di prua, e di conseguenza il vecchio marinaio al timone non ci poteva vedere. Gli altri due nani erano occupati con le vele, agli ordini del timoniere. Immagino che quell'essere ne sapesse ben poco di navigazione, e che quindi dovesse essere istruito.

«Guarda lì, proprio davanti a noi» disse Raffles. «È una giornata limpida e luminosa, Bunny. Eppure c'è un banco di nebbia che non ci dovrebbe proprio essere, ed è proprio lì che siamo diretti.»

Uno dei nani aveva in mano un oggetto che assomigliava molto al portasigarette in argento di Raffles, senonché questo aveva due manopole applicate sopra, e uno spesso filo di ferro che spuntava dal lato superiore. In seguito, Raffles disse che

pensava che si trattasse di un apparecchio che in qualche modo mandava delle vibrazioni all'astronave sul fondale attraverso l'etere. Queste vibrazioni, ovviamente in codice, segnalavano a un'apparecchiatura automatica sull'astronave di estendere un tubo fino alla superficie. Attraverso il tubo era stata espulsa una nebbia artificiale.

La sua spiegazione dei fatti era incredibile, ma era l'unica possibile. Naturalmente a quei tempi nessuno di noi aveva mai sentito parlare di telecomandi senza fili, sebbene alcuni scienziati conoscessero già gli esperimenti di Hertz con le oscillazioni. Marconi avrebbe brevettato il telegrafo senza fili l'anno seguente. Ma il telecomando di Phillimore doveva essere molto più sofisticato di quanto non possa permettere la tecnologia odierna del 1924.

«Come entriamo nella nebbia, attacchiamo» disse Raffles.

Nel giro di pochi minuti, fummo sommersi da volute di grigio, e sentimmo il freddo e l'umidità sui nostri volti. Riuscivamo a malapena a scorgere i due nani che lavoravano affannosamente per abbassare le vele. Con grande cautela salimmo sul ponte, e sbirciammo dietro l'angolo della cabina, dove si trovava il timone. Il vecchio marinaio non c'era più. In effetti, non aveva più motivo di rimanere al timone. Il veliero era praticamente fermo. Evidentemente ci trovavamo sopra il veicolo spaziale, che riposava nel fango a quaranta metri di profondità.

Raffles mi disse di tenere d'occhio i due nani, e si infilò nuovamente in cabina. Dopo alcuni minuti, proprio quando stavo iniziando a preoccuparmi seriamente per la sua assenza, sbucò nuovamente fuori.

«Il vecchio stava aprendo tutti i rubinetti» disse. «Con tutta l'acqua che sta entrando, presto questa barca affonderà.»

«E ora dov'è?» domandai.

«L'ho colpito in testa con la padella» rispose Raffles. «Immagino che ora stia annegando.»

Proprio in quel momento, i due piccoli marinai chiamarono a gran voce il vecchio e il loro terzo compare. Stavano calando in mare la scialuppa, ed evidentemente pensavano di avere poco tempo a disposizione. Li caricammo, sbucando dalla nebbia, proprio mentre la scialuppa toccava l'acqua. Emisero un urletto stridulo, come galline che vedono improvvisamente apparire una volpe, e balzarono nella scialuppa. Non era un gran salto, dato che il ponte della barca era a meno di un metro dalla superficie del mare. Saltammo anche noi nella scialuppa, sbattendo entrambi la faccia sul fondo. Mentre ci rialzavamo in piedi, il veliero si inclinò da un lato, fortunatamente da quello opposto al nostro, e si capovolse completamente. Le cime del verricello erano state slegate, e così non fummo trascinati giù assieme all'imbarcazione quando affondò pochi minuti dopo.

Contemporaneamente, al nostro fianco emerse dall'acqua un'enorme sagoma curva, come il guscio di una tartaruga di Brobdingnag. La nostra scialuppa oscillò, e fummo inondati dagli spruzzi, che ci inzupparono completamente. Mentre ci avvicinavamo ai due uomini, che ci minacciavano con i loro coltelli, si aprì un portello sul fianco dell'enorme nave metallica. La parte inferiore del mezzo spaziale, che era sotto la superficie, venne inondata improvvisamente dall'acqua, che portò con sé anche la nostra scialuppa. Quella nave si stava inghiottendo la nostra imbarcazione, con noi sopra.

Il portello si chiuse poi alle nostre spalle, e ci ritrovammo in una camera metallica ben illuminata. Mentre la battaglia infuriava, con me e Raffles che cercavamo di colpire con le padelle e con i coltelli gli agilissimi e velocissimi nani, venne pompata fuori l'acqua. Come scoprimmo in seguito, la nave stava nuovamente inabissandosi per raggiungere la fanghiglia del fondo marino.

Infine, i due nani balzarono dalla scialuppa a una piattaforma di metallo. Uno dei due premette un bottone su una parete, e si aprì un altro portello interno. Noi gli fummo subito alle calcagna, poiché sapevamo che se riuscivano a sfuggire e a mettere le mani sulle loro armi, e queste potevano essere veramente micidiali, saremmo stati persi. Raffles ne buttò uno giù dalla piattaforma con un colpo di padella, e io colpii l'altro con una coltellata.

L'essere che era caduto gridò qualcosa in una strana lingua, e l'altro saltò giù a sua volta. Si sdraiò sopra il suo compare, e nel giro di pochi secondi si stavano fondendo assieme.

Si trattava di un atto di pura disperazione. Se avessero avuto più di un terzo della loro normale intelligenza, probabilmente avrebbero scelto un altro diversivo. La fusione richiedeva un certo tempo, e questa volta non rimanemmo paralizzati dall'orrore. Balzammo giù e afferrammo l'essere mentre era a metà fra i due omini e la sua forma normale, o naturale. Ciò nonostante, spuntarono i tentacoli con le punte avvelenate, e iniziarono a formarsi gli occhi azzurri. Sembrava una versione gigante dell'essere nella scatola di fiammiferi di Persano. Ma le sue dimensioni erano inferiori di un terzo rispetto a quello che sarebbe stato se non avessimo ucciso uno dei nani sul veliero. I suoi tentacoli non erano lunghi come avrebbero dovuto essere, ma bastavano per impedirci di arrivare al corpo. Gli danzavamo attorno, al di fuori della sua portata, tagliando le punte con i coltelli o colpendole con le pentole. L'essere sanguinava, ed eravamo riusciti a mettere fuori combattimento due artigli, ma intanto ci teneva lontani mentre compiva la sua metamorfosi. E una volta che quella cosa fosse stata in grado di muoversi sui suoi piedi, o meglio, sui suoi pseudopodi, saremmo stati in netto svantaggio.

Raffles mi chiamò e corse verso la barca. Io lo guardai stupidamente, e lui urlò: «Aiutami, Bunny!»

Corsi al suo fianco. «Mettiamo la scialuppa sopra quell'essere» disse.

«È troppo pesante» gridai, ma afferrai ugualmente il fianco mentre lui spingeva da dietro. In qualche modo, anche se sentivo che i miei intestini stavano per scoppiare, riuscimmo a farla scivolare sul pavimento bagnato. Ma non ci muovevamo molto in fretta, e l'essere, rendendosi conto del pericolo, iniziò ad alzarsi in piedi. Raffles smise di spingere e gli gettò la sua padella. Lo colpì in pieno sulla testa, e l'essere cadde in terra. Lì rimase per un attimo, come tramortito, e immagino che lo fosse effettivamente.

Raffles poi si spostò dalla parte opposta della scialuppa, e quando fummo in prossimità dell'essere, ma sempre fuori dalla portata dei suoi potenti tentacoli che si agitavano in continuazione, sollevammo la prua della barca. Non la alzammo più di tanto, dato che era molto pesante, ma quando la lasciammo cadere, schiacciò ben sei tentacoli sotto al suo peso. Le nostre intenzioni erano state di farla cadere esattamente

in mezzo al ripugnante corpo dell'essere, ma i tentacoli ci avevano impedito di avvicinarci ulteriormente.

Tuttavia, l'avevamo parzialmente immobilizzato. Saltammo nella barca, e usando le fiancate come scudi, tagliammo via le punte dei tentacoli che erano ancora liberi. Come un tentacolo superava la fiancata, lo tagliavamo o lo spiaccicavamo con le padelle. Poi, mentre l'essere urlava attraverso le aperture nei tentacoli, uscimmo dalla barca e lo colpimmo ripetutamente con i nostri coltelli. Dalle sue ferite fluiva un sangue verdastro, e continuammo finché, improvvisamente, i tentacoli smisero di contorcersi. La luce svanì dagli occhi di quell'essere, e il liquido verdastro divenne rosso scuro e si coagulò. Un odore nauseante, quello della sua morte, si diffuse dalle ferite.

8

Occorsero diversi giorni per studiare i comandi su un pannello nel ponte di comando della nave. Su ogni leva di comando c'era una strana scritta che non saremmo mai stati in grado di decifrare. Eppure Raffles, il sempre formidabile Raffles, riuscì a scoprire qual era il comando che portava il mezzo dal fondo alla superficie, e scoprì anche come si faceva ad aprire il portello di uscita dall'interno. Era quanto ci bastava.

Nel frattempo, mangiammo e bevemmo sfruttando le riserve della nave, che era stata caricata per soddisfare le esigenze del vecchio marinaio. Il resto del cibo aveva un aspetto ripugnante, e anche se fosse stato invitante non avremmo mai osato assaggiarlo. Tre giorni dopo, mentre remavamo con la nostra scialuppa in mezzo al mare (la nebbia era scomparsa) osservammo la nave, con il portello ancora aperto, che si inabissava lentamente nelle profondità. E per quel che ne so io, si trova ancora lì sul fondo.

Decidemmo di non raccontare alle autorità dell'essere e della sua nave. Non avevamo nessun desiderio di passare un periodo in prigione, nonostante il nostro spirito patriottico. Forse ci avrebbero perdonato grazie al grande servizio che avevamo reso alla nazione. Ma d'altro canto, secondo Raffles, avremmo anche rischiato di essere chiusi in galera a vita, nel caso che le autorità avessero voluto mantenere il segreto su tutta la faccenda.

Raffles inoltre disse che probabilmente quella nave interstellare conteneva apparecchiature che, in mano all'Inghilterra, le avrebbero assicurato la supremazia assoluta. Ma era già la nazione più potente sulla Terra, e chi poteva sapere quale scatola di Pandora andavamo aprendo? Naturalmente, non sapevamo che nel giro di ventitré anni la Grande Guerra avrebbe portato la morte a gran parte dei nostri migliori giovani, e che avrebbe segnato l'inizio di un lento declino dell'Inghilterra a nazione di secondo piano.

Una volta a terra, ci facemmo dare un passaggio fino a Londra. Lì ci dedicammo a una campagna di un mese, nel corso della quale rubammo e distruggemmo tutte le uova-zaffiro. Una di queste si era schiusa, e il malefico essere si era rifugiato nelle

mura della casa. Ma Raffles non si fece intimidire, e bruciò la casa intera, non prima di aver svegliato i suoi inquilini umani. Ci spezzò il cuore rubare gioielli per un valore che si aggirava attorno al milione di sterline per poi distruggerli. Ma lo facemmo, e così il mondo fu salvo.

E in quanto a Holmes, indovinò almeno una parte della verità? Poco sfuggì a quegli occhi grigi da falco e a quella acutissima mente grigia dietro a quegli occhi. Sospetto che sapesse molto di più di quanto non disse allo stesso Watson. È per questo che Watson, nello scrivere *Il mistero del ponte Thor,* dichiarò che vi erano tre casi nei quali Holmes aveva completamente fallito.

C'è stato il caso di James Phillimore, che tornò in casa per prendere l'ombrello e non fu mai più visto. Poi quello di Isadora Persano, che è stato trovato completamente fuori di sé che fissava un verme in una scatola di fiammiferi; un verme del tutto sconosciuto alla scienza. E poi c'è stato il caso del veliero *Alicia*, che in una giornata limpida di primavera entrò in un banco di nebbia e non ne uscì mai più. E né il veliero né il suo equipaggio furono mai più visti.

L'avventura del viaggiatore integrale

di Anne Lear

Titolo originale: *The Adventure of the Global Traveler*
Traduzione di Maura Arduini
Apparso originariamente su
Isaac Asimov's Science Fiction Magazine, settembre-ottobre 1978

A quel tempo volevo solo scoprire chi fosse in realtà il Terzo Sicario del *Macbeth.* Ebbene, adesso lo so. Conosco anche l'identità segreta e il destino di un certo famoso personaggio, so che la morte di un talaltro avvenne molti anni prima di quanto sia ufficialmente riportato e sono inoltre a conoscenza di alcuni particolari finora sconosciuti della carriera teatrale di William Shakespeare.

Il che dimostra quali insospettate prospettive di ricerca offra la Biblioteca Shakespeariana Folger di Washington DC. Negli scaffali sovraccarichi e nei sotterranei di quel colossale magazzino letterario sono custoditi tali e tanti tesori che nemmeno i custodi più appassionati e fedeli ne conoscono appieno l'esistenza.

Nella ricerca del Terzo Sicario incominciai dal posto più ovvio. Consultai lo schedario alla lettera A come Assassinio. Non trovai quello che avevo in mente ma in compenso ne scoprii moltissimi altri e, dal momento che il sangue mi era sempre piaciuto, accolsi con gioia il diversivo che mi si presentava.

Ce n'era in abbondanza per placare la mia nobile sete: padroni che avevano assassinato gli apprendisti e apprendisti che avevano assassinato i padroni, mariti uccisi dalle mogli, mogli uccise dai mariti e bambini fatti fuori da entrambi. Un periodo davvero movimentato quello dell'Era Elisabettiana. C'erano scandali e libelli, uno più gustoso dell'altro.

La parte migliore, comunque, erano i titoli. Al confronto, la cronaca nera dei nostri giorni è un giglio ma, si sa, viviamo un'epoca di declino. State a sentire:

Documentazione unica. Storia della vita esecrabile e della morte dannata di un certo Stubbe Peeter, malvagio stregone che, nelle sembianze di lupo, commise innumerevoli delitti... e che per tale ragione fu condannato a morte e giustiziato...

Oppure:

Trascrizione da un registro di Perin in Cornovaglia. Episodio di un padre sanguinario e affatto esemplare che uccise il figlio, carne della propria carne, su istigazione di una perfida matrigna...

C'erano anche casi più spettacolari, come il seguente:

Documento proveniente dalla Germania. Eccezionale processo di un feroce assassino, che uccise durante la propria vita 968 persone, sei delle quali erano suoi propri figli, partoriti da una giovane donna da lui tenuta prigioniera in una gabbia per sette anni...

La documentazione riferiva che questo assassino in particolare, con tipica metodicità teutonica, aveva progettato di uccidere mille persone esatte, prima di ritirarsi.

Alla fine mi decisi a richiedere un testo in particolare.

L'orribile e tragico assassinio del molto onorato, virtuoso e valoroso gentiluomo, John Lord Bourgh, Barone di Castell Connell, commesso da Arnold Cosby, il 14 di gennaio. Insieme all'elogio funebre pronunciato in ricordo di un'anima generosa, scritto da W.R., un servitore del suddetto Lord Bourgh.

Il libello venne prontamente inviato nella lussuosa e ovattata sala di lettura in stile Tudor. Lo ritirai firmando l'apposito modulo, e andai a sistemarmi su uno dei larghi tavoli in mogano disseminati per la stanza in modo da intimidire gli studiosi.

Districandomi a fatica tra i caratteri gotici capii ben presto che il titolo, sebbene promettente, era presuntuoso e ingannevole. La storia, piuttosto mediocre, narrava di un arrampicatore sociale codardo e maldestro, il quale dopo aver provocato un duello infilzava slealmente il suo nobile avversario solo perché non sapeva come cavarsela altrimenti. Puach! Stavo per rimandarlo indietro quando notai qualcosa di insolito. Qualche pagina dopo rispetto al punto dove avevo abbandonato la lettura, all'inizio dell'elogio funebre, il centro del libello sembrava più spesso di quanto non apparisse ai margini. "Saranno soltanto gli appunti di qualche altro lettore", borbottai.

E così sembrò anche a prima vista, quando finalmente li trovai. Si trattava di quattro fogli sottili, abbastanza piccoli da nascondersi all'interno di un libello in ottavo, con quasi tre centimetri di margine per parte. La carta era di buona qualità, molto più resistente di quella che fino a quel momento avevo rischiato di far sgretolare.

Non avevo la più pallida idea di quanto tempo quei fogli fossero rimasti lì dentro. Probabilmente erano passati inosservati per anni, dato che i bibliotecari e gli utenti della superspecialistica Biblioteca Folger non dovevano essere particolarmente appassionati di assassini, anche di quelli che si riferivano a virtuosi nobili onorati e valorosi, e di conseguenza non consultavano spesso i libelli di cronaca nera.

Tra l'altro, il talloncino di accompagnamento non faceva parola di eventuali fogli supplementari, e ne avrebbe sicuramente parlato se avessero fatto parte del documento.

Esitai per un attimo. Gli studiosi, e gli accademici in particolare, sono in genere molto gelosi dei propri appunti. Si sa che le università sono vere e proprie palestre di plagi, più di quanto si voglia ammettere. In ogni caso, la calligrafia era difficile da decifrare, minuscola e contorta, sicuramente tracciata con un pennino d'acciaio. L'ortografia e lo stile facevano risalire lo scritto alla *fin de siècle* inglese, con qualche inaspettata farcitura di termini giacobini. Gli anni avevano scurito la carta, che da bianca era diventata marroncino uniforme, grazie alla protezione offertale dal libello per chissà quanto tempo. Di sicuro, l'inchiostro non era nuovo, visto che il nero aveva ceduto il passo a un marrone un po' sbiadito.

Dopotutto, i miei scrupoli erano solo accademici. Intanto che riflettevo avevo già letto metà della prima pagina. E poi, chi volevo prendere in giro?

“In questa squallida ultima notte dell’anno prendo il mio amato e anacronistico pennino, che considero quasi un pegno della mia precedente vita (o di quella futura?), per descrivere qualcosa che ha pochissime probabilità di essere testimoniato da qualcuno in grado di capirne il significato.

“La situazione politica sta diventando pericolosa anche per me, nonostante riesca a trarre grossi vantaggi dalla capacità di prevedere il futuro e a dispetto delle grandi opportunità che la confusione civile può offrire a coloro che ne sappiano approfittare. In ogni caso, le doti divinatorie non mi aiutano in alcun modo a prevedere il destino che mi è riservato e vorrei quindi lasciare qualche traccia di me a coloro che mi sono stati amici oltre che, naturalmente, a colui che è da sempre mio nemico. O che lo sarà.

“Meglio chiarire questo punto una volta per tutte. Gli avvenimenti del mio passato rappresentano un futuro remoto per tutti coloro che mi circondano. Non so che cosa rappresenteranno quando qualcuno leggerà il presente scritto e non riesco nemmeno lontanamente a immaginare tra quanto tempo questo messaggio vedrà di nuovo la luce. Dunque, per i miei scopi immediati, ignorerò la realtà effettiva e prenderò come punto di riferimento solo la mia vita, chiamando presente il *mio* presente e passato il *mio* passato, senza nessun riguardo per le date reali.

“Per incominciare all’incirca dall’inizio dirò che nella primavera del 1891 fui costretto ad abbandonare un prospero giro d’affari a Londra. Come figura numero uno nella conduzione di gran parte delle attività criminali britanniche, una volta venni onorato dal mio più strenuo nemico, il signor Sherlock Holmes, del titolo di Napoleone del crimine.”

A questo punto i miei occhi si annebbiarono per un attimo. Mi riscossi con uno sforzo, per ritrovare la piena lucidità, e rimisi il libello nella sua custodia, non senza prima aver fatto abilmente scivolare i quattro misteriosi fogli in mezzo ai miei appunti. Dopo essermi schiarito la gola un paio di volte, tanto per precauzione, decisi che la mia voce era di nuovo in condizioni di funzionare. Tornai al banco, restituii il libello e ringraziai la bibliotecaria. Poi mi diressi al bar più vicino, alla ricerca di un angolo tranquillo e di una birra per sciacquare l’arsura dovuta allo sbigottimento e alla polvere dei secoli.

Il pomeriggio era caldo e dorato, foriero di primavera in un marzo altrimenti grigio, e l’interno del bar *Lo sparviero e la colomba*, un pratico punto di ritrovo vicino alla collina del Campidoglio, era scuro e invitante oltre che semideserto, il che agiva da calmante sui miei nervi sovraeccitati. Parlai come in trance alla cameriera, e feci giusto in tempo ad accomodarmi su una panca di legno lucidata da innumerevoli natiche, prima che un bel boccale di birra fredda e dorata si materializzasse davanti ai miei occhi.

Aspettai a malapena che la cameriera mi voltasse la schiena e fui finalmente libero di togliere il famoso manoscritto dalla cartella degli appunti. Lo spiegai con cura, mettendolo in modo che venisse illuminato da un raggio di luce polverosa proveniente dalla vetrata a colori in stile vittoriano alla mia sinistra.

”...Avevo ricchezze e potere in abbondanza, ma Holmes mi diede la caccia con una perseveranza che non avevo previsto, tanto che fui costretto a partire per il continente in men che non si dica. Naturalmente mi ero premunito contro un’emergenza di questo tipo, compresa l’eventualità di un espatrio, e con l’aiuto del colonnello Moran, il mio più abile luogotenente, attirai Holmes in una trappola alle Cascate di Reichenbach.

“Sfortunatamente, la trappola non funzionò. Holmes mi sfuggì all’ultimo momento e io fui costretto ad ammirare, mio malgrado, la perfezione di quella particolare mossa di lotta giapponese con cui mi scaraventò giù nel baratro. Holmes rimase convinto di avermi visto morire, ma quella volta fu lui a sottovalutarmi.

“Poco al di sotto del burrone, nascosta da una deviazione della cascata e governata da Morgan, era stata stesa una rete pronta ad accogliermi se fossi caduto. Naturalmente, se a precipitare fosse stato Holmes, Morgan avrebbe tirato indietro la rete lasciando che lui piombasse sulle rocce o nelle acque vorticose ai piedi del dirupo. Per completare l’illusione, da sotto la rete al momento del mio impatto, venne automaticamente sganciato un fantoccio che completasse la caduta al mio posto.

“Ritornai in Inghilterra sotto le sembianze di un matematico teorico, un *personaggio* di cui avevo vestito i panni per anni nella mia residenza di Richmond, dedicandomi a quelle ricerche matematiche che rappresentavano la mia prima vocazione. Laggiù avevo sempre intrattenuto rapporti con accademici di impostazione letteraria e scientifica e la mia reputazione di ospite erudito e generoso era ben consolidata. Fu un nascondiglio ideale per tutto l’anno successivo, mentre i miei uomini, capeggiati dal formidabile colonnello, controllavano costantemente gli spostamenti del signor Holmes. Incominciai così a ricostruire il mio impero nell’ombra.

“In quel periodo ingannai i momenti di tempo libero, per lo più sgraditi, con ricerche approfondite sulla natura del Tempo e sui vari paradossi che ne conseguivano. Gli studi mi portarono alla costruzione di una macchina in grado di farmi viaggiare nel passato e nel futuro.

“Non riuscii a resistere alla tentazione di mostrare la mia Macchina del Tempo ad alcuni amici, ma quasi tutti pensarono che li stessi prendendo in giro. Uno dei più fantasiosi, uno scrittore di nome Wells, sembrò incline a credere che ci fosse qualcosa di vero ma nemmeno lui parve convinto del tutto. Niente di strano. Avevano ragione a dubitare delle tiritere che infliggevo loro su ciò che vedevo durante i miei viaggi. Eppure, per quanto possa sembrare una presunzione, o una stupida romanticheria, di fatto parte dei miei racconti corrispondevano al vero.

“Naturalmente, l’uso reale che feci della Macchina nella settimana che andò dalla messa a punto al viaggio conclusivo fu il perseguimento dei miei interessi professionali. A tale riguardo, era interessante osservare la costruzione dei sotterranei di qualche banca, e magari indurre qualche opportuna negligenza, oppure raccogliere materiale di vario genere per i ricatti. Dunque, usai in modo assai proficuo il mio tempo, compilando un registro piuttosto voluminoso, destinato a fruttarmi in seguito una vera e propria pioggia d’oro.

“Dal momento che riuscivo sempre a ritornare al tempo da cui ero partito, a volte anche con un leggero anticipo, l’unico vero limite di tutti quei viaggi era il

logoramento a cui si sottoponeva il mio fisico, ma non me ne preoccupai essendo sempre stato un tipo robusto.

"Il grosso errore fu invece non accorgersi del forte effetto di usura che tutto questo andirivieni procurava alla Macchina. Ancora oggi, non so quale parte del delicato meccanismo si sia deteriorata, ma il risultato ultimo fu tutt'altro che insignificante.

"Ed eccomi giunto alla spiegazione del mio arrivo in questo luogo e in questo tempo. Avendo compreso in fretta i pericoli connessi all'impossibilità di trasportare la Macchina del Tempo mi era venuta l'idea di montarla su un paio di ruote, collegate a una catena e a due pedali, originariamente destinati solo all'appoggio. In breve, l'avevo trasformata in un Velocipede del Tempo.

"Era necessario compiere i miei giri d'affari con una certa cautela per evitare che qualcuno mi vedesse circolare nel centro di Londra a bordo di un veicolo tanto bizzarro, ma nulla mi vietava di trasportare me stesso e la Macchina nel passato più remoto per avere la possibilità di andare dove volevo senza testimoni inopportuni. L'importante era lasciare sempre tracce molto riconoscibili nel punto di arrivo.

"Avevo preso l'abitudine di riposarmi dalle mie fatiche compiendo occasionalmente qualche viaggio nella preistoria dell'isola, quando ancora non c'erano scettri né corone. Grande privilegio, per un ladro, rubare l'uno o l'altro, magari a un amico. In ogni caso, quei viaggi erano estremamente interessanti, sebbene l'ambiente fosse anche troppo solitario per il mio temperamento fantasioso.

"Così, un pomeriggio di molti anni fa, costeggiavo con la mia bicicletta un fiume e faticavo a riconoscere nei suoi contorni poco familiari quello che un giorno sarebbe stato il Tamigi. D'un tratto la bicicletta urtò contro una radice nascosta e io rischiai di perdere l'equilibrio. Allungai una mano in avanti per cercare di stabilizzarmi e urtai senza volere i tasti di controllo della Macchina, proiettandomi di colpo in avanti nel tempo.

"Giorni e notti passarono in successione rapidissima, procurandomi il consueto intontimento e la nausea che in genere riuscivo a sopportare regolando la velocità. Purtroppo, in quel momento non potevo fare nulla per attenuarla. Ancora una volta, rimpiansi amaramente l'assenza di un contatore che segnalasse la progressione temporale. Non ero riuscito a risolvere alcuni problemi di progettazione e di conseguenza non avevo la minima idea di quanto la Macchina mi avesse fatto avanzare nel tempo durante quello sgradevole incidente.

"Potevo solo sperare, con grandissimo ardore, di non andare a cozzare contro un oggetto solido, o peggio un essere umano, fermo proprio nel punto dove mi trovavo. Meglio finire in un meandro deserto del Tamigi, allora.

"A poco a poco, riuscii a riprendere controllo della leva per il controllo temporale e la marcia serrata delle stagioni si allentò. Ebbi modo di distinguere le fasi della luna e poi di nuovo l'alternarsi del giorno e della notte.

"Fu allora che, all'improvviso, la parte deteriorata dall'usura cedette e la Macchina del Tempo si disintegrò sotto di me, dissolvendosi nel nulla. Io atterrai senza rumore, in equilibrio lievemente precario, su un pavimento di legno.

"Una rapida occhiata intorno bastò a chiarire il mio destino. In qualunque epoca fossi capitato, non esistevano ancora né le macchine né i delicati strumenti indispensabili per costruire qualcosa in grado di consentirmi la fuga.

“Sopraffatto per un attimo dall’orrore per la posizione in cui mi ero venuto a trovare, fui costretto a riscuotermi da una gomitata decisa all’altezza delle costole. ‘Ma chi ti ordinò di unirti a noi?’ chiese in tono deciso una voce sonora e ben impostata.

“A parlare era un bell’uomo di mezza età, con grandi occhi scuri e l’attaccatura dei capelli a punta su una fronte sviluppata almeno quanto la mia. Lo sconosciuto aveva un paio di baffi curati e una barbetta minuscola, altrettanto curata. Indossava un ampio mantello scuro con cappuccio e l’unico orecchio visibile era adorno di un piccolo anello d’oro. Mentre rimanevo zitto, ammutolito per la sorpresa, lui mi diede un’altra gomitata e io mi guardai di nuovo intorno per cercare una via d’uscita.

“Il pavimento di legno era in realtà una pedana, anzi, un palcoscenico. Più in basso da un lato e più in alto rispetto agli altri tre erano riuniti gruppetti di persone vestite, come mi parve di riconoscere, alla moda dei primi del ’600.

“Altra gomitata, più decisa e impaziente delle altre. ‘Ebbene, di grazia, chi ti ordinò di unirti a noi?’

“La battuta era familiare, doveva appartenere a una commedia che conoscevo bene. Il luogo, con quel palcoscenico di legno circondato dal pubblico... possibile che fosse proprio il *Globe*? In tal caso, la commedia... non poteva essere altro che il *Macbeth*! Quel nome mi sfuggì dalle labbra come un’esclamazione soffocata, mentre tentavo di contenere lo sbigottimento.

“L’uomo che avevo di fianco esalò un lievissimo sospiro di sollievo. Un secondo individuo, che fino a quel momento non avevo notato, mi si avvicinò dall’altra parte. ‘Non abbiamo ragione di diffidare di lui’ dichiarò ‘giacché ci dà le indicazioni giuste per i nostri incarichi e tutto ciò che dobbiamo fare.’

“‘Allora rimanga con noi’ replicò l’altro. Mi resi conto in quel momento che doveva essere il Primo Sicario. Nella mia mente si formulò anche una certa ipotesi a proposito dell’identità di quell’uomo, fuori dalle tavole del palcoscenico. Ma, lì per lì, mi sembrò poco probabile. I testi riferiscono che il famoso bardo si prestava a impersonare sulla scena solo due dei suoi innumerevoli personaggi: il vecchio Adam in *Così è se vi pare*, e il fantasma del Re Amleto. Di sicuro... ma le mie riflessioni vennero interrotte quasi subito. Il Secondo Sicario mi manovrò senza parere in modo che girassi il viso verso il fronte del palcoscenico.

“Il Primo Sicario aveva terminato il monologo sul tramonto e a me spettava una battuta. La conoscevo bene, essendo stato un filodrammatico in erba ai tempi dell’università. Naturalmente, come potei notare lanciando sbirciatine ai colleghi e agli altri componenti della compagnia, tutti pensavano che stessi improvvisando. ‘Ascoltate!’ esclamai. ‘Odo dei cavalli’.

“Dall’esterno del castello Banquo chiese un lume. L’*esterno* era rappresentato da una piccola alcova circondata da tende sul retro del palcoscenico. Il Secondo Sicario consultò l’elenco che portava con sé e dedusse che doveva trattarsi appunto di Banquo, perché tutti gli altri ospiti erano già arrivati. Il Primo Sicario mi rivolse una battuta in cui esprimeva una certa inquietudine a proposito dei cavalli che si allontanavano e io lo tranquillizzai ricordandogli che erano i servi a portarli nelle stalle, così da permettere a Banquo e Fleance di oltrepassare l’ingresso a piedi. ‘Che

il Fato si compia' continuai. 'Questa passeggiata dal ponte levatoio al cancello del palazzo per loro sia l'ultima.'

"Banquo e Fleance comparvero in scena e il Secondo Sicario li individuò grazie al lume sorretto da Fleance. Mi assunsi il compito di aiutare i miei due colleghi a identificare Banquo e rimasi ad assisterli durante l'omicidio, tenendomi un po' in disparte per paura che la forza dell'abitudine mi spingesse a colpire più forte di quanto non fosse necessario. Poi mi lamentai che la luce si fosse spenta e che Fleance fosse sfuggito all'agguato.

"Poco dopo, dietro le quinte, dovetti affrontare le mie nuove conoscenze. Il Secondo Sicario non costituiva un problema, dato che era senza dubbio una figura di secondo piano all'interno della compagnia. Ma il Primo Sicario era tutt'altra cosa, perché le mie congetture si erano rivelate esatte, e io mi trovai faccia a faccia con William Shakespeare.

"Sono un maestro, per non dire un professionista, della bugia. Dunque, non ebbi alcuna difficoltà a convincere i miei nuovi amici. con una scusa ben congegnata. Ero un uomo in fuga e avevo trovato rifugio dai miei inseguitori nell'alcova che rappresentava l'esterno del castello, per poi fare la mia inaspettata apparizione in mezzo al palcoscenico. Non suscitò grande meraviglia che Shakespeare avesse salvato con un colpo d'ingegno la sua commedia nonostante la mia irruzione in scena, e l'attore più giovane venne complimentato dai colleghi per essere riuscito a non perdere la testa in un momento così delicato. Invece, rimasero tutti sbalorditi per la mia prontezza nell'escogitare le battute giuste. Spiegai la cosa raccontando che un tempo anch'io avevo calcato le scene e giustificai lo strano abbigliamento accennando vagamente alla mia permanenza presso una certa comunità polacca. Sebbene misteriosa, la spiegazione risultò evidentemente plausibile e mi valse un sorriso compiaciuto da parte dell'autore.

"Quanto alle ragioni che mi avevano spinto alla fuga, mi limitai ad assicurare ai miei nuovi amici che si trattava di problemi di natura sentimentale e così mi guadagnai la loro piena simpatia. Sarebbe stato pericoloso offrire rifugio a un perseguitato dalla giustizia ma siccome a quel tempo, e forse non solo allora, le compagnie teatrali non erano in grandi rapporti con la legge, mi avrebbero aiutato volentieri a nascondermi, a patto che non mettessi a repentaglio la loro incolumità. Così, siccome ero appena sbarcato da un viaggio in paesi stranieri, mi trovavo senza lavoro e sapevo recitare, mi offrirono un posto nella compagnia, che accettai di buon grado.

"Non avevo bisogno di una paga perché, com'era mia abituale precauzione, indossavo un panciotto con un gran numero di gioielli cuciti nella fodera. E i gioielli, si sa, rappresentano una valuta pregiata in qualunque epoca. Tuttavia, la carovana dei teatranti mi forniva la *base* ideale per incominciare a tessere quei contatti utili a riguadagnarmi l'antica fama di Napoleone del crimine. Un termine senza dubbio anacronistico, visto che Napoleone sarebbe nato oltre un secolo più tardi.

"Ai curiosi che volessero sapere in che modo le mie battute divennero parte integrante della commedia basterà rispondere che lo stesso Will le inserì nel testo esattamente come noi le pronunciammo quel giorno. Quel pomeriggio aveva sostituito il Primo Sicario per puro caso, perché l'attore titolare della parte era

ammalato, e lo aveva alquanto divertito l'idea di aggiungere un personaggio di cui non si sapeva nemmeno la provenienza, per regalare al pubblico il brivido di un mistero. Non pensava di certo al pubblico futuro e ai lettori delle sue opere, né tantomeno agli oscuri studiosi che si sarebbero arrovellati su quel punto. Il suo scopo ero solo di offrire divertimento a coloro per i quali scriveva: i mecenati del *Globe,* i frati domenicani e i vari personaggi di Corte.

"Ormai sono vecchio, e si avvicina la lotta civile che presto coprirà il paese di piaghe purulente. Può darsi che non riesca a vederne la fine, anche se nutro buone speranze in proposito. Conoscere in anticipo lo svolgimento degli eventi può essere molto utile e ho avuto l'accortezza di coltivare le amicizie giuste. Devo dire che i Puritani di Cromwell non hanno di certo meno vizi dei Realisti. L'unica loro prerogativa è che agiscono in segreto, e con la mano ben stretta sul portafoglio:

"In ogni caso, voglio lasciare questo racconto parziale della mia vita, senza aspettare di avere il tempo per scriverne uno più esauriente. Se chi mi legge si trova in una data compresa tra il 1892 e il 1900, o magari anche qualche anno più tardi, abbia la compiacenza di farmi un grande favore. Consegni o spedisca questo scritto al signor Sherlock Holmes, Baker Street 221 B, Londra.

"Così, nella speranza che lui legga il presente messaggio, gli mando i miei ossequi e il seguente quesito.

"La prima volta che le battute del Terzo Assassino furono mai pronunciate, erano solo il frutto della mia buona memoria.

"Dunque, di grazia, signor Holmes, *chi le ha scritte?*

"Moriarty
"Londra, 31 dicembre 1640.»

Il mistero del megadormitorio

di Sharon N. Farber

Titolo originale: *The Great Dormitory Mystery*
Traduzione di Maura Arduini
Apparso originariamente su
Ellery Queen's Mystery Magazine, dicembre 1976

Dopo il terzo assassinio in pochi mesi tra gli occupanti del quarto piano del megadormitorio, qualcuno si decise a chiamare il Grande Investigatore.

In tutti e tre i casi la vittima, uno studente, era stata trovata al mattino stritolata e segnata dalle impronte inconfondibili dei pneumatici di un'auto.

«Gli ambienti sono abbastanza spaziosi per contenere un'utilitaria, ma non si può dire altrettanto degli ascensori, e neanche della tromba delle scale» commentò avvilito il responsabile della sicurezza nel campus. «Com'è possibile che un'auto arrivi fino al quarto piano?»

«Ha notato che i tragici eventi coincidono con le notti di luna piena?» gli fece osservare il Grande Investigatore. «Temo proprio che ci troviamo di fronte a una degenerazione causata dalla moderna società tecnologica. Un tempo c'era il lupo mannaro, adesso c'è una sua discendente, l'auto mannara.»

Il Grande Investigatore entrò in azione nella successiva notte di luna piena. Tutti gli studenti residenti al quarto piano vennero chiusi a chiave in stanze separate, insieme a una tanica di benzina da venti litri controllata da monitor elettronici.

Nel cuore della notte gli strumenti segnalarono la sparizione di venti litri di benzina nella stanza 440, occupata da un ragazzo nippoamericano di nome Nagawa.

«Avrà versato la benzina fuori dalla finestra» suggerì il responsabile della sicurezza.

«Oppure l'avrà bevuta» replicò il Grande Investigatore.

Accompagnò il responsabile della sicurezza fino alla stanza 440 e a turno sbirciarono dal buco della serratura. Nagawa non c'era più, e al suo posto videro un'utilitaria nuova fiammante.

Il mattino seguente il Grande Investigatore affrontò Nagawa.

«Nelle notti di luna piena ti trasformi in automobile e vai a investire i tuoi compagni del quarto piano.»

Nagawa impallidì. «Quale mezzo ha usato per scoprirlo?»

«Alimentare, mia cara Datsun mannara.»

Hoka Holmes

di Poul Anderson & Gordon R. Dickson

Titolo originale: *The Adventures of the Misplaced Hound*
Traduzione di Hilja Brinis
Apparso originariamente su
Universe Science Fiction, dicembre 1953

Whitcomb Geoffrey era il prototipo dell'investigatore, l'ultimo grido del detective. Di statura media, di corporatura tarchiata e muscolosa, gli occhi grigi e freddi nel volto inespressivo dai lineamenti molto marcati, era sobriamente vestito di brache violacee e tunica color vino. Un leggero rigonfiamento, sotto la tunica, indicava che era armato di una r-fionda Holman. La sua voce era dura e sbrigativa quando dichiarò: «In base alle leggi della Lega Interesseri, le ricordo che è tenuto a dare tutta la sua assistenza a un agente del Servizio Investigativo Interstellare. Cioè, a me.»

Alexander Jones, seduto alla sua scrivania, cercò una posizione più comoda per la propria dinoccolata persona. Tutto l'ufficio pareva scricchiolare sotto la personalità dinamica di Geoffrey; Alex era pronto a giurare che l'agente stesse interamente stigmatizzando la sua flemma di posapiano. «Certamente» rispose. «Ma cos'è che la porta su Toka? Questo è ancora un pianeta arretrato. Non ha molto a che fare con il traffico nello spazio, per adesso.» E, ricordandosi dell'episodio della Pattuglia Spaziale, rabbrividì leggermente e fece gli scongiuri.

«Questo lo crede lei!» scattò Geoffrey. «Lasci prima che le spieghi.»

«Naturalmente, se le fa piacere» accordò in tono accomodante Alex.

«Grazie, lo farò.» L'altro s'impettì, si morse il labbro e inarcò severamente un sopracciglio. Era chiaro che giudicava Alex troppo giovane per l'impegnativa carica di plenipotenziario.

E infatti l'età di Alex, dopo dieci anni di servizio, era ancora molto al di sotto della media, rispetto a quella degli altri funzionari del suo grado.

Dopo un momento, Geoffrey riprese: «Il problema più grosso che TIBI deve affrontare riguarda il contrabbando interstellare di droghe, e la banda più pericolosa che opera in questo campo è... anzi, era... capeggiata da un gruppo di fuorilegge ppussjani di Ximba. Mai visto un ppussjano, nemmeno in fotografia? Sono tipi smilzi, piuttosto piccoli, di tipo cino-centauroide: quattro gambe e due braccia, facce a muso di cane. Si tratta di una specie di Classe A, molto dotata, ed estremamente astuta quando assume tendenze criminali. L'IBI sta lavorando da anni per mettere le mani addosso a questo particolare gruppo di spacciatori di droga. Finalmente siamo riusciti a individuare il loro quartiere generale e a pizzicarne un buon numero. Era su un pianeta della Stella Yamatsu, a circa sei anni-luce da qui. Ma il capo, conosciuto come il Numero Dieci...»

«Perché non come Numero Uno?» domandò Alex.

«I ppussjani contano il grado cominciando dall'alto. Il Dieci è sfuggito alla cattura, e da quel momento ha ripreso l'attività su scala più ridotta, ricostituendo una catena di spacciatori. Dobbiamo assolutamente acciuffarlo, o ben presto ci ritroveremo punto e daccapo.

"Esplorando questa zona con i fari-sonar» continuò Geoffrey «abbiamo fermato un battello spaziale con a bordo un ppussjano e un carico di nixlina. Il ppussjano ha confessato quello che sapeva: non era molto, ma sempre importante. Il Numero Dieci si tiene nascosto da solo, qui su Toka: ha scelto questo pianeta proprio perché è arretrato e scarsamente popolato. Qui coltiva la droga e la consegna ai suoi confederati, che atterrano quassù di nascosto, nottetempo. Quando la caccia che gli stanno dando si sarà calmata, lascerà Toka, e lo spazio è talmente vasto che chissà se riusciremo mai più a ritrovare le sue tracce.»

«Bene» obiettò Alex. «Ma il suo prigioniero non le ha detto dove precisamente si nasconde questo Dieci?»

«No. Non ha mai visto il capo, lui. Atterrava semplicemente in un punto desolato su una grande isola e imbarcava la droga, che era stata lasciata lì per lui. Dieci potrebbe trovarsi in qualsiasi punto dell'isola. Non ha un'imbarcazione sua, perciò non possiamo rintracciarlo facendo uso dei rivelatori di metalli; ed è troppo astuto per avvicinarsi a una nave spaziale, se anche andassimo ad aspettarlo sul luogo fissato.»

«Capisco» disse Alex. «E questa nixlina è una sostanza letale, vero? Hmmmm. Ha le coordinate di quel luogo?»

Schiacciò un pulsante. Entrò un servitore hoka, in tunica bianca, turbante e fascia rossa alla cintura: fece un profondo inchino e domandò: «Che cosa comandate, sahib?»

«Portami la mappa di Toka, Raja Singh» disse Alex.

«Subito, sahib.» Il servo s'inchinò di nuovo e disparve. Geoffrey non nascose la sua sorpresa.

«Ha letto Kipling» spiegò Alex, quasi scusandosi: ma non riuscì a dissipare lo sbalordimento dell'ospite.

Le coordinate s'intersecavano su una larga isola discosta dal continente principale. «Hm» fece Alex. «L'Inghilterra. Il Devonshire, per la precisione.»

«Cosa?» Geoffrey però si dominò subito. Un agente IBI non si meraviglia mai di nulla. «Lei e io ci recheremo là immediatamente» dichiarò.

«Ma... mia moglie...» cominciò Alex.

«Si ricordi i suoi doveri, Jones!»

«Ah, va bene. Verrò. Però, l'avverto» aggiunse il plenipotenziario con aria diffidente «che potrebbero nascere guai con gli stessi hoka.»

Geoffrey sembrava divertito. «Siamo abituati a queste cose, noi dell'IBI» assicurò. «Siamo perfettamente addestrati a non schiacciare i calli degli aborigeni.»

Alex tossì, imbarazzato. «Be', non si tratta proprio di questo...» balbettò. «Vede... ecco, eventualmente potrebbe trattarsi del caso opposto.»

Un cipiglio incupì la fronte di Geoffrey. «Potrebbero ostacolarci, vuol dire?» domandò, con voce tagliente. «Jones, la sua funzione è di impedire agli indigeni di esserci ostili.»

«No» precisò Alex, a disagio. «La mia paura è proprio che gli hoka possano tentare di aiutarci. Creda a me, Geoffrey, non ha idea di quello che può succedere quando gli hoka si mettono in mente di rendersi utili.»

Geoffrey si schiarì la gola. Evidentemente, si stava domandando se fosse o meno il caso di far rapporto, dichiarando che Alex era incompetente. «Sta bene» disse. «Ci divideremo il lavoro, allora. Io lascerò che lei si occupi degli aborigeni, e lei lascerà a me le ricerche.»

«Così va meglio» disse Alex, ma pareva ancora preoccupato.

La verde pianura fuggiva via sotto di loro, mentre si dirigevano verso l'Inghilterra, nella vettura personale del plenipotenziario. Geoffrey era accigliato. «Non c'è un minuto da perdere» dichiarò. «Quando il battello spaziale che abbiamo catturato mancherà di recarsi sul luogo fissato col suo carico, la banda capirà che è successo qualcosa e manderà un'imbarcazione a raccogliere Dieci. Per lo meno uno della banda deve sapere con esattezza in che punto si nasconde il capo. Avranno ottime probabilità di portarcelo via sotto il naso, per quanti sbarramenti possiamo mettere.» Accese una sigaretta e tirò qualche boccata nervosa. «Dica un po', perché questo posto si chiama Inghilterra?»

«Le dirò...» Alex trasse un lungo respiro. «Tra circa un quarto di milione di specie conosciute, gli hoka sono assolutamente unici. Solo in questi ultimi anni abbiamo cominciato a esplorare esattamente la loro psicologia. Sono intelligentissimi, incredibilmente rapidi nell'apprendere, dinamicissimi per natura... e dotati di una fantastica tendenza a prendere le cose alla lettera. Hanno grande difficoltà a distinguere la realtà dalla finzione, e; dato che la finzione è tanto più colorita, in genere non si prendono nemmeno il disturbo di provarcisi. Intendiamoci, il mio cameriere, per esempio, sa di non essere un misterioso indiano; il suo subcosciente, però, si è subito innamorato della parte, e così lui riesce a trovare una spiegazione logica per tutto ciò che contrasta con la stramba identità che ha adottato.» Alex corrugò la fronte, brancolando per trovare parole adatte. «L'analoga più fedele che riesco a trovare è che gli hoka sono in un certo senso come bambini umani, con in più le capacità fisiche e intellettuali degli umani adulti. È una combinazione straordinaria.»

«Benissimo» disse Geoffrey. «Ma cos'ha a che fare tutto questo con l'Inghilterra?»

«Vede, ancora non sappiamo con certezza quale sia il miglior punto di partenza per lo sviluppo della civiltà tra gli hoka. Quanto dev'essere lungo il passo da richiedere alla generazione attuale? E soprattutto, quali forme socio-economiche sono più adatte al loro temperamento? Tra gli altri esperimenti, circa dieci anni fa, la missione culturale decise di provare ad allestire uno sfondo inglese del periodo vittoriano, e scelse quest'isola come teatro dell'operazione. I nostri roboimpianti produssero rapidamente locomotive a vapore, e tutti gli altri elementi di progresso e di attività dell'epoca... omettendo, naturalmente, tutte le caratteristiche più spiacevoli dell'autentico periodo vittoriano. Immediatamente, gli hoka portarono innanzi la situazione di partenza che noi avevamo dato loro...»

«Capisco» assentì Geoffrey.

«Tutt'al più comincia a capire» lo corresse Alex, tentennando il capo. «È molto più complicato di quanto crede. Quando uno hoka si mette a imitare qualcosa, non conosce vie di mezzo. Per esempio, il primo luogo in cui ci recheremo, per organizzare le ricerche, viene chiamato Londra, e l'ufficio con cui ci metteremo in contatto si chiama Scotland Yard, e... be', spero che sia in grado di comprendere l'accento inglese del diciannovesimo secolo, perché le sue orecchie non sentiranno altro.»

Geoffrey mandò un fischio. «Ma fanno proprio le cose sul serio, eh?»

«Dire sul serio è poco» sospirò Alex. «In effetti, l'esperimento in questione, per quanto ne so, è riuscito in pieno... così in pieno che, vivendo in un luogo diverso, non ho avuto fin qui la possibilità di tenermi al corrente con gli eventi che si svolgono in "Inghilterra". Non ho idea, quindi, di quali sviluppi avrà dato la logica degli hoka ai concetti originali. Francamente, le confesso che sono spaventato.»

Geoffrey lo guardò incuriosito e si domandò se il plenipotenziario non fosse per caso leggermente picchiatello, almeno per quanto riguardava i sudditi a lui affidati.

Vista dall'alto, Londra era una vasta collezione di edifici dai tetti a punta, divisi da un dedalo tortuoso di strade, sull'estuario di un grande fiume che poteva essere soltanto il Tamigi. Alex notò che la città riproduceva con la massima fedeltà la Londra dell'epoca vittoriana: Buckingham Palace, il Parlamento e la Torre erano già eretti, ma la cattedrale di San Paolo era terminata solo in parte. Un'adeguata nebbia pesava sulle strade, tanto che erano stati accesi i lumi a gas. Alex cercò Scotland Yard sulla mappa e atterrò nel cortile, tra imponenti edifici di pietra. Mentre lui e Geoffrey scendevano, un policeman hoka, con tanto di uniforme blu e di elmetto, li salutò con molta deferenza.

«Umani!» esclamò. «Perbacco, signore, deve trattarsi di un caso importante, vero? Lavorate per sua Maestà la Regina, se mi è permesso domandarlo?»

«Be'» rispose Alex «non esattamente.» Il pensiero di una Regina Vittoria hoka era piuttosto sconcertante. «Vorremmo parlare con l'ispettore capo.»

«Sì, signore!» disse l'orsacchiotto. «L'ispettore Lestrade sta proprio in fondo al corridoio, prima porta a sinistra.»

«Lestrade» mormorò Geoffrey. «Ma non l'ho già sentito, questo nome?»

Salirono gli scalini d'ingresso e infilarono un corridoio cupo, illuminato da lumi a gas. Sulla porta dell'ufficio, un cartello a grandi lettere diceva: PRIMO INCAPACE.

«Oh, no!» mormorò Alex, col fiato mozzo.

Apri la porta. Un piccolo hoka, col collettone alto e degli occhialoni cerchiati di corno, si alzò dalla sua scrivania.

«Il plenipotenziario!» esclamò, lusingatissimo. «E un altro umano! Di che si tratta, signori miei? Forse...» Si interruppe, si guardò intorno con fare sospettoso, abbassò la voce a un bisbiglio: «Non sarà scappato di nuovo il professor Moriarty, spero?»

Alex presentò Geoffrey. Sedettero e illustrarono la situazione. Geoffrey terminò col dire: «Perciò desidero che mettiate all'opera il vostro... CID, immagino si chiami, e che mi aiutiate a rintracciare questo straniero.»

Lestrade scosse tristemente il capo. «Spiacente, signori miei» disse. «Noi non possiamo far nulla.»

«Non potete?» ripeté Alex, meravigliatissimo. «E perché mai?»

«Non servirebbe a nulla» confessò Lestrade, rassegnato. «Non troveremmo un bel niente. No, signori miei, in un caso serio come questo, c'è un solo uomo che può mettere un simile supercriminale con le spalle al muro. Mi riferisco, naturalmente, al signor Sherlock Holmes.»

«Oh, no!» gemette Alex.

«Diceva, prego?» domandò Lestrade.

«Niente, niente» rispose Alex, asciugandosi la fronte con gesto febbrile. «Stia a sentire, ehm... Lestrade... Il signor Geoffrey, qui, è un rappresentante dell'Ufficio Investigativo più efficace della galassia. È...»

«Ma andiamo, caro signore» lo interruppe Lestrade, con un sorrisetto di compatimento. «Non vorrà asserire, spero, che sia all'altezza di Sherlock Holmes. Andiamo, andiamo, via!»

Geoffrey si schiarì la voce, irritatissimo, ma Alex gli allungò un calcio di nascosto. Era assolutamente illegale interferire in un sistema culturale stabilito, a meno di non ricorrere a mezzi molto più sottili di una discussione. Geoffrey si trattenne in tempo e assentì, ma soffriva per lo sforzo. «Naturalmente» ammise con voce strozzata. «Non mi sognerei mai di paragonarmi al signor Holmes.»

«Benissimo» approvò Lestrade, fregandosi le mani tozze. «Benissimo. Vi porterò a casa sua, signori, ed esporremmo il problema dinanzi a lui. Sono convinto che lo troverà interessante.»

«Ne sono convinto anch'io» disse Alex, con espressione allucinata.

Una carrozza di piazza avanzava lenta lungo la strada avvolta nella nebbia, e Lestrade la fermò. Salirono, anche se Geoffrey guardava preoccupato il rettile dinosaurico dalla testa a becco che gli hoka chiamavano cavallo. La vettura si addentrò in un dedalo di viuzze. Gli hoka erano quasi tutti a piedi, i maschi in giacca nera e cappello a bombetta, e l'ombrello strettamente arrotolato; le femmine in abiti lunghi; di tanto in tanto si vedeva anche qualche poliziotto, o un soldato in giacca rossa, o un membro di qualche reggimento scozzese in gonnellino. Le labbra di Geoffrey si muovevano senza che ne uscisse alcun suono.

Alex cominciava a riaversi. Naturalmente, tra le opere di letteratura date a quegli... a quegli inglesi, dovevano esserci anche quelle di A. Conan Doyle, e lui riusciva perfettamente a capire come la natura romantica degli hoka si fosse subito esaltata per un tipo come Sherlock Holmes. E così, avevano interpretato ogni cosa alla lettera; ma chi avevano scelto per fargli fare Holmes?

«Non è piacevole far parte del CID, signori» disse Lestrade. «Non abbiamo più una grande reputazione, al giorno d'oggi. Naturalmente, il signor Holmes lascia tutto il merito a noi, ma le parole passano...» E una lacrima rotolò lungo la guancia pelosa.

Si fermarono dinanzi a uno stabile dì Baker Street ed entrarono nell'ingresso. Una femmina anziana e grassoccia venne loro incontro. «Buon giorno, signora Hudson» disse Lestrade. «Il signor Holmes è in casa?»

«Naturalmente, signore» rispose la signora Hudson. «Salite pure.» I suoi occhi seguirono gli umani che andavano su per la scala.

Dalla porta dell'appartamento 221 B veniva un lamento orribile. Alex s'irrigidì, mentre un brivido di ghiaccio gli correva lungo la spina dorsale; Geoffrey imprecò ed estrasse la sua r-fionda. L'urlo salì fino a farsi acutissimo, calò nuovamente di tono e morì in un tremolio soffocato. Geoffrey fece irruzione nella stanza, si arrestò, si guardò intorno.

L'alloggio era in uno stato indescrivibile. Alla luce del fuoco che ardeva nel caminetto, Alex intravide carte ammucchiate fino al soffitto, una daga piantata nella mensola del caminetto, uno scaffale di provette e bottiglie, e un V. R. punzonato sulla parete a colpi di pistola. Era difficile stabilire se fosse più forte il puzzo del tabacco o quello delle sostanze chimiche. Uno hoka in veste da camera e pantofole posò il violino, e li guardò con aria sorpresa. Poi s'illuminò e venne innanzi con le mani tese.

«Il signor Jones!» disse. «Ma che piacere. Si accomodi, prego.»

«Ehm... quel rumore...» Geoffrey si guardava nervosamente attorno.

«Oh, quello» sorrise lo hoka, con fare modesto. «Stavo provando una mia composizione. Concerto in Tanti Bemolli per violino e cembali. Una cosa sperimentale, vi dirò.»

Alex osservava il Grande Investigatore. Holmes appariva come ogni altro hoka, forse un po' più magro, sebbene sempre corpulento in rapporto alla figura umana. «Ah, Lestrade» aggiunse Holmes. «E Watson... le dispiace se la chiamo Watson, signor Jones? Sembrerà più naturale.»

«Oh, niente affatto» replicò Alex, con voce flebile. Pensò che il vero Watson – cioè, dannazione, lo hoka-Watsop! – doveva essere altrove; e la mente unilaterale degli aborigeni...

«Ma noi stiamo trascurando il nostro ospite, che immagino appartenga allo stesso ramo di attività del signor Lestrade» disse Holmes, abbandonando il violino e tirando fuori una grossa pipa.

Gli uomini dell'IBI non sussultano; ma Geoffrey andò a un pelo dal farlo. Non aveva particolari motivi di mantenere l'incognito, ma nessun rappresentante della legge ci tiene a constatare che la sua professione gliela si legge scritta in faccia. «Come lo sa?» domandò.

Il naso nero di Holmes andò su e giù. «Semplicissimo, mio caro signore» disse. «Gli umani sono una rarità grande, qui a Londra. Quando ne arriva uno, e per di più in compagnia dello stimabilissimo Lestrade, la conclusione che ci sia un problema per la polizia, e che lei stesso, caro signore, sia in qualche modo interessato all'arresto dei criminali, diventa la più probabile. Stavo pensando di scrivere un'altra piccola monografia... Ma sedetevi, signori, sedetevi e raccontatemi di che si tratta.»

Cercando di salvare come potevano la dignità, Alex e Geoffrey occuparono le sedie indicate. Quanto a Holmes, si lasciò cadere in una poltrona talmente imbottita, che quasi lo inghiottiva nascondendolo. I due umani si ritrovarono di fronte a un paio di gambette corte, oltre le quali un naso a bottone fremeva e una pipa fumava.

«Prima di tutto» disse Alex, ricomponendosi «lasci che le presenti...»

«Tz, tz, Watson» fece Holmes. «Non c'è bisogno. Conosco di fama, se non di vista, lo stimabilissimo signor Gregson.»

«Geoffrey, maledizione!» urlò l'uomo dell'IBI.

Holmes sorrise cortesemente. «Bene, signore, se preferisce usare uno pseudonimo, non c'è nulla di male. Ma tra noi, tanto vale distendere i nervi, non le pare?»

«C-c-come fa» tartagliò Alex «a sostenere che si chiama Gregson?»

«Mio caro Watson» rispose Holmes «dato che è un ufficiale di polizia, e che conosco molto bene Lestrade, chi altri potrebbe essere? Ho sentito cose eccellenti sul conto suo, signor Gregson. Se continuerà a usare i miei metodi, farà molta strada.»

«Grazie» ringhiò Geoffrey.

Holmes riunì le dita a ponte. «Bene, signor Gregson» riprese «mi esponga pure il problema. E lei, Watson, senza dubbio vorrà prendere appunti. Troverà carta e matita sulla mensola del caminetto.»

Digrignando i denti, Alex andò a prendere carta e matita, mentre Geoffrey si lanciava nell'esposizione del caso, interrotto solo brevemente da qualche: «Sta scrivendo, Watson?» che il famoso investigatore pronunciava soffermandosi per ripetere lentamente qualche parola, in modo che Alex riportasse tutto con la massima esattezza.

Quando Geoffrey ebbe terminato, Holmes rimase per un poco in silenzio, tirando dalla pipa. «Devo riconoscere» dichiarò alla fine «che il caso ha i suoi aspetti interessanti. Confesso d'essere un po' perplesso per quella strana faccenda del Mostro.»

«Ma io non ho parlato di mostri» obiettò Geoffrey, che non capiva più nulla.

«Sta appunto qui la cosa curiosa» replicò Holmes. «L'area in cui ritiene che questo criminale si nasconda è il territorio di Baskerville, e lei non ha fatto nemmeno parola del Mostro.» Sospirò e si rivolse allo hoka di Scotland Yard. «Bene, Lestrade» riprese «penso che faremo bene a recarci tutti nel Devonshire, dove lei organizzerà le ricerche che Gregson desidera fare. Penso che potremmo prendere l'8,05 che parte da Paddington domattina.»

«Ah, no» si oppose Geoffrey, ritrovando parte del suo senso pratico. «Ci andremo in volo.»

Lestrade era scandalizzato. «Ma dico» esclamò. «Questo non è stato inventato ancora.»

«Sciocchezze, Lestrade» lo redarguì Holmes.

«Sì, signor Holmes» disse umilmente Lestrade.

Il villaggio di San Vito-Ballò-Qui era composto da una dozzina di case dal tetto spiovente, qualche bottega, una chiesa e una locanda; il tutto al centro di ondulate brughiere argentee. Non lontano, Alex distingueva un gruppo di alberi che – a quanto gli spiegarono – circondava Baskerville Hall. La locanda aveva una grossa insegna con la scritta: *Giorgio e il Drago*: vi era dipinto uno hoka in armatura, che trafiggeva un misterioso bestione. Entrando nell'osteria dal soffitto basso, il gruppetto di Alex venne ricevuto da un oste lusingatissimo che accompagnò gli ospiti a vedere camere tranquille e linde, il cui unico difetto era quello di avere letti costruiti per hoka alti un metro.

Era piuttosto tardi. Holmes era fuori, e stava probabilmente dandosi da fare per raccogliere notizie dalla gente del luogo; Lestrade se ne andò subito a letto; Alex e Geoffrey invece scesero nella taverna. Il locale era gremito da una folla chiacchierona

di campagnoli e di commercianti hoka; alcuni conversavano con le loro voci squittenti, altri giocavano, ai dadi, altri infine si radunarono intorno ai due umani. Un indigeno tarchiato e anziano, che si presentò come Fattore Toowey, venne a sedersi al loro tavolo.

«Ah, signori miei» sospirò «è terribile, è, quello che si vede di notte nella brughiera.» E immerse il naso nel boccale che avrebbe dovuto contenere birra, ma che, in omaggio a un'antica tradizione, traboccava del potentissimo liquore che quella razza dalla resistenza eccezionale aveva sempre bevuto da tempo immemorabile. Alex, messo in guardia dalle esperienze passate, sorseggiava lentamente la sua pinta; ma Geoffrey sedeva con un boccale già quasi vuoto davanti, e una luce piuttosto selvaggia nello sguardo.

«Vuol parlare del Mostro?» domandò Alex.

«Infatti» assenti il Fattore Toowey. «È nero, è, e molto più grosso di un vitello. E che zampe! Un boccone, e lei è bell'e andato, è bell'e...»

«Ed è questo che è capitato a Sir Henry Baskerville?» domandò Alex. «Pare che nessuno sappia che fine abbia fatto.»

«Ingoiato tutto intero, ingoiato» disse Toowey. «Ah, povero Sir Henry! Tanto un brav'uomo, era. Quando vennero dati i nomi nuovi, che avevamo imparato nei libri degli umani, lui si ribellò e si disperò, perché sapeva che c'era una maledizione sui Baskerville, che c'era, ma...»

«Bada, Toowey, che qui da noi si dice "che i Baskerville erano iellati". Il colore locale, che diamine!» ammoni uno hoka.

«Testa di rapa che sono» sospirò Toowey. «Sono vecchio, capisce, e certe volte mi dimentico le cose essenziali, mi dimentico...»

In cuor suo, Alex si domandò quale poteva essere stato il vero dialetto del Devonshire. I suoni stranamente deformati che emettevano gli hoka dovevano essere stati inventati di sana pianta.

Entrò Sherlock Holmes, tutto soddisfatto, e prese posto tra loro. Gli occhietti tondi scintillavano. «La partita è aperta, Watson!» commentò. «Il Mostro è stato visto in giro come al solito. Strane forme sono state scorte nella brughiera, in questi giorni... Giurerei che si tratta del nostro criminale, e ben presto gli faremo lo sgambetto, creda a me.»

«Ridicolo» brontolò Geoffrey. «Non... non si tratta di un Mostro. Stiamo dando la caccia a uno spacciatore di droghe, non a un figlio di... UUHH!» Un dardo mal tirato gli passò sibilando accanto all'orecchio.

«Ma le sembra il caso?» protestò tremebondo Geoffrey.

«Ah, quel William» ridacchiò Toowey. «Non vale un corno, non vale...»

Un altro dardo fischiò sopra la testa di Geoffrey e andò a colpire la parete. L'uomo dell'IBI fece udire un singhiozzo e scivolò sotto la tavola... Se l'avesse fatto per cercare rifugio o per dormire, Alex non avrebbe saputo dirlo.

«Domani» annunciò Holmes «misurerò questa taverna. Prendo sempre misure» aggiunse a mo' di spiegazione. «Anche quando sembra che non ne valga la pena.»

La voce dell'oste tuonò al di sopra del frastuono. «Andiamo, signori! È ora di chiusura.»

La porta si spalancò, e subito si richiuse con violenza. Uno hoka vi stava appoggiato contro e ansimava trafelato. Era eccessivamente grasso, e completamente imbacuccato in una palandrana nera; la faccia appariva stranamente inespressiva, sebbene la voce fosse stridula di panico.

«Sir Henry!» gridò l'oste. «È tornato?»

«Il Mostro» ansimò Baskerville. «Il Mostro m'insegue!»

«Non ha più nulla da temere, ormai, Sir Henry» dichiarò il Fattore Toowey. «C'è Sherlock Holmes che è venuto per catturare quel bruto, per catturare...»

Baskerville si rannicchiò contro la parete. «Holmes?» bisbigliò.

«E un agente dell'IBI» rincarò Alex. «Ma in effetti siamo qui per dare la caccia a un criminale che si annida nella brughiera...»

La testa arruffata di Geoffrey spuntò al di sopra del tavolino. «Non è un Mostro» dichiarò l'agente dell'IBI. «Do la caccia a uno sporco ppussjano, io. Nessun Mostro, le dico.»

Baskerville fece un balzo. «È alla porta!» urlò, come impazzito. E percorrendo in un lampo la stanza, spari attraverso la finestra in un fragore di vetri infranti.

«Presto, Watson!» Holmes scattò in piedi, estraendo la pistola antidiluviana. «Vedremo subito se c'è il Mostro o se non c'è!» Si fece largo tra i clienti atterriti, e spalancò la porta.

La cosa che si accucciava là fuori, fiocamente illuminata dal riverbero del fuoco, era lunga, bassa e nera; il corpo era un'ombra indistinta, la testa orribile soffiava e sprizzava faville. La strana apparizione mandò un brontolio e mosse un passo avanti.

«Andiamo, andiamo!» L'oste si precipitò fuori, troppo indignato per avere paura. «Non potete entrare qui dentro. È ora di chiusura!» Respinse il Mostro con la punta del piede e richiuse la porta.

«Inseguiamolo, Watson!» gridò Holmes. «Presto, Gregson!»

«Iik!» fece Geoffrey.

"Dev'essere troppo ubriaco per muoversi" pensò Alex. E quanto a lui, aveva sorseggiato quel tanto che bastava per avere il coraggio di lanciarsi dietro a Holmes. Si arrestarono, scrutando nel buio.

«Scomparso» disse l'umano.

«Lo staneremo!» Holmes rimase fermo quel tanto che occorreva per accendere la lanterna, abbottonarsi il lungo pastrano a mantellina, e calcarsi meglio sulle orecchie il berretto a visiera. «Seguitemi.»

Nessun altro si mosse mentre Holmes e Alex uscivano nella notte. Fuori era buio pesto. Gli hoka, di notte, ci vedevano meglio degli umani, e la mano pelosa di Holmes si chiuse intorno a quella di Alex per fargli da guida. «Maledetti ciottoli!» brontolò l'investigatore. «Non conservano tracce di nessun genere. Bene, venite con me.» E si allontanarono di buon passo dal villaggio.

«Dove andiamo?» azzardò Alex.

«Verso il sentiero che conduce a Baskerville Hall» replicò brusco Holmes. «Non s'illuderà di trovare il Mostro in qualche altro posto, eh, Watson?»

Incassando il rabbuffo, Alex si chiuse nel silenzio, che non ebbe più il coraggio di rompere fino a che, dopo un tempo che gli parve interminabile, bruscamente si fermarono. «E adesso dove siamo?» domandò, rivolto alle tenebre.

«A mezza strada tra il villaggio e il castello» rispose la voce di Holmes, più o meno a livello della cintura di Alex. «Riprendete fiato, Watson, e aspettate qui, mentre io esamino la zona in cerca di tracce.» Alex sentì che la sua mano veniva lasciata libera e udì i passi di Holmes che si allontanava e frugava il terreno. «Aha!»

«Trovato qualcosa?» domandò l'umano, guardando nervosamente intono a sé.

«Naturalmente, Watson» rispose Holmes. «Un marinaio con i capelli rossi e una gamba di legno è passato da poco di qua per andare ad annegare un sacco di gattini.»

Alex batté le palpebre. «Come?»

«Un marinaio» ricominciò Holmes, pazientemente.

«Ma» balbettò Alex. «Ma come fate a capirlo?»

«È d'una semplicità fanciullesca, mio caro Watson.» Holmes puntava la lanterna verso il suolo. «Vede quel frammento di legno?»

«S-sì, mi pare.»

«Dalla grana e dalla stagionatura, e dal tipo di logorio che ha subito, si tratta evidentemente di un frammento saltato via da una gamba di legno. Una macchiolina di catrame indica che la gamba appartiene a un marinaio. Ma che ci farebbe un marinaio nella brughiera, e di notte?»

«È quello che vorrei sapere anch'io» disse Alex.

«Possiamo desumere» continuò Holmes «che soltanto qualche ragione insolita potrebbe spingerlo a venirvi, mentre il Mostro scorrazza e impazza. Ma quando consideriamo che si tratta di un individuo dai capelli rossi con un temperamento violento e un sacco di gatti che lui non riesce a tenere a bada nemmeno per un altro minuto, appare evidente che si è azzardato fin qua in una crisi di esasperazione, deciso ad annegarli.»

Il cervello di Alex, che già era abbastanza annebbiato dagli effetti del liquore hoka, si aggrappò disperatamente alla spiegazione, nel tentativo di venirne a capo. Ma quella pareva sgusciargli via tra le dita.

«Cos'ha a che fare tutto questo col Mostro, o col criminale che stiamo inseguendo?» domandò stordito.

«Nulla, Watson» replicò severo Holmes. «Perché dovrebbe avere qualcosa a che fare?»

Alex, che non si raccapezzava, rinunciò a capire.

Holmes frugò la zona ancora per qualche minuto, poi parlò di nuovo. «Se il Mostro è davvero pericoloso, dovrebbe essere in agguato da queste parti per sopraffarci nel buio. Da un momento all'altro dovrebbe essere qui. Ah!» si fregò le mani tozze. «Eccellente!»

«Lo penso anch'io» fece eco Alex, ma senza calore.

«Lei, Watson, resti qui» disse Holmes «e io mi porterò un po' più avanti, lungo il sentiero. Se lo sente arrivare, faccia un fischio.» La sua lanterna si spense e il suono dei suoi passi si affievolì nel buio.

Il tempo pareva essersi fermato. Alex se ne stava immobile nel buio, mentre il freddo della brughiera gli penetrava nelle ossa e il calore del liquore si spegneva dentro di lui; si domandava perché mai, tanto per cominciare, si era lasciato trascinare in una situazione del genere. Che avrebbe detto Tanni? Quale aiuto avrebbe potuto portare mai lui, anche se il Mostro fosse apparso? Con la sua vista umana, così

limitata di notte, poteva capitare che il bestione gli passasse a mezzo metro di distanza senza che lui se ne accorgesse... Be', naturalmente, poteva sempre sentirlo...

Ma già, a proposito, che specie di rumore poteva fare un mostro quando camminava? Forse uno scalpiccio felpato, o un fruscio insistente, come quello che sentiva sul sentiero alla sua sinistra? Quel rumore... YUP!

La notte venne improvvisamente squarciata. Un'enorme fetta d'oscurità balzò in su come una molla, investendo Alex con la forza e la solidità di una muraglia di mattoni. Alex precipitò, in un tuffo a spirale, nel nulla punteggiato di stelle dell'incoscienza.

Quando riaprì gli occhi, li spalancò alla luce che entrava a fiotti dalle finestre della sua camera. La testa gli martellava, e lui ricordava di aver sofferto uno strano incubo durante il quale... ah!

Pervaso da un'ondata di sollievo, lasciò ricadere il capo sul cuscino. Ma naturalmente! Doveva essersi ubriacato ben bene la sera prima, in taverna, e per questo aveva sognato tutta quell'arcana avventura. La sua povera testa, infatti, doleva in modo spaventoso... Si portò le mani alla fronte.

Le mani incontrarono una solida fasciatura. Alex si tirò su come azionato da una molla. Le due sedie, che erano state sistemate ai piedi del letto per allungarlo, si rovesciarono fragorosamente al suolo. «Holmes!» urlò il plenipotenziario. «Geoffrey!»

La porta si aprì e gli individui in questione entrarono, seguiti dal Fattore Toowey. Holmes era già vestito, e fumava la pipa.

Geoffrey appariva scarmigliato e con gli occhi rossi. «Cos'è successo?» li investì Alex, come un invasato.

«Si è dimenticato di fischiare» spiegò Holmes, in tono di rimprovero.

«Già, si è dimenticato, si è» interloquì il fattore. «Quando l'hanno portata dentro, era bianco come un lenzuolo, era... Davvero spaventosa, la faccia che aveva stanotte, la faccia...»

«Allora non è stato un sogno!» mormorò Alex, rabbrividendo.

«Io... ehm... l'ho vista correre fuori dietro il mostro» disse Geoffrey, molto contrito. «Ho cercato di seguirla ma non so perché non m'è riuscito di muovermi.» E si toccò con cautela la testa.

«Io ho visto un'ombra nera che l'aggrediva, Watson» aggiunse Holmes. «Penso che fosse il Mostro, anche se non aveva più quegli occhi di bragia che aveva prima. Gli ho sparato, ma ho mancato il bersaglio, e lui è fuggito attraverso la brughiera. Non ho potuto inseguirlo, con lei che giaceva là in terra; e così, l'ho trasportata qui. È pomeriggio avanzato, ormai... ha dormito sodo, Watson!»

«Dev'essere stato il ppussjano» decretò Geoffrey, ritrovando un poco della sua antica sicurezza. «Oggi perlustreremo la brughiera per cercarlo.»

«No, Gregson» dichiarò Holmes. «Sono convinto che si trattava del Mostro.»

«Bah!» fece Geoffrey. «Quell'affare, ieri sera, era soltanto... era soltanto... insomma non era un ppussjano. Qualche animale locale, senza dubbio.»

«Già!» rise Toowey. «Era il Mostro, era...»

«Macché Mostro!» berciò Geoffrey. «Ppussjano, capito? Il Mostro è pura superstizione. Non esiste un animale del genere.»

Holmes agitò un dito. «Calma, Gregson, calma.»

«E la smetta di chiamarmi Gregson!» Geoffrey si portò le mani alle tempie. «Ohi, ohi, la mia testa.»

«Mio caro amico» disse in tono paziente Holmes «avrà tutto da guadagnare a studiare i miei metodi, se ci tiene a farsi onore nella sua professione. Mentre lei e Lestrade eravate fuori a organizzare un'inutile battuta di ricerche, io studiavo il terreno e accumulavo tracce. Una traccia è la migliore amica dell'investigatore, caro Gregson. Ho annotato cinquecento misure, ho sei diversi rilievi di impronte, parecchi fili che un frammento di vetro ha strappato, ieri sera, al pastrano di Sir Henry, e numerose altre cosette. A occhio e croce, credo d'aver ammassato due o tre chili di tracce.»

«Stia a sentire.» Geoffrey scandiva le parole con impressionante chiarezza. «Siamo qui per rintracciare uno spacciatore di droga, Holmes, un criminale deciso a tutto. Non ci interessano le superstizioni di paese.»

«A me sì, Gregson» sorrise Holmes.

Con un ringhio inarticolato, Geoffrey girò sui tacchi e lasciò la stanza. Tremava da capo a piedi. Holmes lo seguì con lo sguardo, tentennando il capo. Poi chiese: «Be', Watson, come si sente?»

Alex scese con precauzione dal letto. «Non troppo male» ammise. «Ho un mal di testa spaventoso, ma con una compressa di atetrina mi passerà.»

«Oh, a proposito di atetrina...» Mentre Alex si vestiva, Holmes prese di tasca una scatoletta piatta. Quando Alex tornò a guardare dalla parte dell'investigatore, questi si stava iniettando qualcosa con una siringa ipodermica.

«Ehi!» gridò l'umano. «Che fa?»

«Morfina, Watson» spiegò Holmes. «Una soluzione al sette per cento. Stimola la mente, ho scoperto.»

«Morfina!» gridò Alex. Un uomo dell'IBI era venuto fin lassù appositamente per sventare un traffico di stupefacenti, e uno di quei benedetti hoka si iniettava morfina come se... «OH, No!»

Holmes si avvicinò e bisbigliò con fare imbarazzato: «Ecco, Watson, so che ha perfettamente ragione. Ma questa è acqua distillata, in realtà. Ho inoltrato parecchie richieste per avere della morfina, ma non me la mandano. E così... be', bisogna pure mantenersi fedele alla propria posizione, le pare?»

«Ah!» Alex si asciugò il sudore con fare un po' moscio. «Sì, naturalmente.»

Mentre Alex si rifocillava con un pasto di proporzioni adatte a un umano, Holmes si arrampicò sul tetto e si calò dal camino, in cerca di eventuali tracce. Ne emerse nero, ma allegrissimo. «Niente, Watson» riferì. «Ma non bisogna lasciare nulla di intentato.» Poi, sbrigativo: «Andiamo, ora. Abbiamo molto lavoro da fare.»

«Dove?» domandò Alex. «Con la squadra che va a fare la battuta?»

«Oh, no. Quelli riusciranno soltanto a disturbare qualche innocuo animale selvatico, credo io. Noi andremo a esplorare tutta un'altra zona. Il Fattore Toowey, qui, ha acconsentito gentilmente ad accompagnarci.»

«Dobbiamo fare ricerche, dobbiamo...» approvò il vecchio hoka Toowey.

Quando uscirono nel sole, Alex vide il drappello di perlustrazione, composto da un centinaio di paesanotti del posto che si erano riuniti sotto il comando di Lestrade,

armati di clave, forconi e flagelli per battere i cespugli e stanare il Mostro... o il ppussjano, eventualmente. Un agricoltore particolarmente entusiasta guidava una mietitrice trainata da "cavalli". Geoffrey correva su e giù lungo la schiera, spolmonandosi nel tentativo di ottenere un minimo di disciplina. Alex provò pena per lui.

Loro tre si avviarono lungo il sentiero attraverso la brughiera. «Prima di tutto andiamo a Baskerville Hall» disse Holmes. «C'è qualcosa di molto strano nel comportamento di Sir Henry. Scompare per settimane, e poi riappare ieri sera, inseguito dal suo ancestrale nemico, solo per schizzare via di nuovo verso quella stessa brughiera dove il Mostro si aggira. Dove sarà stato in tutto questo tempo, Watson? E dov'è, adesso?»

«Hm... già» dovette ammettere Alex. «Questa faccenda del Mostro e del ppussjano... pensa che possa esserci qualche rapporto tra i due?»

«Mai ragionare prima d'avere i fatti, Watson» ammonì Holmes. «È il peccato capitale di tutti i poliziotti in erba, come il nostro impetuoso amico Gregson.»

Alex non poté fare a meno d'essere d'accordo. Geoffrey era così preso dal proprio incarico che non si soffermava neppure a riflettere sull'ambiente; per lui, quel pianeta era semplicemente uno sfondo alle sue ricerche. Naturalmente, in altre occasioni poteva essere dotato di una logica ferrea, ma Sherlock Holmes poteva minare l'equilibrio mentale di chiunque.

Alex si ricordò d'essere disarmato. Geoffrey aveva una r-fionda, ma il suo drappello era dotato solo del revolver di Holmes e del nodoso bastone di Toowey. Deglutì, e si sforzò di non pensare alla "cosa" che l'aveva stordito la notte prima. «Bella giornata» disse, rivolto a Holmes.

«Bellissima, vero?» disse Holmes, illuminandosi. «Alcuni dei crimini più raccapriccianti sono stati commessi in giornate bellissime. C'è stato, per esempio, il Caso del Vescovo Smembrato... non mi pare d'avervene mai parlato, Watson. Ha sottomano il suo blocco d'appunti?»

«Be', no» replicò Alex, piuttosto sconcertato.

«Peccato» disse Holmes. «Avrei potuto parlarle non solo del Vescovo Smembrato, ma anche dello Strano Caso della Cassa di Scotch, del Bruco-Canguro e del Clamoroso Caso dello Spettro... tutti problemi molto interessanti. Com'è la sua memoria?» domandò all'improvviso.

«Mah... buona, penso, perché?» rispose Alex.

«Allora le parlerò del Caso del Bruco-Canguro, che è il più breve di tutti da riassumere» cominciò Holmes. «A quel tempo non ci conoscevamo ancora, caro Watson. lo cominciavo appena ad attirare l'attenzione sulla mia attività; e un giorno sentii bussare alla porta, ed entrò il più straordinario...»

«Siamo a Baskerville Hall, siamo...» avvertì Toowey.

Un imponente edificio stile Tudor era apparso oltre un gruppo di alberi. I tre arrivarono fino alla porta e bussarono.

La porta si aprì e un corpulento hoka in marsina nera da maggiordomo li squadrò con occhi di gelo. «L'ingresso per i fornitori è sul retro» avverti.

«Ehi!» protestò Alex.

Il maggiordomo riconobbe le sembianze umane, e si fece subito rispettoso. «La prego di scusare, signore» disse. «Sono molto miope e... Spiacente, signore, ma Sir Henry non è in casa.»

«E dov'è, allora?» domandò Holmes, perentorio.

«Nella tomba, signore» rispose il servo, con voce sepolcrale.

«Eh?» fece Alex.

«Nella tomba?» urlò Holmes. «Presto, amico. Dov'è seppellito?»

«Nelle budella del Mostro, signore. Con licenza parlando, naturalmente.»

«Eh, già, eh, già!» assenti Toowey. «Quel Mostro deve avere una fame d'inferno, deve avere...»

Alcune domande servirono a cavar di bocca al servo l'informazione che Sir Henry, possidente e scapolo, era scomparso un bel giorno, parecchie settimane prima, mentre passeggiava per la brughiera, e da quel momento non aveva più fatto ritorno. Il servo si sorprese nel sentire che il padrone era stato visto la sera innanzi, e parve visibilmente rallegrato. «Spero che ritorni presto, signori» disse. «Desidero dare gli otto giorni. Nonostante la mia ammirazione per Sir Henry, non posso continuare a servire un padrone che da un momento all'altro può essere divorato dai mostri.»

«Bene» disse Holmes, estraendo un metro pieghevole «al lavoro, Watson.»

«Ah, no, mi oppongo!» Stavolta Alex era deciso a farsi sentire. Non si rassegnava all'idea di aspettare tutta la notte, mentre Holmes misurava quella mostruosa dimora gentilizia. «Abbiamo un ppussjano da acciuffare, l'ha dimenticato?»

«Solo le misure principali» pregò Holmes.

«No!»

«Nemmeno una?»

«E va bene!» Alex s'intenerì, a quel tono supplichevole. «Ma solo una.»

Holmes sorrise raggiante e, con pochi gesti abilissimi, misurò il cameriere.

«Devo dire, Watson, che a volte sa essere un vero tiranno» sospirò. Poi, prendendo un tono ispirato: «Tuttavia, dove sarei, senza il mio Boswell?» E partì al piccolo trotto, riprendendo il cammino nella luce ormai scialba del tardo pomeriggio. Alex e Toowey dovettero mettersi le gambe in spalla per raggiungerlo.

Erano di nuovo in piena brughiera, quando l'investigatore si fermò e, col naso che gli fremeva per l'eccitazione, si chinò su un piccolo cespuglio dal quale un ramo spezzato pendeva inerte al suolo. «Che c'è?» chiese Alex.

«Un ramo di cespuglio rotto» scattò Holmes, spazientito. «Questo può vederlo perfino lei, credo.»

«Lo so. Ma che ha di particolare?»

«Andiamo, Watson» disse in tono severo Holmes. «Possibile che questo cespuglio con un ramo spezzato non le comunichi proprio nulla? Conosce i miei metodi, no? Li applichi, allora.»

Alex provò una improvvisa ondata di simpatia per l'originario dottor Watson. Fino a quel momento non aveva mai misurato la diabolica crudeltà contenuta in quel semplice ordine di applicare i metodi holmesiani. Applicarli... e come? Fissava fieramente il cespuglio, che si ostinava a non trasmettergli nessun messaggio, senza riuscire a raggiungere altra conclusione che:

(a) quello era un cespuglio;

(b) aveva un ramo rotto.

«Hm... c'è stato un gran vento?» azzardò, timoroso.

«Ridicolo, Watson» protestò Holmes. «Il ramo rotto è verde; senza dubbio è stato spezzato ieri sera da qualcosa di pesante che passava in gran fretta. Sì, Watson, questo conferma i miei sospetti. Il Mostro è passato da questa parte diretto alla sua tana, e il ramo spezzato ci indica la direzione.»

«Deve essere certamente la palude Grimpen Mire, dev'essere» osservò il Fattore Toowey. «Ma può darsi che sia impraticabile, che sia...»

«Evidentemente non lo è, se il Mostro è là» ribatté Holmes. «Dove può andare lui, possiamo andare anche noi. Coraggio, Watson!» E trotterellò innanzi, il corpo grassoccio fremente di impazienza.

Continuarono attraverso la vegetazione nana per alcuni minuti, finché arrivarono a una vasta distesa fangosa contrassegnata da un grosso cartello.

GRIMPEN MIRE
QUATTRO MIGLIA QUADRATE
Pericolo!!!!

«Tenga gli occhi aperti, Watson» disse Holmes. «La strana creatura è balzata evidentemente da un ciuffo d'erba all'altro. Seguiremo le sue tracce, badando bene all'erba calpestata e ai rametti rotti. Su, mi segua!» E lanciandosi oltre il segno di confine, Holmes andò ad atterrare su una piccola zolla erbosa, dalla quale schizzò immediatamente su un'altra.

Alex esitò, deglutì, e gli andò dietro. Non era semplice avanzare a salti di un metro e più, e Holmes, che rimbalzava di zolla in zolla, ben presto guadagnò parecchio distacco. Il vecchio Toowey, alle spalle di Alex, imprecava e brontolava. «Uff, le mie vecchie ossa non possono sopportare una fatica simile, non possono...» mormorò, fermandosi un momento per riprendere fiato. «Se avessimo immaginato che la palude era una scocciatura del genere, non ne avremmo mai costruita una, non ne avremmo... Libro o non libro, bisognava lasciar perdere, bisognava...»

«L'avete fatta voi?» domandò Alex. «È artificiale?»

«Sicuro, figliolo, proprio così. C'era nel libro, Grimpen Mire, la palude che ha inghiottito tanta gente. Quanti cuori coraggiosi giacciono nelle sue profondità...» Poi, Toowey aggiunse, a mo' di scusa: «La nostra non è così truce, per quanto ci siamo provati a copiarla. Nella nostra, uno tutt'al più si sporca i piedi di fango, si sporca... Perciò facciamo di tutto per stare alla larga, capisce...»

Alex sospirò.

Il sole stava ormai calando. Alex guardò dietro di sé, ma non riuscì a distinguere nessuna traccia del Castello, del villaggio o della squadra di perlustrazione. Un posto solitario... non certo il più adatto per incontrare un Mostro demoniaco, o anche un ppussjano. Guardando dinanzi a sé, non riusciva più a scorgere nemmeno Holmes, il che lo indusse ad affrettare il passo.

Un'isola – o per essere esatti, una larga collina – si ergeva al di sopra della melma tremolante. Alex e Toowey la raggiunsero con un balzo finale. Attraversarono una

muraglia di alberi e di vegetazione che ne nascondeva la cima pietrosa. Lassù, cresceva una vasta, folta distesa di fiori purpurei.

Alex si arrestò, guardò i fiori e imprecò tra sé. Conosceva bene quelle corolle, ne aveva letta e osservata la descrizione.

«Fiori di nixl!» esclamò. «Dunque questo è il nascondiglio del ppussjano!»

Il crepuscolo calava in fretta, quando il sole spariva. Alex si ricordò di non essere armato e cominciò ad aggirarsi inquieto tra le ombre che andavano addensandosi. «Holmes!» chiamò. «Holmes! Ehi, Holmes, ma dove si è cacciato?»

Un ruggito venne da un punto al di là del crinale. Jones fece un balzo indietro. Un albero lo punse con un ramo aguzzo. Girandosi di scatto, il plenipotenziario colpì l'aggressore. «Aia!» urlò. E vedendo quale era il nemico soggiunse: «Oh, ma va' un po'...» Ma lo disse in termini meno parlamentari.

Il ruggito si fece udire di nuovo, come un brontolio sordo che terminava in un ringhio feroce. Alex si aggrappò alla casacca di Toowey. «Cos'è?» balbettò. «Che sta succedendo a Holmes?»

«Forse il Mostro l'avrà catturato» opinò Toowey, impassibile. «Forse lo sentiamo mangiare, lo sentiamo...»

Alex scartò la macabra supposizione con un gesto spiritato. «Non dite scemenze» replicò.

«Sarà una scemenza» replicò Toowey ostinato «ma è certo che il Mostro ha una fame spaventosa, ha una fame...»

Le orecchie tesissime di Alex colsero un nuovo suono: passi al di là del crinale. «Sta... sta venendo da questa parte» sibilò.

Toowey mormorò qualcosa che assomigliava a "dessert".

Stringendo i denti, Alex si lanciò in avanti. Guadagnò la cima del colle e spiccò un balzo urtando in un piccolo corpo solido. Finì lungo disteso al suolo. «Dico, Watson» disse la voce secca e stizzosa di Holmes. «Così non va, sa? Ve l'ho detto centinaia di volte che nel lavoro d'indagine combina più guai l'impetuosità che qualsiasi altro difetto.»

«Holmes!» Alex si tirò su, col fiato corto. «Mio Dio, Holmes, è lei! Ma quell'altro rumore... quel ruggito...»

«Quello» gli spiegò Holmes «era Sir Henry Baskerville, quando gli ho tolto il bavaglio. Andiamo, signori, venite a vedere cos'ho trovato.»

Alex e Toowey lo seguirono attraverso la distesa di fiori purpurei e giù per il versante roccioso che cominciava al di là. Holmes spinse da parte un cespuglio, mettendo allo scoperto la sbadigliante apertura di una grotta. «Immaginavo che il Mostro avrebbe cercato rifugio in una caverna» spiegò «e prevedevo già che avrebbe cercato di mascherarne l'ingresso. Perciò, mi sono limitato a guardar dietro i cespugli. Si accomodi pure, Watson, e si calmi.»

Alex strisciò dentro seguendo Holmes. La galleria si allargava in una grotta artificiale, di ampiezza tre per tre e alta un paio di metri, tappezzata e foderata di plastica-spray... un posticino niente male.

Alla luce fioca della lanterna di Holmes, Alex scorse una brandina, un fornello, una radio "trasricev" e altre comodità. Tra queste, uno hoka di mezz'età, rivestito dei resti sbrindellati di quello che un tempo era stato un finissimo completo di tweed. Lo

hoka doveva essere stato un grassone, a giudicare da come la pelle gli pendeva da tutte le parti, ma adesso era spaventosamente scarno e sudicio. Questo non gli aveva guastato la voce, però... Infatti stava tuttora imprecando in toni rochi, insoliti per la specie, mentre si liberava degli ultimi legacci.

«Maledetta impertinenza» sbuffò. «Un individuo non è più al sicuro nemmeno se passeggia per le proprie terre. E quel lazzarone ha avuto la sfacciataggine infernale di sfruttare la leggenda di famiglia... la mia maledizione ancestrale, per tutti i diavoli!»

«Si calmi, Sir Henry» disse Holmes. «Ormai è salvo.»

«Ah, ma scriverò al mio parlamentare» bofonchiò il vero Baskerville. «Gli dirò un paio di cosette che gli convengono, state tranquilli. Ci saranno delle interpellanze alla Camera dei Comuni, quant'è vero che mi chiamo Baskerville!»

Alex sedette sulla branda, aguzzando lo sguardo nella penombra. «Che cosa è successo esattamente, Sir Henry?» domandò.

«Un maledetto mostro mi ha avvicinato proprio sul mio territorio» spiegò lo hoka, indignato. «M'ha puntato contro un'arma, capisce? M'ha costretto a entrare in questa tana disgustosa. Ha avuto il coraggio civile di prendere un calco della mia faccia. Da quel momento, mi ha tenuto qui a pane e acqua. E nemmeno a pane fresco, perdiana! Non è... non è inglese, ecco! Sono rimasto legato in questo buco per settimane. L'unico moto che facevo era quello di raccogliere di tanto in tanto quella maledetta erba rossa. Quando lui si allontanava, mi legava e m'imbavagliava...» Sir Henry trasse un sospiro di raccapriccio. «E per imbavagliarmi, capisce, usava la mia cravatta! La cravatta della mia università.»

«Tenuto come schiavo e come eventuale ostaggio» riassunse Holmes. «Hm. Sì, abbiamo a che fare con un individuo deciso a tutto.» Si chinò su una scatola e ne estrasse un oggetto nero con aria di trionfo. «Sa cos'è questa, Watson?»

Alex prese l'oggetto e l'esaminò: era una maschera di plastica, e rappresentava una mostruosa testa dalle zanne enormi, che sorrideva spalancando le fauci come la réclame di un dentifricio. Tenuta in ombra, mostrava delle chiazze fosforescenti. La testa del Mostro! «Holmes!» gridò Alex. «Il Mostro è il... il...»

«Il ppussjano» completò Holmes.

«In che posso servirvi?» domandò, educatamente, una voce estranea.

Girandosi di scatto, Holmes, Alex, Toowey e Sir Henry ottennero lo scopo, dato lo spazio angusto, di annodarsi indistricabilmente tra loro. Quando finalmente riuscirono a sciogliersi, si trovarono a fissare la canna di una r-fionda. Dietro l'arma si distingueva una figura informe, imbacuccata in un pastrano nero che strisciava per terra, ma con la testa di Sir Henry sopra.

«Il Numero Dieci!» sussultò Alex.

«Esattamente» confermò il ppussjano. La sua voce aveva uno stridore simile a quello delle voci hoka, ma il tono era gelido. «Fortunatamente, sono tornato dalle mie esplorazioni prima che poteste tendermi un'imboscata. Era davvero comico osservare quella squadra di battitori. L'ultima volta che li ho visti, erano diretti verso il Northumberland.»

«La troveranno, prima o poi» disse Alex, con voce strozzata. «Non oserà farci del male.»

«Davvero?» domandò il ppussjano, in tono più vivace.

«Io invece credo di sì, credo...» opinò Toowey.

Alex si rese conto, con un senso di terrore, che se il nascondiglio del ppussjano era servito egregiamente fino a quel momento, probabilmente avrebbe resistito fino a che la banda fosse arrivata a portare in salvo il suo capo. In ogni caso, lui, Alexander Braithwaite Jones, non sarebbe stato più lì a vedere come finiva.

Ma questo era impossibile. Una cosa simile, a lui, non poteva succedere. Era il plenipotenziario della Lega a Toka, lui, non un personaggio da melodramma, assurdo, che aspetta di essere giustiziato.

Una trovata improvvisa uscì dal suo cervello sotto pressione. «Stia a sentire, Dieci, se ci punta addosso il raggio di quell'arnese fonderà anche la sua installazione radio.» Poi dovette ripetere la frase; nessun suono intelligibile era uscito al primo tentativo.

«Oh, mille grazie» disse il ppussjano. «Regolerò l'arma sul raggio corto.» La canna della r-fionda non oscillò di un millimetro mentre Dieci regolava il pulsante. «Allora, avete detto le vostre preghiere?»

«Io ...» Toowey si leccò le labbra. «Mi permette di recitare una poesia? Mi darebbe molto conforto, mi darebbe...»

«Coraggio, non c'è premura.»

«Lungo le spiagge di Gitchee Gumee...»

Anche Alex s'inginocchiò... e una lunga gamba umana si allungò, un piede si abbatté sulla lanterna di Holmes. Tutto il corpo dell'umano seguì la traiettoria, appiattendosi al suolo mentre la caverna sprofondava in un buio totale. Il raggio mortale sfrigolò al di sopra dell'uomo ma, essendo sottile, mancò il bersaglio e sforacchiò la parete in fondo.

«Ooop!» urlò Sir Henry, gettandosi con tutto il peso verso l'invisibile ppussjano. Inciampò in Alex e rotolò a sua volta al suolo. Alex si estrasse da sotto, si trovò tra le mani qualcosa e tirò con tutte le forze. L'altro tentò di sfuggirgli.

«Prendi questa!» tuonò Alex. «E questa!»

«Oh, no!» protestò Sherlock Holmes nel buio. «Ci risiamo, Watson!»

Si girarono di scatto, sbattendo l'uno contro l'altro, e brancolarono verso altri rumori di lotta. Alex afferrò un braccio. «Amico o ppussjano?» ruggì.

In risposta, per poco non venne scorticato da un raggio. Si buttò a tuffo, tentando di aggrapparsi alle gambe pelose del ppussjano. Holmes gli montò addosso per attaccare il nemico. Il ppussjano fece fuoco di nuovo, all'impazzata, poi Holmes lo afferrò per la mano armata e gli si avviticchiò al polso. Il Fattore Toowey lanciò un grido hoka di battaglia, sopra la testa roteò il bastone nodoso che si abbatté su Sir Henry.

Holmes riuscì a far cadere di mano al ppussjano la r-fionda. L'arma cadde rumorosamente sul pavimento. Il ppussjano si dimenò sotto la stretta di Alex, riuscendo a liberare la gamba. Alex lo afferrò per il pastrano. Il pussjano ne sgusciò fuori e fece uno scivolone attraverso l'impiantito, cercando l'arma a tastoni. Alex lottò per alcuni secondi con il pesante pastrano prima di rendersi conto che era vuoto.

Holmes arrivò contemporaneamente al Numero Dieci sul posto, strappando l'arma dalla mano del ppussjano. Numero Dieci brancolò ancora, afferrò un oggetto solido caduto dalla tasca di Holmes, e ringhiò di trionfo. Retrocedendo, andò a sbattere contro Alex. «Oop... scusate» fece Alex, e continuò a tastare il pavimento.

Il ppussjano trovò l'interruttore della luce e accese. Il chiarore illuminò un groviglio di tre hoka e un umano. Dieci puntò l'arma. «Benone!» gridò. «Ora non mi sfuggirete!»

«Ridatemela subito!» ordinò indignato Holmes, estraendo la pistola.

Il ppussjano si guardò la mano. Stringeva la pipa di Sherlock Holmes.

Whitcomb Geoffrey barcollò nella locanda *Giorgio e il Drago* e si aggrappò alla parete per trovare sostegno. Era sparuto e con la barba lunga. Aveva i vestiti a brandelli, i capelli pieni di paglia, le scarpe incrostate di fango. Di tanto in tanto ammiccava meccanicamente e muoveva le labbra. Trentasei ore a tentare di comandare un drappello di hoka era troppo per chiunque; perfino per un agente dell'IBI.

Alexander Jones, Sherlock Holmes, il Fattore Toowey e Sir Henry Baskerville lo guardarono pieni di comprensione, distogliendosi per un momento dal tè che il padrone della locanda stava servendo. Anche il ppussjano rialzò la testa, ma con espressione meno amabile. La sua faccia volpina sfoggiava un occhio nero, e le sue quattro gambe erano solidamente assicurate a una sedia, con la vecchia cravatta dell'università di Sir Henry, mentre una sciarpa con i colori del reggimento del medesimo gli immobilizzava le braccia. «Dica un po', Gregson, deve aver passato momenti abbastanza difficili, eh?» domandò Holmes. «Qua. Venga a bere una tazza di tè.»

«Dov'è il drappello di esploratori, giovanotto?» s'informò il Fattore Toowey.

«Quando li ho lasciati» rispose Geoffrey, abulico «stavano tentando di sfuggire all'arresto a Potteringham Castle. Il conte li aveva denunciati perché gli avevano dragato lo stagno delle anitre.»

«Be', be', giovanotto, torneranno presto» lo consolò Toowey.

Gli occhi iniettati di sangue di Geoffrey si posarono sul Numero Dieci. «Allora l'avete preso!» Geoffrey era troppo spossato per dire altro.

«Oh, sì» disse Alex. «Vuole riportarlo lei stesso al Quartier Generale?»

Mostrando il primo barlume di vitalità da quando era entrato, Geoffrey mormorò: «Riportarlo...?» Sospirò. «Ma è proprio vero che posso lasciare questo pianeta?»

Crollò a sedere su una sedia. Sherlock Holmes si riempì la pipa e abbandonò la sagoma tozza e pelosa contro lo schienale.

«È stato un piccolo caso abbastanza interessante» commentò. «Sotto alcuni aspetti, mi ricorda l'Avventura delle Due Uova Fritte, e credo, mio caro Watson, che possa trovare un posticino nelle sue brevi cronache. Ha sottomano il suo blocco?... Bene. Nell'interesse suo, Gregson, illustrerò il processo delle mie deduzioni, perché lei, sotto molti aspetti, è un giovane promettente, che saprà trarre giovamento dalle mie istruzioni.»

Geoffrey digrignò i denti.

«Ho già spiegato le incongruenze della comparsa fatta da Sir Henry nella taverna» continuò Holmes, implacabile. «Ho pensato inoltre che l'attività ripresa di recente dal Mostro, che coincideva con l'arrivo del ppussjano, potesse essere ascritta al nostro criminale. In effetti, Numero Dieci scelse questi paraggi come nascondiglio, proprio perché vi regnava quella leggenda. Se i nativi si fossero spaventati per la presenza del

Mostro, capisce, sarebbe stato meno probabile che si avventurassero troppo in giro e intralciassero l'attività del Numero Dieci; tutto quello che avrebbero notato, inoltre, sarebbe stato attribuito al Mostro, o trascurato dai forestieri che non prendevano la superstizione molto sul serio. La sparizione di Sir Henry, naturalmente, faceva parte di questo programma di terrorismo; e in più il ppussjano aveva bisogno di una faccia hoka. Doveva apparire nei villaggi, di tanto in tanto, per procurarsi cibo e scoprire se era inseguito o meno dal vostro IBI, caro Gregson. Watson è stato tanto gentile da spiegarmi il processo grazie al quale la sua civiltà può riprodurre un calco in plastica-spray. Il pastrano del nostro criminale è un altro travestimento ingegnoso e adatto a molti usi; con pochi rapidi tocchi può far pensare al corpo di un mostruoso animale, oppure, se il ppussjano lo indossava camminando sulle gambe posteriori, alla palandrana di uno hoka piuttosto panciuto. Così, il ppussjano poteva essere se stesso, oppure Sir Henry Baskerville, oppure il Mostro di Baskerville, secondo come gli faceva comodo.»

«Machiavellico, l'amico» mormorò Sir Henry. «Ma d'una imperdonabile impudenza, non crede? Queste cose non si fanno. Non è sportivo, signor Numero Dieci.»

«Il ppussjano deve aver sentito parlare della sua presenza» continuò Holmes. «Un veicolo spaziale produce una certa sensazione, nei piccoli centri. Doveva fare indagini, scoprire se quei viaggiatori del cielo erano sulle sue tracce e, in caso affermativo, fino a che punto fossero certi di rintracciarlo. Così irruppe nella taverna travestito da Sir Henry, seppe quanto gli interessava sapere, e uscì dalla finestra. Poi riapparve di nuovo nelle sembianze del Mostro, facendo il giro della casa. Era un tentativo per distrarre la nostra attenzione dal traffico di droga e indurci a scapicollarci sulle peste di un Mostro inesistente... come, infatti, la squadra di Lestrade aveva intenzione di fare l'ultima volta che ne avemmo notizia. Quando noi lo inseguimmo, quella sera, lui tentò di mettere fuori combattimento il bravo Watson, ma per fortuna arrivai in tempo a metterlo in fuga. Da quel momento si aggirò per la campagna, tenendo d'occhio le mosse della squadra di perlustrazione, finché finalmente fece ritorno alla sua tana. Ma io ero già là, pronto a prenderlo in trappola.»

Questo, pensava Alex, si chiama alterare un tantino i fatti. Comunque...

Holmes levò in aria il naso nero ed espirò con noncuranza una nuvola di fumo. «E così» concluse tronfio «terminava l'Avventura del Mostro Vilipeso.»

Alex lo guardò. Maledizione al diavolo... il peggio, in tutta quella storia, era che Holmes aveva ragione. Aveva visto giusto fin dal primo momento. A modo suo, in un modo cioè tutto hoka, aveva compiuto un magnifico lavoro di indagine. Un senso di onestà fece scattare in piedi Alex, per dichiarare senza pensarci un momento: «Holmes... perdiana, Holmes! Ma questo... questo è genio puro e semplice!»

Non aveva finito di pronunciare quelle parole che si rese conto di quello che aveva fatto. Ma era troppo tardi, ormai... troppo tardi per evitare la risposta che Holmes inevitabilmente gli avrebbe dato. Alex strinse i pugni, irrigidì il corpo stanco, e decise di affrontare la cosa da uomo. Sherlock Holmes sorrise, si tolse la pipa dai denti, e aprì la bocca. Attraverso una specie di nebbia rombante, Alexander Braitwaite Jones ascoltò le fatidiche parole: «Niente affatto. Elementare, mio caro Watson!»

PROTETTORATO
DELLA LEGA INTERESSERI
PIANETA TOKA
UFFICIO DEL QUARTIER GENERALE
CITTÀ DI MIXUMAXU
3/2/85

Sig. Hardman Terwilliger
2011 Maori Towers
Città della Lega, N.Z. Sole III

Caro Hardman,

lieto di avere tue notizie... e grazie infinite per le scarpine. Sono della misura giusta, dice Tanni; sebbene, dato che questo è ormai il nostro terzo rampollo, posso affermare con una certa autorità che i bambini umani nascono di dimensioni piuttosto standardizzate. Come stanno i tuoi pupi, e Dory? Salutali per noi. Congratulazioni per la tua promozione e conseguente trasferimento all'SSC con mansioni di ispettore. Nessuna speranza che sia tu il prossimo ispettore che verrà a controllare i miei progressi? Non credo; purtroppo... il tuo compito si svolgerà soprattutto sulla Terra, a valutare i rapporti dei poveri diavoli come me.

Sei stato gentile a scrivermi in via privata, per quanto riguarda quella lagnanza circa l'intolleranza religiosa di cui mi si fa carico. Detesto di dover continuamente dare spiegazioni burocratiche al nostro comune Gran Padre Bianco, Adalbert Pan. Questa è una delle ragioni per cui a volte mi viene quasi voglia di dare le dimissioni, nonostante il mio lungo e spesso piacevole soggiorno su Toka. Quanto agli hoka, sono un altro chiodo della mia bara, per non dire una cinquantina. Nessuno che non abbia vissuto a lungo con questi miei demonietti impellicciati pare rendersi conto delle loro capacità. Detto tra noi, sono convinto che la Sezione Test Psicotecnici abbia preso un abbaglio assegnando questa razza a un semplice stadio di evoluzione D. Non hanno tenuto conto degli effetti paralizzanti di un'intera era geologica di conflitti armati con gli slissii. Ora che quell'impedimento è stato eliminato... ma adesso che ci penso, probabilmente tu ignori che ne è stato degli slissii. Al nuovo posto che ricoprirai, saperlo ti farà comodo, e per risparmiarti di consultare un intero decennio di rapporti, ti riassumo la cosa in due parole.

Gli slissii sono una razza molto strana. Dal punto di vista del carattere e del temperamento, sono tutto quello che gli hoka non sono: freddi, calcolatori, xenofobi, quasi la natura avesse creato, su questo pianeta, un equilibrio necessario tra il bene e il male. (Ma questo, s'intende, è un giudizio puramente antropomorfico. In seno alla famiglia gli slissii sono come tutti gli altri esseri.) Fin dall'inizio, apparve chiaro che non avremmo mai potuto giungere a un'intesa con essi, perché non l'avrebbero rispettata; l'uomo, su questo pianeta, può intendersela con gli hoka, con gli altri no. Ma dato che io fui in grado di rifornire i miei protetti, cioè gli abitanti delle Cinque Città e Mezza, di armi da fuoco – e proprio allettate da questo, tra l'altro, le altre nazioni hoka accettarono di affidarsi al mio protettorato – in pochi anni le tribù degli slissii vennero completamente sconfitte.

Nel frattempo, i loro aristocratici avevano studiato la situazione galattica fin dove potevano. Quando la foro ultima confederazione si arrese agli hoka... cioè, per dirla in termini hoka, alla cavalleria degli Stati Uniti e alla Polizia Canadese a Cavallo... i

grandi capi slissii avevano pronto il loro piano. Erano indiani, si? Benissimo. Decisero di diventare Nobili Selvaggi. Scrissero saggi sulla tradizione Tokana Estinta. Un pessimo romanzo, opera di uno di loro, l'Ultimo dei Rettili, divenne un best-seller conosciuto in tutto il pianeta. Strapparono lacrime ai lettori hoka nonché, contro ogni mio suggerimento, la concessione di terreni che sono tra i migliori giacimenti di petrolio.

Ben presto divennero ricchissimi, e, poco dopo, i loro capi riuscirono a strappare una classificazione di Grado A alla Sezione Test Psicotecnici. Ho le prove che, durante gli esami, imbrogliarono in tutti i modi, ma per carità, che non ti venga in mente di andare a tirar fuori queste vecchie storie! Capisci, con una Classificazione A possono andare dove vogliono, cos? adesso l'intera specie si è data alla dolce vita in tutta la galassia, e non ti dico quello che combinano sotto sotto, da quei lestofanti che sono.

Da questo, non devi concludere che siano più intelligenti degli hoka. Ho il sospetto, anzi, che sia esattamente l'inverso, anche se la fantasia sbrigliatissima degli hoka farebbe pensare il contrario. Uno hoka non è un essere umano in miniatura, e tutti i miei tentativi di renderli tali mi sono sempre scoppiati sul muso. Il che mi riporta a quel reclamo mosso contro di me dalla Chiesa Fondamentalista di Bedrock a proposito della mia intolleranza religiosa. È verissimo che ho rifiutato il permesso ai loro missionari di operare su Toka, ma non per intolleranza. Qualsiasi fede che voglia far proseliti su questo pianeta è la benvenuta, e molte ne hanno fatti: ma ci sono alcune restrizioni che vanno osservate.

Ti immagini cosa succederebbe se ammettessi un gruppo di predicatori i quali non solo cominciassero a diffondere il Vecchio Testamento-senza dare ai nostri rabbini locali la possibilità di spiegare i particolari – ma distribuissero biografie illustrate di Oliviero Cromwell?

Dio ci scampi. Il Fardello del Terrestre è già pesante abbastanza. Ma è tardi, ora, e mi aspetta una giornata campale, perciò termino in fretta. Siamo minacciati da una invasione di corsari, e domani dovrò fare indagini su una denuncia venuta dai "Veneziani"; dicono che il Capitano Nemo affonda le loro gondole.

Che Dio ce la mandi buona,

Alex

La Cosa che aspetta fuori

di Barbara Williamson

Titolo originale: *The Thing Waiting Outside*
Traduzione di Maura Arduini
Apparso originariamente su
Ellery Queen's Mystery Magazine, maggio 1977

Quella notte dalle colline spirava un vento gelido e nella loro cameretta sotto il tetto aguzzo i bambini girarono lo sguardo verso il punto da dove proveniva il rumore.

«È solo il vento» disse il padre.

«Soltanto il vento» gli fece eco la madre.

Nella stanza c'erano due letti, un armadio dipinto di bianco e, sotto la finestra, un tavolino con un paio di piccole sedie colorate.

Le pareti erano di un giallo tenue, come il primo sole di primavera. Il loro riflesso donava un calore particolare alle bambole e alle autopompe giocattolo, al castello di cartone con i suoi cavalieri in miniatura e persino alla marionetta dalla faccia triste, vestita da Arlecchino. Gli animali di peluche erano soffici come piumini, e la criniera del cavallo a dondolo sembrava una cascata di seta.

I bambini, un maschietto di otto anni e una femmina di sei, erano già a letto. La luce illuminava i visetti delicati e i lucidi capelli biondi. Erano dei bei bambini. Lo dicevano tutti, anche gli estranei, e i genitori sorridevano e posavano la mano sulla testa dei figli con orgoglio.

Ora, in quella luce dorata con il vento che graffiava le finestre, i bambini ascoltavano il padre.

Lui era seduto sul bordo del letto del maschietto e parlava in tono pacato. La madre sedeva accanto alla figlia e di tanto in tanto le sfiorava con una carezza la manica della camicia da notte. Il viso di entrambi i genitori esprimeva una certa preoccupazione.

«Avete capito bene perché ho dovuto portarvi via i libri?» chiese il padre.

Il bambino non distolse gli occhi dal viso del padre, ma avvertì in pieno la desolazione degli scaffali vuoti sparsi per la stanza.

«Ce li ridarai, un giorno?» chiese.

Il padre gli mise una mano sulla spalla. «Certo, figliolo» rispose. «Appena sarà possibile. Io voglio che leggiate e che amiate i libri.» Girò lo sguardo anche verso la figlia e sorrise. «Sono molto orgoglioso di voi, perché leggete così bene e imparate tutto rapidamente.»

Anche la madre sorrise e strinse con affetto la mano della figlia tra le sue.

«Forse tutto questo è colpa mia» continuò il padre, con un sospiro. «Vi ho dato troppi libri, incoraggiandovi a leggere fino al punto di trascurare altre attività che sono altrettanto importanti. Così, per un po', voglio che gli unici libri a vostra disposizione siano quelli di scuola. Farete altre cose, disegnerete, imparerete dei giochi. Vi insegnerò a giocare a scacchi. Vi piacerà, vedrete.»

«E poi faremo delle belle gite in bicicletta, tutti insieme» aggiunse la madre. «Andremo a compiere lunghe passeggiate in collina e, a primavera, giocheremo a pallavolo sul prato. E faremo splendidi pic-nic all'aria aperta.»

I bambini fissarono i genitori con i grandi occhi scuri spalancati.

«Sarà divertente» commentò il maschietto dopo un attimo.

«Sì, molto» gli fece eco la sorella.

I genitori si guardarono, poi il padre si chinò e mise una mano sotto il mento del figlio.

«Adesso avete capito, vero? Non è possibile vedere e parlare realmente con i personaggi dei libri. Era tutto frutto della vostra immaginazione. Non avete *visto* i Lillipuziani, e nemmeno *parlato* con la Regina di Quadri. Non avete *assistito* alla scena di un abitante delle caverne che viene sbranato da una tigre. Nessuna di queste scene si è svolta *qui*, nella vostra stanza. Lo sapete anche voi, no?»

Il ragazzino fissò il padre negli occhi con fermezza.

«Sì, lo so» ammise.

La bambina annuì quando il padre si rivolse anche a lei.

«Lo sappiamo» confermò.

«La fantasia è una dote meravigliosa, ma bisogna sorvegliarla» dichiarò lui rivolto a entrambi. «È come un fuoco, che da un momento all'altro rischia di trasformarsi in un incendio. Spero che ve lo ricorderete.»

«Sì» promise il maschietto e la femminuccia annuì, con i lunghi capelli lucenti sotto la luce della lampada.

Il padre sorrise e si alzò in piedi. La madre lo imitò e rimboccò le coperte dei due lettini. Poi, a turno, diedero ai bambini il bacio della buonanotte, sussurrando parole affettuose e rassicuranti.

«Domani faremo molti progetti insieme» disse il padre.

«Sì» risposero i figli, e chiusero gli occhi.

Dopo che i genitori se ne furono andati la stanza piombò nel buio e i bambini rimasero immobili per quella che a loro parve un'eternità. Il vento sibilava contro i vetri e, in lontananza, la luna sorgeva da dietro le colline.

Finalmente la bambina si girò verso il fratello. «È ora?» chiese.

Lui non rispose. Gettò indietro le coperte e attraversò la stanza per andare alla finestra. La luna aveva dipinto i campi d'argento, ma le colline restavano un ammasso scuro che si stagliava contro il cielo.

«Da laggiù potrebbe uscire qualunque cosa» osservò. «Qualunque cosa.»

La sorella lo raggiunse e insieme rimasero fermi a fissare la notte e a pensare alla Cosa in attesa fuori.

Poi la bambina ruppe il silenzio. «Andrai a consegnare il libro adesso?»

«Sì» rispose lui.

Si scostò dalla finestra e andò all'armadio. Si inginocchiò sul pavimento, aprì l'ultimo cassetto in fondo e incominciò a spostare i calzini e le magliette. La sorella venne a inginocchiarsi accanto a lui e i loro visetti pallidi sembrarono gigli nel buio della stanza.

Entrambi sorrisero quando il bambino tolse il libro dal suo nascondiglio. Si alzarono e lui tenne il suo tesoro ben stretto tra le braccia.

«Non incominciare finché non torno» ordinò.

«No» promise lei. «Non lo farei mai.»

Sempre tenendo il libro stretto, il fratello raggiunse la porta, l'aprì piano e uscì in corridoio.

Era una casa grande e piuttosto vecchia. All'interno il vento sembrava solo un sospiro lontano. Il bambino rimase per un attimo in ascolto, poi incominciò a scendere le scale. I piedini nudi affondavano nella passatoia spessa e il corrimano era gelido come il marmo sotto la sua mano.

Al piano terra aleggiavano ancora nell'aria i profumi delle pietanze cucinate al forno durante il giorno. Il bambino si diresse verso il retro della casa e oltrepassò un certo numero di stanze buie, in cui gli specchi riflettevano la luce del corridoio e la notte nascondeva tutto sotto la sua spessa coltre.

I genitori erano nella stanza accanto alla cucina. C'era il fuoco nel camino e un paio di tazzine da caffè vuote sul tavolo. Dalle fotografie appese alle pareti i bambini guardavano nella stanza con sorrisetti misteriosi.

La madre era seduta sul divano, accanto a una lampada schermata. Teneva in grembo dei gomitoli di lana rosa e i ferri da calza lampeggiavano alla luce del fuoco.

Il padre era appoggiato allo schienale di una grossa poltrona in pelle, e fissava il soffitto con le dita raccolte attorno al fornello della pipa preferita.

Il fuoco crepitava e le scintille salivano su per la cappa del camino. Gli occhi del bambino indugiarono per un attimo sugli angoli della stanza, dove si erano ritirate le ombre scacciate dalla luce del fuoco.

«Non potevo addormentarmi senza aver prima consegnato questo» dichiarò, ancora sulla soglia. Poi avanzò tendendo il libro verso i genitori.

«L'avevo nascosto, ma è una brutta azione, vero?»

Loro si alzarono per venirgli vicino. La madre lo prese tra le braccia e lo baciò, e il padre gli disse che era un bambino bravo e onesto.

La madre se lo tenne sulle ginocchia per un po', riscaldandogli i piedi con le mani, e i suoi occhi luccicavano d'orgoglio. Tutti e due gli parlarono con grande gentilezza e lui rispose "sì" e "no" quando era necessario. Alla fine sbadigliò, confessò di avere un po' sonno e chiese il permesso di tornare a letto.

Lo accompagnarono fino alle scale, lo baciarono e lui salì da solo, senza voltarsi indietro.

Nella stanza sotto il tetto lo stava aspettando la sorella. Il bambino le rivolse un cenno d'intesa ed entrambi risalirono ciascuno nel proprio letto e si strinsero la mano nello spazio ridotto che li divideva. I freddi raggi della luna illuminavano ormai una larga fetta del pavimento e il vento si accaniva contro i vetri con un sibilo sinistro.

«Ora» disse il maschietto, stringendo più forte la mano della sorella. «E ricordati che è più difficile, quando il libro si trova da qualche altra parte.»

Rimasero immobili per parecchio tempo, con gli occhi fissi al soffitto, senza nemmeno sbattere le palpebre. Il loro viso si imperlò di sudore e il respiro divenne più breve e affannoso. La stanza incominciò a ondeggiare e le luci si fusero con le ombre, per poi separarsi, come correnti nel mare.

Rimasero immobili anche quando i rumori provenienti dal piano inferiore giunsero fino a loro. Le piccole mani, lisce e sudate, rimasero ostinatamente unite. I muscoli si tesero fino allo spasimo e gli occhi bruciarono e vacillarono in quel concitato alternarsi di luci e di ombre.

Alla fine i rumori nella parte bassa della casa cessarono. Il silenzio li circondò, rinfrescando i visi congestionati e portando sollievo agli occhi febbricitanti.

Il bambino rimase brevemente in ascolto. «È tutto sistemato» annunciò. «Adesso sai che cosa bisogna fare, vero?»

«Sì» rispose la sorella. Liberò la propria mano, si spinse indietro i capelli e chiuse gli occhi. Sorrise e immaginò un giardino traboccante di fiori. C'era un tavolo nel centro, apparecchiato con dei piatti di porcellana. Ciascun piatto conteneva un dolce gelato dai colori dell'arcobaleno. Ce n'erano di rosa e di gialli, alcuni farciti di cioccolato, altri coperti di panna montata. La bambina si passò la lingua sulle labbra pregustando il piacere di assaggiarli.

Il maschietto pensò alle navi, tutte molto grandi e con le vele bianche. Fece soffiare da sud un bel vento tiepido e la flotta avanzò su un mare azzurro e verde. Le onde spruzzavano il ponte di spuma candida, i marinai scivolavano ridendo e, sopra la loro testa, i gabbiani compivano evoluzioni nel cielo, con le ali spiegate sotto il sole.

All'ora stabilita, quando incominciava appena ad albeggiare, i bambini si alzarono e scesero al piano inferiore.

La casa era molto fredda. Le ombre, prima nere, incominciavano a divenire grigie e nella stanza accanto alla cucina il fuoco del camino si era spento. Dei grossi pezzi di carbone non era rimasto altro che cenere.

La madre giaceva in un angolo della stanza, vicino al muro esterno. Il padre era a pochi passi di distanza. Teneva ancora in mano l'attizzatoio.

Il bambino frugò la stanza con gli occhi. «Io cercherò il libro» disse in fretta. «Tu intanto vai ad aprire la porta della terrazza.»

«Perché proprio quella?»

Lui le rivolse un'occhiata aspra. «Perché è l'unica con il congegno di chiusura che scorre. Doveva pur entrare, da qualche parte, non credi?»

La bambina fece per obbedire, ma ci ripensò. «Poi potremo fare colazione?» chiese.

Il fratello aveva incominciato a muoversi nella stanza, sbirciando sotto il tavolo, e anche sotto il divano. «Non c'è tempo» rispose.

«Ma io ho fame!»

«Non me ne importa» replicò lui. «Oggi è il giorno della donna delle pulizie, e dobbiamo essere addormentati quando arriverà. Mangeremo più tardi.»

«Le frittelle con la melassa?»

Il fratello non la guardò. «Forse. E adesso vai ad aprire quella porta, come ti ho detto.»

La bambina gli mostrò la lingua. «Vorrei proprio essere io, la più grande.»

«Be', non lo sei» la rimbeccò lui, girandosi e fissandola con espressione adirata. «Vai a fare quello che ti ho detto.»

La sorella buttò indietro la testa con un gesto di sfida. Poi lasciò la stanza, senza la minima fretta, e in corridoio incominciò a canticchiare un ritornello solo per dargli fastidio.

Il bambino non se ne accorse nemmeno, dato che incominciava a preoccuparsi. Dove si era cacciato il libro? Sul tavolo non si vedeva. Possibile che fosse finito fuori dalla stanza? Poi finalmente lo vide, sul pavimento, sotto la lampada in frantumi.

Lo raggiunse in fretta e lo raccolse con mano tremante, liberandolo dalle schegge di vetro. Lo esaminò con cura, girando le pagine e accarezzando con le dita la rilegatura liscia e il titolo in rilievo. Poi sorrise. Era ancora in ottimo stato. Non l'avevano raggiunto nemmeno gli schizzi di sangue.

Lo richiuse e se lo strinse al petto, avvertendo un'ondata di gioia crescere dentro di sé. Era uno dei suoi romanzi preferiti, *Il mastino dei Baskerville*. L'avrebbe riletto al più presto, si ripromise con un sospiro.

L'isola di Van Ouisthoven

di Sterling E. Lanier

Titolo originale: *A Father's Tale*
Traduzione di Riccardo Calzeroni
Apparso originariamente su
Fantasy & Science Fiction, luglio 1974

«Lei deve amare i Tropici» disse il socio più giovane. Era una di quelle noiose serate estive al club. All'esterno, la puzza di New York City era insopportabile. Il caldo, accumulatosi sui marciapiedi di cemento, restava ancora sospeso nell'aria, e Manhattan, nonostante le affermazioni del sindaco, non era proprio un luogo di villeggiatura estiva. Era soltanto New York, la City, un posto in cui uno doveva lavorare, o probabilmente morire.

«Immagino che abbia un motivo per dirlo» rispose Ffellowes. La sala di lettura aveva l'aria condizionata, ma tutti noi, appena venuti da fuori, dalla strada, stavamo sudando, con una sola eccezione: il socio inglese, che appariva fresco come una rosa sebbene fosse arrivato dopo molti altri.

«Il caldo» riprese Ffellowes, dopo avere bevuto un sorso di scotch «in fondo è apparente, specialmente in questo caso. Parente, direi quasi.»

«Ma, mi scusi, molte delle sue storie, anzi la maggior parte, sono mmm... ambientate nei Tropici» insisté il giovane socio.

Ffellowes lo guardò freddamente. «Non sapevo, giovanotto, di avere mai raccontato "storie".»

A questo punto il solito insopportabile Mason Williams, che non poteva mai lasciare in pace il brigadiere, esplose in una risata: «Non ha mai raccontato storie! Ha-ha, ha-ha!»

Con mio stupore, e, devo aggiungere, per merito del comitato per l'elezione di nuovi soci, questa scortesia venne subito rintuzzata, proprio dallo stesso giovane che aveva dato inizio alla conversazione.

Si girò infatti verso Williams e guardandolo fisso negli occhi disse: «Non mi sembra che lei e io stessimo conversando, signore. Io aspettavo una risposta dal Brigadiere Ffellowes.» Williams si chiuse come un'ostrica. Fu una cosa magnifica.

Ffellowes fece un lieve sorriso. Tutti conoscevano quello che pensava di Williams, anche se lui non ne aveva mai fatto parola. Un uomo che era stato in tutti gli eserciti di Sua Maestà britannica, e pare anche in tutti i servizi segreti, è difficile che si lasci mettere nel sacco da un tipo come Williams. Comunque la difesa gli piacque.

«Sì» confessò «amo davvero i Tropici. Ci vado appena posso. Però, devo sottolineare la cosa, dipende da una certa tendenza ereditaria. Si potrebbe. dire che

l'ho acquisita nei geni. Vede, mio padre, e di conseguenza i suoi geni, l'aveva acquisita anche lui.»

Ancora una volta il giovane socio volle dire la sua. Chi tra noi, vecchi soci, stava pregando in silenzio affinché il brigadiere ci raccontasse una storia, interruppe di colpo ogni preghiera. Non che Ffellowes fosse meschino o avaro di parole, solo che odiava le domande dirette. Ma il giovane continuò imperterrito.

«Buon Dio, signore» disse «vuol dire che anche suo padre ha vissuto esperienze fantastiche simili alle sue?»

Ancora oggi non so perché mai il brigadiere, solitamente il più suscettibile degli uomini, quella sera fosse così diverso. Non ammutolì, né se ne andò. Forse, soltanto forse, era tanto stufo di Williams che non volle deludere il giovane. A ogni modo, quelli di noi che già lo conoscevano si avvicinarono per non perdere una parola. Compreso naturalmente Mason Williams. Odiava Ffellowes, ma non abbastanza da perdersi una sua storia, il che immagino sia un indizio che non manca totalmente di cervello.

«Signori, se v'interessa ascoltare questo particolare racconto» disse Ffellowes «dovete accettarlo di seconda mano. Infatti io non c'ero, e tutto quello che so mi è stato detto da mio padre. Tuttavia... lui c'era, e posso dire che mi sentirò molto offeso» e a questo punto omise scientemente di guardare Williams «da chiunque metta in dubbio che egli abbia potuto raccontarmi qualcosa di diverso dalla pura e semplice verità.»

Silenzio totale. Williams aveva già perso troppi scontri come quello. E Ffellowes raccontò.

Tutta la faccenda è cominciata al largo della costa occidentale di Sumatra. Mio padre aveva fatto un periodo di servizio dal vecchio Brooke di Sarawak, il secondo dei cosiddetti Rajah Bianchi. Allora, però, mio padre era in vacanza, o licenza, o come volete chiamarla. I Brooke, presso cui era stato "distaccato", come si suol dire, dall'Esercito Indiano, erano molto generosi con quelli che li servivano. E mio padre voleva vedere qualche nuovo paese e girarlo un po'. Tenete presente che questo succedeva nell'autunno del 1881, quando le cose andavano diversamente da oggi.

Così, al momento, stava dirigendosi verso sud lungo la costa di Sumatra a bordo di un "prahu" di proprietà dello stesso Brooke, comandato dal vecchio "Dato" Burung, con un equipaggio raccogliticcio e tutto il resto, quando vennero investiti da una tempesta.

La tempesta fu terribile, ma lui per fortuna era su un battello piuttosto grande, un grosso "prahu mayang", una specie di nave mercantile di quelle latitudini. Non andava a motore, naturalmente, però era una robusta imbarcazione lunga quasi venti metri, in grado di superare qualsiasi tempesta locale, tranne forse un vero tifone. Ma quella, tifone non era. Chiusero tutti i boccaporti e affrontarono la tempesta. Se la cavarono a meraviglia.

O per lo meno se la cavarono, e il mattino dopo il tempo era calmo e sereno. E sottovento, in vista delle coste verdeggianti di Sumatra, c'era un battello naufragato. Non ne restava granché, solo poche assi, il relitto di un altro prahu, un "prahu bedang", il battello leggero e veloce usato laggiù per la pesca, il contrabbando e altre

mille cose. Di solito queste imbarcazioni più piccole alzavano due vele latine modificate, o delle varianti locali, però su quella avvistata i due alberi erano scomparsi, evidentemente divelti dalla tolda dalla tempesta della notte precedente. Il nudo scafo andava alla deriva tra le alte onde bianche di schiuma, unica traccia della forza del vento ormai caduto.

La nave di mio padre diresse sul relitto. Lui non aveva dato ordini, ma in quelle acque una nave in pericolo era un invito per chiunque. Talvolta salvavano perfino qualche sfortunato naufrago. Mio padre, nella sua bianca divisa, stava in piedi sul cassero di poppa, e questo era sufficiente a dare la certezza che non ci sarebbero state gole tagliate. Proibire qualsiasi altra cosa sarebbe stato da stupidi. Accanto a lui c'era il suo attendente, il vecchio Umpa, un "moro" rinnegato delle Isole Sula, ma un uomo magnifico. Aveva almeno sessant'anni, ma era magro e muscoloso come un ragazzo. Qualsiasi cosa facesse mio padre gli andava bene, e qualsiasi cosa facessero gli altri era sempre sbagliata, però, badate, fintanto che mio padre era contrario.

Con sua sorpresa, mentre la nave più grande virava per accostare sottovento il relitto, da questo si sollevò una mano. Sebbene il piccolo scafo fosse quasi del tutto sfasciato, a bordo c'era ancora qualcuno vivo. Fu calata una scialuppa di salvataggio, e in breve l'unico superstite del naufragio venne portato sul cassero, davanti a mio padre, che rimase ancora più sorpreso nel constatare che l'uomo non era un pescatore delle Isole della Sonda ma un bianco di razza caucasica.

L'uomo portava un corretto vestito bianco, di quelli che si usano ai Tropici, da cui spuntava persino il pezzo di un colletto di celluloide. A parte gli evidenti danni provocati dal mare, era chiaro che molto tempo era passato dall'ultima volta che quell'uomo aveva potuto godere i lussi di un paese civile. Il vestito, ora tutto sgualcito, era strappato sulle ginocchia, macchiato ovunque di verde e lacero in diversi punti. Anche le scarpe erano in condizioni pietose e quasi senza suola. Pure, quell'uomo aveva ancora una sua dignità. Era alto, piuttosto giovane, con un viso magro e sottile e il naso aquilino. Nonostante gli stracci, si comportava come una persona importante. La sua barba non aveva più di un giorno o due.

«Capitano Ffellowes, Secondo Fucilieri Rajput, al vostro servizio» disse mio padre, mentre quello strano esemplare di relitto umano lo fissava. «Posso fare qualcosa per lei?»

La risposta fu strana. «Mai, signore, ho fallito una missione. Non vorrei che questa fosse la prima. Col suo permesso, noi andremo fino in fondo.» Dopo di che, quello scampato alla tempesta crollò di schianto sul ponte, tanto all'improvviso che né mio padre, né il capitano della nave riuscirono ad afferrarlo mentre cadeva.

Si chinarono tutti e due, rapidissimi, e nel momento in cui mio padre tentava di sollevargli la testa, il naufrago spalancò gli occhi grigi.

«Cercate a tutti i costi Matilda Briggs» disse lo sconosciuto con voce bassa e monotona. Poi le palpebre gli si chiusero, e l'uomo cadde nella più totale e completa incoscienza. Per mio padre era evidente che soltanto un enorme sforzo di volontà l'aveva sorretto fino a quel momento. E che cosa potevano voler dire quelle parole assurde? Chi era mai Matilda Briggs, e perché la si doveva cercare? Mentre trasportavano l'uomo nella sua cabina, mio padre si convinse che il tizio stava delirando. D'altra parte era senza dubbio un uomo istruito, e la sua perfetta pronuncia

tradiva il professore universitario. Di conseguenza gli si poteva perdonare la presunzione. In quei giorni, sapete, nonostante quello che può avere scritto Kipling al riguardo, in quell'angolo di mondo abbandonato da Dio non erano molti i tipi come lui. Nell'Asia sudorientale la maggior parte degli inglesi in possesso di una buona educazione avevano un lavoro fisso o compiti precisi, da cui erano parecchio limitati nei movimenti. Il personaggio del giramondo o dell'avventuriero nacque in tempi posteriori al 1880, e per la sua descrizione occorre aspettare Willie Maugham.

Dunque, mio padre portò sottocoperta il suo uomo del mistero, l'equipaggio saccheggiò quello che restava sul piccolo prahu (e posso dire che non trovando niente, nemmeno il più piccolo segno della presenza di qualcun altro a bordo, dissero al capitano che il pazzo "Orang Blanda" doveva aver portato la barca da solo), e la nave del Rajah Bianco si rimise al vento per continuare il viaggio lungo le coste di Sumatra.

Mio padre curò lo sventurato come meglio poté. Gli occidentali, gli europei se preferite (ma questa frase avrebbe fatto inorridire mio padre perché pensava che questo genere di cose cominciasse solo a Calais), facevano queste cose senza pensarci. Vedete, ce n'erano cosi pochi laggiù, circondati dalla grande massa misteriosa dell'Asia. Fuori dal feudo britannico, diceva il Vecchio, uno si sente A.D.A:, "Avvolto dall'Asia". Senza dubbio è questa la sensazione che deve avere provato il soldato americano che qualche anno fa combatteva in Vietnam. Io so cosa significa, perché ho trascorso parecchio tempo in quelle zone.

Tornando a noi, quel tizio, come ho detto, era un tipo asciutto e coriaceo. Mentre lo adagiavano sul letto di mio padre nella cabina di poppa, anche se completamente esausto e addormentato, aveva sulla faccia un'espressione autoritaria. Gli abiti, o quello che restava, che il servitore gli tolse di dosso dietro ordine di mio padre, non rivelarono niente del passato del loro proprietario. Ma mentre staccavano dalla giacca i brandelli di camicia, qualcosa cadde sul ponte della cabina con un tintinnio e un bagliore. Mio padre raccolse l'oggetto e si trovò in mano un pesante anello d'oro con incastonato un enorme zaffiro della più bell'acqua. Era questo il mistero? Lo aveva rubato? Non aveva documenti, e mio padre mi disse a chiare lettere che non ebbe riguardi e glieli cercò in tasca. Ma a parte l'anello e gli abiti laceri, non aveva nient'altro.

Per un giorno intero, mentre il prahu scendeva lentamente lungo la costa, mio padre curò lo straniero con le stesse attenzioni che avrebbe avuto una donna. L'uomo non aveva febbre, però la sua vita era appesa a un filo: aveva un esaurimento all'ennesima potenza. Qualsiasi cosa quel disgraziato stesse facendo, nel farla, come dicono i giovani, si era "bruciato". Mio padre lo lavò con una spugna e lo ripulì, gli mise degli abiti suoi, diede gli ordini ai servitori che aveva con sé, e tutti lottarono per salvargli la vita. Il cuoco di bordo, un filippino ispirato, si diede da fare con i viveri che aveva a disposizione, e il paziente, anche se del tutto privo di conoscenza, venne alimentato a forza con nutrienti zuppe.

Il giorno dopo, mentre mio padre se ne stava seduto accanto al letto dell'uomo, giocherellando con l'anello, ebbe la sorpresa di sentire una voce. Sollevò lo sguardo e vide che il paziente stava guardando lui e quello che stringeva in mano.

«Una volta ho rifiutato uno smeraldo di valore ancora più grande» fu il commento dello sconosciuto. «Le posso assicurare, per quanto possa valere la mia assicurazione, che l'oggetto in mano sua è davvero di mia proprietà e non è il frutto di un furto in un qualche tempio della zona.» L'uomo girò la testa e guardò fuori dal più vicino oblò, da cui poteva scorgere a breve distanza la linea verde della costa. Tornò a girarsi verso mio padre e sorrise, ma in un modo stranamente gelido.

«L'oggetto che stringe in mano, signore, è la ricompensa per alcuni piccoli servigi datami dalla famiglia regnante che oggi governa l'arcipelago che stiamo bordeggiando. Le sarei enormemente grato se volesse ridarmelo, poiché ha un certo qual valore sentimentale.»

Non avendo motivo di fare altrimenti, mio padre restituì subito l'anello.

«La ringrazio» disse il naufrago. «Suppongo che dovrei anche ringraziarla per il trattamento che mi ha riservato su questa nave pirata?»

La domanda venne fatta con tono tanto insolente che mio padre si alzò di scatto, pronto a giustificarsi. Ma venne fatto risedere sulla poltrona da un gesto imperioso. Dopo un attimo lo sconosciuto parlò.

«Come inglese, e quindi presumibilmente come compatriota, avrei un certo bisogno del suo aiuto.» Gli occhi gli s'illuminarono per un attimo, poi, scrutando ed esaminando freddamente mio padre da capo a piedi, riprese a parlare. Sembrava però che parlasse solo a se stesso, in una specie di soliloquio.

«Hmmm, inglese, ufficiale, probabilmente Sandhurst... Woolwich dà una flessibilità minore... in congedo, o forse raffermato, parla correttamente il malese, forse distaccato presso qualche piccolo sovrano come guida al progresso civile. Comunque, abbastanza pratico della scena locale.»

Dopo questa valutazione a sangue freddo, abbastanza esatta devo dire (infatti per qualche tempo la mia famiglia aveva mandato i propri maschi a Sandhurst), mio padre continuò a restare seduto in attesa del successivo commento dello strano ospite.

«Signore» disse l'altro, mettendosi a sedere e fissando mio padre con occhi d'acciaio «lei si trova in posizione tale da poter aiutare tutta l'umanità. Io mi lusingo di non essere mai stato impegnato in un problema di maggiore importanza, che, oltre al resto, non ha precedenti. Eccetto forse un avvenimento più o meno analogo capitato a Recife nel '77, noi ci troviamo su un terreno vergine.»

Mentre sciorinava questa misteriosa sfilza di parole l'uomo batté, sì, ho detto giusto, batté le mani, e gli occhi, sempre penetranti, gli si accesero di gioia o di un'emozione simile. Mio padre decise all'istante che quell'uomo doveva essere pazzo, oppure colpito da una di quelle insidiose malattie che abbondano in Oriente. Ma venne immediatamente distolto da quei pensieri dalla domanda successiva, fatta sempre con voce acuta, quasi stridula.

«Qual è la nostra latitudine, signore? E di quanto ci siamo spostati verso sud dal momento in cui mi avete raccolto?» C'era tanta autorità nel comportamento dello strano viaggiatore, che mio padre non pensò nemmeno di non rispondere, e dal momento che faceva personalmente il punto col sestante tutte le mattine all'alba, fu in grado di dargli subito una risposta precisa. L'altro si sdraiò, soprappensiero.

Dopo un attimo si risollevò, sembrò rilassarsi e, tornando a guardare mio padre, i suoi forti lineamenti si aprirono in un accattivante sorriso.

«Ho paura che mi consideri pazzo» disse tranquillamente. «oppure malato. Ma le assicuro che non sono né l'uno, né l'altro. La Peste Nera di Formosa non mi ha mai contagiato, e nemmeno la Febbre Tapanuli. Ritengo di essere immune ai miasmi di questa costa, anche se non do alcun credito alla loro esistenza. Infatti io penso che siano malattie ereditarie. Se il mondo avesse prestato maggior attenzione a quel dimenticato monaco boemo, il Mendel, oggi saremmo in grado di saperne... ma sto divagando.» Ancora una volta fissò mio padre, in silenzio, mentre sembrava prendere un'importante decisione. Poi: «Signore, vorrebbe essere tanto gentile da sottostare ai miei ordini per l'immediato futuro? Posso prometterle pericoli, grandi pericoli, e nessuna, o quasi, ricompensa, però (e le do la mia parola d'onore, di cui nessuno, posso ben dirlo, ha mai dubitato), aiutando me servirà il suo paese, e anche tutta l'umanità. Se quello che ho scoperto è una prova, il mondo intero, e io non sono tipo da diffondere inutili fantasie, si trova in gravissimo pericolo.» Fece ancora una pausa. «Inoltre, in questo momento non mi posso confidare del tutto con lei. Ciò significa che per ora dovrà seguire le mie istruzioni senza fare domande. Non è una prospettiva allettante?»

Mio padre venne colto di sorpresa da questo improvviso torrente di parole. In realtà si sentì nello stesso tempo irritato e impressionato per il modo imperioso in cui lo sconosciuto lo trattava.

«Sarei felice, signore, o un po' più felice, se conoscessi il suo nome» disse, rigido. E con suo grande stupore l'altro batté di nuovo le mani e ricadde indietro sul letto ridendo sommessamente.

«Oh, ma è magnifico!» L'uomo si divertiva davvero. «Ma naturalmente, il mio nome può risolvere tutto.» Smise di ridere e con uno scatto tornò a sedere sul letto. Tutta la sua allegria era scomparsa. «Io mi chiamo... Be', mi chiami Verner. È il nome di un mio lontano parente e di un chiacchierone ignorante, non il mio. Ma può servire. Come per qualsiasi altra *bona fides*, temo che mi dovrà perdonare. Non posso proprio dirle altro. E adesso, che cosa ne dice della mia proposta?»

Mio padre era alquanto sconcertato dal modo di fare del suo ospite, però io sono convinto che nessuno possa giudicare le circostanze di un avvenimento se non lo vive personalmente...

Mentre Ffellowes parlava, e forse proprio perché era lui che parlava, noi ci trovavamo davvero là, sulle tranquille acque di Sumatra, molti, molti anni addietro. Il silenzio della biblioteca del club era diventato il silenzio dell'Oriente. I clacson dei tassì, le grida dei portieri, i rantoli degli autobus, tutti i soliti rumori della città di New York che filtravano attraverso le finestre chiuse, erano scomparsi. Al loro posto, con un certo affanno, noi ascoltavamo il tintinnio dei "gamilans", il ronzio delle zanzare tropicali, lo sciacquio delle onde sugli scogli, e sentivamo il profumo pungente dei fiori di frangipani. Gettai un'occhiata a Mason Williams e mi rilassai. Era a bocca spalancata, completamente conquistato dal racconto, come tutti gli altri. Il brigadiere continuava...

«La sua presunzione mi stupisce, signore» disse mio padre. «Qui lei è...»

«...soltanto un naufrago, un relitto, di certo il rifiuto di qualche fogna dell'Asia» concluse seccamente l'altro, traducendo in parole l'esatto pensiero di mio padre. «A ogni modo quello che ho detto è così matematicamente vero che, se deciderà di non aiutarmi, sarò costretto a chiederle di farmi immediatamente sbarcare laggiù, su quella spiaggia inospitale da cui, come avrà immaginato, sono fuggito di recente.» Fissò di nuovo mio padre direttamente negli occhi, e il suo sguardo penetrante sembrò bucargli la pelle. «Coraggio, mi dica che cosa ha deciso. Non posso sprecare il tempo nella cabina del suo yacht, anche se molto lussuosa. O mi aiuta e, sia chiaro, alle mie condizioni, o mi lascia andare.»

«E di cosa ha bisogno adesso?» Era un tentativo di sondaggio ma fu anche l'inizio della capitolazione di mio padre. A sua difesa, se mai ce ne fosse bisogno, posso soltanto dire che in base al suo racconto i modi di Verner erano quelli dell'uomo che non tollera opposizioni.

«Ah» fece Verner «è con me, allora. Si fida del mastino.» Mio padre finse di non capire, anche se l'allusione alle qualità di tenacia di quel particolare cane era chiara.

«Voglio vedere subito tutte le sue mappe e in particolare quelle di questa costa» fu l'immediata richiesta di Verner. «Non sono mai stato in queste acque e ho bisogno di tutte le migliori carte nautiche in suo possesso.»

Mio padre si mise a cercare tutte le mappe che aveva, e poiché aveva eseguito studi particolari sulla zona, aveva con sé proprio tutte le migliori carte nautiche olandesi esistenti. Trovatele, le portò nella grande cabina di poppa. Qui scoprì che in sua assenza era avvenuta una specie di rivoluzione di palazzo. Il suo capitano, "Dato" Ali Burung, era inginocchiato davanti al signor Verner e batteva la testa sul tappeto o, meglio, sulla stuoia di cocco.

Quando l'asiatico si alzò, dopo essersi accorto dell'arrivo di mio padre, non mostrò nessuna vergogna. «Noi aiuteremo il Tuan Vanah, Tuan, vero?» Fu tutto quello che il capitano disse. Accidenti, pensò mio padre, non bastava che lo strano viaggiatore avesse sedotto lui stesso. Era persino riuscito, in qualche modo misterioso, a influenzare anche il più coriaceo capitano indigeno del Mare Cinese Meridionale. Chiunque, e qualsiasi cosa fosse, il signor Verner, come avrete capito, aveva assunto il "controllo".

«Signor Verner, ho deciso che, in via provvisoria, l'aiuterò nella sua ricerca.» Il mio vecchio aveva dato così la sua parola, ma, oltre a un "incredibile, ma perfettamente conforme al tipo", non apprese altro dal suo non invitato ospite, che si chiuse nel più completo mutismo.

Il mattino dopo si avvicinarono alla costa. Penso che anche a quei tempi la parte occidentale di Sumatra fosse quasi com'è oggi. Loro si trovavano parecchio a nord delle Isole Mentawai, e appena a sud delle Batu. In quelle acque c'erano, e senza dubbio ci sono ancora, migliaia di piccoli ancoraggi. Mio padre, o meglio il vecchio "Dato" Burung, ne trovò uno. Era un fiumiciattolo che sfociava nel mare tra le palme "nipa", i cui rami formavano quasi un'arcata tra le due sponde. Da una località come quella un occidentale non si sarebbe aspettato altro che il varo di una canoa di corteccia d'albero, ma gli indigeni ne avevano fatto uscire grandi imbarcazioni d'alto mare, da molto prima dell'inizio dell'era cristiana.

C'era anche un piccolo villaggio, un "kampong", come li chiamano da quelle parti. Gli abitanti, mi disse mio padre, credettero che fossero pirati e alla vista della nave fuggirono dalle loro case. Ma il signor Verner non voleva niente da quegli indigeni. Aveva appurato che mio padre teneva a bordo un certo numero di fucili Martini-Henry, che forse erano addirittura del capitano Burung. Anche in quei giorni non erano armi moderne, ma in quelle zone sperdute dell'Asia un fucile a retrocarica, persino il sorpassato Martini, era una rarità. Per ogni evenienza comunque, Verner aveva assunto il controllo del ripostiglio delle armi e dodici dei migliori "thugs" dell'equipaggio vennero armati e messi di guardia sulla spiaggia.

Suppongo che vi domanderete che cosa stesse facendo mio padre, per lasciare requisire in quel modo imprevedibile se stesso e la nave. Io vi posso riferire soltanto la storia che mi ha raccontato. Verner, chiunque fosse in realtà, aveva tranquillamente "assunto" il comando. Mio padre mi disse che si ritenne grandemente offeso da tutte le decisioni prese da Verner, ma che non poteva opporsi, tranne che per le questioni di secondaria importanza. Semplicemente egli non era più il comandante e in qualche modo aveva finito con l'accettare la situazione.

«Dove andiamo?» disse Verner in risposta a una domanda. «Dove le dirò io, cioè, a occhio e croce, a un trenta chilometri più a nord. Qui, spero, troveremo una certa nave. Dopo di che potremo, o non potremo, salirvi a bordo. In ogni caso, i miei ordini saranno indiscutibili. Chiaro?»

Le analoghe disposizioni che diede all'equipaggio indigeno vennero impartite, devo dirlo, in perfetto malese della costa. Poi i timidi abitanti del villaggio riapparvero e donarono a tutti ghirlande di fiori. Senza dubbio non era la prima volta che succedeva, ma degli invasori che volevano soltanto cibo, e che per giunta lo pagavano, erano qualcosa di nuovo. O forse, ripensandoci, potevano avere altre ragioni...

Verner, come se non avesse niente a che fare con tutta la faccenda, andò a passeggiare sulla spiaggia, in mezzo alle mangrovie, in attesa di mio padre per dargli tutti gli ordini. Alla fine, mio padre gli chiese persino se non volesse altro. Molti anni dopo mi confessò che quell'uomo possedeva una tale autorità che se avesse detto "saltate nel fiume", l'equipaggio lo avrebbe fatto, nonostante gli innumerevoli coccodrilli di mare che su ogni banco di sabbia e scoglio corallino attendevano la preda immobili come tronchi d'albero.

L'ospite venuto dal mare vestiva adesso un completo di lino di mio padre. Aveva però rifiutato un elmetto coloniale e andava in giro a capo scoperto. Gli stivali rovinati erano stati sostituiti con un paio di sandali, ma in realtà, diceva mio padre, Verner avrebbe potuto benissimo indossare un perizoma, o un sarong, e avere altrettanta autorità che il supremo Rajah di Bandung. Chi gli stava vicino doveva solamente obbedire. Eri costretto a tollerare la sua presenza, perché l'unica alternativa era quella di ucciderlo.

«Dobbiamo portare con noi viveri per due giorni e due notti» disse Verner a mio padre. «Andremo verso nord lungo la costa per quasi tutta la distanza da percorrere. Dovrebbe anche ordinare agli uomini che resteranno sulla nave di non allontanarsi da queste acque prima di quattro giorni. No, meglio cinque. Qualche intoppo ci può far

ritardare. Dopo di che potranno fare rotta a nord, fino a quando c'incontreranno... o non c'incontreranno.»

Apparentemente gli ordini erano già stati impartiti, dato che i dodici uomini più robusti dell'equipaggio del prahu stavano aspettando tutti armati fino ai denti, non solo con i loro pugnali indigeni ma anche con i fucili presi dal ripostiglio della nave. Di conseguenza le ultime parole di Verner dovevano essere state dette per pura cortesia. Ma non era così. Fu Verner stesso a chiarirlo.

«Capitano Ffellowes, mi spiace per le apparenze assunte da questa faccenda» disse a mio padre. «Personalmente io non dubito affatto della sua lealtà e del suo valore, ma quegli stupidi dei suoi uomini sono più che estremamente interessati alla mia missione. Le assicuro che ogni suo tentativo di distoglierli dal loro proposito, che, per essere sinceri, è anche il mio, equivarrebbe a offrire loro la sua carcassa per farne un'insegna stradale. Sarebbe infatti possibile, direi anzi probabile, che lei finisse impalato su una canna di bambù. Nel caso volesse "impalare" il suo stemma di famiglia (che freddura orribile, però!) dovrebbe unicamente ordinare il mio arresto.»

Sinceramente, stando ai fatti come mio padre li espose, quell'uomo stava diventando un incubo. All'apparenza, non aveva alcun senso comune quello che lui stava facendo a un compatriota. Anche se a mio padre consentivano di portare le sue pistole alla cintura, e si dà il caso fossero una Colt e una Bisleys, due dei dodici uomini più vigorosi dell'equipaggio gli stavano costantemente al fianco. Era chiaro che lo tolleravano a malapena. Mentre avanzavano in mezzo alla boscaglia costiera dietro le mangrovie, Verner diede l'alt due volte, ma non fu a mio padre che chiese consiglio. Lo chiese al vecchio Burung, il capitano del prahu. Lo stesso Burung sembrava un po' intimorito per questo arrogante favoritismo usato a un indigeno, e durante una sosta parlò a mio padre con tono di scusa. «Veda, capitano» disse «è uno sbaglio mortale non accettare le migliori informazioni che si possono ottenere sul posto.» Mio padre, a questo punto, era troppo offeso dal comportamento di Verner per ascoltare Burung con attenzione, e d'altra parte Verner, con la sua sola presenza, non incoraggiava nessuna ingerenza. E perciò mio padre si limitò ad annuire. In seguito mi disse che gli sembrava di vivere in un sogno, oppure di esser sospeso nello spazio. Tutta la faccenda, dall'arrivo di Verner a bordo della sua imbarcazione, a quello che era successo in seguito, era per lui un incubo a occhi aperti. Si domandava: come è potuta accadere una cosa simile? L'unica roccia salda in un mondo che franava era Umpa, il suo domestico personale, che arrancava coraggiosamente al suo fianco. Lui, se non altro, sembrava fedele al padrone.

Vi ho già parlato del caldo? In mare, al largo della costa, era terribile, ma li era quasi insopportabile. Il gruppo, costeggiando la spiaggia, anche se a volte se ne staccava, seguiva un percorso tortuoso che passava tra palme di cocco, piantagioni di durion inselvatichite, cespugli di rambutan e giungla vergine. A volte si trovavano nell'ombra gocciolante umidità, sotto giganteschi alberi tropicali che torreggiavano sulle loro teste nascondendo il sole, e un attimo dopo sbucavano in una radura tra palme giallastre e cespugli di verbena, o tra l'alta erba dalle foglie taglienti della costa. Quest'ultima veniva falciata dagli innumerevoli coltellacci degli uomini all'avanguardia. E il momento dopo si ritrovavano ancora a camminare nel fango scivoloso sotto gli alberi giganti. Sanguisughe e zecche cascavano loro sul collo a

ogni attimo. Moscerini e zanzare li assalivano senza requie, ma loro continuavano a procedere in mezzo a un numero infinito di pantani e a guadare anche i piccoli torrenti formati dalla marea.

Come se questo non bastasse, Burung, come facevano alcuni altri indigeni e lo stesso Verner, si fermava di continuo per chinarsi su zone di terreno fangoso allo scopo di osservare ciò che a prima vista sembravano tracce di comuni animali selvatici. A un certo punto, nel tardo pomeriggio, chiamarono mio padre per mostrargli, con grande soddisfazione, una specie di chiazza o qualcosa di simile, per loro molto importante.

«Guardi qui, capitano» disse Verner «questo non può non interessare un vecchio "shikari" come lei.»

Mio padre si avvicinò e, sulla sponda fangosa di uno dei tanti piccoli estuari che avevano appena attraversato, vide una traccia abbastanza grande, per la verità. Era l'impronta di un animale con quattro zampe ad artigli, ma per il resto non aveva niente di eccezionale. Era umida, questo sì, e quindi recente, dato che l'acqua vi stagnava all'interno, però, oltre al fatto di essere la traccia di una qualche creatura senza dubbio innocua, non gli disse niente.

Verner sembrò seccarsi parecchio per l'atteggiamento di mio padre, e senza aggiungere parola fece cenno agli altri di proseguire. Mentre s'incamminavano, mio padre senti Verner che mormorava a se stesso "Microcefali! Un caso di sopravvivenza scimmiesca!": frase del tutto incomprensibile.

Alla fine anche Verner, che sembrava essere fatto di ferro, fu costretto a ordinare una sosta. Parlò con "Dato" Burung a bassa voce, e venne allestito un campo. Mio padre, che ormai non si reggeva più in piedi per la fatica e le punture degli insetti, venne gentilmente fatto accomodare dentro il cerchio che avevano formato intorno al piccolo falò appena acceso. Era tanto stanco, mi raccontò, che non gli sarebbe nemmeno più importato se gli avessero detto che era il piatto principale del pasto della sera.

Ma quando vide Verner sederglisi accanto sullo stesso tronco abbattuto si alzò. L'aspetto di quell'uomo era fresco quasi quanto quello che aveva avuto sul prahu dopo aver ricuperato le forze. Tra l'altro, con sorpresa di mio padre, in quel preciso momento si cambiò anche il colletto della camicia ormai lurida che aveva addosso. Dio sa dove lo aveva preso.

L'occhiata che mio padre gli lanciò fece forse scattare qualcosa nel subconscio di quello strano individuo. Fini di mettere a posto il colletto e senza nessuna affettazione appoggiò una mano sul ginocchio di mio padre.

«Mio caro amico» disse in tono affettuoso «ho paura che lei abbia ancora dei dubbi. Ma adesso siamo abbastanza lontani dai clamori della folla da poter conversare senza timore d'indiscrezioni. La prego di dirmi in che cosa posso esserle utile. C'è qualche problema che la tormenta?» Il tono della sua voce era dolce e carezzevole, quasi quanto quello di una donna, e il suo atteggiamento era tanto comprensivo che mio padre si mise quasi a piangere. Nonostante fosse esausto e confuso per tutto quanto era accaduto intorno a lui nelle ultime ventiquattr'ore, riuscì ancora a trovare la forza di chiedere se quella loro marcia in mezzo a una giungla senza piste era veramente necessaria.

«La faccenda è molto semplice» gli disse di rimando Verner. «Stiamo andando a fare visita a un capo locale che apparentemente è morto, a un popolo di indigeni che, anche se certamente indigeni, non sono persone, e a una nave che dovrebbe essere carica di più miserie di quante possano portare tutte le navi che solcano i mari di questo pianeta. Infine, spero, dovremo distruggere tutto il lavoro scientifico di un certo Van Ouisthoven, che sembra sia morto da quindici anni.»

Questa marea di assurdità era troppo per mio padre, sfinito fisicamente e mentalmente quasi oltre ogni limite di sopportazione umana. Così si addormentò, appoggiato al tronco abbattuto, mentre Verner pronunciava le frasi esplicative. Eppure quelle parole gli rimasero impresse nella memoria, tanto da potermele ripetere esattamente persino al termine della sua vita.

Non avrebbe dovuto essere una notte insonne. I rumori della grande foresta tropicale erano certamente fatti per mettere a disagio l'inesperto, ma mio padre c'era abituato. Le grida degli zibetti, i versi delle civette, il ronzio degli insetti e il fruscio dei rami non sarebbero di certo stati sufficienti a svegliare mio padre, ma all'improvviso, verso l'una di notte, Verner e il vecchio Burung vennero a scuoterlo. «Ascolti» bisbigliò Verner, tenendolo letteralmente per il collo.

Dapprima mio padre non sentì niente. C'erano i soliti rumori della foresta tropicale: quello del vento notturno tra i grandi alberi, il ronzio degli innumerevoli insetti, locuste e simili, il lontano grido di un gibbone addormentato, e nient'altro. Ma Verner continuava a stringerlo per il collo, così... ascoltò. Sentiva il puzzo del vecchio Burung che gli stava a fianco, carico di aglio e di minaccia, e alla fine il silenzio e l'attenzione degli altri due afferrarono anche lui.

E sentì. Sopra tutti i rumori della notte sentì il battere dei denti di uno scoiattolo. Nessuno può scambiare quel monotono e brutto suono con un altro. Provenne prima da una parte del campo, e poi dall'altra. Il rumore è identico tanto nelle Zone Temperate, quanto nei Tropici. Però, e tenete presente che mio padre era un vecchio lupo dei Tropici e un famoso "shikari", gli scoiattoli non sono animali notturni. Soltanto gli scoiattoli volanti, per quanto hanno scoperto fino a oggi gli scienziati, lo sono, ma sono silenziosi, o quasi. Inoltre quel rumore aveva una tonalità più profonda.

Misto al battere dei denti c'era un abbaiare ringhioso e rauco, che però si udiva solo a intervalli. Ogni supposizione di mio padre, qualunque fosse, venne annullata dalle parole di Verner. «Capitano, questo è il nemico. Hanno già preso una sentinella. Pensa ancora che le mie preoccupazioni fossero inutili?»

Come se questo non bastasse, il rumore che sentirono subito dopo fu una specie di tosse strangolata che proveniva dall'altra parte del campo. Verner partì come un razzo e ritornò quasi subito con altrettanta rapidità. «Ne è sparita un'altra» disse. «Dobbiamo muoverci domani mattina, o ci piomberanno addosso come tante mosche sul miele.» Mio padre rimase sveglio il tempo sufficiente per vedere che altri due uomini dell'equipaggio venivano mandati di sentinella, poi ripiombò in un torpore profondo. Ma anche nel dormiveglia, era conscio che nella grande foresta buia esisteva un pericolo mostruoso, evidente e attuale. Si addormentò con questo terrore.

Quando venne bruscamente svegliato alle prime luci del mattino si sentiva, e lo era davvero, sudicio, e poi era stanco, confuso e furente per il modo con cui Verner si era

assicurato la fedeltà dei suoi uomini. Poi ricordò gli incidenti della notte. Si guardò attorno e vide l'uomo che occupava i suoi pensieri chino su un tronco che usava come tavolo, intento a parlare col suo capitano, o meglio col capitano del Rajah Brooke, Burung. Ignorando l'uomo dell'equipaggio che tentava di dargli ristoro offrendogli del riso freddo, mio padre avanzò barcollando verso i due, che in quel momento considerava i suoi sequestratori.

Verner sollevò uno sguardo gelido, poi, vedendo chi aveva causato l'interruzione, sorrise con quel suo solito sorriso senza partecipazione, una semplice smorfia. Però si alzò in piedi e, come per osmosi, "Dato" Burung fece altrettanto.

«Proprio l'uomo che volevamo» disse Verner. «Mio caro amico, venga a vedere questa mappa. Dovrebbe essere la foce del fiume Lubuk Rajah. Penso che rimarrà deluso nell'apprendere che alcuni un tempo la ritenevano la biblica Ophir. L'ipotesi, logicamente, è del tutto inattendibile. lo stesso, quando mi trovavo nel Mekran, ho scoperto che... Comunque, geologicamente parlando, è una zona molto interessante e primitiva. In queste isole c'è un giovane medico olandese, Dubois, mi sembra, che sta gettando le basi di uno splendido saggio sulle origini dell'uomo. Non lo conosce? È strano come il corpo controlli la mente, nel senso che la limita, voglio dire.»

Mio padre che, come ammise molti anni più tardi, era sveglio solo a metà, ignorò le divagazioni e osservò la mappa che avevano aperto sul rudimentale tavolo davanti a lui. C'era indicata proprio la foce di un fiume e un piccolo porto. Come ufficiale dell'Esercito Britannico riconosceva a colpo d'occhio i segni cartografici convenzionali per le pianure e i rilievi, ma su quella mappa c'erano altri segni: linee di colori diversi che si allargavano concentriche a raggiera intorno a una zona centrale. E questa zona centrale sembrava essere un qualche tipo di insediamento. In breve, somigliava a un qualsiasi tipico villaggio di una qualsiasi costa dell'Asia sudorientale, come viene osservato e registrato dai cartografi europei. Con la sola eccezione delle strane linee.

Poi sentì il suo mentore, perché così cominciava a considerare Verner, parlare con lo stesso tono, ma in perfetto malese, e dire: «Queste sono le loro posizioni. Hanno una cintura di difesa interna e una esterna. Dovremo in qualche modo arrivare tra le due. Qualche suggerimento?»

«Senta Verner» disse mio padre. «Cosa diavolo ha intenzione di fare?» Fu solo la stanchezza, mi confessò, a fargli usare un linguaggio volgare come quello.

«Pensavo che fosse una cosa chiara, comprensibile anche a un bambino con una cultura da scuola elementare» disse Verner, girandosi a guardarlo con i suoi occhi strani. «Mi propongo di distruggere totalmente gli abitanti di questo villaggio, da cima a fondo, donne, giovani, tutta la baracca, come dicono i nostri cugini americani. In una volta sola. E ho paura di essere costretto a chiedere la sua diretta collaborazione.»

Mio padre lo guardò sbalordito. Lui, in fondo, era un ufficiale britannico, incaricato di diffondere le nostre patrie virtù, la "Pax Britannica", con tutto ciò che essa comprendeva a quei tempi. E in quel momento gli stavano chiedendo di dare il suo contributo per sterminare un villaggio di indigeni in un possedimento coloniale straniero! Era incredibile! Tenete presente che tutto accadeva molto tempo prima che la parola genocidio entrasse nella lingua inglese.

“Dato” Burung disse qualcosa a Verner in malese, ma così velocemente e a bassa voce che mio padre non capì una sola parola.

«Proprio così» disse Verner «ma non ne abbiamo e dovremmo cercare di fare un prigioniero, con il rischio di mettere in allarme tutti gli altri. No, capitano, penso che il “Tuan” andrà a dormire. Poi, forse, lui e io ci metteremo insieme in caccia per chiarire una volta per tutte dov’è arrivato il lavoro di Van Ouisthoven. È strano che tutta questa faccenda sia nata da un semplice accertamento su macchinari per miniera.» L’ultima frase era stata detta in inglese.

Mio padre era oramai totalmente privo di forze e di volontà, e rimase in silenzio. Il suo successivo ricordo riguarda alcune parole dette da Verner in tono meditabondo, in inglese: «Negli eventi del mondo ci sono strani ritmi, ma nessuno è più strano di quello degli uomini d’affari non pagati”.

Alle prime luci dell’alba erano già in marcia. Il giorno prima, nel loro tortuoso cammino, si erano avvicinati molto di più alla costa di quanto mio padre pensasse. Solo poche mangrovie e giganteschi susini di Giava li riparavano dai bagliori del sole che adesso brillava da dietro le colline a oriente. Il giorno arrivò con l’inevitabile nuvola di insetti orrendi che prendevano il posto delle zanzare notturne. Mio padre aveva la faccia gonfia e gli occhi tumefatti. A una biforcazione del sentiero si rivolse a Verner, che nonostante le fatiche della marcia camminava sempre con l’agilità di un gatto, e gli domandò chi era il responsabile di tutto.

Una lunga occhiata impersonale, e poi.... le prime parole di Verner resero inutile qualsiasi altra richiesta mio padre avesse avuto intenzione di fare.

«Capitano, sa qualcosa delle compagnie di assicurazioni generali? No? Penso proprio di no. Quindi non ha mai sentito parlare della Morrison, Morrison e Dodd. Le farà piacere essere edotto che una rispettabilissima società di Mincing Lance, nientemeno, è la causa dei suoi disagi attuali.» Non ricevendo in risposta da mio padre altro che uno sguardo stranito, continuò, con lo stesso tono allegro e scherzoso ed evidentemente divertendosi, a dire frasi misteriose, anche se, mi disse poi mio padre, ormai non erano più tanto misteriose.

«Signore» a un certo punto mio padre interruppe «tutto quello che so è che lei mi ha trattato nel più oltraggioso dei modi, che ha sobillato e corrotto i miei ufficiali e i miei uomini, tutti agli ordini di Sua Altezza il Rajah di Sarawak, e che, infine, ci ha trascinati in un viaggio sospetto con uno scopo ignoto. Io insisto, signore, che lei mi dica...» A questo punto mio padre smise di parlare, perché a un gesto di Verner il più corpulento degli uomini del suo stesso equipaggio lo imbavagliò e lo trascinò, nonostante il suo dibattersi, contro un vicino albero a cui lo legò. Durante tutto il tempo Verner aveva continuato a guardarlo placidamente. Dopo un po’, quando mio padre finalmente si fu convinto che l’agitarsi era inutile, fece un nuovo cenno e il bavaglio venne tolto. Nel frattempo mio padre aveva visto il vecchio Umpa, il suo fedele servitore che aveva giurato di proteggerlo a costo della vita, stuzzicarsi tranquillamente i denti durante tutto lo svolgersi della scena.

«Capitano» disse Verner, chinandosi per fissare mio padre negli occhi «si comporti bene.»

Era il rimprovero che si fa a un ragazzino, ma, mio padre lo ammise, ottenne l'effetto voluto. Lui rimase tranquillo, venne lasciato libero e ascoltò in silenzio quello che l'altro gli diceva.

«Fra non molto, capitano» disse Verner con voce fredda «noi andremo a sferrare un assalto micidiale, in silenzio e di nascosto, contro un villaggio che ha l'aria di essere pacifico. Non posso nemmeno adesso dirle tutto quello che so. Però posso offrirle alcuni fatti su cui pensare. I suoi uomini, a cominciare dal capitano, sono i migliori ufficiali del "Rajah Muda" di Sarawak. Ci pensi! È possibile che si siano schierati dalla parte di una persona completamente sconosciuta come me, un naufrago dagli ignoti precedenti, senza avere ragioni più che valide? Il suo stesso servitore, il moro, è dalla nostra parte. Come ha il coraggio di tirarsene fuori?»

Nella biblioteca del club nessuno fiatava, e Ffellowes, che si era acceso un sigaro, prima di riprendere il racconto tirò qualche boccata di fumo. Eravamo tutti così avvinti dall'intreccio che lui avrebbe potuto propinarci qualunque panzana, ma anche così c'era un particolare che la maggior parte di noi non aveva capito. Perché mai la ciurma della nave, fedele al suo Rajah, aveva cambiato bandiera per mettersi dalla parte di uno sconosciuto?

«...La risposta è semplice, come in verità lo è la maggior parte delle risposte» continuò Verner. «Credono fermamente in quello che io voglio fare. Perché non glielo chiedete?»

«"Dato" Burung» chiese allora mio padre al vecchio capitano Bajau «perché ubbidisci allo strano "Tuan"? Perché mi sorvegli come un prigioniero?» E per la prima volta in vita sua mio padre guardò negli occhi neri del vecchio, vedendolo finalmente non come parte della nave, ma come un "uomo".

«"Tuan"» disse il vecchio, con molto rispetto «nelle isole abbiamo sentito da molte lune, e da qualche sole, che verrà un giorno in cui noi ci governeremo da soli. Però, "Tuan", non attraverso quelli che sono Non-uomini. Noi adesso andiamo, agli ordini di questo strano "Tuan", a uccidere i Non-uomini. Solo gli uomini possono governare gli uomini. Gli "Orang Blanda", anche i più grandi, sono stupidi, ma.... voi siete "uomini", di una lontana terra strana e pazza. Però... mai i Non-uomini, perché questo è contro la legge del Profeta. Sono "efreets", qualcosa che non avrebbe dovuto nascere. Devono essere uccisi.» Il vecchio pirata sospirò accarezzandosi i lunghi baffi spioventi. «È molto semplice, davvero.»

Queste ultime assurdità, come mi disse mio padre, avrebbero dovuto convincere qualsiasi persona sana di mente che non aveva possibilità di scelta. Invece, stranamente, lo spinsero a passare completamente dall'altra parte. Vedete, lui "conosceva" il vecchio Burung e ne aveva fiducia. Con il suo equipaggio lo aveva servito per oltre un anno. Poi c'era Umpa, il suo domestico moro, che era stato salvato dal capestro da un diretto intervento di mio padre e che era un "Hadji", avendo fatto il pellegrinaggio alla Mecca. Stava fissando mio padre e facendogli cenni affermativi con la testa. Se quegli uomini credevano...

E così la risposta di mio padre stupì Verner, semmai ci fosse stato al mondo qualcosa in grado di stupire un uomo che possedeva un autocontrollo più rigido di un pesce congelato.

«Sono dei vostri» disse semplicemente mio padre, stendendo la mano. «Cosa facciamo adesso?»

Verner lo guardò per un attimo, poi gli strinse la mano. «La ringrazio, capitano.» E fu tutto. «Ecco... adesso ho assoluto bisogno del suo aiuto. Il territorio più interno di questa zona mi è completamente sconosciuto. Io sono scappato da quello che si può chiamare il perimetro esterno, più per fortuna che per altro. Come avrà immaginato, non siamo molto lontani dal punto della costa al largo della quale ho avuto la buona sorte d'incontrarla. Nel porto c'è una nave cui dobbiamo impedire di salpare a ogni costo. Deve invece essere distrutta. È la "Matilda Briggs", del Registro navale americano, con base, credo, a Tampa, nello stato della Florida. Il suo permesso di navigazione è molto sospetto. È un brigantino da circa settecento tonnellate. Nessuna nave al mondo ha mai trasportato un tale carico di calamità future durante l'intera storia della razza umana. Ripeto, deve essere distrutta a tutti i costi.»

«In che cosa consiste questo carico?» domandò mio padre.

«Femmine con figli piccoli, con ogni probabilità» fu la glaciale riposta. Ma la faccia era seria, ed era chiaro che non stava scherzando. Mio padre non disse altro. Ormai aveva un incarico, sulla base della reciproca fiducia.

«Ora» continuò Verner, con la sua solita voce fredda, ma parlando in malese «studiamo la nostra prossima mossa.» I sei uomini dell'equipaggio presenti si avvicinarono. Evidentemente presagivano qualcosa. Gli altri due erano stati messi di guardia ai sentieri, a nord e a sud.

«Guardi qui» fece Verner, posando l'indice sulla mappa. «Questo è il punto debole, qui, alla congiunzione dei due versanti. Perciò è ovvio che noi dovremo colpire qui.» Poi disse una cosa strana, quasi tra sé, che sconcertò mio padre. «Possa Dio difendere il giusto. Se questo è giusto.» La frase era tanto lontana dall'abituale atteggiamento distaccato di Verner che rimase impressa nella mente di mio padre.

«Dovremmo venire fuori interi se il *Dolfjin* non ci gioca un brutto scherzo» continuò il capo della spedizione. Ma sembrava parlare più a se stesso che agli altri. «È un battello da solo 250 tonnellate, però ha due cannoni. Ma il mio ultimo messaggio può anche non essere passato.»

Poi, senza altri commenti, Verner fece disporre il gruppo in formazione. Due uomini, i due della ciurma con i coltellacci più affilati, vennero mandati all'avanguardia. Gli altri quattro, compreso il vecchio Burung, più Verner e mio padre, formarono il nucleo centrale. Mio padre slacciò le fondine delle pistole. Più di una volta aveva partecipato a imprese pericolose, ma sentiva che questa faccenda non sarebbe stata da meno della peggiore di esse. Verner, oltre a un bastone di legno duro che si era tagliato, sembrava non avere armi.

S'incamminarono su un sentiero ben tracciato. Era di prima mattina e, a parte il caldo già opprimente, c'era abbastanza luce anche sotto le piante gigantesche, mentre si dirigevano verso l'interno dell'isola, allontanandosi un poco dalla costa in direzione nordest. All'improvviso, come per un gioco di prestigio, si trovarono di fronte a una zona aperta. La giungla era alle loro spalle e davanti, illuminato dalle

prime luci del mattino, si stendeva un villaggio europeo. Tenuto conto che si era ai Tropici, c'erano campi cintati con siepi e palizzate, casette con il tetto spiovente, camini da cui uscivano fili di fumo e, un poco più lontano, una costruzione più grande, che nella nebbia del mattino non si riusciva a distinguere molto bene. Però anche questa aveva il tetto spiovente e poteva benissimo essere stata la dimora del signorotto del luogo, comunque si facesse chiamare. La vista di quel paesaggio rurale avrebbe potuto richiamare alla memoria qualsiasi località, tranne che una costa di Sumatra. Era come se un pezzo di Baviera, o magari di Svizzera, fosse stato trasportato pari pari nei Tropici. A completare la scena, sulla sinistra, c'era un piccolo porto con una sola'nave all'ancora. Un tre alberi, circondato da piccole imbarcazioni.

«Hanno imparato alla svelta» disse Verner, con aria misteriosa. «Attenti, uomini. D'ora in poi, potremmo trovarceli contro in qualunque momento. Devono essere pronti a partire, e noi non possiamo più aspettare. Ecco il *Matilda Briggs*.»

Mentre Verner parlava erano stati circondati. Mio padre era un uomo di poche parole anche nei suoi momenti migliori, e nel descrivere quello che accadde (a questo punto Ffellowes aprì una parentesi: «Voglio avvertirvi che sono il figlio della sua vecchia») è sempre stato un poco incoerente.

Erano in molti e tutti più grandi di un uomo. Vennero avanti, sbattendo i grossi denti gialli a forma di scalpello, che i musi ferocemente protesi lasciavano scoperti. Abbaiavano, anche, come cani giganti. Si erano tenuti nascosti nella vegetazione al limite dei campi, e ora si precipitarono sul piccolo gruppo di persone stringendo nelle mani ad artiglio, sì, mani, dei grandi coltelli ricurvi e altri arnesi taglienti. L'aria del mattino era immobile. Non c'era vento, nemmeno una parvenza di brezza; ma, come disse mio padre, il loro puzzo, una specie di tanfo acido, arrivò prima di loro. Era una cosa inconcepibile, ma stava succedendo. Persino i glabri mozziconi di coda che battevano l'aria, mentre loro correvano ritti sulle gambe posteriori, non riuscivano a rendere la scena più incredibile di quello che era in realtà. Era una cosa mostruosa, impossibile... e stava succedendo.

Allora, così si espresse esattamente mio padre, il diciannovesimo secolo si fece giustizia. Tutti gli uomini dell'equipaggio, come del resto tutti gli uomini di Brooke, sapevano come sparare. Il secco crepitio dei Martini esplose nell'aria afosa.

Gli uomini, anche combattendo, potevano vedere il porto. C'era un fiume di piccole imbarcazioni che raggiungevano la nave all'ancora, andando avanti e indietro. Nelle pause della lotta, le due parti prendevano fiato.

Se non avessero avuto il vantaggio delle armi da fuoco, diceva mio padre, il loro piccolo gruppo, composto di soli dieci uomini, sarebbe stato sopraffatto in un attimo. Anche così il coraggio di quelle creature, o piuttosto la loro ferocia, fu sorprendente. Dopo ogni assalto portavano via morti e feriti, e appena fatto questo ritornavano alla carica. Automaticamente, Verner tenne un fianco dello schieramento e mio padre l'altro. "Dato" Burung, il vecchio furfante, rimase al centro. E tra tutti, in un modo o nell'altro, cercavano di mantenere una tenue linea difensiva. Più di una volta i mostri arrivarono al corpo a corpo, ma vennero sempre ricacciati all'arma bianca. Verner, usando soltanto il suo pesante bastone, ne mise personalmente fuori combattimento almeno due. Il bastone roteava come una girandola, colpendo di punta e di piatto, con risultati che avevano del fantastico, dichiarava mio padre. Ma gli attacchi non

cessavano mai. C'era, anche se mio padre non riusciva a capirne il motivo, un elemento di disperazione nel modo in cui si comportavano quelle creature. Un modo quasi suicida. Nonostante la loro forza immensa e il fatto che la loro statura fosse superiore a quella degli uomini, usavano le armi in modo goffo. In altre parole, non solo non erano addestrati a usarle, ma sembrava quasi che non sapessero come usarle. Infine, salvo pochi latrati e ringhi all'inizio, rimasero sempre assolutamente silenziosi.

I mostruosi avversari svanirono all'improvviso, così com'erano comparsi, nascondendosi nei campi di riso e nei cespugli che li bordavano.

L'intera faccenda non era durata più di un quarto d'ora, ma quando fu tutto finito mio padre ebbe l'impressione che i combattimenti fossero continuati per l'intera mattina, tanto che si meravigliò nel vedere, giù in basso, lo stesso porto tranquillo, con le imbarcazioni che andavano avanti e indietro dalla nave all'ancora.

«Capitano» disse Verner, interrompendogli le riflessioni «adesso abbiamo due obiettivi da raggiungere. Quel grande edificio laggiù, al termine del pendio, è certamente il centro nevralgico di queste creature nemiche, e deve essere stato il quartier generale di Van Ouisthoven. Come può vedere, dietro ci sono delle cave, e anche un condotto. Questo dev'essere il "point d'appui", il fulcro della sua sezione. Io, da parte mia, mi occuperò della nave nel porto, e farò in modo che venga distrutta completamente. Sono stato chiaro?»

Anche se non era stato chiaro, aveva dato degli ordini. E un ufficiale inglese, una volta accettato un superiore, obbedisce agli ordini, o per lo meno obbediva in quei tempi di oscurantismo prima che venissero tirate in ballo tutte le idiozie senza limiti riguardo la dignità umana.

(Qui devo dire che quella fu l'unica volta che mi capitò di sentire Ffellowes pronunciare qualcosa di "riprovevole". In seguito lui mi disse di aver semplicemente ripetuto le parole dette da suo padre.)

L'idea di una "sezione", che nell'esercito inglese implica l'impiego di una compagnia, o più, di soldati, era ridicola. Mio padre trovò consolante che il suo primo sorriso dopo tanto tempo nascesse dall'uso scorretto del linguaggio militare da parte di Verner. Quell'uomo, in fondo, non era Dio e non sapeva proprio tutto. La loro missione era un'operazione di tipo militare e conveniva perciò svolgerla alla maniera militare. Degli otto membri del gruppo di "bassa forza" che aveva iniziato il combattimento, tre erano già inabili. Per la verità uno era morto, e gli altri due, feriti abbastanza gravemente, non erano in condizioni di muoversi. Gli altri avevano tutti tagli e ferite leggere, compresi Umpa e il vecchio Burung che, usato il turbante a mo' di fasciatura, aveva tamponato un grosso taglio sanguinante; però potevano continuare a combattere.

Per farla breve, mio padre prese con sé tre uomini e Verner due. «Nel caso non ci vedessimo più, la ringrazio fin d'ora per l'aiuto» disse Verner nel suo modo distaccato e freddo. «Può forse consolarla sapere che la faccenda in cui è stato coinvolto va molto al di là dei normali limiti della media degli ufficiali dell'Esercito Indiano.» Davvero un saluto allegro! Oltre al resto le munizioni cominciavano a scarseggiare: ogni uomo non aveva più di venticinque pallottole per il fucile e mio padre non ne aveva più di tante per le sue due pistole. Lo fece presente a Verner, ma

venne liquidato con un gesto della mano. «La prego di raggiungermi al porto, mio caro Ffellowes.» Fu tutto quello che ottenne come risposta. Poi Verner si avviò, e il suo abito bianco stazzonato scomparve quasi subito in mezzo ai cespugli della foresta. Per rendere completa giustizia a quell'uomo, devo sottolineare che mio padre non pensò mai che fosse un codardo, tanto più che, come arma, aveva ancora in mano soltanto il suo pesante bastone.

Ora a mio padre non restava altro da fare che dirigersi verso l'edificio posto al centro dell'abitato, la residenza della signoria locale, o quello che era. Nella nebbia mattutina esso sembrava emergere dai campi, quasi accovacciato in mezzo al verde e con la collina alle spalle. Sul pendio erboso, come aveva detto Verner, era visibile anche la cicatrice della cava, la cui terra rossa, illuminata dal sole nascente, stava a dimostrare che vi era stato eseguito qualche lavoro di sterro. E infatti c'era anche uno scintillio di rotaie. Mio padre era in fanteria, non nel genio, però sapeva riconoscere una rotaia, se gli veniva messa sotto il naso. Cominciò pertanto a intuire qualcosa degli orrori cui Verner aveva alluso. Davanti a lui si trovava qualcosa di mostruoso allo stato embrionale nel senso più ampio del termine. Le piccole imbarcazioni con il loro continuo andirivieni da terra alla nave, il porto tranquillo, il frenetico attacco dei grandi animali armati di bastoni, tutto s'incastrava a formare un disegno terrificante. La vista delle rotaie scintillanti che collegavano l'edificio centrale con la miniera nella montagna si cristallizzava in uno di quegli oscuri terrori che devono avere tormentato almeno una volta i sogni di qualsiasi persona raziocinante.

Se vi dico che mio padre era un convinto antievoluzionista e che considerava Darwin un degenerato morale, la faccenda potrà diventarvi ancora più chiara. O forse no.

Un sentiero appena accennato scendeva dalla collina fino in mezzo ai campi, o meglio risaie, perché la principale coltura sembrava essere quella del riso. Folti cespugli dei soliti rattan e alte piante spinose cingevano i campi, e i quattro uomini, temendo un attacco, si misero in allarme. Ma non successe niente. Nella calura del mattino – faceva infatti tanto caldo che la nebbia oscurava le colline più lontane – non giungeva all'orecchio che qualche debole grido e qualche abbaiare lontano. Tutte le volte che doveva aggirare un folto cespuglio, cioè costantemente, il piccolo gruppo di uomini insanguinati e laceri stava teso, all'erta. Non vedevano più il porto, ma a volte non riuscivano a vedere nemmeno tre passi avanti a loro. Per fortuna gli esseri spaventosi erano scomparsi, almeno per il momento.

Il sentiero che seguivano sembrava portare verso il grande edificio, e una volta o due riuscirono a scorgere al di sopra dei cespugli lo scabro pendio della collina dietro la casa.

Alla fine, quando mio padre stimava avessero ormai percorso oltre un chilometro e mezzo, Umpa, il suo vecchio servitore che guidava il gruppo, alzò una mano. Si fermarono tutti di scatto. A un segno di Umpa mio padre avanzò furtivamente e, accovacciandosi accanto al vecchio, osservò lo stupefacente scenario che stava avanti a loro.

Un dolce pendio di un centinaio di metri coperto di erba rasata portava alla veranda del grande edificio che avevano visto da lontano. Il sentiero, fino a quel momento quasi una galleria tra gli alti cespugli, sboccava su quel prato interrompendosi

all'improvviso. Guardandosi attorno, mio padre vide altre aperture simili che si aprivano nella boscaglia.

Ma la cosa più sorprendente era l'edificio stesso. A parte l'ampia veranda, era del tutto simile a una fattoria olandese come se ne possono trovare ancora oggi in Zelanda, anche se molto più grande. Aveva il tetto spiovente, le pareti a stucco, le travi di legno sporgenti dall'intonaco della facciata, le persiane sempre in legno sulle grandi finestre ad arco. Sui balconcini c'erano vasi panciuti pieni di splendidi fiori e vicino alla porta estese aiuole di forma geometrica anch'esse coperte di fiori rossi. Mancava soltanto la contadinella bionda con la cuffietta inamidata e gli zoccoli che scacciava le galline dalla veranda. Sarebbe stato difficile immaginare in quel luogo un edificio più improbabile.

Dall'alto camino di mattoni non usciva fumo, e attorno non si vedeva alcun segno di vita. Avendo degli ordini precisi, mio padre fece cenno agli uomini di seguirlo. Per metà a gattoni, per metà di corsa, attraversarono il prato cercando tutti di guardare contemporaneamente in ogni direzione e aspettandosi da ogni lato l'attacco che li avrebbe sopraffatti. Quando si trovarono a poco più di metà strada dall'edificio, la grande porta centrale si aprì. Tutti alzarono di scatto i fucili e si fermarono, ma nessuno sparò.

Davanti a loro era comparso un vecchio signore con la barba. La faccia rubiconda e i capelli lo facevano sembrare un Babbo Natale dei Tropici. Ma l'impressione svaniva osservandone gli abiti: una giacca di tela ruvida tutta macchie e un sarong altrettanto sporco. Per quanto vecchio, il suo atteggiamento e i suoi modi concitati non potevano essere fraintesi, anche perché i suoi penetranti occhi azzurri non avevano niente di senile. Con gesti autoritari e pressanti insieme, fece loro cenno di raggiungerlo e intanto sbirciava tutt'attorno in modo molto significativo, come significativo era il suo silenzio. Anche mio padre fece cenno ai suoi uomini di avanzare, e dopo un attimo si trovavano tutti all'interno della casa, dietro la pesante porta che avevano chiuso e sbarrato alle loro spalle.

Il vecchio si rivolse bruscamente a mio padre, ma accorgendosi che il suo olandese gutturale non veniva capito, si mise a parlare in ottimo inglese, anche se con lieve accento straniero. «Siete tutti qui? È una pazzia! Ci sarebbe bisogno almeno di un reggimento per combattere la mia Gente. Il mio messaggio non era chiaro? E adesso stanno "partendo"! Siete arrivati troppo tardi!» La sua disperazione sarebbe sembrata comica, se mio padre non avesse visto quello che aveva appena visto.

«Ma chi diavolo è lei? E cosa accidenti ci fa, qui?» Mio padre avrebbe voluto sapere molte altre cose, come faceva a essere ancora vivo, per esempio, e qualche particolare del genere.

La sua domanda stupì il vecchio. «Chi sono io? Io sono Van Ouisthoven. Questa è la mia terra, il Kampong De Kan, la mia casa, il mio laboratorio. Chi altri dovrei essere?»

Mio padre aveva una memoria eccellente. Quello era il nome che Verner gli aveva accennato due volte, quello dell'uomo "morto da quindici anni". Quindi Verner, nonostante la sua presunta onniscienza, non era il depositario di tutte le conoscenze. Il vecchio stava tirandolo per la manica.

«Non siete venuti in risposta ai miei messaggi? Non sapete quello che è successo? Ma avete combattuto... avete incontrato la Gente, è ovvio. Perché siete qui, allora, se non per fermarli? E, Dio ci aiuti, perché in così pochi?»

In breve mio padre gli raccontò la storia degli ultimi giorni. L'altro ascoltò attentamente e trasse le sue deduzioni.

«Ecco... capisco. Forse il messaggio è arrivato, e forse no. Comunque quest'altro inglese è venuto qui e sa o immagina qualcosa. Quattro giorni fa c'è stato un tumulto, e Grixchox (o qualcosa del genere) non mi ha detto niente. Così è riuscito a scappargli. Un uomo molto coraggioso, se è venuto da solo ad affrontare la Gente! E lei lo ha trovato, e lui, come dire?, si è impossessato di lei e della sua nave.» Si fece pensieroso, poi sbottò: «Senta. Tutto sta in quella nave là fuori. Cerchi di capirmi, non deve assolutamente partire! Sono rimasto qui prigioniero per molto tempo. Però non mi hanno ucciso. Ricordano ancora che sono stato il loro maestro. Per fortuna non conoscono tutti i miei segreti. Quando hanno cominciato a imparare, mi sono spaventato e gli ho dato solo qualche nozione. Ma loro... sono intelligenti, non mi irritano, mi fanno credere di essere il loro dio e intanto... complottano tra loro. E un giorno, all'improvviso, uccidono tutti i miei giavanesi e le loro donne e i figli. Risparmiano solo me. Io potevo insegnare ancora qualcosa, ma soprattutto... non dimenticano che senza di me non sarebbero mai esistiti. Adesso facciamo alla svelta. Dobbiamo prendere alcune cose. Loro sono tutti alla nave. Ecco perché siete arrivati vivi fin qui, amici miei. Venite".

Senza dire altro guidò il gruppo attraverso la casa la cui parte posteriore continuava fin dentro la collina, e che era molto più grande di quanto non sembrasse da fuori. A proposito, il posto era molto ben tenuto. Quadri antichi alle pareti, pavimenti lucidissimi, tappeti di cocco sparsi qua e là, e così via.

Alla fine Van Ouisthoven si fermò davanti a una parete apparentemente spoglia, tra due grandi porte. Borbottando tra sé a bassa voce, fece scorrere le dita sulla parete, che era rivestita con pannelli intarsiati di legni indigeni di vari colori. Poi, con un sospiro di soddisfazione, spinse con forza. Un grande pannello scivolò silenziosamente da parte, e davanti a loro si aprì un nascondiglio, una stanza a forma di cubo, di tre metri di lato. Dentro c'erano vari oggetti coperti con tela di sacco. Il vecchio olandese ne scoprì uno, e dalle labbra di mio padre e da quelle degli altri sfuggirono esclamazioni di sorpresa.

Sul suo treppiede, ben oliata e lucida e con il caricatore a posto, c'era una mitragliera Gatling. Era un modello piccolo, quello appositamente studiato per la vostra polizia di New York, credo, ma poiché anche nell'esercito inglese e indiano ce n'erano molte in dotazione, mio padre la sapeva usare perfettamente. Dietro, c'era una pila di casse avvolte in carta oleata marrone. Non potevano essere altro che le munizioni. Accanto, una rastrelliera di fucili Martini e altre munizioni.

«Portatela fuori, presto» gridò Van Ouisthoven. «Andremo giù al porto, e quegli ingrati "schlems" impareranno qualcosa che non sanno ancora. Ma presto! Se no, quel maledetto yankee che comanda il *Matilda Briggs* li porterà via tutti. Gli hanno dato il mio oro per anni.»

In poche parole mio padre spiegò agli altri quello che dovevano fare. Un uomo si caricò in spalla quattro cassette di munizioni. L'altro si occupò della mitragliera e

Umpa pensò al treppiede e a un'altra cassetta di munizioni. Mio padre staccò due fucili dalla rastrelliera, ne diede un terzo al vecchio olandese e prese una bisaccia di pallottole. Erano tutti carichi, ma non tanto da non riuscire a camminare alla svelta. Il senso d'urgenza, anche se per la verità mio padre ne aveva capito i motivi solo a mezzo, si era comunicato a tutti.

Mentre uscivano dalla casa dalla porta principale, mio padre, con suo grande stupore, vide il vecchio tirare fuori di tasca una scatola di cerini e con calma dare fuoco a un grande paravento di bambù proprio a fianco della porta. Quando le fiamme si alzarono, Van Ouisthoven si girò e gli disse con tristezza: «Deve sparire. Tutto. Se qualcuno di loro sopravvive, non devono poter ricominciare. Deve sparire tutto. Ed è giusto. È cominciato da qui». Gli occhi, mentre parlava, esprimevano soltanto un'irrevocabile decisione. E mio padre capì quanto doveva essere costato al vecchio ciò che aveva fatto, anche se conosceva la sua storia *e* ricordava che nel 1587 i suoi compatrioti avevano allagato la campagna olandese per respingere l'Armata Spagnola del Principe di Parma.

In silenzio, i cinque uomini attraversarono il prato *e* imboccarono un altro sentiero, questa volta diretto verso il porto. Alle loro spalle una nuvola di fumo nero uscì dalla porta spalancata e si alzò nella nebbia del calore tropicale.

Nel momento in cui prendevano per il sentiero, nell'aria limpida del mattino giunse loro distinto l'eco di uno sparo lontano, seguito da parecchi altri. Senza bisogno di parole si misero tutti a correre, di slancio, quasi che il loro carico d'armi fosse diventato leggero. L'età di Van Ouisthoven era un mistero per mio padre, ma anche l'olandese teneva coraggiosamente il passo, la barba bianca puntata in avanti e il fucile pronto.

Il sentiero su cui avanzavano, molto più largo di quello che avevano percorso per raggiungere la casa e reso più liscio dall'uso, non presentava ostacoli ai loro movimenti. Erano tutti all'erta; i due europei all'avanguardia, ma controllando attenti i lati della strada. Gli spari distanti continuavano, diventando man mano sempre più forti. Nessuno ricordò per quanto tempo corsero, ma all'improvviso si trovarono all'aperto, davanti a uno scenario che non dimenticherò mai più. Dopo il quinto bicchiere di porto, mio padre me lo descriveva come se lo avesse visto il giorno prima.

La piccola baia, con una larga fascia di sabbia gialla che orlava le acque calme e azzurre della laguna, si apriva ai loro piedi. A un centinaio di metri dalla riva la nave all'ancora. Era un'imbarcazione abbastanza mal ridotta, con la vernice marrone scrostata, le vele tutte toppe alzate a metà che penzolavano flosce nell'aria immobile. Tra la nave e la spiaggia tre barche, nessuna molto grande, si allontanavano da terra spinte a forza di remi.

Proprio di fronte a mio padre e al suo gruppo, Verner e i tre marinai stavano affrontando i mostri. Era uno strano spettacolo. I tre marinai, Burung compreso, erano distesi a terra e sparavano a intervalli, all'unisono, e solo quando iniziava un attacco frontale. Le loro munizioni dovevano essere quasi finite. Alle loro spalle Verner, appoggiato al suo bastone, conservava il suo piglio di disinvolta cortesia, quasi fosse annoiato per quello che stava succedendo. Gli abiti che indossava, nonostante gli strappi e le macchie, sembravano in ordine. Mio padre, cui quell'uomo

era cordialmente antipatico, fu comunque sempre pronto ad affermare che in qualunque momento si comportò da vero gentiluomo.

Sulla sabbia, tra gli uomini di Verner e la Gente, erano distesi dei corpi. Corpi enormi, coperti di pelo giallo-bruno, i grandi incisivi bianchi scoperti nella smorfia della morte e le strane mani pelose che stringevano ancora sciabole rudimentali. Più in là, disposti in circolo, i grandi maschi superstiti della Gente, che rivolgevano al nemico le facce spaventevoli e i cui rauchi latrati e ululati riempivano l'aria. Quando mio padre li vide stavano radunandosi per sferrare un altro assalto. Dietro il semicerchio delle creature furenti c'era una massa di bruti più piccoli, molti non più alti di un bambino. La Gente, o almeno un certo numero di adulti, erano stati costretti a quel corpo a corpo per difendere femmine e piccoli.

Mentre ascoltavamo questa storia, quelli di noi che conoscevano Ffellowes videro qualcosa che accadeva di rado: l'amico stava *vivendo* il racconto! Nei momenti culminanti era persino commosso. Illustrava la storia con gesti e movimenti appropriati e aveva ormai la fronte coperta di sudore. Qualunque fosse la parte di verità contenuta nelle sue parole, e io avevo smesso da tempo di chiedermelo, su una cosa non c'era alcun dubbio, in questo caso soprattutto: lui le viveva. E pensare che a questi avvenimenti avrebbe dovuto avere partecipato suo padre, molto tempo prima che ognuno di noi fosse nato! Ffellowes intanto continuava:

...Mio padre non perse tempo. Dopo alcuni ordini secchi, la Gatling venne montata e mio padre stesso ne sistemò i supporti. Il vecchio Umpa si occupò delle munizioni, introducendo nel caricatore un'intera scatola di proiettili.

«A terra, Verner! Si stenda a terra!» urlò mio padre. Verner, che aveva la schiena rivolta verso di loro, si lasciò cadere di schianto, come morto. Gli altri, che erano già lunghi distesi, lasciavano libero il campo di tiro. Mio padre cominciò a girare la manovella.

Il frastuono della Gatling sovrastò ogni altro rumore. Mio padre la manovrava, ruotandola da una parte all'altra, con estrema freddezza, come se si fosse trovato al poligono. Umpa, con la sua faccia sfregiata del tutto inespressiva, continuava ad aprire scatole di munizioni per vuotarle nel caricatore, con calma, come tante noccioline. Il risultato fu spaventoso. I grandi mostri furenti caddero come birilli, e alla stessa velocità con cui la prima fila andò giù, le successive la seguirono. Finì tutto in cinque minuti.

Mio padre smise di sparare, e il fumo azzurrognolo della mitragliatrice si disperse nella leggera brezza. L'acqua vicino alla spiaggia era diventata rossa, e anche la sabbia. Sembrava di essere in un macello. Le grosse carcasse giacevano a terra morte, nel loro stesso sangue, simili a tanti topi muschiati, cui in verità somigliavano, salvo che per le dimensioni.

Verner si tirò su dalla sabbia e si pulì con gesti precisi, quasi affettati. Anche i suoi tre uomini si alzarono, il vecchio Burung per primo, e vennero verso di noi.

«Capitano, ha giustificato la fiducia che avevo in lei» disse Verner, con il suo solito tono gelido. «Questa genia era pericolosamente vicina a concludere una

carriera portata avanti, debbo dirlo, non senza merito. Le spiacerebbe dirmi ora chi è questo signore?»

Mio padre fu molto felice di presentare Van Ouisthoven a Verner, anche se quest'ultimo rimase imperturbabile, come sempre. «Vedo che le notizie sulla sua morte, Mijnheer, contenevano parecchia esagerazione.» La voce di Verner era persino più fredda del solito. «Deve rispondere di molte cose, signore. Immischiandosi in questioni che è meglio lasciare alla divina provvidenza, ha messo in pericolo l'intera razza umana.»

Ma il suo rimprovero passò inosservato. Perché, anche se persino Verner si era dimenticato della nave, a questo punto il vecchio olandese lanciò un grido indicandocela, e tutti quanti ricordammo. A vele spiegate, vele quadre ai due alberi di trinchetto e randa a quello di mezzana, il *Matilda Briggs* stava prendendo il largo. Le tre piccole imbarcazioni che avevano fatto la spola dalla spiaggia stavano andando alla deriva.

A dir la verità, era una scena bellissima. C'era la grande nave marrone, bella quanto può esserlo soltanto un vascello a vela, la frangia di "nipa" e di palme di cocco sulla riva e la distesa del mare oltre l'imboccatura della baia. Ma era orribile! Ormai a mio padre era chiara una sola cosa: quella nave non doveva fuggire. Ed eccola che scivolava verso il mare, mentre loro non potevano fare niente. La Gatling, micidiale a distanza ravvicinata, diventava inutile oltre i duecento metri. E la nave era già tre volte più lontana. Tutti rimasero in silenzio e la guardarono andare. E videro la sua fine.

Da dietro la punta nord della baia sbucò la prua di un piccolo battello a vapore, nero con le sovrastrutture bianche. Appena in vista aprì il fuoco prima con i cannoni di prua e poi, quando giunsero a tiro, anche con quelli di poppa. Non era un'imbarcazione imponente, ma inalberava la bandiera bianca, rossa e blu della Marina olandese. Sempre in silenzio, gli uomini sulla spiaggia osservarono la distruzione del *Matilda Briggs*. I due cannoni della cannoniera non erano di grosso calibro, ma la nave a vela era fragile, di legno e vecchia. Gli alberi caddero in pochi secondi, e altrettanto velocemente le fiamme accese dai proiettili esplosivi avvolsero tutto lo scafo. Il battello da guerra faceva fuoco in continuazione, senza pietà. Quando tacque e gli echi delle cannonate smisero di rimbombare nelle orecchie di ognuno, sulle acque della laguna non c'era più niente, salvo un sentore di grasso rancido, un fumo denso, qualche pezzo di legno e le pinne nere degli innumerevoli squali.

«Il "Dolfjin" ha giustificato la fama della Marina olandese, e anche quella delle navi di tutte le Marine del mondo nel loro complesso.» Il pedante commento di Verner giunse a mio padre da dietro le spalle. «E una stranezza che può fare riflettere sullo sviluppo delle moderne Marine militari è che una piccola cannoniera risulterebbe essere, con ogni probabilità, la salvatrice della razza umana. Le è bastato arrivare in tempo.»

Mio padre non ascoltava il discorso di Verner, perché stava osservando Van Ouisthoven. Il vecchio si era diretto lentamente, con le spalle curve, verso il punto della spiaggia dove giacevano ammassati i corpi della Gente, i maschi davanti alle

femmine e ai piccoli. Istintivamente, mio padre lo seguì mentre rasentava i mucchi dei cadaveri per andare a fermarsi a testa bassa su quello più vicino alla riva del mare.

Mentre mio padre stava fermo in silenzio dietro di lui, il vecchio si mise a scostare i corpi del cumulo vicino all'acqua, senza badare al sangue ancora caldo che gli bagnava braccia e vestiti. Con tenacia sollevò e tirò da parte le grandi carcasse e alla fine fu ricompensato.

Sotto le sue mani qualcosa si mosse, e i suoi movimenti diventarono più convulsi. Mio padre afferrò una delle due pistole e restò in attesa, pronto a qualsiasi evenienza.

Una piccola testa dal naso schiacciato apparve da sotto una delle carcasse più grandi, poi nel sole di mezzogiorno uscì una creaturina pelosa, tremante, non più alta di un metro. Stringendo in una mano qualcosa di piatto, sollevò l'altra verso Van Ouisthoven e accompagnò il gesto con grida lamentose. L'uomo a cui erano rivolte rimase in silenzio e le sue spalle, se possibile, si curvarono ancora di più. Poi, sempre senza dire una parola, Van Ouisthoven allungò una mano... verso mio padre. Mantenendo il silenzio, come se non fossero ammessi rumori, mio padre diede la pistola al vecchio. E vide lacrime scendere sulla faccia di Van Ouisthoven. Ci fu uno sparo. Mio padre confessò di avere chiuso gli occhi un attimo prima. Poi ci fu un secondo sparo.

Quando mio padre ebbe il coraggio di guardare di nuovo, le due figure erano a terra, strette una all'altra. Il vecchio olandese con una pallottola nel cervello abbracciava il cadaverino dell'ultimo "nonuomo" della Gente. Vicino a loro sulla sabbia, c'era l'oggetto che il piccolo aveva custodito con tanto amore. Mio padre lo scostò col piede. Era un sillabario olandese, con vivaci illustrazioni a colori e le immagini di bambini che giocavano sui prati d'Olanda.

L'ultima scena del dramma, se volete chiamarlo così, si svolse nella cabina del comandante della nave di Sua Maestà il Re d'Olanda, la *Dolfjin*, mentre stava scendendo lungo la costa per raggiungere il prahu di mio padre. L'ufficiale della Marina olandese aveva smesso di fare domande, e nel locale si sentiva soltanto la voce di Verner che continuava il suo interminabile racconto. Avvolto in una nebbia di stanchezza mista a irritazione, mio padre cercava di seguire ciò che l'altro diceva. La sua comprensibile antipatia per la personalità di Verner era mitigata soltanto dalla grande e sincera ammirazione che aveva per la cultura e la costanza di lui.

«Ritengo sia chiaro per tutti i presenti che un rapporto di questo genere poteva essere consegnato soltanto a qualche membro dell'autorità costituita, e solo a quei pochi che già fossero edotti, entro certi limiti, della gravità del problema. Infatti, se la notizia fosse trapelata, temo che qualche scienziato pazzoide sarebbe stato in grado di ricostruire e ripetere gli ultimi esperimenti di Van Ouisthoven. Anche se si era brillantemente laureato a Leida, non credo che questi fosse un vero genio, tranne che nella sua deviante perseveranza, ed è possibile, più che possibile che...»

A questo punto mio padre, che non poteva dimenticare la morte del vecchio, sbottò in un'esclamazione, o forse in un'imprecazione, anche se ciò non era affatto sua abitudine.

«Mio caro Ffellowes» disse Verner, con voce che aveva perso un poco del suo "sang-froid" abituale «nessuno meglio di me era a conoscenza del dilemma in cui si dibatteva quello sfortunato. Lui doveva, a tutti i costi, distruggere ciò che aveva

creato. I suoi ultimi istanti, ai quali anch'io ero presente, erano saturi di rimorso e di dolore. Ma che possibilità di scelta aveva? E che scelta aveva ognuno di noi? Il suo ultimo gesto, per quanto spaventoso possa sembrare a un osservatore esterno, gli ha ridato dignità e lo ha collocato tra i migliori membri della razza umana. Ha sollevato Calibano dal profondo, e nel profondo lo ha ricacciato.»

Mio padre restò zitto, anche perché era troppo stanco e addolorato per mettersi a discutere. E allora... per un attimo la mano energica di Verner si appoggiò sulla sua spalla, dimostrandogli, sia per colui che era morto, sia per lui stesso, quella tacita comprensione che non sapeva esprimere a parole. Dopo un breve silenzio, Verner riprese il racconto con un tono deciso che troncava in anticipo ogni discussione.

«Per riassumere, i fatti sono davvero strani. Tutto è cominciato per alcune fatture non pagate a una fabbrica di macchinari di Manchester. I proprietari, i cui nomi non sono affatto essenziali per la nostra storia, si rivolsero ai miei datori di lavoro, lo Studio Morrison, Morrison e Dodd, che non solo fungono da finanziatori per molti inventori e industrie in campo meccanico, ma che, in via secondaria, agiscono anche in veste d'assicuratori degli stessi. Così l'affare si mise in moto. Le fatture della società fornitrice non erano andate in pagamento. Un correntista fisso e degno di fiducia aveva cessato i versamenti, e senza darne previo avviso! Un oltraggio, nel mondo ordinato degli affari! Cosa stava succedendo? Morrison, Morrison e Dodd vennero chiamati in causa e si trovarono subito in alto mare, in senso sia letterale sia figurato. Il correntista risiedeva nella grande isola olandese di Sumatra. E doveva circa diecimila sterline. Gli olandesi, interrogati in proposito, non furono in grado di dare alcun chiarimento.

"La zona in cui si trovava il debitore era isolata e insalubre, sulla costa che veniva chiamata Tapanuli. Poche navi la toccavano. E comunque era molto difficile che il governo olandese citasse in giudizio per bancarotta a danno di una ditta inglese un proprio cittadino. Rifiutarono perciò l'incarico. Così le cose si fermarono. Ma non deve sottovalutare l'ostinazione degli uomini d'affari inglesi. Sono capaci di inseguire un debitore fino in campo al mondo. Ed ecco che sulla scena arrivo io, introdottovi per motivi strani, oltre che, bisogna dirlo, per mio stesso desiderio.

"In un primo momento, quando me ne parlarono, la faccenda mi lasciò del tutto indifferente. Mi sembrava avesse conseguenze molto limitate, ed era perciò priva di qualsiasi particolare interesse per me. Non mi piaceva inoltre l'idea di dovermi impegnare in una simile impresa. Tuttavia feci qualche passo preliminare. Uno di questi fu di frequentare le numerose taverne nella zona dei docks di Londra, dove, se uno agisce con pazienza, può raccogliere informazioni su ogni lontana parte del mondo.

"La mia pazienza fu ricompensata. Alcune parole, dette da un vecchio marinaio indiano moribondo in un tugurio indescrivibile, mi fecero accettare l'incarico. Ciò che quell'uomo mi disse era molto vago. Tuttavia, le sue parole mi portarono qui in Oriente. E ciò perché raccontandomi proprio della zona della costa in cui ci troviamo, disse qualcosa di molto interessante.

'Non ci vada' balbettò. 'Quella è la terra dei Non-uomini. Uomini come lei e me sono uccisi.'

“Così, con metodi un po’ strani, compreso l’aiuto di persone tanto in alto, non posso farne il nome nemmeno su questa nave, e dopo avere coperto di debiti la mia umile persona, ottenni l’autorizzazione di recarmi in ogni dove su queste isole. Infatti ho potuto dire al collega, qui, di affondare qualsiasi cosa vedesse muoversi lungo questa costa.

“Quindi per strade traverse» continuò Verner «sono arrivato a un certo Cornelius Van Ouisthoven, il vero debitore dei miei datori di lavoro. Tutti credevano che quest’uomo fosse morto, dato che nessuno dei suoi parenti aveva più avuto notizie da anni. Però... un però maiuscolo... lui aveva ordinato macchinari per miniera, rotaie e ogni specie di utensili e non aveva pagato più niente dopo un certo giorno.

“Mi ritrovavo perciò con una equazione irrisolvibile e curiosa, che comprendeva questo gentiluomo olandese al momento sconosciuto e sul cui passato stavo faticosamente indagando, insieme con alcuni macchinari non pagati e, alla fine, man mano mi avvicinavo alla zona interessata, con le voci sempre più insistenti di una terra dove gli ‘uomini’ non erano i benvenuti.

“Le circostanze erano tanto strane che provai il bisogno d’indagare di persona. Così feci, e i risultati sono quelli che sa. Mi sono trovato prigioniero di quelle creature che il vecchio signore aveva deciso di chiamare la ‘Gente’.

“Sono riuscito a scappare e anche a uscire dalla baia su una di quelle imbarcazioni indigene i cui precedenti proprietari, senza dubbio, erano stati massacrati dalla Gente. Queste imbarcazioni, che loro non sapevano manovrare, erano abbandonate sulla spiaggia.

“Non ho però avuto tanta fortuna da impadronirmi degli appunti di Van Ouisthoven, anche se penso di riuscire a metterne insieme i pezzi principali.

“In poche parole, il vecchio olandese era un biologo e di una pazienza straordinaria. Deve avere allevato alcuni roditori del luogo, quasi certamente dei ‘Rhizomys sumatrensis’, i cosiddetti ‘ratti del bambù’, e li ha fatti diventare di enormi dimensioni. Quando frequentavo i corsi di anatomia a Barts, ho sezionato diversi generi di ‘Rodentia’, e ricordo bene che questa specie particolare aveva le zampe molto sviluppate, somigliantissime alle mani dell’uomo.

“Le mani, come sa, sono arrivate prima dei cervelli. Questa è la teoria più recente. Senza organi per afferrare, il nostro particolare cervello umano sarebbe inutile. E così, il vecchio eremita ha portato avanti il suo lavoro. E abbiamo visto il risultato...

“Il cervello è già molto sviluppato nei ratti e aumentandone le dimensioni... E poi i ratti sono già abbastanza svegli quando sono di misura normale. Qualcuno al British Museum ha calcolato che sul nostro pianeta esistono già oggi quattromila specie di roditori. Ma se dobbiamo essere soppiantati, che almeno ciò avvenga nel modo naturale. Anche il vecchio scienziato, alla fine, si era trovato d’accordo su questo!»

«E qui» disse Ffellowes, spegnendo il sigaro «finisce la mia storia, o “favola”, se così piace a lei, Williams. Mio padre venne riportato alla sua nave e continuò la crociera tra le isole. Rapporti su questo fatto non ne esistono, tranne forse in qualche archivio segreto del Regno d’Olanda. È tutto.»

Questa volta, nella biblioteca del club, ci fu un lungo silenzio, che venne rotto dal socio più giovane, quello che aveva dato inizio all’intera faccenda.

«Ma, brigadiere, con tutto il rispetto, nella sua storia c'è qualcosa che mi è vagamente familiare. Chi era quest'uomo, questo Verner, o qualunque altro nome avesse? Sembra il personaggio di un romanzo.»

La risposta di Ffellowes fu... diciamo... tipica. Guardò freddamente il giovane, ma senza collera.

«È possibile, senz'altro. Ma dal momento che io non leggo romanzi d'avventure non sono in grado di darvi una risposta. Sa, io mi sono basato soltanto sulle parole di mio padre, che non possono essere comprovate. Ma per me sono sempre state sufficienti.»

Dopo un silenzio ancora più lungo del precedente ci accorgemmo che il brigadiere se n'era andato, silenziosamente come al solito. E, come al solito, nessuno di noi aveva più niente da dire.

Il caso dell'extraterrestre

di Mack Reynolds

Titolo originale: *The Adventure of the Extraterrestrial*
Traduzione di Maura Arduini
Apparso originariamente su *Analog*, luglio 1965

Il mio compagno distolse l'attenzione dal problema scacchistico che fino a quel momento aveva occupato le sue energie e sollevò lentamente la testa. Le dita deformate dall'età abbandonarono la presa sul cavallo e la schiena si riappoggiò all'indietro. Sospetto che dimenticasse persino da quale quadratino era partita la mossa.

Il viso scavato, con l'espressione da sparviero rimasta quasi inalterata nel tempo, si contrasse.

«Stiamo per avere compagnia, dottore» ridacchiò il vecchio signore.

Londra era immersa nella nebbia, e una pesante cortina autunnale tagliava fuori la nostra dimora di Baker Street dal resto della città. Dapprima si udì solo il pulsare del traffico in lontananza, diminuito a causa del tempo e dell'orario, e un'ampia gamma di scrosci di pioggia. Poi, in mezzo al brusio, si distinse il rumore basso di una vettura di grossa cilindrata che si avvicinava e passava oltre. La vettura si fermò e tornò indietro.

«Senz'altro sta cercando il nostro numero» biascicò l'anziano investigatore. «Chi altro potrebbe volere, a quest'ora della notte?»

«Uno qualunque dei nostri vicini, immagino» replicai. A volte sospetto che sia rimasto fermo a mezzo secolo fa, quando i clienti si presentavano in continuazione alle ore più strane. Mi sono chiesto spesso se non sia stato un errore lasciarmi convincere dai suoi parenti a ritornare nell'appartamento al 221 B di Baker Street per tenergli compagnia negli ultimi anni di vita. Mi avevano spiegato, con grande eloquenza, che l'ultraottuagenario investigatore non era mai riuscito ad adattarsi all'esistenza un po' monotona nella tranquilla fattoria del Sussex dove si era ritirato nel 1914, all'età di sessant'anni.

«Ecco» continuò lui, ascoltando con espressione intenta. «Ha lasciato l'auto in sosta un paio di ingressi più in là. Sente? Si è avvicinato a una porta e ha illuminato il numero con la torcia. Non ha trovato il numero che cerca, ma ha capito che ormai è vicino alla meta. Ritorna alla macchina, ha sentito? Ma non sale, non ne varrebbe la pena. La chiude, invece. E adesso vedrà che arriva.»

Francamente, avevo il dubbio che fosse rimasto vittima di una delle sue allucinazioni, ma gli occhi un tempo acutissimi, e ora leggermente appannati, erano fissi sulla suoneria del campanello esterno. Il campanello emise un suono stridulo e

insistente e lui represse a stento una risatina di soddisfazione. Si rimise in piedi, afferrò il bastone da passeggio e raggiunse il citofono per invitare il visitatore a salire.

Pochi attimi più tardi, qualcuno bussò alla porta e io attraversai la stanza per andare ad aprire.

Sulla soglia comparve un uomo relativamente giovane, con i capelli neri e il viso sbarbato in parte nascosto da un paio di occhiali scuri con la montatura di corno. Indossava vestiti alla moda e di ottimo taglio, che erano di grande aiuto per nascondere l'incipiente pinguedine. Ebbi comunque la sensazione netta di una certa debolezza per la buona tavola e, probabilmente, anche per i cabaret.

Il mio compagno, dimostrando un'improvvisa lucidità che non mancò di stupirmi, accolse il nuovo venuto con un saluto caloroso. «Che piacere vederla di nuovo, signor Norwood! Come sta suo padre, Sir Alexander?»

L'uomo lo fissò sorpreso. «Perbacco, signore! Sono passati trent'anni dall'ultima volta che ci incontrammo, nel 1903, e a quell'epoca avevo solo sei anni. Credevo che non sarebbe bastato presentarmi, e che avrebbe ricordato a fatica persino chi fosse mio padre.»

Ridendo tra sé, il vecchio lo accompagnò a una poltrona. «Come vede, non ce n'è affatto bisogno, mio caro. Ho ancora ben chiari i particolari del caso a cui lavorai su richiesta del suo stimatissimo padre. Chiarissimi. Lo chiamavo l'Enigma di Closton Manor. Sì, proprio così. E in quanto a riconoscere lei, giovanotto, le assicuro che assomiglia moltissimo a suo padre. Ne è la copia sputata, come direbbero gli americani. Non è vero, dottore? Un popolo di maledetti fracassoni, quegli americani.»

«Non saprei» risposi in tono gelido. Per il mio compagno era ora di andare a letto, e mi seccava molto vederlo tanto eccitato a causa di una visita del tutto inaspettata.

Il vecchio detective si calò con una certa cautela nella propria poltrona e allungò una mano verso il tabacco e la pipa, spiandomi con la coda dell'occhio. Sapeva benissimo che in genere non gli era permesso fumare a un'ora così tarda. Tradì una risatina di soddisfazione, forse proprio per indispormi. «Immagino, giovanotto, che sia qui per parlarmi di faccende personali, più che per esplicita richiesta di Sir Alexander» disse, come se fosse già certo della risposta.

L'ospite alzò gli occhi verso di me.

Il mio vecchio amico ridacchiò in un modo che potrei solo definire puerile. «Il dottore è mio assistente da molti anni» spiegò, presentandomi. Accese la pipa, lasciando cadere il fiammifero a terra, e continuò a parlare attorniato da volute di fumo, con una cert'aria di superiorità che mi irritò: «La sua discrezione è pari alla mia. Glielo assicuro.»

L'ospite e io ci scambiammo un educato cenno d'intesa, dopodiché lui incominciò il suo racconto.

«Vede, signore, mio padre nutre un grande rispetto per lei.»

«Il sentimento è reciproco, giovanotto» gli assicurò il mio compagno. «Ricordo suo padre come un uomo di grande integrità, di senso del dovere al di fuori della norma e di profonda umanità.» Rise di nuovo e sospetto che anche questo fosse un modo puramente infantile per provocarmi.

In ogni caso, ebbi l'impressione che Peter Norwood non fosse granché compiaciuto di tali affermazioni. Esitò, prima di continuare.

«Allora le dispiacerà sapere che la mente di mio padre dimostra qualche cedimento, come ormai ho ragione di credere.»

Il viso del vecchio detective fu attraversato da un'ombra. «Mi dispiace molto, è naturale. Vediamo... Sir Alexander dovrebbe essere ormai vicino agli ottant'anni.» Vecchio ipocrita, a sentirlo parlare nessuno avrebbe sospettato che lui ne aveva almeno dieci in più.

Norwood annuì. «Ne ha settantotto» confermò. «Lei mi ha chiesto se fossi qui per questioni personali o per esplicita richiesta di mio padre. Ebbene, anche se c'è una commissione da parte di mio padre, credo che sia meglio che lei consideri me come suo cliente.»

«Davvero?» si stupì il mio attempato compagno. Riunì le dita a punta davanti alle labbra, come ai bei tempi, e devo ammettere che in fondo agli occhi acquosi brillò un lampo dell'antica intelligenza. Per quanto vecchia fosse la carne, in lui era rimasto vivo il segugio capace di fiutare una traccia seppur lontana, come sembrava appunto in questo momento.

Peter Norwood imbronciò per un attimo le labbra carnose. «Verrò subito al dunque, signore. Mio padre non ha più molti anni da vivere, ed è sul punto di sperperare gran parte della sua fortuna in modo assai frivolo.»

«Lei è il suo erede?» chiesi.

Norwood annuì. «Il suo unico erede. Se negli ultimi anni di vita mio padre dissipasse tutto il patrimonio di famiglia io sarei il solo a rimetterci.»

Le labbra del mio amico tradirono parecchi fremiti. «Spese frivole? Non riconosco più Sir Alexander in questa descrizione, giovanotto.»

«Eppure, mio padre sta contemplando la possibilità di lasciare quasi tutte le sue sostanze a un gruppo di ciarlatani e di svitati, mi si perdoni l'espressione. Si autodefiniscono la Società per la Difesa Terrestre.» Peter Norwood non nascose una smorfia. Passò lo sguardo dall'uno all'altro. «Ne avete mai sentito parlare?»

Rispondemmo con ampi cenni di diniego.

«Ce ne parli lei, la prego» replicai.

«Gli associati e mio padre, che è un socio fondatore, sono dell'idea che a Londra ci siano degli stranieri.»

«Stranieri?» sbuffai. «Ma è naturale! Londra è piena di stranieri.» Peter Norwood girò lo sguardo verso di me. «Stranieri provenienti dallo spazio. Alieni» precisò. «Extraterrestri.» Alzò la mano in segno di disappunto. «Creature di Marte, arrivate magari con qualche nave spaziale. Vere e proprie assurdità.»

Persino il mio compagno rimase sorpreso. «Lei dice che sir Alexander sostiene una tesi simile? E perché?»

Il viso rotondo del giovanotto riflettè un grande disgusto. «È convinto di essere in possesso di una collezione incredibile di prove. Ha trascorso gli ultimi due anni ad accumulare ogni tipo di testimonianza su navi spaziali e UFO di vario genere. Come il caso di Kasper Hauser, per esempio. Tutte idiozie, si capisce.»

Il vecchio detective si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. Per un momento pensai che si fosse addormentato, come può succedere quando si stanca o se la conversazione lo annoia.

«Lei ha parlato di una commissione da parte di suo padre?» chiese invece con assoluta lucidità.

«Be', a dire il vero sono stato io a suggerirgli l'idea» ammise Peter Norwood. «Come ho già detto, papà tiene in grande considerazione i suoi metodi, signore. Non negherò che tra me e lui ci siano state spesso discussioni infuocate a proposito delle sue esasperanti manie. Nel corso dell'ultima gli ho proposto, visto che nutre tanta stima per lei, di assumerla per indagare sulla effettiva presenza di tali alieni. E così sono qui, ufficialmente per chiederle di occuparsi del caso, cercando le tracce di questi... omini verdi provenienti da Marte.»

Il mio compagno aprì gli occhi acquosi. «Mi aveva chiesto di considerare *lei* come mio cliente.»

Peter Norwood allargò le mani. «Mi rendo perfettamente conto, signore, che lei non è più in attività, essendosi ritirato ormai da anni. Tuttavia la imploro di assumere l'incarico. Faccia finta di indagare su questi extraterrestri e di girare in lungo e in largo per Londra sulle loro tracce, poi mandi un bel resoconto a mio padre, assicurandogli che nonostante le accurate ricerche non è riuscito a trovare prove sull'esistenza di questi presunti alieni dello spazio. Inutile dire che la ricompenserò profumatamente.»

Mi parve a quel punto di capire che cosa voleva. «Lei desidera che venga redatto un falso rapporto investigativo, per presentarlo a suo padre e convincerlo a curare le sue nevrosi. È così?»

Il giovanotto scrollò la testa con enfasi. «Non sarebbe affatto sufficiente, dottore. Mio padre non è un uomo che si possa ingannare con facilità. Desidero che l'indagine venga effettuata *davvero,* e anche in modo molto serio, possibilmente documentando ogni iniziativa con qualcosa di scritto. Altrimenti il vecchio pazzo si accorgerebbe di essere stato giocato.»

Le parole *vecchio pazzo* gli sfuggirono dalle labbra senza volere, ma in un modo che non mi impedirono di provare una certa simpatia nei suoi confronti.

Il mio compagno era immerso in profonde meditazioni, sempre che non sonnecchiasse. Non ricordavo affatto l'Enigma di Closton Manor, come lui l'aveva definito, ma era evidente che la considerazione in cui teneva Sir Alexander fosse davvero cospicua, dato che sembrava tanto combattuto tra la fedeltà a quel vecchio legame d'amicizia e la solidarietà per la comprensibile posizione del figlio. Tale almeno sembrava a me.

Il mio amico non sonnecchiava. «A parte il fatto che ormai non esercito più la professione da anni» disse con lentezza «questo non è il genere di casi a cui ero abituato a lavorare.» La sua voce tradì una certa petulanza.

«Lo so» replicò l'altro, in tono conciliante. «Tuttavia la cifra che le verrebbe corrisposta...»

«Non è una questione di cifre.»

Norwood sbatté le palpebre dietro le lenti, ma trattenne la lingua.

L'ultraottuagenario soffiò nella pipa con aria irritata e si agitò nella propria poltrona. «Immagino che suo padre vorrà che lo vada a trovare a Closton Manor, per discutere i particolari dell'incarico che intende affidarmi» bofonchiò alla fine.

Io sbuffai. L'idea era ridicola. L'ex investigatore lasciava raramente l'appartamento, se non per qualche brevissima passeggiata in strada, tanto per fare un po' di moto.

«Questo era appunto lo scopo ufficiale della mia visita» confermò il nostro ospite. «Avrei dovuto convincerla ad andare da lui, perché potesse esporle la questione di persona. Comunque, mi rendo conto che un simile viaggio potrebbe nuocere...»

Il venerabile detective batté una mano sul bracciolo della poltrona. «Giovanotto, verrò a casa vostra domani pomeriggio» promise con mia grandissima sorpresa.

Peter Norwood schizzò in piedi, palesemente soddisfatto, prima ancora che potessi protestare. «Non se ne pentirà, signore» dichiarò. «Farò in modo che il suo tempo non vada sprecato... economicamente, intendo dire.»

Il viso segnato dal tempo del mio compagno fu assai eloquente, ma il giovanotto non aggiunse altro. Era evidente che, secondo lui, il vecchio investigatore aveva accettato il caso solo per questioni economiche, il che lo rendeva meno stimabile ai suoi occhi.

Accompagnai Norwood alla porta in silenzio.

Ritornai e andai a piazzarmi di fronte al mio amico. «Adesso mi ascolti bene» incominciai a dire.

Lui mi rivolse uno sguardo carico di sdegno e di ostinazione.

«Un piccolo viaggetto in campagna per prendere un po' d'aria non potrà che farmi bene, dottore» dichiarò in un tono da perfetto allocco. «Non penserà per caso di essere più in gamba di me, dato che abbiamo la stessa età.»

«Se sono più in gamba» risposi in un ultimo tentativo di essere pungente «lo devo all'abitudine di fare dello yogurt un alimento giornaliero essenziale, come ho imparato da giovane nel Vicino Oriente mentre lei nello stesso periodo maneggiava aghi ipodermici per assumere un certo alcaloide cristallino di cui non diremo il nome.»

«Yogurt, eh?» ridacchiò in un certo modo che servì solo a enfatizzare ai miei occhi la sua fragilità. Allungò una mano verso il violino, con aria assente, probabilmente senza ricordare che due delle corde si erano da tempo spezzate.

Nonostante le mie proteste, alle dieci del mattino seguente salimmo sul treno per Durwood, il paese più vicino all'antica costruzione nobiliare conosciuta come Closton Manor, di proprietà dei Norwood da generazioni. Scartabellando l'Almanacco Burke avevo scoperto che il titolo di baronetto era di origini antiche e inconfutabili. Risaliva all'epoca delle guerre in Terra Santa ed era stato conferito a un avo di Sir Alexander, sul campo di battaglia, addirittura da Riccardo I. Più recentemente, qualche rappresentante della famiglia si era distinto in India e nel Sudan.

Arrivammo a Durwood poco dopo mezzogiorno e proseguimmo per Closton Manor a bordo di una carrozza trainata da una muta di cani. Alla stazione eravamo stati accolti da un servitore di mezza età, con la schiena curva per il troppo lavoro. L'uomo si presentò come Mullins e dichiarò che il signorino Peter lo aveva mandato a prenderci. Poi sprofondò in un silenzio totale, che mantenne per tutta la durata del viaggio.

Entrammo nel grosso complesso padronale dall'aspetto vagamente sinistro attraverso un ingresso laterale, da dove ci venne incontro il giovane Norwood in persona. Fu lui a condurci, attraverso una stretta rampa di scale, fino alle stanze di Sir Alexander. Devo ammettere che il mio anziano amico ex investigatore era davvero in ottime condizioni, anche perché aveva dormito per tutto il tempo, fin dalla partenza da Londra. Secondo me, i suoi momenti di maggiore lucidità erano appunto quelli immediatamente successivi al risveglio.

Sir Alexander ci ricevette in un piccolo studio stipato di libri, opuscoli e vecchi manoscritti. Per essere precisi, lo studio sembrava letteralmente soffocato dalla carta stampata. C'erano pile di grossi volumi appoggiate contro i muri e bilanciate in equilibrio precario un po' dappertutto, sul pavimento. Risultava evidente che in quella stanza qualcuno aveva condotto studi approfonditi e specifici, eppure la luce era bassa, a causa dei tendoni spessi che oscuravano le finestre.

Il padrone di casa era sprofondato in una poltrona imbottita e avvolto in una coperta a vapore per combattere il freddo. Teneva il mento appoggiato al petto e gli occhi infossati si levarono per fissarci al di sopra del *pince-nez*. Il volto magro e quasi ascetico, ancora più pallido nella semioscurità circostante, era ornato da un paio di baffi sottili e da una barba curata, entrambi grigi, mentre dalla papalina gentilizia spuntava una frangetta di capelli brizzolati.

«Benvenuto, amico mio» disse con voce ben modulata e dalla pronuncia perfetta. «Dunque, ci ritroviamo.» Gli occhi esprimevano una vitalità che il corpo, forse, gli negava. Tese una mano perché noi la stringessimo.

Il vecchio investigatore, usando il bastone da passeggio come un semplice vezzo, raddrizzò la schiena per l'occasione.

«È un grande piacere rivederla, Sir Alexander. Posso farle conoscere il mio assistente?» Completò le presentazioni con una vivacità che non ricordavo da anni.

Toccò a me stringere quella mano tesa e la trovai calda e decisa. Le prime impressioni ingannano. Sir Alexander non aveva affatto l'aria di essere con un piede nella fossa, come suo figlio ci aveva lasciato credere.

«Vuoi che me ne vada, papà?» chiese Peter Norwood. «Immagino che preferirai parlare con questi signori in privato.»

Il baronetto assentì con un cenno lieve. «Sì, figliolo, se non ti dispiace. Ci vediamo per il tè, e magari anche prima.»

Il giovane Norwood abbozzò un inchino in segno di rispetto verso di noi, ci strizzò l'occhio intanto che volgeva la schiena a suo padre, e infine si congedò.

Rimasti soli, Sir Alexander ruppe il silenzio con una risatina amara. «Ho proprio paura che Peter mi ritenga un po' suonato» commentò.

Il vecchio investigatore si era già seduto su una sedia con aria sorniona e ora rovistava nella tasca della giacca alla ricerca della pipa e deltabacco.

«Perché non ci racconta tutto dall'inizio?» propose.

L'altro inclinò la testa di lato e lo studiò, accigliandosi e notando forse per la prima volta quanto il mio compagno fosse invecchiato dal giorno del loro ultimo incontro.

«Temo di partire svantaggiato» disse comunque, alla fine. «Non ho dubbi che voi siate già prevenuti nei miei confronti.»

Per essere sincero, questo esordio mi sbalordì tanto da obbligarmi a schiarire la gola. In lui non c'era traccia visibile delle malattie mentali che mi ero aspettato. Possibile che quell'uomo stesse prendendosi gioco del proprio figlio?

Il mio compagno, dopo aver avvicinato il fiammifero al trinciato con cui aveva riempito il fornello della pipa, si dimostrò ancora una volta all'altezza della situazione.

«Le assicuro che non mi sento affatto prevenuto, Sir Alexander» replicò, in tono fermissimo. «Non mi lascio influenzare facilmente, come lei si sarà senz'altro accorto anche in passato.»

L'altro arrossì in modo lieve. «Mi perdoni, caro amico. Senza la tolleranza da lei dimostrata trent'anni fa a quest'ora sarei morto.» Per un attimo distolse lo sguardo da noi, cercando forse le parole migliori per dare inizio al racconto.

«Credo che non ci sia un punto di partenza preciso» dichiarò, finalmente. «Questa faccenda si è manifestata un po' per volta, un frammento dopo l'altro, lungo tutto il corso della mia vita adulta. Solo da poco le ho riservato l'attenzione che merita.» Esitò per un istante, poi si rivolse direttamente a me. «Dottore, le dispiace passarmi il libro che si trova alla sua sinistra, in cima a quella pila?»

Presi il libro e glielo porsi senza nemmeno dovermi alzare dalla sedia.

«Lor signori conosceranno entrambi il nome di H. Spencer Jones, suppongo» continuò Sir Alexander.

«L'astronomo di corte? Certo» assicurai.

L'altro sollevò il libro. «Conoscete anche questa sua opera, la *Vita su altri mondi?*»

«Purtroppo no» rispose il vecchio detective in pensione. Io mi associai con un cenno.

«Permettetemi di leggervene qualche brano.» Il nostro ospite sfogliò rapidamente il volume. «Questo, per esempio.»

Incominciò a leggere. *«Con un universo costruito su così ampia scala, risulta conformemente improbabile che la nostra piccola Terra rappresenti l'unica sede di vita*.» Saltò alcune pagine. «E ancora: ... *È ragionevole supporre che, dovunque nell'universo si verifichino le condizioni adatte, possa inevitabilmente sbocciare la vita. Questa è l'opinione generalmente diffusa tra i biologi.»*

Incominciò a cercare altri passaggi significativi.

«Non si preoccupi» gli assicurò il mio amico, con il fiato un po' corto. «Capisco benissimo dove vuole arrivare. Anch'io accetto tale possibilità, pur considerandola solo un'ipotesi *possibile*, e non *probabile*. Non escludo che siano presenti altre forme di vita, nell'universo.» Soffocò una risatina. «Diciamo che il nostro universo è piuttosto esteso. Non è vero, Sir Alexander?»

Il grande vecchio stava superando se stesso, dovevo ammetterlo. Mi ero aspettato che a quell'ora accusasse già qualche attacco di sonnolenza.

Il nostro ospite annuì con espressione amabile. «Molto esteso» confermò. «Tuttavia, vuol essere così gentile da porgermi quella rivista alla sua destra, dottore?»

La prese dalle mie mani e cercò rapidamente la pagina che gli interessava. «Ecco qui. È un articolo di un giovane tedesco, Willy Ley, profondamente interessato alle prospettive di conquista dello spazio da parte dell'uomo. Sentite: ... *È giustificato*

credere che esistano forme di vita su Marte, di tipo vegetale e molto resistente. Le variazioni di colore osservate sono facilmente spiegabili in modo logico presupponendo la presenza di una vegetazione.» Saltò alcune righe, poi continuò. «*Tra le piante terrestri, i licheni potrebbero sicuramente sopravvivere se trasportati su Marte e non è difficile immaginare che alcuni esemplari della flora desertica tibetana sarebbero altresì in grado di adattarsi al clima di quel pianeta. In ogni caso, le condizioni sono tali che la vita come noi la conosciamo troverebbe su Marte grandi difficoltà, pur non essendo del tutto impossibile*.»

Sir Alexander si interruppe e ci guardò con fare interrogativo.

Toccò a me rompere il silenzio. «Le faccio rispettosamente notare, signore, che un conto è ipotizzare la presenza di licheni su Marte o di una qualche forma di vita intelligente in un sistema solare lontano chissà quanti anni-luce, e un altro è affermare che forme di vita aliena scorrazzano liberamente per le vie di Londra!»

L'anziano baronetto parve animarsi con il procedere della conversazione. Si chinò in avanti. «Ah, mio caro dottore, ma non vede qual è il punto? Se ammette l'esistenza della vita al di fuori della Terra, deve anche ammettere il conseguente corollario.»

Aggrottai le sopracciglia. «Terno di non capire.»

«Eppure è chiaro» si accalorò Sir Alexander: «Se da qualche parte nell'universo esiste la vita bisogna prendere in considerazione tre possibilità. Queste forme di vita sono meno evolute di noi, sono al nostro stesso livello, oppure hanno raggiunto un grado di civiltà molto più progredito.»

«Direi proprio che ha coperto tutte le possibilità!» rise il mio vecchio amico detective.

«Si capisce. Ricordiamoci che già qui, sulla Terra, l'uomo ha incominciato a puntare gli occhi verso le stelle. I vari Willy Ley, come quello che ho citato, sono solo esempi delle migliaia di giovani che assisteranno in un domani non lontano all'esplorazione della Luna e forse anche dell'intero sistema solare. I ragazzi d'oggi sognano di poter viaggiare tra le stelle.» Si sporse in avanti per sottolineare il proprio fervore. «Ammettendo la presenza di creature intelligenti altrove non possiamo escludere che siano più progredite anche nel campo dei viaggi spaziali. La nostra razza, cari signori, è molto giovane. Potrebbero esisterne altre con milioni di anni di storia alle spalle.»

Nessuno di noi fu in grado di replicare. Nel mio caso, ero troppo occupato ad assimilare il succo del discorso. Sospetto che il mio amico, invece, avesse ormai perso il filo.

Sir Alexander puntò l'indice magro verso di noi, con una certa enfasi. «Se l'uomo progetta esplorazioni al di fuori del proprio pianeta, perché non dovrebbero esistere altre civiltà che hanno già superato lo stadio della progettazione?»

Repressi a stento l'irritazione. «In pratica, lei ha ipotizzato che esistano forme di vita aliena desiderose di espandersi al di là dei propri confini planetari» replicai. «Ma non ci ha ancora detto niente di preciso. Siamo sempre nel campo delle ipotesi. Non ha prove più concrete, Sir Alexander?»

Lui buttò la rivista sulla scrivania sommersa dal disordine e increspò le labbra. «Non ho mai stretto la mano a un extraterrestre di persona» ammise.

Il mio compagno ridacchiò. «Un peccato, eh?» Dunque, aveva seguito la conversazione, nonostante tutto.

Il padrone di casa sollevò le sopracciglia grigie e mi fissò.

«Magari, prima o poi mi capiterà, dottore. Non si può mai dire, nella vita.» Si rivolse al mio vecchio amico. «Ormai da molti secoli, prima dell'avvento dei fratelli Wright, all'uomo è capitato di avvistare oggetti volanti strani e non meglio identificati, a forma di disco, di sigaro o di sfera. Parlo di testimoni attendibili, si capisce. Charles Fort, lo studioso americano, ha raccolto le testimonianze di centinaia di avvistamenti.»

«Americano?» borbottò il mio amico. «Sarà di sicuro un incapace.»

«Quell'uomo è considerato un pazzo fanatico, se non addirittura un ciarlatano» obiettai.

Sir Alexander alzò ancora le sottili sopracciglia grigie. «Da chi, dottore? I suoi critici non sono migliori di lui. Hanno messo su un piedistallo le acerbe conoscenze scientifiche dell'uomo e lanciano anatemi contro chiunque non le ritenga sacre. Eppure decine di migliaia di persone considerano Fort una mente brillante, capace di individuare i punti deboli di molte cosiddette teorie scientifiche comunemente accettate.»

«Non mi sono mai preoccupato di leggerlo» ribattei, forse in tono un po' stizzoso.

Il vecchio investigatore fece una smorfia. «Uhm... non ha altre prove?» domandò.

Il baronetto indicò con un cenno la sua stanza, traboccante di centinaia di manoscritti, libri, ritagli di giornali e opuscoli. «Mi sono dedicato per anni alla raccolta di dati che per molti versi ricalcano quelli elencati da Charles Fort. Possiedo i resoconti di strani avvistamenti, sia in terra che in mare, descrizioni di creature bizzarre, animali straordinari e fenomeni impossibili da spiegare.»

Incominciavo a spazientirmi. «Crede davvero agli alieni provenienti da pianeti stranieri?»

Lui mi guardò, accigliandosi. «Non mi fraintenda, dottore. Per ora non ho preso posizione né in un senso né in un altro, ma voglio conoscere la verità. Se otterrò le prove che il nostro pianeta rischia di essere invaso dagli alieni metterò gran parte della mia fortuna a disposizione della Società per la Difesa Terrestre. Per il momento, le prove disponibili non sono bastate a convincermi.» Si girò verso il mio amico. «Ecco perché ho bisogno del suo aiuto. Mi fido molto di lei. Se ci sono degli alieni a Londra, come i miei soci sostengono, voglio saperlo. E se sono pericolosi per la nostra civiltà, desidero essere in prima linea nella difesa.»

Si guardò le membra segnate dagli anni. «Purtroppo, l'età mi consente di servire il mio paese solo in maniera finanziaria.»

Non potei fare altro che fissarlo con aria incredula. Si è mai visto un cieco che chiede aiuto a un altro cieco? Il mio amico, che secondo me era vicino al rimbambimento assoluto, aveva dieci anni abbondanti più di lui, e io lo seguivo a ruota. Eppure stavamo per essere assunti solo perché Sir Alexander riteneva che l'età gli impedisse di assumere una parte più attiva nella ricerca.

Comunque fosse, il mio compagno si rianimò e si rimise in piedi puntando seccamente il bastone da passeggio contro il pavimento. Nemmeno vent'anni prima sarebbe riuscito a dimostrare tanta energia.

«Assumo l'incarico, Sir Alexander.»

L'atteggiamento, per me che lo conoscevo bene, rivelava che avrebbe preso anche subito la via della brughiera sulle tracce dei fantomatici omini verdi.

Era troppo tardi. Tentai di salvare qualcosa dalle macerie, nell'interesse del giovane Norwood. «A una condizione, Sir Alexander.»

Gli occhi penetranti del baronetto mi passarono da parte a parte. «Quale?»

«Le assicuriamo di condurre le indagini al meglio delle nostre capacità. Ma se a nostro avviso non risulteranno prove della presenza di tali alieni, lei dovrà lasciar perdere la Società per la Difesa Terrestre e smettere di interessarsi alle forme di vita estranee alla nostra.»

Sir Alexander si lasciò ricadere all'indietro nella poltrona e rimase in silenzio per un lungo istante. Alla fine promise, a voce bassa: «Va bene, dottore. Mi fido anche di lei".

In pratica, la conversazione mancò del tutto sia nel viaggio di andata che in quello di ritorno da Closton Manor. In tutte e due le occasioni il mio compagno si assopì. Per la verità, al ritorno era così esausto che crollò in un sonno profondo e russò in modo così atroce, credo, da scoraggiare qualunque eventuale compagnia. Lo scompartimento rimase a nostra totale disposizione. Discusse del caso con me solo alla sera, quando eravamo seduti davanti al fuoco. Sempre che quella farsa potesse definirsi "caso".

Mi guardò tra il serio e il faceto dal di sopra della punta delle dita, come faceva sempre quando voleva dimostrarmi la massima perspicacia.

«Qual è la sua opinione in proposito, mio buon dottore?» domandò. «Immagino che se ne sarà formata una.»

A essere sincero, mi stupiva addirittura che si ricordasse ancora degli avvenimenti della giornata. Secondo le mie osservazioni, qualsiasi cosa esulasse dalla routine quotidiana tendeva ad accentuare i sintomi della demenza senile che ormai lo affliggeva in modo crescente.

Mi strinsi nelle spalle, con aria di disapprovazione. «Sir Alexander sembra una persona stimabile, ma temo proprio che sia...» Esitai.

«Un tipo svagato, un acchiappamosche, uno con la testa fra le nuvole? Oppure un vecchio un po' suonato, come ha detto lui stesso? Bell'espressione.»

«Mi fa pena suo figlio, il giovane Norwood» risposi in tono gelido, deprecando la leggerezza senile che dimostrava. «Credo proprio che la sua ultima speranza sia di ricorrere al tribunale. A meno che lei non riesca a convincere suo padre a lasciar perdere la mania degli alieni.»

Lui mi fissò con quell'aria scaltra che solo le persone di una certa età riescono a dimostrare, a volte. «Temo proprio che il giovane Norwood l'abbia anticipata, dottore.» Rise tra sé, come se fosse l'unico depositario di chissà quale segreto. «Crede che toglierò dal fuoco le castagne che scottano al suo posto.»

«Si spieghi meglio» tagliai corto, stanco delle sue ciance. Suppongo che risultasse chiaro, dalla mia espressione, che non avevo capito a che cosa si riferiva. Sempre che il suo discorso avesse un senso.

Lui agitò l'indice nella mia direzione, con un'aria di superiorità alquanto puerile. «Se quel moccioso tentasse di far interdire suo padre sulla base della semplice mania di collezionare libri e articoli su un soggetto di fantasia il tribunale gli darebbe torto, non è vero? Ma se potesse provare invece che Sir Alexander sperpera denaro per assumere un vecchio detective in pensione, immagino che qualunque giudice toglierebbe al baronetto la possibilità di disporre dei propri beni.» Ne ridacchiò, in tono amaro. «Pensi un po', assumere un vecchietto come me per stanare mostri con gli occhi dalle mille sfaccettature.»

«Mostri come?» domandai.

Niente risposta, cosicché sospettai che il momento di lucidità fosse svanito.

«Stasera ha trascurato la lettura, dottore» osservò lui, con aria enigmatica.

Lo riportai al punto. «Dunque, lei crede che Peter Norwood stia deliberatamente spingendo suo padre ad agire in questo modo per mettere le mani in anticipo sull'eredità. È così?»

Lui storse la bocca, con espressione dispiaciuta. «Da quel che ho potuto capire, Sir Alexander gode ottima salute, considerata l'età. Potrebbe campare per altri cinque anni...»

«Come minimo» borbottai.

«... il che giustifica l'impazienza del giovane Peter nel volersi appropriare del titolo e dei beni di famiglia.»

Mi agitai, mio malgrado. «E allora perché non l'ha contrastato, invece di accettare l'incarico per questa ridicola indagine?»

Il mio compagno scrollò le spalle ossute con un'insolenza pari solo alla sua evidente fragilità. «Ancora non capisce, eh? Se avessi rifiutato, quell'ingrato si sarebbe rivolto a qualcun altro. Londra è piena di investigatori privati che sarebbero stati ben felici di collaborare con lui. Io, almeno, ho a cuore gli interessi di Sir Alexander.»

Sospettai che sarebbe andato incontro a qualche delusione, se si illudeva di poter contare ancora sulle straordinarie capacità intuitive dei bei tempi andati.

«Il ragazzo potrebbe anche avere ragione» sbuffai. «Forse il padre è davvero uscito di senno al punto da non potersi più occupare dei propri affari. In fin dei conti... questa faccenda degli alieni è assurda, ne convenga!»

Il mio vecchio amico aveva chiuso gli occhi, per una riflessione o forse un colpo di sonno, e così ritornai alla lettura del mio libro.

All'incirca dieci minuti più tardi, e senza alzare le palpebre, il vegliardo riprese a parlare, tra un sibilo e l'altro del respiro.

«Dottore, se è vero che in città ci sono degli alieni provenienti dallo spazio, perché mai avrebbero scelto Londra? Perché non Mosca, Parigi, Roma, New York o Tokio? Già, perché non Tokio?»

Erano anni che non lo ritenevo più in grado di concentrarsi su un soggetto preciso per un periodo di tempo così lungo. Sospirai, e tenni il segno con un dito. Le altre sere di solito a quell'ora sonnecchiava già, magari borbottando nel sonno il nome di Moriarty o di qualche altro suo avversario di mezzo secolo prima.

«Forse sono sbarcati anche nelle altre città» risposi, cercando di non tradire con la voce la minima irritazione.

Lui aprì un occhio e mi lanciò uno sguardo acquoso e accusatorio. «No. Ammettiamo che questi alieni ci siano davvero. E ammettiamo anche che si trovino qui a Londra.»

«Va bene» lo accontentai.

Il tono, dopo qualche tentennamento, divenne meditabondo. «A quanto pare, per ragioni a noi sconosciute vogliono tenere segreta la loro presenza sulla Terra. In tal caso, dovranno anche limitare il numero, no?»

«Perché?» sospirai, impaziente di ritornare al mio libro.

«Perché sarebbe molto più difficile far passare inosservata la presenza di un centinaio di alieni che non quella di uno o due, agli occhi di noi terrestri. Se sono qui, e ripeto il se, dottore, devono per forza essere in pochi.»

Annuii, ricavando un bonario divertimento dagli innocui esercizi mentali del mio amico. In fondo, ero orgoglioso di lui, specie considerando l'ora. «È molto plausibile» lo incoraggiai.

«Dunque, perché sono a Londra invece che da qualche altra parte?» ripeté lui, in tono petulante.

Lo assecondai ancora, con grande tolleranza. «È ovvio, no? Londra è la più grande città della Terra, se non addirittura la capitale. Ammettendo che questi alieni stiano indagando sul nostro pianeta e sul genere umano, è ovvio che partano da qui.»

Lui aprì gli occhi di colpo e sbuffò irritato. «Il suo patriottismo offusca la capacità di tener conto dei numeri, dottore. Per prima cosa, Londra *non* è la città più grande della Terra. Il primato spetta a Tokio, e anche l'area metropolitana di New York è più popolata della nostra capitale.»

Devo ammettere che provai un vago senso di disagio, che si tradusse in irritazione quando lui incominciò a ridacchiare. Non era altro che tipico disprezzo senile per le idee altrui.

«New York è il maggiore centro commerciale del mondo, oltre che il porto principale» continuò lui. «E in ogni caso, ormai è Washington la capitale politica del mondo. Accidenti agli Yankee.»

Non sopportavo le sue arie di scolaretto saputello. «Ebbene, allora si risponda da solo» replicai, offeso. «Perché avrebbero scelto proprio Londra, ammessa quest'idea ridicola e assurda della loro esistenza?»

«Per un'unica semplicissima ragione» ribatté lui, palesemente compiaciuto della propria perspicacia. «Il British Museum.»

«Non la seguo» ammisi in tono gelido.

Ancora una volta, i suoi occhi acquosi mi fissarono con superiorità. «Londra può anche non essere la città più grande, o la capitale politica della Terra. Ma se fossi uno dei MOMS di Sir Alexander...»

«MOMS?» ripetei sconcertato.

Lui ridacchiò di nuovo e continuò. «Se fossi uno dei MOMS venuto su questo pianeta per studiarlo, passerei gran parte delle mie giornate al British Museum. Contiene molti più dati di qualsiasi altro museo o biblioteca. Sono pronto a

scommettere che se ci sono alieni a Londra, e se indagano sui nostri usi e costumi, senz'altro spendono molto del loro tempo laggiù.»

Si rimise faticosamente in piedi, sbadigliando con aria assonnata. «Ed è proprio al British Museum, mio caro dottore, che domani inizierò le mie indagini.»

Era anche possibile che l'indomani si fosse dimenticato dell'intera faccenda. Tuttavia, non era il caso di contraddirlo.

«Dunque, intende recitare la sua parte fino in fondo, indagando sulla presenza di questi alieni?» domandai.

«Indagherò, si capisce» rispose lui, con l'insolenza di sempre. «Non dimentichi che ho dato la mia parola a Sir Alexander, dottore.» Si diresse a piccoli passi verso la porta, appoggiandosi al bastone.

«Può dirmi almeno che cosa sono i MOMS?» gli chiesi esasperato.

Emise una risatina sgangherata, intimamente divertito. «Un Mostro con gli Occhi dalle Mille Sfaccettature» rispose.

Con mia grande sorpresa, lo vidi poco durante i giorni seguenti. Le energie del vecchio investigatore erano tali che mi sorse il dubbio, come già era accaduto in passato, che si fosse procurato un contatto, come direbbero gli americani, e che un *pusher* gli fornisse quel genere di merce da cui lo credevo guarito ormai da parecchio tempo. In ogni caso, era evidente che prendeva il suo compito molto sul serio. Tra l'altro, in due occasioni lo sorpresi a lasciare il nostro appartamento in incognito, una volta travestito da vecchia signora e un'altra sotto le sembianze di un distinto studioso dall'aria professorale. In entrambe le occasioni mi strizzò l'occhio, masi guardò bene dal concedermi spiegazioni o chiarimenti su ciò che aveva eventualmente scoperto. Non potevo fare a meno di preoccuparmi. Temevo che, tradito dall'età, fosse caduto nell'errore di credere che il ridicolo caso capitatogli tra le mani fosse della stessa importanza delle avventure di cui era stato protagonista un quarto di secolo prima o anche più, quando era in pieno possesso di tutte le sue facoltà mentali.

Il quinto giorno, a colazione, rimase seduto in silenzio scoraggiando qualunque accenno al caso di Sir Alexander Norwood e tentando di impressionarmi con la sua aria pensierosa. Poi, di punto in bianco, mi chiese in prestito l'esposimetro. Era un aggeggio che avevo acquistato solo da poco, dopo aver ricevuto una macchina fotografica tedesca estremamente complicata come regalo di compleanno da parte di un parente. Avevo un po' paura che quel vecchio distratto finisse per dimenticarselo da qualche parte, ma non potei rifiutare.

Con mio grande sollievo, l'attrezzo mi venne restituito la sera stessa, e in quella occasione, prima di ritirarsi borbottando in camera da letto, il mio amico chiese se il mattino seguente avrei potuto trovargli Alfred, il capo di quella banda di monelli di strada che lui si divertiva a definire gli Irregolari di Baker Street. Voleva vederlo a mezzogiorno in casa nostra.

Rimasi a fissare la porta chiusa con espressione allibita, dopo che se ne fu andato.

Alfred, pace all'anima sua, era caduto al servizio di Sua Maestà nel 1915 a Mons e l'equilibrio degli Irregolari di cui parlava il mio amico aveva dimostrato qualche pecca, dato che la maggior parte era finita in prigione.

Mi rimorse la coscienza. Avevo permesso al mio compagno, o forse sarebbe stato meglio definirlo assistito, di calarsi a tal punto nella parte di investigatore impegnato in un caso di grande rilievo che la sua mente aveva raggiunto il limite massimo di rimbambimento portandolo in un mondo di completa fantasia. Alfred, figuriamoci.

La mattina seguente decisi di porre termine all'intera vicenda spingendo le cose a un punto fermo e insistendo perché il mio amico ritornasse a quell'esistenza sedentaria a cui si era ormai rassegnato prima della comparsa di Peter Norwood.

Per attuare tale proposito scesi in strada, nella tarda mattinata, e abbordai il primo monello di dieci o undici anni che riuscii a scovare. Era un ragazzino cencioso, dall'espressione saggia e dalla voce molto più roca di quella di tutti i suoi compagni. Per la verità, se la memoria non mi fa difetto, in qualche modo assomigliava all'Alfred di molto tempo prima, che aveva giocato proprio in quelle stesse strade.

«Ehi, giovanotto» gli dissi «ti piacerebbe guadagnare mezza corona?»

Lui mi guardò per un lungo istante, con espressione calcolatrice. «Facendo cosa?» domandò, con tutta l'aria di non fidarsi affatto.

Mi trattenni dall'affibbiargli una sberla e gli spiegai quello che avevo in mente. Lui accettò, dopo aver rialzato il compenso a tre scellini.

Accadde così che il vecchio detective ricomparve in casa a mezzogiorno, dondolando il bastone da passeggio invece di usarlo come sostegno, mi lanciò un saluto allegro e mollò una pacca sulla schiena del ragazzo. Sembrava proprio che l'eccitazione della rinnovata attività lo avesse ringiovanito di almeno vent'anni.

«Alfred» disse senza perdere tempo «credi di poter trovare altri tre o quattro ragazzi per un lavoretto oggi pomeriggio?»

Il ragazzo era rimasto in piedi di fronte a lui, con le mani sui fianchi e gli occhi sfavillanti.

«Credo di sì, signore» rispose toccandosi il berretto. «Devo trovarli subito?»

«Sì, ragazzo. Più presto che puoi.»

«Ehi, un momento!» esclamai, preso in contropiede. La trappola non aveva funzionato e io mi sforzai di rimediare. «Sentiamo un po', chi pensa che sia questo ragazzino?» chiesi in tono d'accusa al compagno dei miei ultimi anni.

Il vecchio detective sbatté le palpebre sugli occhi acquosi, come se fossi stato io a scivolare nel baratro della puerilità.

«Ma come, dottore? È Alfred. Immagino che si ricorderà di suo nonno, che ci rese tanti piccoli favori ai bei tempi. Siamo diventati amici, durante le mie passeggiate mattutine per strada.»

Chiusi gli occhi e contai mentalmente fino a dieci. Quando li riaprii, il ragazzino si stava già scapicollando giù per le scale in direzione dell'uscita.

«E come procedono le indagini sui marziani?» chiesi, in tono forse un po' stizzoso.

Lui si lasciò cadere stancamente in poltrona. L'esuberanza di un attimo prima svanì e le labbra tradirono un tremito ben visibile. Tuttavia sollevò un sopracciglio. «Perché ritiene che vengano da Marte, dottore?» domandò.

La domanda era molto diretta e mi imbarazzò. «Scherzavo» risposi.

«Oh.» Borbottò qualcosa di incomprensibile e chiuse gli occhi. Forse le fatiche della mattina avevano esaurito a tal punto le sue energie da indurlo a una pre-siesta.

Peccato, pensai bruciando di curiosità. Mi accomodai a mia volta in poltrona e presi in mano un fascicolo medico.

Ma lui non dormiva. Riprese a parlare a occhi chiusi, con un tono svagato a cui avevo fatto l'abitudine, in quegli anni.

«Dottore, si rende conto che un alieno con delle capacità e delle conoscenze tecnologiche così superiori alle nostre possiede tutti i mezzi per rendere maledettamente complicata la sua individuazione?»

«Non ne dubito» risposi in tono incoraggiante. Volevo solo capire che cosa diavolo aveva combinato in tutti quei giorni. E comunque, risentivo ancora del tiro che mi aveva giocato a proposito di Alfred.

«Basta una piccola crepa nell'armatura» biascicò. «Anche piccolissima.»

«Una crepa?» domandai.

Lui aprì gli occhi, quasi con aria d'accusa. «L'attrezzatura, dottore. Non poteva trattenersi dall'usare la sua attrezzatura più sofisticata.» Richiuse gli occhi e rise.

Ero esasperato, devo ammetterlo. «Non la seguo» replicai, gelido.

Questa volta non si preoccupò neanche di alzare le palpebre. «Una semplice deduzione, dottore. Ammettiamo che voglia portarsi via le testimonianze dei libri e dei manoscritti che gli interessano, e che frequenti per questo la biblioteca del British Museum. Usando una macchina fotografica della nostra cultura dovrebbe trasportare i volumi, per quanto pesanti, in un luogo con una luce sufficiente. Dunque verrebbe torturato dalla tentazione di usare una macchina fotografica o l'attrezzo equivalente della sua cultura. Qualcosa in grado di fotografare anche con una luce impossibile.»

«Buon Dio!» esclamai. «Per questo mi ha chiesto in prestito l'esposimetro, stamattina!»

Ridacchiò per un attimo affettando la solita superiorità senile, poi annuì con irritante condiscendenza. «Vede, dottore, c'è una... persona, chiamiamola così, che si reca in biblioteca ogni giorno. Secondo il suo esposimetro, e basandomi sulla documentazione più aggiornata in fatto di fotografia, al giorno d'oggi sul nostro pianeta non vengono prodotti obiettivi né pellicole capaci di effettuare fotografie con la luce che lui ha usato.»

Prima che potessi digerire il succo del discorso, sulle scale si udì un suono di passi affrettati e rumorosi, seguiti da una serie di esclamazioni indignate da parte della portinaia. La porta venne spalancata senza tante cerimonie e il piccolo Alfred irruppe nella stanza seguito a ruota da un trio di ragazzini dall'aria furba e allegra.

«Siamo qui, signore» esclamò Alfred, chiudendo la porta e marciando in direzione del mio amico, seguito dai tre compagni.

«Vedo» ansimò il vecchio detective. «Non so come tu sia riuscito a fare così in fretta.» Si frugò in tasca e ne tirò fuori quattro monete da due scellini. «Questi saranno vostri se porterete a termine un incarico estremamente semplice per dei ragazzini attivi come voi.» Ridacchiò, come se avesse pronunciato un'arguzia particolarmente azzeccata. «Voglio che seguiate un tipo molto sospetto dal British Museum a casa.»

Le pupille acquose del vecchio caposcuola risplendettero. «Ci riuscirete, ne sono sicuro» gracchiò divertito. «Anche le persone più prudenti non sospetteranno di certo che un adulto si serva per indagare di un gruppetto di monelli vocianti.» Ne rise di

nuovo tra sé e io finii per dubitare che sarebbe mai riuscito a ritrovare il filo del discorso. Avevo torto. «Venite, ragazzi» disse alzandosi. «Andiamo a studiare insieme un piano strategico vicino all'entrata del museo.»

«Suppongo che non abbiate bisogno di altro aiuto» osservai, quasi con un pizzico d'invidia. Possibile che, contagiato dall'eccitazione, reagissi come un vecchio cavallo riluttante a lasciarsi mettere da parte?

«Non oggi, dottore. Non oggi» rispose il mio amico. «Temo che la sua artrite ci sarebbe solo di impedimento.» La sua voce si affievolì fino a diventare un cicaleccio indistinto oltre la porta. Da quel che mi parve di capire, l'ultima frase riguardava in qualche modo lo yogurt.

Rimasi a fissare la soglia vuota con espressione indignata. Se n'erano andati e i passi dei ragazzi risonavano giù per le scale.

Non sentii più parlare del caso per tre giorni poi, di colpo, si giunse a una svolta, anche se non si trattò di una vera e propria conclusione. Sempre che una conclusione fosse possibile, in quelle circostanze.

La sera era appena iniziata e sedevamo al nostro solito posto. Io leggevo un libro e il mio vecchio amico detective si gingillava con una Webley calibro 455, un'arma che ai bei tempi maneggiava con grande destrezza, ma che in anni più recenti mi ha causato una serie infinita di batticuori. Credo che uno di questi giorni mi deciderò a buttar via l'intera scorta di proiettili.

«Oh!» esclamò lui, a un certo punto. «Il nostro amico Peter Norwood è venuto a prendere ragguagli.» Devo ammettere che il suo nuovissimo auricolare funziona alla perfezione. Con quell'aiuto il suo udito è sicuramente migliore del mio.

Stava ancora parlando, quando si udì la voce della portinaia in fondo alle scale. Pochi minuti più tardi, qualcuno bussò'alla nostra porta.

Aprii e feci entrare il giovanotto, perché si trattava proprio di lui. Il viso di Peter Norwood era lievemente arrossato, probabilmente a causa di un eccesso di buon cibo e di vini d'annata. Dopotutto, l'ora di cena era appena passata.

Lui ci guardò, e gli effetti del vino gli impedirono di mascherare un atteggiamento vagamente bellicoso.

«Quanto ci vorrà ancora?» chiese. «Quanti altri giorni saranno necessari per preparare una storia plausibile per il vecchio?» L'anziano detective non si alzò dalla propria poltrona. «Ho inviato il mio resoconto a suo padre stamattina, signor Norwood» ribatté in tono che mi parve gentile. Sembrava lucido, ma all'improvviso si lasciò sfuggire una risatina sciocca, che al momento giudicai estremamente fuori luogo.

«Ah, sì?» Norwood sbatté le ciglia, perdendo per un attimo la propria sicurezza. «Be', allora non mi resta che pagarla» disse mettendo mano al portafoglio. Il suo tono tradiva una nota di vago disprezzo.

«Non serve. Non c'è proprio niente da pagare. Sono in pensione, giovanotto. Non esercito la professione e dunque non guadagno.» Il mio amico fece un gesto significativo con la mano. «E in ogni caso, se avessi preteso un compenso avrei presentato il conto a Sir Alexander. È stato lui a commissionarmi il caso, no?»

Peter Norwood espresse con un'occhiata torva la propria insoddisfazione. Forse avvertì anche puzza di bruciato, perché socchiuse gli occhi. «Posso chiederle che cosa c'era nel rapporto, signore?» ringhiò. «Non che faccia molta differenza, l'avverto.»

Il mio attempato amico si frugò in tasca con aria maldestra, e alla fine ne estrasse una copia a carbone della lettera, malamente spiegazzata. Doveva averla battuta a fatica usando la mia macchina per scrivere meccanica. Me la porse, chiaramente perché la leggessi ad alta voce.

Era la prima volta che la vedevo. In ogni caso, la lessi.

Stimatissimo Sir Alexander, con la presente le comunico la convinzione che i suoi sospetti siano ben fondati e che il passatempo da lei intrapreso, in particolare la conduzione di ricerche sulla possibile esistenza di forme di vita aliene su altri pianeti e/o in altri sistemi solari, sia molto sensato. Ho raccolto dati sufficienti a indicare che ulteriori ricerche condotte da lei o dai soci dell'organizzazione di cui fa parte non sarebbero né inopportune né ingiustificate.

Aveva firmato la lettera in modo leggibile. Francamente, non mi aspettavo che fosse in grado di concertare niente di così coerente, per quanto puerile fosse il contenuto della lettera.

Gli occhi di Peter Norwood mandarono lampi. Quando aprì bocca balbettava. «Crede... crede forse di avermi giocato con questa sequenza di... assurde menzogne?»

Il mio amico sogghignò, annuì e si mostrò evidentemente compiaciuto della propria trovata.

«Vecchio idiota!» esclamò il giovanotto. «Si rende conto che qualunque tribunale del paese dichiarerebbe mio padre...»

L'altro lo interruppe agitando l'indice e dimostrando che gli occhi acquosi potevano ancora lanciare fiamme. «Questa storia non finirà mai in tribunale, ragazzo. Mi ha capito? Ho lavorato al caso per un'intera settimana. Non crederà che in tutto questo tempo mi sia limitato a rincorrere solo le labili tracce degli extraterrestri, vero? L'avverto, se trascinerà Sir Alexander in tribunale nel tentativo di farlo interdire e di assicurarsi la conduzione dei suoi affari, io rivelerò a tutti il suo segreto.»

Detto questo lo guardò con la tipica espressione bieca dei vecchi biliosi.

Non avrebbe ottenuto di più se l'avesse schiaffeggiato. Peter Norwood indietreggiò barcollando, evidentemente punto sul vivo. Il volto arrossato sbiancò di colpo.

L'ex detective represse un sogghigno. «Proprio così. Il mio tempo non è andato sprecato. Non ho intenzione di riferire a suo padre quello che ho scoperto, beninteso. Né di parlarne ad altri che potrebbero essere interessati. In ogni caso, le consiglio di fare molta attenzione.» Lo fissò con l'occhio maligno di un vecchio ormai al di sopra di qualunque vizio. «Se non ha altro da dire può anche congedarsi.» La sua voce si perse in una risatina sinistra, come se stesse ripensando tra sé al segreto del giovane Norwood.

Senza dire altro, il figlio di Sir Alexander uscì dal nostro appartamento con passo malfermo.

«Oh, diavolo!» sbottai. «Non ci capisco niente. Che tipo di segreto è riuscito a scovare a proposito di quel ragazzo?»

Lui esalò la risatina demente che già altre volte mi aveva fatto dubitare di un suo possibile rimbambimento. «Oh, andiamo, mio caro dottore!» ghignò alla fine. «Abbiamo un giovane rampollo di buona famiglia che rimane palesemente vittima dei propri vizi e che non si accontenta della generosa rendita messagli a disposizione per le auto di grossa cilindrata e per il vestiario di ottima fattura.» Ripescò un motto che gli era caro ai bei tempi. «Lei conosce i miei metodi. Si deve utilizzare ogni minimo appiglio.» Altra risatina idiota.

«Vuol dire che...»

«Voglio dire che non ho la più pallida idea di quale sia il segreto di quel piccolo furfante. Il gioco, magari, una giovane donna o qualsiasi altra cosa. Ma sono pronto a scommettere che un segreto c'è, e forse non solo uno.»

Risi anch'io, cogliendo finalmente l'aspetto divertente della situazione. «Ma, mio caro amico, non crede di aver sbagliato a incoraggiare Sir Alexander nelle sue follie, con quella lettera?»

Lui, intanto, aveva tirato fuori la pipa e la stava caricando con puerile sfrontatezza. Evidentemente era sicuro che, infervorato nella discussione, io mancassi di notare e di disapprovarlo perché fumava a un'ora così tarda.

«Caro dottore» biascicò. «In primo luogo le faccio notare che occuparsi di ricerche sugli extraterrestri è un passatempo del tutto innocuo e utile per tenere occupata una persona anziana con la mente ancora lucida.»

«E in secondo luogo?» lo incalzai.

«In secondo luogo, ho redatto il rapporto in perfetta buonafede.» Sogghignò in modo vago e per un attimo pensai che avesse perso il filo, ma lo ritrovò.

«Immagino che avrà dedotto dai miei movimenti che al museo ho individuato un personaggio sospetto, che collezionava fotografie su vasta scala. Fotografie di libri, periodici e opuscoli.»

Annuii per incoraggiarlo a continuare.

«Ebbene» blaterò, «con l'aiuto dei miei Indipendenti di Baker Street sono riuscito a rintracciare il suo alloggio.» Mi rivolse un'occhiatina scaltra. «Non ci crederà, ma sono anche riuscito a perquisire l'alloggio. Che ne dice?»

Mi sporsi in avanti, senza nascondere il mio interesse. «Che cosa ha scoperto?»

«Niente.»

«Niente? Lei, il più straordinario detective della nostra epoca, non ha scoperto niente?»

Sventolò il fiammifero ormai spento nella mia direzione, dopo aver acceso la pipa. «Perquisizione negativa, dottore. Non ho trovato prove, ma ho raggiunto comunque un buon risultato. Il nostro uomo, sebbene abbia parecchie riserve su questa definizione, ha lasciato le sue stanze sgombre da documenti, effetti personali o qualsiasi altra cosa che potesse gettare luce sulla sua identità.»

«Una spia!» esclamai, senza riuscire a trattenermi.

Espresse ansimando il suo disprezzo per le mie opinioni. «Una spia di chi? In ogni caso è troppo tardi. Il fringuello ha preso il volo.»

«Una spia che lavorava per conto di una potenza straniera...»

Ridacchiò. «Oh! Straniera, senza dubbio.»

«...la Russia, magari. Oppure la Francia, la Germania, gli Stati Uniti. Ogni nazione ha la sua cerchia di agenti.»

Gli occhi acquosi tradirono un lampo di disprezzo. «Le faccio notare, dottore, che nessuna delle potenze da lei nominate ha alcun bisogno di introdursi furtivamente al British Museum per ottenere informazioni. Il museo è aperto al pubblico, e quindi garantisce il libero accesso a chiunque, inclusi i membri del Corpo Diplomatico dei vari paesi del mondo.»

Voglio essere molto sincero con i miei lettori. Se la faccenda fosse finita qui, senza ulteriori sviluppi, è probabile che non mi sarei mai preoccupato di metterla per iscritto allo scopo di documentare l'ultimo caso del Grande Investigatore. Tra l'altro, ero gradatamente giunto alla conclusione che la sua mente fosse scivolata senza rimedio nel baratro della demenza senile, e mi riusciva penoso descrivere a che cosa si era ridotto un uomo un tempo così intelligente e acuto. Tuttavia, devo ammettere che l'epilogo della vicenda è tale da lasciarmi sconcertato. Così riferirò i fatti nudi e crudi, senza trarre conclusioni, solo per rispetto ai cultori della vita e della carriera del detective più famoso del mondo.

Era solo la sera immediatamente successiva a quella in cui si svolse la conversazione testé descritta, quando si udì qualcuno bussare alla porta. Il suono non fu preceduto né dal trillare del campanello, né dalla voce della portinaia che rispondeva al portone. Niente, a parte quel lieve bussare.

Il mio amico si accigliò, mentre il dispositivo acustico richiamava con petulanza la sua attenzione. Il viso un tempo da sparviero tradì una perplessità che raramente gli avevo visto ammettere. Borbottò qualcosa a fior di labbra, mentre io andavo a rispondere alla porta.

L'uomo sulla soglia doveva essere sui trentacinque anni, vestiva in modo impeccabile e si comportava con una sicurezza tutt'altro che arrogante. Ancora urtato per l'insoddisfacente conversazione avuta con l'anziano detective la sera prima, apostrofai il nuovo venuto in modo forse un po' sgarbato.

«Che cosa vuole, buon uomo?»

L'altro non sembrò farci caso. «Desidero vedere il signor...»

«Ehi!» gracchiò il vecchio detective. «Señor Mercado-Mendez! Oppure preferisce che la chiami Herr Doktor Bechstein, o signor James Phillmore? Che piacere rivederla! Quanto tempo è passato dal tempo del nostro primo incontro grazie alla lancia Alicia?»

Dire che ero sbalordito è poco. Ho già raccontato, molto tempo fa, il misterioso episodio dell'Alicia, che salpò una mattina di primavera e svanì in un banco di nebbia insieme all'equipaggio, per non ricomparire mai più. Era uno dei pochi casi che il mio amico aveva dovuto lasciare irrisolti, sebbene a quell'epoca fosse ancora nel pieno delle forze. Né avrei mai potuto dimenticare il nome di James Phillmore che, tanti anni prima, era rientrato a casa per prendere l'ombrello e non era mai più stato rivisto. Un altro caso insoluto.

Ma, come ho già detto, il nuovo venuto aveva trentacinque anni a dir molto e i due episodi a cui ho appena accennato si erano verificati durante la Guerra dei Boeri, quando lui non poteva essere che un bambino.

Tuttavia abbozzò un inchino, ignorandomi, e si rivolse al mio compagno pur senza varcare i limiti della stanza.

«Complimenti, signore. Non mi aspettavo di essere riconosciuto, altrimenti avrei preso qualche precauzione.»

«Non sarebbero servite a molto» borbottò l'attempato detective. «Non chiudo mai un caso, señor. Anche quello di Isadore Persano mi brucia ancora.»

Non faticai a ricordarmene. Era il terzo caso che il più grande cervello mai concentratosi nella scienza dell'investigazione criminale avesse dovuto rassegnarsi a lasciare insoluto. Isadore Persano, noto giornalista e duellante, era stato ritrovato in preda a un attacco di irreversibile pazzia, con in mano una scatola da fiammiferi che conteneva un verme eccezionale, del tutto sconosciuto per la scienza.

Notai anche, nel frattempo, che il señor Mercado-Mendez, se questo era il suo nome, aveva ottime ragioni per rimanere nell'ombra. Il viso sembrava quello di un cadavere malamente imbalsamato, e il colorito cereo dava l'idea che in realtà si trattasse di una maschera. Solo gli occhi, penetranti in modo quasi innaturale, chiarivano che quel volto era vivo.

Lui si inchinò di nuovo. «In passato, signore, non si era reso necessario contattarla di persona, sebbene nelle occasioni appena citate fosse giunto pericolosamente vicino a informazioni che non riguardavano né lei né altri.»

Nell'aria si avvertì all'improvviso una certa tensione, e le labbra del mio compagno entrarono in fermento. «Ne deduco, señor Mercado-Mendez, che lei non è di questo mondo.»

Mi aspettavo che una frase tanto sconclusionata avrebbe segnato la fine di qualunque conversazione, ma il nostro ospite tenne lo sguardo fisso per un lunghissimo istante, come se stesse meditando sulle parole del vecchio investigatore.

Alla fine, sempre continuando a ignorarmi, si decise a replicare. «Sono venuto ad avvertirla, signore, che il Consiglio Galattico non permetterà che lei interferisca con le legittime ricerche dei nostri studiosi, condotte con ogni possibile attenzione a non sconvolgere gli affari interni della vostra, diciamo così, particolarissima cultura.»

Era ovvio che quell'uomo fosse uno squilibrato mentale al pari del mio povero amico che, almeno, aveva la scusante dell'età. Stavo per chiuderlo fuori quando lui si girò. I suoi occhi scintillarono come quelli di un cobra pronto all'attacco e io mi fermai.

Colui che era stato un tempo un grande detective cambiò posizione sulla poltrona. «Per ciò che mi riguarda, il caso è chiuso» replicò, con una certa petulanza. «Non posso naturalmente parlare a nome di Sir Alexander e della sua Società per la Difesa Terrestre.»

Negli allarmanti occhi del nostro ospite passò un lampo divertito. «Il gruppo di Sir Alexander non ci preoccupa, signore. Abbiamo già avuto a che fare con molti altri come lui.» Nella sua voce comparve una nota quasi di condiscendenza. «E non deve nemmeno nutrire timori sull'integrità del suo pianeta. I suoi desideri in questo senso

non sono niente se paragonati a quelli del Dipartimento di Ricerca di Culture Primitive Viventi e del Ministero di Archeologia ed Etnologia del Consiglio Galattico.»

Seguì un lungo silenzio, e quando il mio amico parlò di nuovo lo fece con un'accurata scelta dei termini che mi riportò indietro di molti anni, a quando il famoso investigatore intravedeva la soluzione di un problema quando le menti ordinarie brancolavano ancora nel buio più totale.

«Vuol dire che la vostra posizione assomiglia a quella degli ufficiali di polizia?» chiese. «O meglio ancora, dei guardiani?»

L'altro si strinse nelle spalle con una mossa tipicamente umana, storse la bocca e si inchinò. Gli occhi si posarono ancora una volta su di me ed ebbi la netta sensazione di essere soppesato e subito scartato come elemento di nessuna importanza in quel duello verbale privo di senso.

«Il Consiglio è ansioso di proteggere i pianeti come il vostro» assicurò il nostro ospite in tono conciliante. «Non posso negare che alcuni elementi abbiano tentato di sfruttare la vostra cultura, specialmente ai primordi, ma io sono al servizio del Consiglio.»

Forse il vecchio detective incominciava ad averne abbastanza dei modi condiscendenti del suo interlocutore.

«Incomincio a sospettare quale sia la soluzione di molti crimini passati, caro señor Mercado-Mendez» osservò in tono inaspettatamente brusco. «La sparizione del diamante del Gran Mogol, tanto per incominciare. La sottrazione del tesoro degli Aztechi in seguito alla *noche triste* di Hernando Cortés. La profanazione del sarcofago di Alessandro il Macedone, e le incredibili ruberie nelle tombe dei Faraoni. E poi...»

Era evidente che a quel punto lo straniero sarebbe arrossito, se avesse potuto. Tese una mano per interrompere l'elenco. «Purtroppo anche il migliore dei guardiani può sbagliare, a volte» ammise.

Il viso del Grande Investigatore assunse quell'espressione intensa che, come sapevo per esperienza, esprimeva la soddisfazione dopo il felice epilogo di un'indagine. Sbuffai tra me e me, considerandolo un illuso.

«Le faccio notare» osservò lui, lottando per non tradire il minimo tremito di voce «che attualmente nel mondo le nazioni si fronteggiano a colpi di intrighi internazionali, minacce di guerra e via dicendo. Le maggiori potenze inviano i loro agenti in tutti i continenti. È chiaro che anche la migliore spia britannica travestita da arabo troverebbe enormi difficoltà nell'individuare una spia tedesca altrettanto in gamba che avesse scelto di operare nella stessa città, usando il medesimo travestimento. Ma un arabo autentico saprebbe individuare molto meglio le impercettibili pecche nel travestimento della spia tedesca. Mi sono spiegato, señor?»

Il tutto sembrava avere scarsissima relazione con quel barlume di senso che mi era sembrato di cogliere nella conversazione precedente. Ormai, avevo deciso di suggerire al nostro ospite di lasciar perdere il mio compagno con tutti i suoi sproloqui e di andarsene per la sua strada.

Invece, il señor Mercado-Mendez, qualunque fosse il suo vero nome, parve ricavare un senso da un discorso a mio parere totalmente sconclusionato. La sua voce perse la divertita condiscendenza iniziale.

«Lei dunque suggerisce...» incominciò a dire.

«Precisamente» confermò l'anziano detective riaccendendo la pipa.

L'altro rifletté in silenzio. «In quale veste penserebbe di agire?»

«Oh, andiamo!» sbuffò il mio compagno. «Sa bene che sono sempre stato un detective privato, señor. E mi permetta di aggiungere che le mie tariffe non sono mai state a buon mercato.»

Non saprò mai da dove quel vecchio eccentrico riuscisse a trarre tanta energia, ma devo ammettere che a quel punto io incominciavo a sentirmi stanco e a sognare a occhi aperti il letto.

«Non è ancora ora di finirla, con queste stupidaggini?» domandai. «Mi sembrate entrambi completamente pazzi. Se ho capito bene, il mio ultraottuagenario... paziente si è appena offerto per un lavoro. Le faccio notare che...» Mi interruppi, notando che nessuno mi stava a sentire.

L'ospite assunse di nuovo il tono condiscendente di poco prima. «Cinquant'anni fa, signore, la sua offerta avrebbe avuto senza dubbio molte attrattive.»

Colui che era stato il più grande detective di tutti i tempi alzò una mano curvata dall'età e l'agitò in un cenno di diniego.

«Señor, per questo esiste una soluzione molto semplice, e mi sembra addirittura superfluo ricordargliela.» Ridacchiò, con aria divertita e un po' demente. «Il suo aspetto, dopo tutti questi anni, basta da solo a dimostrare che la sua gente ha scoperto, diciamo, quello che il frate Roger Bacon definì una volta *l'Elixir Vitae*.»

Seguì un lungo silenzio. «Capisco» disse l'altro alla fine. «Ha ragione, signore. Le sue tariffe non sono affatto a buon mercato. In ogni caso, il Consiglio Galattico non si permetterebbe mai di interferire con i processi di sviluppo naturale dei pianeti primitivi introducendovi tecniche mediche troppo avanzate...»

La mano curva fece altri cenni negativi.

Repressi uno sbadiglio. Quella storia sarebbe durata ancora molto? Dove volevano arrivare?

«Ogni regola ha le sue eccezioni, señor Mercado-Mendez» osservò il mio amico. «Se volete che l'opera intrapresa dal vostro Consiglio abbia successo avete bisogno di... un agente aborigeno, dalla vostra parte, e lei conosce bene la mia abilità, e i miei metodi.» Punteggiò la frase con un ghigno tanto demenziale da farmi venire la nausea.

Lo strano visitatore parve giungere a una decisione. «Non sono autorizzato a decidere. Vuole venire a parlare con i miei diretti superiori?»

Con mia comprensibile sorpresa, il vecchio investigatore in pensione calò le mani sui braccioli della poltrona e si rimise in piedi, oscillando appena. «Subito, señor» ridacchiò.

«Statemi bene a sentire» protestai. «Questa è davvero troppo. Non ho la minima intenzione di permettere che il mio *assistito* esca a quest'ora di sera, dopo un'intera settimana densa di attività. Esigo che...»

«Non c'è bisogno che si agiti tanto, dottore» brontolò il mio eccentrico amico, andando a impossessarsi della sciarpa e del cappotto. «Assistito, figuriamoci.»

Stanco com'ero, mi aggrappai alla fermezza. «L'avverto, non ho alcuna intenzione di avallare questa farsa. Se insiste ancora nel voler uscire a quest'ora, alla sua età, declino ogni responsabilità sulla sua salute. E mi rifiuto di accompagnarla.»

Lui sogghignò in modo assolutamente puerile, si vestì senza aiuto e infine si rivolse al nostro strano visitatore. «Andiamo pure, señor.»

Lo ammetto, rimasi a fissare la porta chiusa per molto tempo dopo che se ne furono andati. Forse fu per colpa della stanchezza, ma non udii il minimo suono del loro passaggio lungo le scale o attraverso il portone d'ingresso. Ma, come ho già detto, il mio udito non era più buono come un tempo.

Lui non tornò né il mattino dopo, né il seguente.

Ricordai quello che era successo qualche decennio prima, quando era scomparso dalla mia vita per alcuni anni. Ma la differenza saltava agli occhi. Un ultraottuagenario non si mette a vagabondare per le vie di Londra in compagnia di un pazzo mitomane che sostiene di rappresentare un immaginario consiglio galattico, o come accidenti si chiama.

Mentre valutavo la possibilità di avvisare la polizia ed esitavo nella speranza di salvare la reputazione del mio vecchio amico, che molti anni prima era stato definito il detective immortale, mi ritornò in mente una frase che in un primo tempo non avevo ben capito. Forse vi si celava una traccia.

Andai a consultare l'enciclopedia alla voce *Elixir Vitae* e frate Roger Bacon.

Quest'ultimo era un alchimista e metafisico del XIII secolo. Uno dei più famosi tra quelli che avevano rincorso il sogno dell'elisir di lunga vita capace di donare l'immortalità e della pietra filosofale in grado di tramutare i metalli poveri in oro.

Sbuffai tra me e rimisi il volume al suo posto. Altre sciocchezze che andavano ad aggiungersi a quelle che si erano scambiate quei pazzi, due sere prima.

Mi trattenni comunque dal telefonare alle autorità.

Nella memoria affiorarono le parole che avevo udito innumerevoli volte, nel corso degli anni. *Quando hai eliminato l'impossibile, tutto ciò che rimane, per quanto improbabile, deve essere per forza la verità.*

E affiorarono anche le ultime parole che mi era sembrato di sentir borbottare dal mio amico, tra una risatina e l'altra, prima di lasciare l'appartamento in compagnia del misterioso señor Mercado-Mendez.

«Yogurt, eh? Ah, ah!»

Un bozzetto di Scarletin

di Jonathan Swift Somers III
[Philip José Farmer]

Titolo originale: *A Scarletin Study*
Traduzione di Maura Arduini
Apparso originariamente su
Fantasy & Science Fiction, marzo 1975

RISTAMPA DELLE MEMORIE DI JOHANN H. WEISSTEIN, MEDICO CHIRURGO, EX TITOLARE DEL DIPARTIMENTO MEDICO DI POLIZIA STRADALE.

Prefazione

Il primo caso di Ralph von Wau Wau come investigatore privato non è né il più complicato né il più curioso. Consente tuttavia di illustrare in modo esauriente le doti peculiari del mio collega. Dopotutto, rappresenta pur sempre il suo primo caso ed è buona norma procedere in modo cronologico nelle memorie. Si tratta inoltre dell'unico caso conosciuto in cui fu rubato non il quadro ma il pittore. E per me è ancora più memorabile perché grazie a esso ebbi occasione di conoscere colei che rappresenterà sempre nella mia mente la donna per eccellenza.

Si consideri la scena.

Von Wau Wau, il suo odiato antagonista tenente detective Strasse, il sottoscritto e infine l'incantevole Lisa Scarletin. Tutti fermi davanti a un grande dipinto in una sala della stazione di polizia di Amburgo.

Von Wau Wau studia il dipinto mentre noi ci chiediamo se ha ragione nel sostenere che si tratti di una mappa, oltre che di un'opera artistica.

La tela mostra, tra le altre cose, l'immagine di Sherlock Holmes in calzoni alla tirolese, quella di sir Francis Bacon, un cavallo verde, uno specchio, Cristo che si alza dalla tomba, Tarzan, un panciotto, il Mago di Oz in mongolfiera, un vecchio re di Babilonia con problemi di sovrappeso e un banano.

Ma lasciatemi incominciare dal principio.

1.

Herr Ralph von Wau Wau

Nel 1978 conseguii la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'università di Cologne e mi recai ad Amburgo per frequentare il corso prescritto per i chirurghi della Polizia Stradale. Avendo completato gli studi richiesti, venni debitamente assegnato come assistente chirurgo alla Quinta Squadra per la Prevenzione dei Furti di Petrolio della Westfalia Nord-renana. L'offensiva contro la famigerata Banda di Rottenfranzen portò onori e promozioni a molti, ma per me fu solo causa di guai e di sfortuna. Nel fatale scontro a fuoco di Emmerich Off-Ramp fui colpito alla spalla da un proiettile che sbriciolò l'osso. Sarei caduto nelle mani del feroce Rottenfranzen in persona se non fosse stato per il coraggio e la dedizione dimostratami da Morgen, l'aiuto paramedico, che mi gettò di traverso su una Volkswagen e riuscì a portarmi al sicuro oltre le linee della polizia.

All'ospedale della base di Amburgo, che è un vero schifo, sembravo ormai sulla via della guarigione quando venni assalito da una malattia rarissima. Perlomeno, ho letto di un solo caso simile al mio, che riguardava un altro dottore, peraltro inglese e vissuto un secolo prima in un altro continente. Il mio caso venne riportato nelle riviste mediche e nei rotocalchi di tutto il mondo. Il disturbo in se stesso divenne noto in termini volgari come "spasimo peregrinante", anche se il termine scientifico, che per comprensibili ragioni preferisco era "sindrome di Weisstein". Il nome popolare trasse origine dal fatto che gli spasimi di dolore di cui soffrivo di tanto in tanto non si localizzavano nel punto della ferita originale. A volte, il dolore si spostava più in basso e si stabilizzava nella gamba. Fu una *cause célèbre,* da un punto di vista scientifico, e il mistero venne risolto solo parecchi anni più tardi. (Nel *Prodigio della ferita vagante,* non ancora pubblicato.)

In ogni caso, mi ripresi e migliorai al punto di camminare, o meglio zoppicare, da un reparto all'altro e persino di crogiolarmi al sole in veranda, quando lo smog e la nebbia lo permettevano. E fu proprio allora che venni colpito dalla *Weltschmerz,* la maledizione dell'Europa Centrale. Per mesi si temette che perdessi la ragione, e quando finalmente ritornai in me erano passati sei mesi. La salute forse non era rovinata in modo irrimediabile, ma di riprendere in mano un bisturi non se ne parlava nemmeno. Così fui dimesso, grazie alle leggi paternalistiche del governo, con l'auspicio di passare il resto della vita a migliorare. (La salute, non la vita in sé.) Non avevo né amici, né parenti, né figli, cosicché ero libero come l'aria. Ed era appunto l'aria che ci si aspettava che io mangiassi, considerata l'esiguità della pensione sociale e di invalidità che mi veniva corrisposta. Nel giro di pochi mesi lo stato delle mie finanze subì un tracollo tale che fui costretto a rivedere completamente il mio stile di vita. Decisi di guardarmi intorno per trovare una sistemazione molto meno cara e pretenziosa dell'Hilton di Amburgo.

Il giorno in cui presi questa risoluzione ero in piedi al banco del Kennzeichen Bar quando qualcuno mi tamburellò su una spalla. Dato che era la spalla ferita mi girai con una smorfia. Riconobbi subito la giovane bionda Stampfert, che era stata una delle mie anestesiste al Neustadt Hospital. (Ho una vasta esperienza in fatto di donne,

allargata a numerose nazioni e su tre continenti, tanto che un tempo avevo contemplato la possibilità di dedicarmi alla ginecologia.) La Stampfert aveva un fisico splendido ma una personalità piuttosto incolore. A ogni modo, ero solo e la salutai con entusiasmo. Da parte sua, lei sembrò felice di vedermi e mi sventolò subito sotto il naso il nuovissimo anello di fidanzamento. Mi trovai ad averla invitata a pranzo senza quasi rendermene conto. Prendemmo l'autobus fino a Neu Bornholt, e per strada le raccontai le mie disavventure dell'anno appena trascorso.

«Povero diavolo!» commentò lei. «E adesso che cosa farai?»

«Cercherò un appartamento molto economico» le risposi «ma dubito che si riesca a trovare un posto decente a un prezzo ragionevole. La scarsità di alloggi va di pari passo con l'inflazione e tutte e due ci terranno compagnia ancora per molto tempo.»

«È buffo» replicò. «Sei la seconda... persona... da cui sento dire queste cose nell'arco della giornata.»

«Chi era il primo?»

«Un amico che ha appena intrapreso una nuova carriera professionale» spiegò la Stampfert. «Al momento se la sta passando male, e cerca qualcuno con cui dividere non solo le spese di casa ma anche l'attività. Qualcuno che abbia esperienza di lavoro nella polizia. Tu sembri proprio il tipo adatto. L'unico problema è che...»

Esitò, ma io non mi lasciai scoraggiare.

«Se è un tipo di buon carattere sarò felice di dividere le spese con lui» assicurai. «Quanto al lavoro, ne ho un bisogno quasi disperato.»

«Oh, il carattere è buonissimo, anzi adorabile. Ma la questione è un'altra...»

Esitò ancora, poi chiese: «Sei allergico agli animali?»

La fissai sorpreso. «Per niente» risposi. «Il tuo amico ha qualche animale da compagnia?»

«Non esattamente» replicò la Stampfert in tono alquanto misterioso.

«Be'? Di che cosa si tratta?»

«Di un cane» ammise lei. «Un cane molto intelligente, addestrato dalla polizia.»

«Non dirmi che il tuo amico è cieco!» esclamai. «Non che abbia importanza, si capisce.»

«È solo daltonico» precisò: «Si chiama Ralph.»

«Vai avanti» la incalzai. «Che altro devi dirmi di Herr Ralph?»

«Ralph è solo il nome di battesimo. Il nome intero è Ralph von Wau Wau.»

«Che cosa?» Sghignazzai. «Un uomo che ha per cognome il verso del cane?» (In tedesco "wau wau", pronunciato vau vau, corrisponde all'italiano "bau bau".)

«Ah!» esclamai poi all'improvviso. Mi ero appena ricordato di aver sentito parlare, anzi di aver letto qualcosa a proposito di von Wau Wau.

«Stai cercando di dirmi che questo tuo amico alla ricerca di un compagno di appartamento e di lavoro è un cane?» chiesi, scandendo bene ogni parola.

La Stampfert annuì.

2.
La scienza dell'odorologia

Così, un quarto d'ora più tardi, entrammo nel palazzo al numero 12 di Bellener Street e salimmo con l'ascensore al secondo piano. La Stampfert suonò il campanello dell'appartamento 2K, e un attimo dopo la porta si aprì. Tale operazione era presieduta da un motorino elettrico, il quale era comandato da uno dei pulsanti del pannello di controllo sistemato in un angolo del pavimento. Era ovvio che il pulsante era stato schiacciato dalla zampa del cane che ora trotterellava verso di noi. Era il più grosso cane di polizia che avessi mai visto, e a occhio e croce poteva pesare una settantina di chili. Aveva due occhi pungenti, a tratti dello stesso marrone lucido dello sciroppo di zucchero d'acero e a tratti del marrone opaco e corposo di un würstel. Il muso era nero e il mantello sulla schiena portava i segni dei finimenti.

«Dottor Weisstein, questo è Herr Ralph von Wau Wau» ci presentò la Stampfert.

Il cane sorrise, o comunque aprì la bocca, quel tanto che bastava per mostrare una fila di denti lunghi e molto aguzzi.

«Entrate, prego. Fate come se foste a casa vostra» ci disse.

Trasalii, sebbene fossi stato avvertito. La bocca non si era mossa e le parole erano venute direttamente dalla gola. Il cane parlava un tedesco eccellente ma la voce era quella di un attore americano scomparso da tempo.

Humphrey Bogart, per la precisione.

Io avrei scelto quella di Basil Rathbone, ma *de gustibus non est disputandum.* Specialmente dovendo discutere con qualcuno provvisto di denti simili. In realtà, la voce non aveva nulla di magico o di misterioso, ma faceva uno strano effetto anche a chi vi era preparato. La voce, come l'altissimo grado di intelligenza di Ralph, rappresentava il trionfo della scienza tedesca. I cani, e gli altri animali in genere, mancavano delle corde vocali e della struttura orale adatte a riprodurre suoni umani intellegibili. Si era sopperito a tale deficienza inserendo un piccolo vocalizzatore a energia nucleare nella gola dell'animale. Il vocalizzatore era collegato ai centri del discorso nel cervello mediante un complesso neurale a proteine artificiali. Per attivare il vocalizzatore, Ralph doveva pensare a tre parole chiave e l'operazione era necessaria per evitare che parlasse ogni volta che formulava un pensiero in termini verbali. Il tono delle parole pronunciate era automatico, e corrispondeva al contenuto emotivo dei pensieri del cane.

«Che ne diresti di versarci da bere, dolcezza?» disse alla Stampfert. «Puoi sistemarti lì, amico» continuò rivolto a me, indicandomi con la zampa una grossa poltrona dall'aria comoda. Seguii il consiglio, senza saper bene come reagire a tanta familiarità. Non me ne risentii. Dopotutto, che cosa ci si poteva o doveva aspettare da un cane che, per sua stessa ammissione, aveva visto Il *falcone maltese* quarantanove volte? Questo lo scoprii in seguito, è ovvio, così come scoprii che la sua maniera di trattare la gente variava in modo sorprendente e cambiava a volte anche nel corso della stessa frase.

La Stampfert ci preparò da bere servendosi di un bar ben attrezzato nell'angolo del soggiorno ampio e arioso. Si fece una tequila con sale e limone, mi rifornì di una doppia Rugiada di Duggan o'Kirkintilloch con ghiaccio, come avevo richiesto, e

versò tre sorsi di King's Ransom Scotch in una ciotola di cristallo sul pavimento. Il cane incominciò a leccare, poi si interruppe, vedendomi sollevare un sopracciglio.

«Sono un investigatore, Doc» mi fece notare. «E gli investigatori bevono, secondo la tradizione. Cerco sempre di seguire le tradizioni umane, quando mi piacciono. Quanto al fatto di leccare, se ti sembra poco decoroso, sono perfettamente in grado di tenere un bicchiere tra le zampe. Ma perché diavolo dovrei farlo?»

«Non ce n'è motivo» mi affrettai ad assicurargli.

Lui smise di bere e saltò sul divano, dove sedette con il muso rivolto verso di noi. «Voi due avete già bevuto qualcosa al Kennzeichen» osservò. «Siete vecchi clienti del bar. Poi avete pranzato al Neu Bornholt. La dottoressa Stampfert ha detto che sareste venuti in taxi, ma qualcuno ha cambiato idea e avete preso l'autobus.»

Seguì un silenzio, e durò finché non capii che ci si aspettava da me un commento. «Ebbene?» riuscii a dire soltanto.

«La bambola non mi ha spifferato niente» precisò Ralph, vagamente risentito. «Stavo solo dimostrando qualcosa che un semplice essere umano non sarebbe stato in grado di svolgere.»

«Un semplice essere umano?» gli feci eco, con risentimento almeno pari al suo.

Ralph si strinse nelle spalle, il che è un eufemismo se si considera che i cani non hanno delle spalle vere e proprie.

«Scusami, Doc. Non incominciare ad arruffare le penne. L'ho detto senza offesa.»

«Va bene» concessi. «Come hai fatto a scoprire tutto?»

Adesso che ci penso, mi interessava davvero saperlo.

«Il Kennzeichen è l'unico punto di ristoro in città che offre un boccale di Lowenbrau a tutti i clienti abituali» spiegò von Wau Wau. «Voi due preferite senz'altro bere qualcos'altro, ma non avete potuto rifiutare un bicchiere gratuito. Se non foste stati al Kennzeichen non avrei mai avvertito l'odore di Lowenbrau nel vostro fiato. Poi siete andati al Neu Bornholt per il pranzo. Insieme al coperto mettono in tavola un'insalata particolare, di cui riconosco gli ingredienti con l'olfatto. Come saprete, questo senso è mille volte più sviluppato nei cani che non nell'uomo. Se foste venuti in taxi, come la nostra dama mi aveva detto al telefono, avreste puzzato di più di cherosene. I vestiti e i capelli ne hanno assorbito ugualmente una certa quantità nelle strade, si capisce, insieme ai residui di carbone ad alto concentrato di zolfo che brucia in molte automobili. Ma io deduco, su base olfattiva, che avete preso un autobus a conduzione elettrica, con accumulatore di carburante e relativamente inodore. Sbaglio, forse?»

«Direi che è straordinario» ammisi «ma è ovvio che il tuo naso rende le cose molto più semplici.»

«Un mio famosissimo collega, forse il più famoso in assoluto» mi fece notare Ralph «disse una volta che la prima dote di un buon investigatore criminale dev'essere la capacità di vedere oltre la finzione. Per me è soltanto la *seconda* dote. La prima è la capacità di *annusare* la finzione.»

Sebbene sembrasse in qualche modo sulle spine, divenne ancora più geniale dopo una serie di altre leccatine nella ciotola. Gli tenni dietro sorseggiando il mio bicchiere. Mi concesse anche il permesso di fumare, a patto che rimanessi in

corrispondenza della speciale cappa di aspirazione posta al di sopra della mia poltrona.

«Marca cubana» commentò annusando, dopo che ebbi spento il fiammifero. «*La Roja Paloma de la Revolucion.*»

«Questo è proprio sorprendente!» esclamai. Mi parve del tutto sorprendente anche ritrovarmi con la Stampfert sulle ginocchia.

«Bazzecole» minimizzò lui. «Ho incominciato quasi per gioco a scrivere una piccola monografia sulla sottile distinzione di odore tra le varie marche di sigari, ma poi mi sono accorto che rischiava di diventare un volume enorme. E poi, chi avrebbe potuto usarlo?»

«Che cosa ci fai qui?» chiesi alla Stampfert. «Stiamo parlando di cose serie. Non voglio dare a Herr von Wau Wau un'impressione sbagliata di me.»

«Un tempo non ti dispiaceva» disse lei con una risatina. «In ogni caso, sono qui perché voglio fumare anch'io e questa è l'unica cappa di aspirazione che ha. È stato lui a dirmi di non fumare se non qui sotto.»

Date le circostanze, non era affatto semplice portare avanti una conversazione coerente con il cane, ma ci riuscimmo. Gli riferii che avevo letto qualcosa a proposito della sua vita. Sapevo che i genitori erano stati di proprietà del Dipartimento di Polizia di Amburgo e che lui faceva parte di una nidiata di otto cuccioli, tutti mutati a vari livelli dato che i genitori erano stati sottoposti a numerosi esperimenti scientifici. Gli esperimenti erano stati a suo tempo condotti dai biologi dell'Institut *und die Tankstelle fur Gehirntaschenspielerei*. Ma la straordinaria intelligenza era comunque un risultato della biochirurgia. Sebbene il cervello non avesse dimensioni diverse da quello dei cani della stessa taglia, la sua complessità lo rendeva addirittura paragonabile a quello dell'uomo. Gli scienziati avevano usato proteine artificiali per creare al suo interno milioni di nuovi circuiti nervosi. L'operazione era stata effettuata, tuttavia, a spese del cervelletto o cervello posteriore. In conclusione, il cane possedeva un subconscio limitatissimo e quindi non poteva sognare.

Come tutti ormai sanno, la mancanza di sogni provoca psicosi progressive e infine dei veri e propri crolli mentali. Per prevenire tutto questo, Ralph si creava dei sogni durante il giorno, li registrava in audiovisivi e li immetteva nel cervello durante la notte. In questa sede non ho abbastanza spazio per spiegare il processo in dettaglio, ma se ne potrà trovare una documentazione esauriente ne *Il caso dei sogni rubati* (non ancora pubblicato).

Quando Ralph era ancora un cucciolo, una terribile esplosione distrusse l'*Institut,* uccidendo i suoi fratelli e anche gli scienziati responsabili della sua straordinaria intelligenza. Venne ripreso in consegna dal Dipartimento di Polizia e fu mandato a scuola. Frequentò il corso di obbedienza e tutti gli altri previsti per gli *Schutzhund* canini ben addestrati. Ma fu l'unico cucciolo a frequentare anche corsi di lettura, scrittura e matematica.

Adesso Ralph aveva ventotto anni, ma ne dimostrava cinque. Alcuni attribuivano questa anomalia agli esperimenti di mutazione genetica, altri sostenevano che poco prima di morire gli scienziati avevano perfezionato un elisir capace di ritardare l'invecchiamento e che l'avevano somministrato a Ralph e ai suoi fratelli. Se l'esplosione non avesse distrutto documenti e testimonianze forse a quest'ora il

mondo avrebbe a disposizione l'elisir di lunga vita. (Altri particolari in *Un breve caso di longevità*, n.a.p.)

L'esistenza di Ralph fu tenuta nascosta a tutti per molti anni. Quei pochi ufficiali e agenti di polizia che lo conoscevano dovettero giurare il silenzio. Si pensava che la notorietà avrebbe ridotto la sua efficacia in campo investigativo, ma negli ultimi tempi il caso era diventato di dominio pubblico per decisione dello stesso Ralph. Orgoglioso, ambizioso e soprattutto stanco di essere un semplice cane della polizia, il quadrupede aveva rassegnato le dimissioni per intraprendere la carriera dell'investigatore privato. La sua domanda di licenza, per ovvie ragioni, aveva scatenato un putiferio. Gli operatori dei mass media erano scesi su Amburgo a frotte, a branchi, in mandrie e a stormi. C'erano delle cause in corso contro di lui in tribunale, ma intanto che le vertenze rimanevano in sospeso, Ralph von Wau Wau aveva il diritto di comportarsi come un agente libero. (Per le conclusioni di questo famoso caso si veda *La stella di latta, la stilla di latte*, n.a.p.)

Che fosse o no proprietà del Dipartimento di Polizia, Ralph era comunque ancora molto dipendente dal genere umano. Da qui, la sua ricerca di un compagno con cui dividere il lavoro e l'appartamento.

Gli raccontai qualcosa di me. Lui ascoltò in silenzio. «Mi piace il tuo odore, amico» disse alla fine. «È onesto e privo di falsa condiscendenza. Sarei felice che venissi ad abitare qui.»

«Volentieri» risposi «ma c'è una sola camera da letto...»

«È tutta tua» mi assicurò lui. «Io ho gusti spartani, o forse dovrei dire canini. L'altra camera da letto è stata trasformata in un laboratorio, come avrai osservato, e io dormo sotto il tavolo su una pila di coperte. Potrai usufruire della massima privacy e portarti in casa tutte le donne che vorrai, a patto di non fare troppo baccano. Tuttavia, credo che dobbiamo mettere subito in chiaro una cosa. Sono io il socio anziano, qui dentro. Se questo offende il tuo sciovinismo umano sarà meglio che lasciamo perdere tutto prima ancora di incominciare.»

«Non prevedo nessun motivo di attrito» replicai. Quindi mi alzai in piedi per avvicinarmi a Ralph e suggellare il patto con una stretta di mano. Sfortunatamente, avevo dimenticato che la Stampfert era ancora seduta sulle mie ginocchia. La ragazza andò a sbattere il sedere sul pavimento e strillò per il dolore e l'indignazione. Fu una mossa stupida, e comunque poco saggia, lo ammetto. La bionda anestesista si diresse alla porta, imprecando. Ralph guardò la mia mano tesa e non si mosse.

«Mettiamo in chiaro un'altra cosa, Doc. Non stringo mai la mano, non mi siedo sollevando le zampe anteriori e non elemosino carezze.»

Lasciai ricadere la mano di colpo. «Sì, certo.»

La porta si aprì. Mi voltai in tempo per vedere la Stampfert uscire, massaggiandosi ancora il posteriore.

«*Auf Wiedersehen*» la salutai.

«Grazie, preferisco farne a meno, idiota» replicò lei.

«Si offende sempre troppo facilmente» commentai rivolto a Ralph.

Uscii anch'io pochi minuti più tardi, per andare a ritirare la mia roba in albergo. Quando varcai di nuovo la porta del suo appartamento con le valigie in mano rimasi impietrito per la sorpresa. Ralph era seduto sul divano, con gli occhi scintillanti e la

lingua fuori. Il respiro era lievemente affrettato, ma felice. Di fronte a lui sedeva una delle donne più belle che avessi mai visto. Evidentemente, lei aveva fatto qualcosa per migliorare il suo umore, perché anche il modo di trattare con me era mutato radicalmente.

«Entra, carissimo Weisstein» disse. «Stai per iniziare il tuo primo caso come mio collega.»

3.
Esposizione del caso

Un ottimista è colui che ignora, o dimentica, l'esperienza. Io sono un ottimista. Un modo come un altro per dire che mi innamorai di Lisa Scarletin all'istante. Mentre fissavo quella sconvolgente bellezza in miniatura, con i riccioli del colore delle castagne mature e un paio di immensi occhi nocciola, dimenticai totalmente le valigie che avevo in mano. Me ne ricordai quando lei, dopo le presentazioni, le guardò con aria divertita, e mi resi conto di colpo che stavo facendo la figura dell'imbecille. Le appoggiai a terra augurandomi di non arrossire e presi la sua mano delicata nella mia. Mentre gliela baciavo avvertii la sottile fragranza di un profumo particolarmente gradevole e, devo confessarlo, anche afrodisiaco.

«Immagino che avrai letto o visto in televisione i servizi sulla sparizione del marito della signora Scarletin» disse il mio collega. «E in ogni caso saprai che si tratta di un grande artista.»

È il minimo per chi possieda un briciolo di cultura artistica» replicai freddamente. Il tono rifletteva il gelo interiore, lo svanire della scintilla di gioia che si era accesa al solo vederla. Dunque, era sposata. Avrei dovuto immaginarlo vedendo la fede. Ma ero rimasto troppo colpito per badare a simili particolari.

Alfred Scarletin, come i miei lettori certamente sapranno, era un ricco pittore che aveva raggiunto la notorietà nel decennio precedente. Personalmente, ritengo che i lavori della cosiddetta scuola *Fauve Mauve* rappresentino un'oltraggiosa presa in giro, un pugno sul naso del buonsenso comune. Preferirei che al museo venissero appesi i fumetti originali dei *Katzenjammer Kids* piuttosto che le creazioni morbose di Scarletin e compagni. Ma per quanto il talento artistico gli facesse difetto, il suo gusto per le donne era impeccabile. Aveva sposato l'incantevole Lisa Maria Mohrstein solo tre anni prima. E adesso c'era il dubbio che lei fosse già vedova.

Quel pensiero mi riscaldò il cuore.

A. Scarletin, ricordai, era uscito per una passeggiata in una sera di maggio due mesi prima e non era mai più tornato a casa. Dapprima si pensò che fosse stato rapito, ma la teoria venne scartata dal momento che nessuno chiese un riscatto.

Quando riferii a Ralph ciò che sapevo sul caso, lui annui.

«A quanto pare c'è stato uno sviluppo, nelle ultime sere» mi disse. «E la signora Scarletin è venuta da me perché non è affatto soddisfatta dei progressi, anzi della mancanza di progressi, nelle indagini della polizia. Signora Scarletin, per favore, ripeta al dottor Weisstein quello che ha già raccontato a me.»

Lei fissò i luminosi e profondi occhi scuri su di me e incominciò a tratteggiare gli avvenimenti del giorno prima con una voce incantevole come i suoi occhi, per non parlare del resto. Ralph, nel frattempo, sedeva con la testa eretta e le orecchie dritte. Non lo sapevo ancora, ma aveva chiesto che lei ripetesse la storia perché voleva ascoltare ancora una volta le inflessioni della sua voce. Sapeva cogliere anche le sfumature più lievi, che sarebbero sfuggite a un orecchio umano. Ricordo che era solito ripetermi: «Non solo riesco ad *annusare* le emozioni nascoste, caro Weisstein, ma le posso addirittura *udire*.»

«Ieri sera verso le sette, mentre mi preparavo a uscire...» incominciò a dire lei.

Con chi?, pensai immediatamente. Mi sentii bruciare dalla gelosia, pur sapendo benissimo che non ne avevo alcun diritto.

«...mi ha telefonato il tenente Strasse della Polizia Metropolitana di Amburgo. Ha detto che aveva qualcosa di importante da mostrarmi e mi ha chiesto di andare da lui al quartier generale. Naturalmente ho accettato e l'ho raggiunto in taxi. Una volta là, il tenente mi ha portato in una stanza e mi ha mostrato un quadro. Sono rimasta di sasso. Non avevo mai visto quel dipinto prima, ma ho capito immediatamente che si trattava di un lavoro di mio marito Non ho nemmeno avuto bisogno di controllare la firma, che si trova di solito in alto a destra. L'ho detto al tenente e ho aggiunto: "Ma allora Alfred è vivo! Come siete riusciti a entrare in possesso del quadro?"

"Lui mi ha risposto che era capitato sotto gli occhi della polizia solo quella mattina. La settimana prima era morto un ricco commerciante, Herr Lausitz, e il legale incaricato di redigere l'inventario dei beni aveva trovato questo quadro nel suo palazzo, in una stanza chiusa a chiave, insieme a molti altri oggetti artistici di valore, tutti rubati. Lausitz non era sospettato come ladro in prima persona, ma aveva sicuramente agito da ricettatore o addirittura commissionato i furti. La collezione era valutabile in decine di milioni di marchi. Il legale aveva avvertito la polizia e la polizia, grazie alla firma, non aveva faticato a capire che quel dipinto era di mio marito.»

«Le garantisco che Strasse non sarebbe mai in grado di identificare uno Scarletin basandosi unicamente sullo stile» osservò Ralph in tono sarcastico.

Lei inarcò le sopracciglia delicate. «Oh, adesso capisco! Il tenente l'ha presa molto male, quando gli ho comunicato che intendevo consultarla. Ma procediamo per ordine.

"Dunque, ho detto a Strasse che il quadro dimostrava come mio marito fosse ancora vivo. O almeno che aveva vissuto fino a poco tempo prima. Sapevo che Alfred avrebbe impiegato almeno un mese e mezzo per compiere quell'opera, specialmente se lavorava sotto pressione. Strasse mi ha risposto che c'erano altre ipotesi. Primo, che il dipinto fosse un falso. Secondo, che mio marito lo avesse già eseguito prima di sparire. Gli ho assicurato che non poteva trattarsi di un falso, perché ero in grado di riconoscere il suo stile alla prima occhiata. E poi, come si permetteva di insinuare che fosse stato dipinto in precedenza? Conoscevo esattamente, giorno per giorno, il lavoro a cui mio marito si dedicava.»

Si interruppe, mi guardò, e arrossì appena.

«Ecco... non è proprio la verità. Mio marito incontrava la sua amante almeno tre volte alla settimana. Non ho saputo nulla se non dopo la sua scomparsa, quando la

polizia mi ha detto che vedeva regolarmente questa... Hilda Speck... da ormai due anni. In ogni caso, secondo la polizia, Alfred non era attrezzato per dipingere nel suo appartamento. Quella donna può aver nascosto le prove, naturalmente, ma Strasse mi ha detto che le sarebbe stato impossibile liberarsi di tutte le tracce di vernice e delle setole dei pennelli.»

Doveva proprio essere un animale, quello Scarletin! Com'era possibile che un uomo sposato con una donna così incantevole prestasse attenzione a un'altra?

«Ho svolto qualche indagine a proposito di Hilda Speck» disse Ralph. «Prima di tutto ha un alibi di ferro. È andata a trovare degli amici a Bremen due giorni prima che Scarletin scomparisse, e si è fermata da loro quattro giorni. Ha lavorato come dattilografa per una ditta di import-export fino a circa due anni fa, quando Scarletin incominciò a mantenerla. È incensurata, ma suo fratello è stato più volte arrestato per estorsioni e violenze. Ogni volta è riuscito a sfuggire alla condanna. È un uomo grosso e obeso, brutto almeno per quanto lei è bella. L'hanno soprannominato *Flusspferd,* ippopotamo (letteralmente "cavallo di fiume") e trovo che il nome sia molto appropriato. Da quasi quattro mesi non si sa dove sia.»

Rimase seduto in silenzio per un attimo, poi si diresse al telefono. L'apparecchio si trovava sul pavimento, accanto a un altro bizzarro congegno. Capii come funzionava nel momento in cui Ralph appoggiò la zampa sull'estremità lunga e sottile di un bastoncino senza punta. Fece scivolare l'altra zampa in una specie di coppa a imbuto nell'estremità opposta e con il bastoncino incominciò a schiacciare i tasti del telefono.

Nell'altoparlante si udì la voce di un agente di polizia. Ralph chiese del tenente Strasse. L'altro gli rispose che il tenente si trovava fuori sede e allora lui gli lasciò un messaggio.

«Strasse eviterà di farsi vivo per un po'» osservò rimettendo a posto l'apparecchio «ma alla fine la curiosità prenderà il sopravvento.»

È difficile capire quando un cane sorride, ma sono pronto a giurare che Ralph facesse molto di più che non soltanto mostrare i denti. Gli scintillavano anche gli occhi.

All'improvviso, alzò una zampa e disse, a bassa voce: «Fate silenzio, prego.»

Noi lo fissammo stupiti. Non avevamo sentito nulla di strano, ma era evidente che il suo udito funzionava molto meglio del nostro. Balzò verso il dispositivo di controllo sul pavimento e schiacciò un pulsante. Poi schizzò in direzione della porta, che si stava spalancando di colpo. Un signore con uno stetoscopio, fermo sulla soglia, ci guardò con espressione un po' idiota. Vide Ralph balzare contro di lui, gridò e si girò per scappare, ma il cane fu più veloce. Lo colpì sulla schiena e lo fece crollare sul pavimento del corridoio, a faccia in giù. Corsi a offrire aiuto, ma con mia grande sorpresa Ralph si allontanò dalla sua vittima e ritornò in casa. L'uomo si rialzò, con espressione torva, e cercò di ritrovare l'equilibrio. Era appena al di sopra dell'altezza minima richiesta per poter entrare in Polizia e dimostrava circa trentacinque anni. Aveva il viso stretto, il naso lungo e due occhietti neri piuttosto ravvicinati. «Dottor Weisstein, tenente Strasse» ci presentò Ralph.

Strasse mi ignorò. Si tolse l'auricolare e lo mise nella tasca della giacca, insieme allo stetoscopio. Parte del suo pallore era svanito.

«In America, i congegni per origliare alle porte sono illegali, e dovrebbero esserlo anche qui» commentò Ralph.

«Lo stesso vale per i cani parlanti» replicò Strasse. Fece un inchino alla signora Scarletin, battendo i tacchi.

Ralph emise una serie di piccoli latrati che, come scoprii più tardi, erano l'equivalente di una risata. «Non c'è bisogno che chieda perché ci stavi spiando» ironizzò. «Le tue indagini si sono arenate e speravi di udire da me qualcosa che ti fornisse una traccia. Povero tenente, che peccato!»

Strasse avvampò, ma non si perse d'animo.

«Signora Scarletin, lei può anche assumere questa specie di... Sherlock Holmes peloso e a quattro zampe...»

«Grazie per il complimento» mormorò Ralph.

«...se lo desidera, ma non può tagliare fuori la polizia. Tra l'altro, sussistono forti dubbi sulla legalità della licenza di questo investigatore privato, e lei potrebbe finire nei guai, qualora insistesse nel volerlo assumere.»

«La signora è perfettamente al corrente di tutte le implicazioni legali, caro Strasse» disse Ralph freddamente. «Inoltre mi ha già augurato di vincere la causa ancora in corso. Nel frattempo, le autorità mi hanno concesso di esercitare la professione. Se non sei d'accordo, puoi anche telefonare al sindaco.»

«Oh, accidenti!» si indignò Strasse. «Tutto perché una volta hai salvato la vita di suo figlio!»

«Lasciamo perdere questa sterile discussione» suggerì Ralph, con calma. «Vorrei esaminare il dipinto di persona. Sono convinto che contenga la chiave per scoprire dove si trova Scarletin.»

«Il dipinto è di proprietà dello stato» replicò Strasse. «E finché avrò voce in capitolo, non metterai più il tuo grosso naso in una stazione di polizia, se non come prigioniero.»

Rimasi colpito dall'odio che si sprigionava crepitando tra quei due, come una serie di scariche elettriche in un generatore Van de Graaf. Seppi solo più tardi che Strasse era l'uomo a cui Ralph era stato assegnato quando aveva iniziato a collaborare con la polizia. All'inizio erano andati d'accordo, ma quando si era capito che tra i due il più intelligente era Ralph, Strasse aveva incominciato a rodersi per la gelosia. Tuttavia si era ben guardato dal chiedere un altro cane. Prendeva quasi tutto il merito dei casi risolti da Ralph e grazie a lui aveva avuto notevoli avanzamenti di carriera. Prima che il cane si decidesse a rassegnare le dimissioni aveva già raggiunto il grado di tenente. Da allora si era occupato di due casi, in modo confusionario e inconcludente, ed era ormai chiaro per tutti a chi andava il merito dei suoi passati successi.

«Scusami se ti contraddico» obiettò Ralph. «La polizia avrà anche il diritto di trattenere il quadro come prova, ma è inoppugnabile che il lavoro sia di proprietà della signora Scarletin. In ogni caso, visto che mi costringi, presenterò le mie lamentele a Sua Eccellenza il Sindaco.»

«E va bene» si arrese Strasse, ridiventando pallido. «Però verrò anch'io, per evitare che tu alteri le prove.»

«E soprattutto per imparare tutto ciò che puoi» insinuò Ralph, abbaiando divertito. «Weisstein, ti dispiacerebbe portare anche quella piccola borsa laggiù? Contiene gli attrezzi dei mestiere.»

4.
Un barlume nel buio, la cortesia di von Wau Wau

Mentre raggiungevamo la stazione di polizia in taxi, dato che Strasse ci aveva negato un passaggio sull'auto della polizia, Ralph mi fornì altre notizie a proposito di Alfred Scarletin.

«È il figlio di un insegnante americano diventato cittadino tedesco e di una signora di Amburgo. Naturalmente, parla inglese come un nativo della California. Ha incominciato a interessarsi di pittura in tenerissima età e fin dalla prima adolescenza ha percorso in lungo e in largo la Germania per ritrarre paesaggi urbani e rurali. È un uomo estremamente affascinante, e quindi piace alle donne, ha una memoria fotografica ed è un eccellente disegnatore. I suoi quadri sono stati piuttosto convenzionali fino a una decina di anni fa, quando ha fondato la scuola Fauve Mauve. Conosce molto bene sia la letteratura tedesca che quella inglese e ha un debole per i lavori di Frank Baum e di Lewis Carroll. Usa spesso i loro personaggi per i suoi quadri. Tra l'altro, entrambi gli scrittori amavano i giochi di parole.»

«Lo so» ribattei, un po' seccato. Dopotutto, risulta sgradevole sentirsi considerare ignorante da un cane. «Tutto questo ha importanza?»

«Può averne moltissima oppure nessuna.»

Circa dieci minuti più tardi, fummo introdotti in una grande sala dov'erano esposti molti oggetti di varia natura, i relitti e le zavorre di chissà quanti crimini. La signora Scarletin ci guidò verso il quadro, anche se non ce n'era affatto bisogno, e tutti andammo a contemplarlo da vicino. Strasse, a una delle estremità, lo osservò con sospetto. Io non riuscii a trarne un senso e lo dissi, anche se mi rincresceva offendere la signora Scarletin. Lei rise, per fortuna, e disse che la mia reazione era uguale a quella di molta altra gente.

Ralph studiò il dipinto a lungo. «Forse i miei sospetti sono fondati» commentò alla fine. «Staremo a vedere.»

«Quali sospetti?» chiese Strasse avvicinandosi e chinandosi in avanti per scrutare le numerose figure sulla tela.

«Abbiamo buone ragioni per credere che la signora Scarletin conosca bene la produzione di suo marito, fino al giorno della sua scomparsa. Quest'opera è posteriore, dunque si può supporre che sia stata dipinta negli ultimi due mesi. A quanto pare, il pittore è stato rapito non per chiedere un riscatto ma per guadagnare sulla vendita dei suoi nuovi quadri. Probabilmente l'hanno minacciato di morte se non lavorerà per loro. Così lui è stato costretto ad accontentarli con questo dipinto e forse ne avrà fatti, o ne starà facendo, degli altri.

“Naturalmente, non si possono vendere degli Scarletin sul mercato libero, ma ci sono abbastanza fanatici e trafficanti senza scrupoli disposti a pagare somme da capogiro per le loro collezioni private. Lausitz era uno di questi. Quanto a Scarletin, visto che si trova prigioniero da qualche parte, è normale che pensi a evadere. Non può farlo, ma è un uomo intelligente e così studia il modo di far pervenire un messaggio all’esterno. Sa che i suoi quadri verranno venduti, anche se nessuno gliene chiede il permesso. Ergo, perché non inserire il messaggio nei quadri?»

«Fantastico» si entusiasmò Lisa Scarletin, accarezzando con la mano la testa di Ralph. Lui scodinzolò e io avvertii una fitta di gelosia.

«Sciocchezze» ringhiò Strasse. «Senz’altro sapeva che il quadro sarebbe finito nelle mani di un collezionista privato che si sarebbe ben guardato dal rivelare che lui era prigioniero. Primo, perché sarebbe finito in galera per favoreggiamento e scambio illegale di merci. Secondo, perché mai avrebbe dovuto pensare che nel quadro si celava un messaggio? E terzo, non credo affatto che tale messaggio esista.»

«È probabile che Scarletin sia disperato e disposto a tentare il tutto per tutto» gli fece notare Ralph. «Se non altro, gli sembrerà meglio che restarsene con le mani in mano. Può sperare che il collezionista si faccia prendere all’improvviso da uno scrupolo di coscienza e decida di raccontare tutto alla polizia. Ammetto che è un’ipotesi paradossale. Oppure ripone le sue speranze nella smania del compratore di mostrare il nuovo acquisto a qualche amico. Uno di loro potrebbe denunciarlo, magari per invidia, e così il dipinto finirebbe nelle mani della polizia. Tra gli agenti si spera che ce ne sia almeno uno particolarmente colto e sensibile capace di intuire il significato del quadro. Il che è altrettanto paradossale della teoria di poco prima.»

Strasse sbuffò.

«E poi c’è sempre la remota possibilità, peraltro verificatasi, che il collezionista muoia. Il legale incaricato di effettuare l’inventario dei beni finirebbe con l’imbattersi nel quadro e con un po’ di fortuna qualcuno potrebbe decifrare il messaggio, sempre che ci sia.»

«Proprio quello che stavo per aggiungere io» disse Strasse. «In ogni caso, anche ammettendo che la teoria sia giusta, i rapitori non venderebbero mai un dipinto senza prima esaminarlo, e la prima cosa che sospetterebbero sarebbe proprio un messaggio nascosto. Ovvio.»

«La pensavi diversamente, solo un attimo fa» gli fece osservare Ralph. «Comunque hai ragione... ad ammettere che la mia teoria sia giusta. E adesso facciamo qualche ipotesi. Scarletin esegue un’opera d’arte, ma desidera nascondervi un messaggio. Magari una specie di mappa che conduca la polizia, o chiunque lo stia cercando, sul luogo dove viene tenuto prigioniero.

“Come può riuscirci senza che i suoi carcerieri lo scoprano? Deve essere tanto sottile da eludere la loro supervisione. E il grado di sottigliezza, immagino, dipende anche dalla loro cultura e sensibilità. In ogni caso, un messaggio troppo ermetico rischierebbe di non essere decifrato da nessuno, e lui è limitato nella scelta dei simboli dalla situazione in cui si trova, dal nome o dalla professione dei rapitori, se li conosce, e dalla dislocazione della prigione, se sa dove si trova.»

«Se, se, se!» esclamò Strasse, tendendo le braccia verso l’alto.

«Se sapessi già come va a finire non sarei qui» lo rimbeccò Ralph. «Prima di tutto teniamo presente che Scarletin si trova a suo agio sia con il tedesco che con l'inglese, e che ama i giochi di parole alla Carroll e Baum. Così, forse, data la situazione in cui si trova, è obbligato a barcamenarsi tra le due lingue.»

«Sarebbe nel suo stile» confermò la signora Scarletin. «Ma è possibile che ricorra a questo metodo pur sapendo che pochissimi sono in grado di capirlo?»

«Ho già detto che sta tentando il tutto per tutto, madame. Pochissimi sono sempre meglio di *nessuno.*» Ralph si girò verso di me. «Ora tocca a te, Weisstein. Purtroppo, per quanto anomalo, sono pur sempre un cane, e come tale sono daltonico. (Ma non lo rimase per sempre. Si veda *Il caso del portabandiera stanco,* di prossima pubblicazione.) Per favore, mi descriva i colori di ciascun oggetto presente sulla tela.»

Strasse ridacchiò, ma lo ignorammo. Quando finii, Ralph annuì.

«Grazie, Weisstein. E adesso separiamo i particolari significativi da quelli inutili. Anche se, in questo caso, persino i dettagli insignificanti possono avere importanza. Si notino i due muri imbiancati che dividono il quadro in tre parti, come la Gallia. Uno parte dal centro del lato sinistro e curva verso il centro del margine superiore. L'altro parte dal centro del lato destro e curva verso il centro del margine inferiore. Tutte e tre le sezioni sono affollate di strani oggetti apparentemente privi di relazione e di significato. Tuttavia, gli estimatori dei Fauve Mauve sostengono che le loro creazioni traggono origine dall'inconscio collettivo, non da quello individuale e personale, e dunque sono comprensibili per chiunque.»

«Che assurdità!» esclamai indignato, dimenticandomi della presenza di Lisa.

«Non nel nostro caso, suppongo» replicò Ralph. «Notate che i due muri, che assomigliano alla Muraglia Cinese, portano sulla cima molti zeri. E che anche l'area all'esterno dei due muri è disseminata di zeri. Vi dice qualcosa?»

«Zero equivale a nulla» azzardai.

«Un'osservazione molto elementare, dottore, ma valida» ribatté lui. «Secondo me Scarletin vuole farci capire che quelle aree contengono oggetti privi di significato. Il messaggio è contenuto nella porzione centrale, dove non compaiono zeri.»

«Provalo» lo sfidò Strasse.

«Un passo per volta, sempre che riusciamo a trovare un punto d'inizio. In alto a destra c'è una strana figura maschile. La metà superiore, naturalmente, rappresenta Sherlock Holmes, con l'inseparabile berretto da cacciatore, la mantella, la pipa (anche se non si capisce se è di radica o di terracotta) e la lente di ingrandimento in mano. La metà inferiore, con i calzoni alla tirolese e via di seguito, si ispira all'abitante di una regione in particolare per riferirsi alla Germania in generale. Per un onesto ricercatore della verità la mezza figura di Sherlock Holmes significa due cose. Primo, dobbiamo applicare i metodi investigativi al quadro. Secondo, metà del messaggio è in inglese. L'altra parte di figura indica che la rimanente metà del messaggio è in tedesco, come avevo già previsto.»

«Ridicolo!» sbottò Strasse. «E che cosa significherebbe allora l'altra immagine, quella in costume del XVI secolo?»

«Ah, già. Il busto di un gentiluomo calvo e con la barba, con la gorgiera elisabettiana attorno al collo. Scrive qualcosa su un foglio con la penna. C'è un titolo

sulla sommità del foglio. Dottore, prego, lo legga aiutandosi con la lente di ingrandimento che troverà nella mia borsa.»

5.
Il buio si dirada ancora

Eseguii ciò che mi era stato richiesto. «Si legge a malapena» riferii. «Anche Scarletin deve aver usato una lente. C'è scritto *Nuova Atlantide*.»

«Questo nome non suggerisce niente a nessuno?» disse Ralph.

Era evidente che lui aveva già in mente una spiegazione, e assaporava la soddisfazione di essere più intelligente degli esseri umani che lo circondavano. In qualche modo, il suo atteggiamento mi urtò, ma potevo capirlo. Era stato manovrato e umiliato dagli uomini per troppo tempo.

«E stato il grande studioso e statista Francis Bacon a scrivere la *Nuova Atlantide*» osservai, ricordandomene di colpo. Ralph mi strizzò l'occhio. «Bacon!» esclamai. «L'amante di Scarletin è Hilda Speck!»

(*Speck* in tedesco equivale all'inglese *bacon*, prosciutto.)

«Hai fatto un passo avanti, caro Weisstein» approvò Ralph. «Ora vediamo se riesci a proseguire.»

«Bacon, con le due figure vicine, forma un gruppo separato dagli altri» continuai. «È chiaro che devono essere considerate strettamente in relazione, ma confesso che non riesco à trovare un collegamento tra Bacon, un cavallo verde e una casa con un attico in cui si vede una donna con una civetta sulla spalla. E non capisco nemmeno il significato del sottile filamento che li unisce.»

«Ti sei impantanato, eh? Pivello» commentò Ralph, facendomi trasalire. Ma ormai ero abituato ai suoi bruschi passaggi dal tono cortese a quello irriverente e viceversa.

«Dimmi, Doc, il verde di quel divoratore d'avena è di qualche sfumatura particolare, forse?»

«Non saprei» risposi.

«È il verde Nilo» affermò Lisa.

«Lei è una cliente modello, mia cara» si complimentò Ralph. «Il nuovo particolare non ti dice niente, caro aggiustaossi? Nemmeno a te, Strasse?»

Il tenente borbottò qualcosa.

«*Nilpferd*!» esclamò Lisa.

«Appunto» confermò Ralph. «*Nilpferd.* (Cavallo del Nilo.) Un altro nome per indicare l'ippopotamo. E il fratello di Hilda Speck è soprannominato *Flusspferd,* ippopotamo. E adesso pensiamo all'altra figura, quella della donna che esce dall'attico con la civetta sulla spalla. Dimmi, Strasse, il fratello della Speck ha per caso un'amica? Greca, magari, e originaria della città di Atene?»

«Dev'esserci qualcuno del dipartimento che ti passa le informazioni» ringhiò Strasse.

«Non ce n'è bisogno» replicò Ralph. «Si capisce subito che la donna con la civetta e l'attico sono particolari significativi. *Dachstube* (attico) non suggerisce niente in

tedesco, ma se si usa la traduzione inglese le cose risultano più chiare. La parola ha due significati, in inglese. In senso ristretto si riferisce al linguaggio e alla cultura ateniese, ma in senso più ampio può riguardare l'intera Grecia. Tra l'altro, l'aggettivo tedesco *attisch* è simile all'inglese *attic*. Per ribadire meglio il significato, Scarletin ha dipinto una donna con la civetta sulla spalla. Chi altro potrebbe essere, se non la dea della saggezza patrona di Atene? Il pittore ha corso un rischio, usandola, perché era possibile che i rapitori riconoscessero Athena, anche se non erano andati oltre le scuole medie. In ogni caso c'era sempre la speranza che non ci facessero caso, e Scarletin doveva pur calcare un po' la mano, se voleva che il suo messaggio venisse recepito. Comunque, dubito che ci siano altri particolari in eccedenza.»

«E il filamento?» chiesi.

«Un gioco di parole in tedesco, caro Weisstein. *Ranke* (filamento) ha la stessa grafia di *Ranke* (intrighi). Le tre figure sono legate da un'unica trama di intrighi.»

Strasse tossì. «E lo specchio dietro alla casa con l'attico?» domandò.

«La strada di pietra gialla parte dallo specchio e curva verso sinistra, o verso ovest. Secondo me, Scarletin voleva dire che invece va a destra, e cioè a est. Lo specchio riflette le immagini al contrario, si sa.»

«Quale strada?» disse Strasse.

Ralph alzò gli occhi al cielo e scrollò la testa.

«Possibile che i rapitori non si siano fatti spiegare tutti questi simboli da mio marito?» chiese Lisa. «Dovevano pur nutrire il sospetto che facesse quello che poi in realtà ha fatto.»

«Nulla gli vietava di fornire loro false spiegazioni» rispose Ralph. «Intanto, abbiamo scoperto che Scarletin ha dato un nome ai suoi rapitori. Non sappiamo come abbia fatto a identificarli e a individuare il luogo dove è tenuto prigioniero, ma il tempo, la logica e un pizzico di fortuna ci aiuteranno a chiarire tutto. Potremmo avere una cartina della Germania, per favore?»

«Non sono un cane che corre ogni volta che gli si chiede di andare a prendere qualcosa» brontolò Strasse, ma si fece portare quanto era stato richiesto. Arrivò la grossa cartina di Mair, in scala 1:750.000, usata soprattutto per consultare la rete autostradale. Strasse la spiegò e la fissò al muro con la parte superiore della Germania bene in evidenza.

«Se Scarletin avesse messo, diciamo, un hamburger all'inizio della strada avrebbe sicuramente risvegliato i sospetti anche dei suoi rapitori *dummkopf*» osservò Ralph. «Quindi, ha confidato nel fatto che chi lo cercava fosse una persona intelligente, in grado di capire da sola che il punto di partenza della strada non poteva essere che Amburgo, dove aveva avuto inizio il crimine.»

Rimase in silenzio per un po', confrontando la cartina e il dipinto.

«Avanti, ragazzo! Pardon... cane!» sbottò Strasse, diventando nervoso.

«Vuoi dire Herr von Wau Wau?» lo richiamò Ralph.

Il tenente avvampò com'era già successo un'altra volta. «Certo» disse poi, lottando per contenersi. «Herr von Wau Wau. Come interpreti questa sfilza di indovinelli?»

«Noterete che ci sono parecchie figure lungo la strada, prima di arrivare a un castello dietro al quale spunta una grossa luna. Tutte queste figure hanno l'aureola. La cosa mi ha lasciato un po' perplesso, ma alla fine ho capito che le aureole, in

questo caso, sono altrettanti zeri. Dunque, non dobbiamo prestare attenzione alle figure.

"E la luna dietro il castello? Osserviamo la cartina. Due delle strade che escono da Amburgo dirigendosi verso sudest si incontrano appena al di sopra della città di Luneburg. Burg significa castello, ma *lune* in tedesco non ha significati utili per la nostra indagine. È simile, tuttavia all'inglese *lunar,* e da qui viene il collegamento con la luna. La strada gialla riparte da lì e si dirige verso sud.

"Confesso che da qui in poi mi trovo anch'io nell'imbarazzo. Forse conviene prendere una macchina, raggiungere Luneburg e poi proseguire verso sud mentre continuo a studiare la cartina e il dipinto.»

«Ma non possiamo portarlo con noi,' è troppo grosso!» obiettò Strasse.

«L'ho già tutto qui» replicò Ralph, battendosi la testa con una zampa. «Comunque suggerisco di portare con noi una foto Polaroid a colori del quadro, per quelli che hanno la memoria corta.» E sorrise, rivolto al tenente.

6.
Seguendo la strada gialla

Strasse non ne fu affatto contento, ma non poteva procedere senza Ralph, e Ralph insisté perché anche la signora Scarletin e io intraprendessimo il viaggio. A ogni buon conto, prima di partire, il tenente provvide a inviare due uomini davanti alla casa di Hilda Speck, per essere sicuri che non cercasse di prendere il volo, come dicono gli americani. Mancavano ancora le prove per arrestarla, e credo che lui non fosse affatto convinto che in seguito le avrebbe ottenute.

Il cane, Lisa e io salimmo sul sedile posteriore di una grossa limousine di proprietà della polizia, funzionante a vapore, naturalmente. Strasse prese posto davanti, vicino all'autista. Un'altra auto, in costante contatto radio con noi, ci avrebbe seguito a distanza di un chilometro.

Un'ora dopo eravamo appena più a nord di Luneburg. Passò un'altra mezz'ora e nel nostro viaggio verso sud ci trovammo alle porte della città di Uelzen. La luce del giorno mi permetteva ancora di vedere senza difficoltà la fotografia del quadro che mi era stata data in consegna. Nella fotografia la strada gialla correva a sud del castello sormontato dalla luna (Luneburg) e si spingeva ancora più in basso fino a un gruppo di tre strane immagini. C'era una pecora senza corna, evidentemente una femmina, un tratto di sopraelevata ferroviaria, e un arciere in acconciatura e abiti del medioevo giapponese.

Al di sotto del gruppo la strada si divideva. Due diramazioni si dirigevano ai muri della parte superiore e inferiore e li oltrepassavano. La terza piegava da sud a sinistra e poi proseguiva lambendo altre immagini misteriose.

La prima era la rappresentazione di un uomo che usciva da una tomba nascosta tra gli alberi. Sembrava proprio il Cristo risorto. A destra e un po' più in basso c'era un panciotto e subito dopo la figura di un uomo che assomigliava a William Penn, il

quacchero. Lo seguiva un tizio in perizoma di leopardo, a sua volta tallonato da due grosse scimmie.

Di fianco, Scarletin aveva ritratto un uomo abbigliato alla maniera degli antichi popoli della Mesopotamia. Era carponi e con la testa piegata fino a sfiorare l'erba. Accanto a lui c'era un banano.

Dall'altra parte della strada, una mongolfiera reggeva un grosso cesto di vimini che ospitava uno strano signore calvo. Su un lato del cesto c'era una sigla: O.Z.

Di fronte, oltrepassando ancora una volta la strada, si vedevano due giganteschi vichinghi che guadavano un braccio di mare. Alle loro spalle si intravedeva una flotta di navi da guerra dal profilo allungato e un'orda di uomini barbuti con il tipico elmo ornato di corna. I due condottieri si avvicinavano a un folto gruppo di guerrieri nudi, con il corpo tinto di azzurro, in piedi su bighe trainate da cavalli.

Appena più in basso c'era una donna in abiti del periodo mediovittoriano, con i cerchi alla gonna e tutto il resto, e dietro di lei una tipica casa del Sud nell'America anteriore alla guerra civile. Accanto alla casa si vedeva una taverna, o almeno così sembrava a giudicare dagli ubriachi ritratti all'esterno e dall'insegna appesa sopra la porta. La scritta era troppo piccola anche per contenere lettere tracciate con l'aiuto della lente d'ingrandimento.

Poco più a sinistra, la strada terminava con un paio di mani che strappavano un pacco da altre mani.

Ormai, eravamo quasi arrivati a Uelzen. «Come puoi sapere se siamo sulla strada giusta?» chiese Strasse.

«Considera la pecora, la sopraelevata e l'arciere giapponese» rispose Ralph. «In inglese, U si pronuncia esattamente come *ewe*, la parola che indica una pecora femmina. La sopraelevata ferroviaria è definita colloquialmente *el*. Quanto all'arciere giapponese, potrebbe anche essere un Samurai, ma ne dubito. È un arciere *Zen*. Dunque abbiamo *U*, *el* e *zen*, che insieme fanno la città tedesca di Uelzen.»

«Sembra tutto così semplice ed evidente, adesso che ce l'hai fatto notare» osservai.

«Del senno di poi son piene le fosse» replicò lui con un pizzico di amarezza.

«E il resto?» chiesi.

«La città di Esterholz non è così difficile. Vuoi provare?»

«Un altro gioco di parole a metà tra l'inglese e il tedesco» risposi fingendo una sicurezza in parte fasulla. «*Ester* suona più o meno come la parola inglese *Easter*, Pasqua, e così si spiega il Cristo risorto. E *holz* in tedesco significa bosco. Tra l'altro, la parola inglese *holt*, un termine arcaico per indicare un piccolo assembramento di alberi, viene dalla stessa radice germanica di *holz*.»

«E quella veste, o panciotto?» domandò Ralph.

«Immagino che voglia dire di prendere la strada a ovest di Esterholz» replicai acquistando sicurezza.

«Eccellente, caro Weisstein» si complimentò lui. «E adesso che cosa mi dici del quacchero?»

«Non saprei proprio» risposi, e mi dispiacque perché Lisa, fino a quel momento, mi aveva guardato con espressione ammirata.

Lui emise la serie di latrati che avevo imparato a riconoscere come risata. «Nemmeno io, caro collega» ammise. «Sono sicuro che gran parte di questi simboli acquisteranno significato solo dopo che avremo studiato meglio i dintorni.»

Sette chilometri a sudest di Uelzen girammo nel villaggio di Esterholz e poi imboccammo la strada che puntava a ovest, verso Wrestede. Guardai le mani che, nel quadro, strappavano un pacco da un altro paio di mani.

«Ma certo!» esclamai felice. «Wrestede! Suggerisce per assonanza l'inglese *wrested*, strappato. Le mani stanno *strappando* via il pacco. Dunque Scarletin è prigioniero da qualche parte tra Esterholz e Wrestede!»

«Perbacco, bisognerà darti un premio» commentò Ralph. «Allora, dove si trova questa benedetta prigione?»

Rimasi in silenzio. Gli altri non dissero nulla, ma la tensione crescente ci fece sudare. Nella luce del tramonto avevamo tutti un aspetto pallido e cereo. Entro mezz'ora al più tardi sarebbe scesa la notte.

«Rallenta, in modo che si possano leggere i nomi sul cancello delle fattorie» disse Ralph. L'autista obbedì e, poco dopo, il cane si lasciò sfuggire un'esclamazione.

Non vidi nulla che mi suggerisse l'idea di un quacchero.

«Il proprietario di questa fattoria si chiama Fuchs (in inglese fox, volpe)» osservai.

«Appunto» ribatté lui. «Il fondatore della Società degli Amici, come sono anche chiamati i quaccheri, era George Fox.»

Rimase per un attimo soprappensiero, prima di riprendere la parola. «Adesso che mi ricordo, in questa zona nel 1845 venne commessa una serie di delitti particolarmente bestiali, o forse dovrei dire umani. Alla fine venne acciuffato e condannato il colpevole, un uomo di nome Wilhelm Graustock.»

Non avevo mai sentito parlare di quel caso ma, come ebbi modo di scoprire più tardi, Ralph aveva una cultura vastissima nel campo della cronaca nera. Sembrava a conoscenza dei particolari di tutti i fatti di sangue avvenuti negli ultimi due secoli.

«Qual è la connessione tra Herr Graustock e la figura di Tarzan, visto che non ci sono dubbi che si tratti di lui?» chiesi.

«Graustock si pronuncia quasi come Greystock» mi fece notare. «Che tu lo sappia o no, il signore della giungla era in realtà Lord Greystock, appartenente alla migliore aristocrazia britannica. Tra l'altro, Graustock e Greystock significano la stessa cosa, nelle rispettive lingue, un bastone grigio. L'inglese e il tedesco hanno radici comuni. Oh, eccoci qui! I discendenti dell'infame assassino del secolo scorso hanno mantenuto la loro proprietà da queste parti, ma immagino che siano una tranquilla famiglia di agricoltori.»

«E l'uomo a quattro zampe vicino a un banano?» grugnì Strasse. Gli bruciava doverlo chiedere, ma non poteva più reprimere la curiosità.

Ralph scoppiò di nuovo a ridere. «Un classico esempio di ridondanza culturale, direi. Molto complicato da decifrare. Hai scelto proprio bene, mio caro! Vuoi cimentarti anche tu nell'impresa?»

«Che Dio ti riempia di pulci» gli augurò Strasse, e Ralph rise ancora più forte.

«A meno che non mi sbagli» disse poi «le due immagini sono messe al posto di una parola, non di una cosa. Simbolizzano il tedesco *nebanan* (la porta accanto). Il problema è: la porta accanto a chi? Alla fattoria dei Graustock o ai posti indicati dalla

mongolfiera, dalla battaglia dei vichinghi o dalla scena anteriore alla guerra civile americana? Fino a questo momento non vedo niente che indichi se siamo o non siamo vicini al bersaglio. Continua sempre alla stessa velocità, autista.»

Per un minuto regnò il silenzio. Il mio orgoglio mi impedì di chiedere spiegazioni. Alla fine, Lisa non riuscì più a trattenersi.

«Per amor del Cielo, Herr von Wau Wau, non ci faccia morire di curiosità! Da dove ha ricavato quel *nebanan*?»

«L'uomo carponi con la testa piegata verso terra mi ha ricordato il leggendario Nebuchadnezzar (Nabucodonosor), il re babilonese che impazzì e si ridusse a mangiare l'erba. Accanto a lui c'è un banano. Troncate le parole e unitele, come faceva Lewis Carroll con le sue parole macedonia, e otterrete appunto *nebanan* (accanto a).»

«Quello Scarletin è pazzo» commentò Strasse.

«Una pazzia molto utile, sempre che di pazzia si tratti» gli fece notare Ralph.

«Sei ammattito anche tu» esultò Strasse d'un tratto. «Guarda lì!» Indicò con espressione trionfante un nome dipinto sul muro. Neb Bannons.

Ralph tacque per qualche secondo, mentre Strasse rideva. «Be', le conclusioni erano sbagliate, ma il principio rimane giusto» osservò poi con tranquillità. «Piano! Forse ci siamo. Voglio che l'autista continui sempre alla stessa velocità e che voi guardiate diritto davanti a voi. Con naturalezza, mi raccomando. Qualcuno della casa potrebbe vederci, ma non si insospettiranno se vedranno solo un cane con la testa fuori dal finestrino.»

Feci come aveva detto, ma mi torsi gli occhi per ampliare il più possibile il campo visivo, da una parte e dall'altra della strada. Sulla destra c'erano dei campi di orzo. Sulla sinistra colsi l'immagine di un cancello con in centro un nome dipinto a grandi lettere bianche: Schindeler. Passammo oltre e costeggiammo un campo da cui due stalloni fermi vicino al recinto ci fissarono con curiosità. Sulla destra, un'insegna contro un muretto di pietra riportava un altro nome, Bergmann.

«Finalmente è chiaro!» esclamò Ralph, felicissimo.

Io mi sentii ancora più stupido.

«Non fermiamoci finché non avremo oltrepassato la curva e non saremo fuori dalla visuale di casa Schindeler» continuò lui.

Un minuto più tardi eravamo già parcheggiati dietro la curva con il muso rivolto a ovest. L'auto che ci seguiva ormai da molti chilometri riferì via radio che si era fermata all'altezza della fattoria dei Graustock.

«Benissimo!» disse Strasse in tono aggressivo. «Sembra che le cose si siano risolte, ma prima di ordinare un'irruzione voglio essere sicuro di arrestare le persone giuste. Allora, in che modo sei arrivato alla conclusione che questo sia il posto dov'è tenuto prigioniero Scarletin?»

«Chiudi il becco e apri le orecchie, tesoro» lo zittì Ralph. «Incominciamo dalla mongolfiera con il Mago di Oz, sistemata proprio di fianco alla strada gialla. Avete notato il nome Bergmann (minatore)? Un minatore è un uomo che scava (in inglese digs), giusto? Be', forse non lo ricordate ma il nome originario del Mago di Oz, quando viveva ancora nel Nebraska, era appunto Diggs.»

Strasse sembrò sul punto di farsi venire un colpo apoplettico.

«E i guerrieri teutonici che fronteggiano gli uomini azzurri sulle bighe dall'altra parte della strada?» chiese quasi urlando.

«Quei guerrieri teutonici sono Anglo-Sassoni sul punto di invadere l'antica Britannia. I britanni si dipingevano di blu prima di entrare in battaglia e spesso combattevano nudi. Tutte le persone colte lo sanno.» Il cane indugiò su quest'ultima frase, sogghignando, prima di continuare. «La tradizione dice che i due condottieri degli Anglo Sassoni si chiamavano Hengist e Horsa. Tutti e due i nomi significano *cavallo.* Infatti, come saprete, *Hengst* è la parola tedesca che indica lo stallone e anche Ross assume lo stesso significato, essendo un derivato del termine inglese antico *hrossa,* che indicava appunto il cavallo.»

«Dio mi preservi da altri casi simili in futuro!» esclamò Strasse. «Forza, continuiamo pure con queste follie. Che spiegazione hai trovato per la casa della bella del Sud e per la taverna? E come fai a sapere che Scarletin è prigioniero qui?»

«L'immagine suggerisce, tra le altre cose, il libro e il film *Via col vento*» spiegò Ralph. «Forse tu non avrai letto il libro, Strasse, ma sicuramente avrai visto il film. Il nome della protagonista è Scarlett (Rossella) O'Hara, giusto? E in inglese, taverna si dice anche *Inn*. Scarlett-inn, capito?»

Passò qualche minuto. «Se non si controlla, mio caro Strasse, i suoi uomini dovranno metterle la camicia di forza» osservò il cane. Il poliziotto smise di strepitare, ma il tremolio non cessò. Trasse una serie di respiri profondi, tracannò qualche sorso da una bottiglia che si trovava in uno scomparto del cruscotto, ci alitò il gin in faccia e infine sospirò.

«La vita *è* dura» sentenziò. «E il dovere ci chiama. Sarà meglio procedere all'irruzione nella fattoria, come d'accordo.»

7.
Niente città di smeraldo per me

Un'ora dopo l'imbrunire i poliziotti irruppero a casa Schindeler passando dall'entrata principale e dalle porte sul retro. Nel frattempo si era accertato che la casa era stata affittata da un uomo presentatosi come Albert Habicht. Si trattava invece del fratello di Hilda Speck, Albert, detto l'Ippopotamo. Il suo compagno era un certo Wilhelm Erlesohn, un uomo alto e ossuto soprannominato *die Giraffe*. Una coppia zoologicamente ben assortita, che è rimasta insieme anche dietro le sbarre.

Hilda Speck venne a sua volta condannata, ma riuscì a evadere un anno più tardi. Senza saperlo, eravamo destinati a incontrarla ancora. (*Il caso dell'uomo che ci vedeva da un occhio*.)

Quando acciuffammo i suoi rapitori, Alfred Scarletin era intento a dipingere un altro quadro con lo stesso messaggio ma con simboli diversi. Gettò il pennello e prese la sua incantevole moglie tra le braccia mentre il mio cuore entrava in orbita di deperimento intorno alle mie speranze. A quanto pareva, nonostante la provata infedeltà del pittore, lei continuava ad amarlo.

Il caso era in gran parte spiegato, ma c'era ancora un'importante domanda senza risposta. Come aveva fatto Scarletin a capire dove si trovava?

«Il rapimento è avvenuto in pieno giorno, in mezzo a decine di persone» raccontò l'interessato. «Erlesohn mi ha puntato alla schiena la pistola che aveva nella tasca della giacca. Mi ha intimato di salire nel retro di un furgone parcheggiato lì accanto e io non ho potuto fare altro che obbedire. Poi mi ha stordito iniettandomi una droga con una siringa ipodermica. Al risveglio mi sono trovato in questa casa e da allora sono rinchiuso qui. La stanza, come vedete, è grande ed esposta a sud. Ha un lucernario e delle grandi finestre, tutte chiuse da pesanti inferriate di ferro. I rapitori mi dissero che mi avrebbero tenuto prigioniero finché non avessi dipinto dodici quadri. Tanto bastava perché diventassero ricchi, se avessero rivenduto i miei quadri a collezionisti danarosi e privi di scrupoli. Poi mi avrebbero rilasciato.

"Naturalmente non gli credetti. Dopo che avessi dipinto le dodici tele mi avrebbero ammazzato e sepolto da qualche parte nei boschi. Incominciai a origliare i loro discorsi, a tarda notte. Quei due bevevano molto a parlavano forte, cosi riuscii a sapere i loro nomi. Scoprii che anche Hilda faceva parte del complotto, ma non fu una novità perché l'avevo sospettato fin dall'inizio. Avevo troncato la nostra relazione appena pochi giorni prima del rapimento e sapevo che era disperata perché non aveva più nessuno che la mantenesse.

"Quanto a sapere dove mi trovavo, non è stato difficile. Sono dotato di una memoria molto fotografica, e ho girato la Germania in lungo e in largo per raccogliere spunti per i miei quadri, sia in gioventù che in età più matura. Da ragazzo ho addirittura percorso questa strada a piedi, almeno quattro o cinque volte, per venire a dipingere la casa dei Graustock. Me ne ero dimenticato, è vero, ma dopo un po' la memoria torna. Dopotutto, ogni volta che guardavo fuori dalla finestra vedevo la loro fattoria.

"E adesso ditemi, chi è stato in grado di decifrare il mio messaggio? Dev'essere un uomo straordinario.»

«Non è un uomo» risposi, sentendomi come Ulisse nella grotta di Polifemo.

«Mio Dio! Sei stata tu, Lisa?» esclamò lui.

«Lei le è sinceramente affezionata, caro signore» disse la voce alla Humphrey Bogart.

Scarletin è un uomo molto controllato, ma adesso so per certo che gli è capitato di svenire almeno una volta nella sua vita.

8.
Conclusione

Era pieno inverno e la penuria di combustibile da riscaldamento incominciava a creare qualche problema. Eravamo seduti in casa e cercavamo di riscaldarci con le radiazioni della TV. Anche lo scotch era d'aiuto e io cercavo di dimenticare i nostri guai controllando gli appunti e ascoltando le registrazioni dei casi che ci erano capitati in seguito a quello di Scarletin. Possibile che Ralph e io, in un periodo di

tempo così breve, fossimo davvero passati dal mistero del presepe di alluminio alle avventure del cammello umano nella Vecchia Scuola Thai, e poi allo sconvolgente caso del terribile veneziano Granelli? Quest'ultimo, tra l'altro, è in fase di stesura con il seguente titolo: *Il doge che abbaiava più di quanto non mordesse*.

Alla fine, tormentato da troppi ricordi, misi gli appunti e le registrazioni da parte e presi in mano un libro. Il silenzio venne finalmente interrotto dalla voce di Ralph.

«È possibile che tu non l'abbia ancora persa del tutto, mio caro Weisstein.»

Trasalii. «Come fai a sapere che stavo pensando a lei?»

Lui sorrise. O almeno così mi parve.

«Anche Strasse, con il suo cervello ottuso, avrebbe capito che non riesci a dimenticare i suoi grandi occhi scuri, i suoi sorrisi, la sua voce di velluto, la personcina aggraziata e tutto il resto» commentò. «Che altro, in questi lunghi mesi, avrebbe potuto provocare tanti sospiri profondi, sguardi malinconici, attacchi di insonnia e di sbadataggine? È evidente che in questo momento non sei affatto immerso in una delle splendide storie di mare di C.S. Forester, come vorresti farmi credere.»

"Comunque rallegrati! La bella Lisa potrebbe avere ottime ragioni per divorziare da quel suo marito artista e un po' libertino. Oppure potrebbe rimanere vedova.»

«Perché dici una cosa simile?» mi stupii.

«Da un po' di tempo sospetto che non sia stata affatto una coincidenza che il vecchio Lausitz sia morto dopo aver acquistato il quadro di Scarletin. Ho annusato il dipinto, in senso letterale e figurato, e mi è sembrato un hamburger andato a male.»

«Vuoi dire che sospetti Scarletin di omicidio?» chiesi, sbalordito. «Perbacco, ma come avrebbe potuto uccidere Lausitz?»

«Non lo so ancora, ragazzo» mi rispose. «Ma lo saprò presto, puoi scommetterci anche gli stivali. I vecchi delitti sono come gli ossi stagionati. Scavo finché non li ho trovati.»

E aveva ragione, ma l'avventura non era destinata a riprendere prima di altri sei mesi.

Voci dall'alto

di Edward Wellen

Titolo originale: *Voice Over*
Traduzione di Maura Arduini
Scritto espressamente per quest'antologia (1984)

«Arf, fermo lì, Watson» disse lo spaniel cockney.

Rimasi con il piede a mezz'aria e il pugno congelato sulla maniglia della porta. Girai la testa con ostentazione e fissai il cane con occhio torvo. Sfrontato. Il suo sguardo anche troppo intelligente non si sganciò dal mio.

L'appellativo originale di Holmes per quel simulacro canino era "Gabriel", ma dal momento che fiutare tracce era la sua passione e che in gergo cockney "metti caso" fa sempre rima con "naso" avevamo incominciato a chiamarlo tutti "Metticaso".

L'occhiata torva raggiunse anche Holmes che poltriva con aria cupa nella sua poltrona Morris. Perché mai non aveva trovato il modo di utilizzare dei biochips Basenji, che oltretutto non abbaiavano?

«Mi rivolgo a lei, Holmes. Perché permette che questo... questo marchingegno mi si rivolga con tanta familiarità?»

La vestaglia amorevolmente stazzonata e rosa dalle tarme sussultò mentre Holmes usciva dalla nuvola di sogno della sua pipa. Lo sguardo si posò subito su Metticaso e io ebbi la viscida sensazione che quei due si scambiassero una subliminale strizzatina d'occhi. Poteva anche essere frutto della mia immaginazione. Mi vergogno, ma devo ammettere che ero diventato geloso del loro rapporto. Al tempo stesso, ero affascinato dalla natura in qualche modo soprannaturale della loro reciproca simpatia e della pronta adesione che ciascuno riservava all'altro. Incominciavo quasi a credere che la spiegazione di tutto fosse la telepatia.

«Sono sicuro che Metticaso non intendeva offenderla, Watson» bofonchiò Holmes. «Se la chiamasse "capo" andrebbe meglio?»

«Senza dubbio» dissi con foga.

«Allora il problema è già risolto» dichiarò lui.

Senza battere ciglio, Metticaso si portò una zampa alla fronte per mimare un falso inchino di rispetto. «Ecco fatto, capo. E ora, vecchio zigote, vuoi dirci come hai scoperto che non sono un cane vero?»

Zigote, replicante. Replicante-aiutante. Sempre sfrontato, e incorreggibile. Ma io abboccai alla domanda e la mente mi riportò indietro attraverso la nebbia.

«È successo una sera, non molto tempo dopo che il signor Holmes ti aveva portato a casa. Secondo lui eri bravo a seguire le tracce e io naturalmente ti accettai in casa senza difficoltà. Ma quella sera di cui parlo stavo facendo un solitario. Ricordo che sbirciasti al di sopra della mia spalla e mi consigliasti di giocare la regina rossa sul re

nero. Quando superai l'irritazione per essere stato disturbato mi resi conto che i veri cani non distinguono i colori e così capii che dovevi essere un concentrato di biochips.»

«Complimenti, Watson» disse Holmes dopo un attimo di silenzio attonito. Ebbi l'inquietante sensazione che lui e Metticaso si scambiassero, sempre in via subliminale, un'occhiata ansiosa. Poi l'investigatore continuò: «Sembra che vivere con me le abbia fatto bene. Ha imparato ad applicare i miei metodi.»

Mi gonfiai d'orgoglio. «Detto da lei, Holmes...»

«Non c'è bisogno che mi ringrazi, caro amico.» Mi rivolse l'ombra di un sorriso. «Ora che abbiamo chiarito alcuni particolari secondari, Watson, si ritenga pure libero di chiedersi perché Metticaso l'abbia richiamata proprio mentre tentava di squagliarsela.»

Sbattei le palpebre. «Tentavo di squagliarmela? Oh, be'... lei sembrava immerso in un suo mondo privato e siccome non badava affatto alla mia presenza credevo che a maggior ragione non si sarebbe accorto della mia assenza.»

Holmes scacciò l'insinuazione con un cenno della mano. «Non cerchi un'altra volta di sviare il discorso, Watson. Le ho offerto una linea di indagine. La segua.»

Focalizzai lo sguardo su Metticaso, che batteva pigramente la coda sul tappeto turco. «Molto bene» borbottai. «Perché?»

Il naso di Metticaso rimase incollato alle zampe, mentre lui si degnava di alzare una palpebra fissandomi con espressione imperturbabile. «Il tempo fa schifo oggi, capo. Il mio naso segnala una pioggia radioattiva acida dovuta all'eruzione del Monte Sant'Elena, giovedì scorso. Se proprio sei deciso a mettere il naso fuori, prendi almeno la maschera e la tuta anticontaminazione.»

Avvertii una fitta, non alla spalla o alla gamba, ma un fitta immaginaria di rimorso. Ero stato anche troppo pronto a offendermi, mentre Metticaso mi aveva rivolto la parola solo per farmi un favore. Tossicchiai per scusarmi.

A quanto sembra, non fu abbastanza. Metticaso rivolse un'altra occhiata semisubliminale a Holmes, prima di guardare di nuovo me.

«Ti volevi arfare una pupa, per caso?»

Mi infuriai.

Mentre stavo ancora cercando le parole per esprimere tutta la mia irritazione, Metticaso riprese a parlare.

«Dove arfava, 'Olmes?»

Li fissai con espressione ebete e avvertii un brivido lungo la schiena. Già, dove avevo avuto in mente di andare? Non riuscivo affatto a ricordarmene. Inclinai la testa fingendo la massima indifferenza, mentre aguzzavo con una certa ansia le orecchie per captare la risposta di Holmes.

«Dovrebbe essere ovviò, Metticaso» rispose Holmes, senza nemmeno aspirare una boccata preliminare dalla sua pipa. «Il dottor Watson tiene nella mano sinistra la sua borsa nera.»

Infatti.

Metticaso non nascose il suo disprezzo. «È fuori d'ambasciata.» Ambasciata. Altro gioco di parole. Ambasciata, ricevimento d'ambasciata, festa. Festa-testa. Quel cagnaccio rognoso aveva appena detto che ero fuori di testa.

Holmes mi raggiunse mentre ero sul punto di eguagliare il Monte Sant'Elena. Parlò con il tono più gentile che gli avessi mai sentito usare.

«Caro vecchio amico, torni indietro e venga a sedersi. Stava per andare a fare il suo giro di visite, vero?» Scosse tristemente la testa. «Si è dimenticato che è in pensione, Watson? Ha ceduto lo studio. Non ha più pazienti da visitare.»

«Demenza senile, ecco che è.» Un semplice mormorio, ma lo udii.

Holmes si girò e rivolse a Metticaso un'occhiata di rimprovero. Ma era vero. Avevo perso la nozione del tempo e degli avvenimenti. In quale altro modo si poteva spiegare la nebbia mentale in cui mi sentivo costantemente sprofondare?

Un po' intorpidito, mi scostai dalla porta e cercai una poltrona in cui lasciarmi sprofondare. Sia Holmes che Metticaso non batterono ciglio, anche se avvertivo chiaramente la loro pietà nei miei confronti. Sempre più innervosito, mi aggrappai mentalmente alle lancette dell'orologio sul caminetto.

Le lancette indicavano un minuto alle dieci. Le dieci di mattina o le dieci di sera? Di sera, almeno di questo ero certo. E la data? Il trenta di ottobre. Là! Dunque non avevo perso il senno. C'era per l'appunto una cosa che dovevo fare...

«Ancora un po' e ce lo troviamo dentro l'orologio, 'Olmes. Perché?»

La voce di Metticaso fece deragliare il treno dei miei pensieri, e io rimasi a guardare le lancette con aria imbambolata, chiedendomi che cosa fossi stato sul punto di ricordare.

Holmes lanciò un'occhiata all'orologio sul camino, consultò il suo computer da polso e tirò una boccata dalla pipa prima di rispondere a Metticaso.

«Oggi è il trenta ottobre e il dottore avrà senz'altro notato che ci siamo dimenticati di adeguarci a quell'anacronistica presa in giro dell'ora legale. Tra poco adempirà alla cerimonia di spostare le lancette per rendere omaggio al compianto Greenwich.»

Grazie a Holmes, adesso sapevo che cosa avevo inteso fare. Niente cerimonie, per carità. Era solo un'operazione che andava eseguita e il responsabile di solito ero io.

Lanciai un'occhiata furtiva al mio minicomputer, per controllare che si fosse riposizionato automaticamente, e mi alzai per andare a raggiungere l'antico orologio sul camino. Avevo appena finito di far compiere alla lancetta delle ore undici giri in senso orario per portarla indietro di un'ora quando il campanello giù in strada squillò, contemporaneamente all'orologio che batteva l'ora.

Holmes tese una mano come per zittire il vecchio meccanismo. Le orecchie di Metticaso sprizzarono verso l'alto e il naso si increspò. Attraverso l'interfono udimmo la domanda della signora Hudson che si trovava alla porta. «Ha un appuntamento, signore?»

La voce del visitatore era piuttosto roca. «No, ma...»

«Mi fornisca un documento di riconoscimento, prego.»

Le rispose uno sbuffo risentito. «Se Sherlock Holmes merita tutta la fama che gli hanno affibbiato, saprà chi sono non appena avrò messo piede nella stanza.»

«Mi dispiace, signore...»

Quella era la classica sfida che Holmes non avrebbe mai potuto ignorare.

Il suo viso si illuminò e acquistò vivacità, mentre lui si precipitava a indirizzare la voce verso il microfono dell'interfono nascosto nel mobile bar a vista.

«Va bene, signora Hudson. Faccia passare il signore.»

«Come vuole, signor Holmes.»

Udii il solito sibilo mentre il nuovo venuto passava attraverso la porta della camera di decompressione. Ruotai su me stesso per guardare Metticaso, che senz'altro stava già analizzando le zaffate d'aria sospinte all'interno dall'impianto di ventilazione. L'impianto era connesso all'aspiratore che provvedeva in quel momento alla pulizia del nuovo venuto.

Mi rigirai per guardare Holmes che, grazie a un pulsante segreto, aveva trasformato il quadro del Generale Gordon, sul muro, in uno schermo di controllo. L'immagine sullo schermo per me rimase un mistero. Vidi solo una figura tarchiata in maschera antigas e tuta anticontaminazione.

Dopo che gli spruzzatori ebbero finito di risciacquare e i soffi di aria calda ebbero asciugato la tuta, il visitatore se la tolse insieme alla maschera e l'appese all'attaccapanni. Il che non mi fece compiere alcun passo avanti. A dir la verità, non ci provai nemmeno. Un tempo potevo anche aver avuto l'ambizione di individuare particolari significativi, ma la forza dell'abitudine mi aveva spinto a delegare il compito a Holmes. La faccia non aveva nulla di particolare e assomigliava vagamente alla cartina dell'Inghilterra prima della grande Immersione. Ben presto l'immagine si confuse e svanì mentre la porta interna si apriva e il visitatore usciva dalla camera di decompressione per dirigersi verso le scale. Holmes, dopo aver rimesso a posto il Generale Gordon, annui soddisfatto.

«È Lord Harry» disse.

Fissai il mio amico con aria sorpresa. «Holmes, mi stupisco di lei. Non sapevo che imprecasse.»

Lui mi fissò a sua volta, poi sogghignò. Arrossii, mentre scambiava un'altra strizzatina d'occhi semisubliminale con Metticaso, il quale represse a stento una risatina.

«Mi ha frainteso, Watson. Non ho detto "Per Lord Harry!", che avrebbe potuto essere un modo per evocare il diavolo, ma intendevo parlare di un vero Lord Harry, e precisamente Lord Harry Nash. Ne avrà sentito parlare.»

«Ma è naturale, Holmes» bluffai, spremendomi le meningi. La nebbia si diradò. «Un personaggio famoso, per non dire arcinoto. Una specie di Dick Whittington dei nostri tempi, anche se privo degli istinti filantropici di quest'ultimo. Presidente del gruppo multinazionale United Unlimited, di cui fanno parte molte compagnie implicate in disastri ambientali. A meno che non mi stia sbagliando, in passato lo hanno ritenuto responsabile anche della gigantesca dispersione di carbonio che ha provocato la fusione delle calotte polari.» L'irritazione mi infiammò il volto. «Per Lord Harry, davvero!»

«Controlli il suo linguaggio, Watson.» Nonostante il rimprovero, Holmes stava sorridendo. «In ogni caso, la descrizione del nostro futuro cliente è azzeccata. Ora dobbiamo scoprire che cosa ha portato questo impagabile imprenditore fino alla nostra porta. Per favore, vada ad aprire e lo faccia entrare.» Alzò il tono per farsi sentire anche all'esterno. «Entri pure, Lord Nash.»

Spalancai la porta e scoprii Lord Nash che attraversava a grandi passi il pianerottolo, con le mani in tasca come se già sapesse che non avrebbe dovuto

bussare: una specie di segno distintivo per un uomo il cui potere e la cui posizione gli assicuravano dovunque il benvenuto.

Entrò abbozzando per me solo un saluto impercettibile, mentre gli occhi acuti sotto le palpebre spesse raccoglievano in un solo sguardo tutti i particolari degli occupanti e dell'arredamento della stanza. Le palpebre si abbassarono ancora di più, nascondendo ciò che pensava di noi. Le mani rimasero nelle tasche. Ebbi il dubbio improvviso che, da persona orgogliosa qual era, non volesse correre il rischio di vedersi rifiutare dagli altri una stretta di mano.

Difatti Holmes non fece alcun tentativo in quel senso, dato che tra l'altro non ci avrebbe guadagnato molto, da un punto di vista tattile o visuale. Holmes aveva la sua scala di valori, ed era chiaro che non riteneva Lord Nash degno di grandi onori. Gli fece cenno di accomodarsi. In fondo, un caso è un caso, e un cliente è pur sempre un cliente. Lord Nash si sedette, con un lievissimo cenno di ringraziamento.

Sulla faccia astuta si formò un sorriso da intenditore, mentre gli occhi si soffermavano via via sugli oggetti più curiosi della stanza, le pantofole persiane, la collezione di pipe, il manichino in cera d'api del Colonnello Moran usato come tirassegno, il fucile ad aria compressa di Von Herder, il violino Amati, il berretto da cacciatore, la lente di ingrandimento, la tabacchiera d'oro con la grossa ametista nel centro del coperchio, il gasogeno, la siringa ipodermica, l'Enciclopedia Britannica, *La guerra santa* di Bunyan, il *Decamerone* di Boccaccio, le *Lettere* di Flaubert, le *Scenes de la vie de Boheme* di Murger, *L'origine dei tre culti, il Manuale pratico per l'allevamento delle api, il* ritratto del Generale Gordon e tutta la corrispondenza inevasa inchiodata alla mensola del camino con un coltello a serramanico.

Il sorriso si allargò. «Fantastico. Proprio come me l'immaginavo.»

«Prego?» replicò Holmes, gelido.

Lord Nash tolse la mano destra di tasca e l'agitò con aria pigra. «Non intendevo offendere nessuno.» Consultò il computer da polso e si decise a venire al dunque. «Lasciamo perdere i convenevoli e affrontiamo subito il nocciolo del problema. Devo risolvere la cosa entro l'ora. Prima, però, mi piacerebbe sapere come ha fatto a sapere il mio nome. Ho sempre evitato con cura di farmi fotografare. Qual è il violino?»

Involontariamente girai lo sguardo verso l'Amati, poi capii che anche Lord Nash aveva usato le assonanze del dialetto cockney. Violino, archetto. Archetto-trucchetto.

Holmes non si era lasciato trarre in inganno. «È tutto molto semplice» replicò in tono sbrigativo, ma meno gelido. «Dopotutto, è il mio lavoro prendere nota dei particolari. Dunque, mi segua. La sua tuta anticontaminazione porta scritte molto evidenti per avvertire i potenziali rapitori che lei viaggia con sistemi di allarme incorporati e di rintracciamento automatico. Per ritenersi un bersaglio dev'essere dunque un politico o un uomo d'affari. Non ha mai perso l'accento inconfondibile di chi è nato nel cuore di Londra, vale a dire in un raggio di sei chilometri attorno a Saint Mary-le-Bow nella parte est della vecchia Londra. Quelle campane adesso battono al disotto delle maree, senza che nessuno possa più sentirle.»

Il viso di Lord Nash, abbronzato dalla lampada a raggi UVA, divenne se possibile ancora più colorito. «Non ho mai cercato di perdere il mio accento.»

«Il che le fa onore. Ma esclude che lei sia un personaggio politico. Un oratore costretto a parlare spesso in pubblico, nel corso degli anni avrebbe notevolmente

addolcito il suo accento cockney. Quando si è tolto la tuta protettiva esterna ed è rimasto in giacca e pantaloni, il mio occhio è stato subito attirato dalla cravatta simbolo della sua vecchia scuola.»

Lord Nash si lasciò sfuggire una risata aspra. «La mia scuola...»

Holmes lo zittì sollevando la mano. «Lo so. La sua scuola era quella dei pugni. E la cravatta rivela che lei è orgoglioso delle sue umili origini. Riporta i disegni stilizzati di barili di petrolio e di sostanze chimiche e si sa che lei ha fatto fortuna all'inizio proprio con il trasporto di scorie e di materiali di recupero. Come se non bastasse, quando ha tirato indietro il polsino della camicia, tra l'altro con i gemelli siglati HN, ho visto che indossava un misuratore orario con computer incorporato di marca *Wristocrat TM*. Le persone mancine di solito portano il minicomputer sulla destra, dal momento che risulta loro più comodo manovrare i tasti in miniatura, e quando Harry Nash era ancora piccolo, i suoi amici lo chiamavano appunto "il mancino".»

Ora toccò a Lord Nash alzare la mano. «Basta così. Dopotutto, credo proprio di essere venuto nel posto giusto. Non perdiamo altro tempo...» Si interruppe, per formulare una domanda in tono piuttosto brusco. «Quest'allocco è uno dei suoi Irregolari di Baker Street?»

Mi guardai attorno per capire a chi si riferisse e finalmente mi resi conto che parlava di me.

«È il dottor Watson» tagliò corto Holmes.

Lord Nash si accigliò. «Ma...»

«Vogliamo arrivare al dunque, allora? Qual è la ragione per cui mi ha cercato?»

Lord Nash era un uomo capace di prendere decisioni rapide. Scrollò le spalle, poi si chinò in avanti. «Costi quello che costi, ormai il tempo stringe. Non voglio che la voce mi senta.»

Sbattei le palpebre e quindi non vidi se Holmes fece altrettanto.

«Non sono un pazzo» continuò lui, senza cercare di attenuare il pesante accento cockney. «Ho preferito consultare lei piuttosto che le autorità perché ho pensato che almeno non avrebbe avuto pregiudizi.»

Holmes annuì con aria disinvolta. «La prego, vada avanti.»

«La voce mi dice di andare nelle regioni equatoriali.» L'investigatore inarcò un sopracciglio. «Ad Hades?»

Lord Nash non era un uomo abituato a fronteggiare obiezioni da parte di chicchessia. «Quando dico regioni equatoriali intendo proprio regioni equatoriali.»

Prima che Holmes potesse ottenere altre spiegazioni, l'orologio sul camino batté il quarto d'ora. Lord Nash lo guardò automaticamente e vide che segnava le dieci e un quarto. Sbiancò e consultò il suo *Wristocrat TM*. Da dove mi trovavo ero in grado di vedere le cifre. Nove e quindici.

Con mia grande sorpresa, Metticaso ringhiò verso Lord Nash.

Senza prestare la minima attenzione al cane, lui puntò una mano tremante in direzione dell'orologio. Tentò di parlare due volte prima di riuscirci. «È l'ora vecchia?»

Holmes annuì. «Primavera in avanti e autunno all'indietro.»

«Cosa?»

«Si è dimenticato lo slogan?»

«No, ma ho dimenticato che proprio oggi si tornava dall'orario legale a quello solare.» Gli tremò la voce. «E un'ora più tardi di quello che pensavo. La voce mi ha sentito. Sono spacciato.»

Metticaso lo guardò con aria sdegnosa. «Ma va!»

«Proprio così» gemette Lord Nash. «Spacciato.»

Fissai una macchia in via d'espansione. Lord Nash aveva i pantaloni bagnati. Metticaso aveva già annusato il suo terrore.

Lord Nash era sembrato così insolente fino a quel momento che il suo improvviso attacco di panico mi lasciò ancora più stupito.

Fissava l'orologio da polso con aria stregata e colma di terrore. «Lo sapremo con certezza tra nove minuti.»

Holmes lo scrutò con interesse. «Che cosa si immagina che succeda fra nove minuti?»

Lord Nash rimase con lo sguardo incollato alla lancetta dei secondi sul suo *Wristocrat TM*. Rispose in un soffio. «La voce mi punirà per aver rotto il patto parlandone con qualcuno.»

«Finora lei ha solo sprecato del tempo prezioso sia per me che per lei lanciando velatissimi accenni a una presunta "voce"» replicò Holmes in tono acido. «Non sarebbe più sensato, e anche più utile, spiegarci che cos'è questa voce che la spaventa tanto? Da quel che ho capito lei l'ha sentita e questa entità a sua volta è in grado di udirla. Cerchi di essere più produttivo negli otto minuti che le rimangono. Se solo sapessi la natura di questa voce potrei prepararmi meglio a combatterla.»

Lord Nash annuì in fretta. «Ho messo tutto per iscritto» disse facendo un cenno con l'indice, poi infilò la mano nella tasca interna della giacca. Il suo viso espresse grande costernazione, che sarebbe anche risultata comica, se non avesse evocato tanto terrore. La mano tastò meglio l'interno e poi si rassegnò a uscire, vuota. «Avevo scritto tutto, ma il foglio è sparito. Com'è riuscita la voce a giocarmi questo tiro?»

Holmes rispose con un'altra domanda. «Che cosa aveva scritto su quel foglio?

Lord Nash aprì la bocca, ma non ne uscì alcuna parola. Era chiaro che il terrore ispiratogli dalla voce gli congelava i centri di discorso.

«Usa il melone, carino» ringhiò Metticaso. «Non c'è niente di meglio del gergo in rima, se vuoi conigliare.»

Coniglio, coniglio e maiale: parlare.

Lord Nash prese un'aria lievemente speranzosa, e annuì. Lottò per trovare le parole, e ci riuscì. «Mano lesta Geremia.»

«Mano lesta: ladro» mormorò Metticaso. «Geremia: fuoco.»

«Rubare il fuoco?» suggerii in tono eccitato. «Come Prometeo?» Lord Nash parve scoraggiarsi. «C'entra per forza anche lui?» Holmes mi rivolse uno sguardo di rimprovero. «Per favore, Watson. Lasci che sia io a porre le domande.» Si girò verso Lord Nash. «La sua... voce le comanda di rubare il fuoco?» Scorse un'espressione sollevata sul viso di Lord Nash e continuò: «La cosa ha a che fare con le regioni equatoriali?» Ottenne un rapido cenno di assenso. «Con i vulcani della cintura equatoriale.» Altri cenni, quasi frenetici. «Dunque, la voce le chiede di innescare le eruzioni vulcaniche nella cintura equatoriale?» Un sospiro profondo e un ennesimo

assenso da parte di Lord Nash spinsero Holmes a formulare congetture a voce alta. «Tutta la sua carriera porta l'impronta di Caino. Su di lei pesa quasi una specie di eredità faustiana. Una "voce". Può trattarsi di un'entità che viene dall'esterno o dall'interno, ma in ogni caso reale. Per anni lei ha guadagnato poteri e ricchezze distruggendo l'ambiente. Perché questo pentimento improvviso? Perché si batte per avvisarci di nuove catastrofi in arrivo, dicendoci anche che la colpa è sua?»

Lord Nash ruminò la risposta per qualche secondo. Guardò nel vuoto al di sopra delle nostre teste, oltre il muro. «La mia povera piccola piroetta. Il suo papocchio è nato senza uova e pancette. Potrà mai perdonarmi, ocherella?»

Metticaso tradusse. «Piroetta, piroetta: ragazzetta. Papocchio: marmocchio. Uova e pancette:. gambette.»

«Il peccato dei padri che ricade sui figli» commentò tristemente Holmes. «Dunque, un vostro nipote ha una malformazione attribuibile agli squilibri chimici, è così? Ed è stata proprio una delle sue compagnie a disperdere queste scorie tossiche in modo illecito?» Lord Nash chinò la testa con aria infelice.

Holmes infierì su di lui, senza misericordia. «Dunque la sua è una visita di espiazione. Vuole rompere i contatti con le forze demoniache che l'hanno guidata nel suo comportamento antisociale attraverso la voce.»

Il poveraccio annuì. Poi sollevò la testa di colpo, come obbedendo allo strattone di un burattinaio irritato, e roteò gli occhi verso il soffitto. «La voce... la sento!»

Holmes gli balzò di fianco e lo prese per un braccio. «Presto! Da dove viene?» Gridava a sua volta, come se volesse sovrastare un tuono udibile solo da Lord Nash. «Sono sicuro che lo sa. Ce lo dica!»

Lord Nash sembrava lottare per uscire da quella specie di trance in cui era caduto.

«È... più vicino alla focaccia bollente» gracchiò, prima di irrigidirsi di nuovo.

«Focaccia bollente: sole cocente» spiegò Metticaso in un soffio, come per distrarci il meno possibile.

«Cerchi di dominare la voce» gli ordinò Holmes, quasi urlando. «Può farcela.» Strinse la morsa, per trasmettere al poveretto tutta la sua forza.

All'improvviso Lord Nash sembrò accecato da una visione misteriosa che permetteva agli occhi della mente di squarciare anche l'ultimo velo. «Adesso so chi sono, e dove sono.»

«Per amor del Cielo, ce lo dica! Ci provi!»

«Basta un uccellino» si intromise Metticaso.

Uccellino: soffiata.

La fronte di Lord Nash era imperlata di sudore. Riuscì a dire più di una parola. «Salta e rimpalla... su un bastoncino a croce...»

Poi torse la testa e il suo corpo sussultò come dopo l'impiccagione, si afflosciò e piombò sul pavimento.

Aha, ora ci siamo!, pensai mentre mi inginocchiavo per tastargli la carotide con un gesto ormai automatico. Ma per riguardo, aspettai che Metticaso fornisse la sua traduzione. Ormai era chiaro che Holmes aveva programmato la dimestichezza del cane con le rime del gergo cockney proprio perché il mondo del crimine lo utilizzava per i suoi messaggi. Lungi da me l'idea di rubare a Metticaso il suo mestiere. Ma per una volta il cane rimase muto come un Basenji.

Se Metticaso non aveva riconosciuto quelle parole come rime cockney, significava che non facevano parte di quel lessico. Era chiaro che avevo cantato vittoria troppo presto. Meno male che avevo frenato la lingua.

«Ebbene?» disse Holmes.

Metticaso non si fece scrupolo di rubarmi la diagnosi. «È ortofonio, personale.»

Un po' offeso, rilasciai una seconda, e più esauriente, dichiarazione. «Scommetto che l'autopsia rivelerebbe un grave attacco cardiaco. Il nostro uomo non può più ricevere alcun aiuto.»

Holmes assunse un'aria quasi feroce. «È un delitto. Un delitto effettuato non solo in mia presenza, ma addirittura in casa mia. La voce mi ha schiaffeggiato con il suo guanto. Non posso fare altro che raccogliere la sfida.»

Metticaso sollevò la testa e chiese con fare spiccio: «Che si fa in questi casi? Ci attacchiamo al corno per chiamare le scope?»

Corno, cornetta: microfono. Scope, pulizia: polizia.

«No» replicò Holmes senza incertezze. «Il tempo è essenziale e non dobbiamo sprecarlo. La Nuovissima Scotland Yard liquiderebbe il caso accreditando la versione di morte per cause naturali, come ha prospettato Watson. Sento già le risate del commissario, sempre che si riesca ad arrivare fino a lui, quando ci sentirà parlare di una "voce". E questo accadrà nonostante siamo in tre a poter testimoniare il terrore che si è dipinto sul viso di Lord Nash.» Scrollò la testa e raggiunse a grandi passi la finestra che si affacciava sulla strada. Sollevò la tendina e sbirciò fuori, guardando il mondo al di sotto con espressione determinata. «Dobbiamo individuare questa "voce" e affrontarla, prima che trovi un altro essere umano disposto a portare avanti la sua dannatissima opera di distruzione.»

Rabbrividii mentre parlava. In quel preciso momento mi sembrò che la voce di un tentatore si facesse strada nel dedalo dei miei pensieri per promettermi gloria e poteri se solo mi fossi piegato ai suoi voleri.

Forse avrei fatto meglio a lasciargli credere che accettavo, ma l'energia spaventosa che avvertii dietro a quel sussurro mi riempì di paura. E oltretutto, il corpo di Lord Nash era steso davanti a me come un preciso avvertimento.

Non dissi nulla a Holmes di quella specie di conflitto interiore, né di quanto fossi andato vicino a cadere nelle grinfie di qualche forza demoniaca. Lui, tuttavia, mi stava osservando con attenzione.

Scambiò un'occhiata d'intesa con Metticaso, prima di incominciare a stuzzicarmi. «Per un veterano che ha visto la morte in tutte le sue facce sembra che lei sia molto scosso, Watson, e anche piuttosto pallido. Le farà bene prendere una boccata d'aria, per quanto sia velenosa.»

Metticaso si rizzò subito su quattro zampe. «Se vai fuori arfò anch'io.»

«Non temere» lo rassicurò Holmes. «Secondo me, avremo bisogno della tua esperienza.»

«Perché?» domandai.

«Perché in strada non ci sono limousine. A quanto pare, Lord Nash si è fatto accompagnare qui da un autista a cui non ha chiesto di rimanere. Oppure è venuto a cavallo di San Francesco. Se non gli troviamo addosso l'indirizzo, Metticaso dovrà trovarlo a naso.»

Il cane si gonfiò d'orgoglio.

Holmes si inginocchiò per osservare gli stivali del morto.

«Perché arfi tanto per un po' di cuoio ultralucido?» chiese Metticaso in tono petulante.

«Per vedere se ci sono dei registratori elettronici incorporati nelle suole. No, purtroppo. Evidentemente il nostro uomo cercava di cautelarsi contro la possibilità che gli stivali cadessero nelle mani di chi, in buona o cattiva fede, aveva interesse a rintracciare i suoi movimenti, i rifugi, i nascondigli o i punti di incontro segreti.»

Esaminò con mano esperta le tasche del morto, senza esito. Quindi si rialzò con un sospiro. «Proprio quello che temevo. Niente portafoglio, niente chiavi, niente documento d'identità. A un personaggio come Lord Nash bastava solo l'impronta della mano o il timbro di voce per affrontare le attività di ogni giorno.» Abbandonò la vestaglia per una giacchetta verde pisello.

Mentre si cambiava si rivolse a Metticaso, il quale si era rialzato. «Che cosa ci puoi dire sugli ultimi movimenti della vittima?»

«Prima che si cagasse sotto?» rispose il cane in tono volgare. (Non c'è bisogno che traduca.) «Scusate, signori, stavo solo scherzando. So bene quali sono i particolari che vi interessano.» Si sedette sulle zampe posteriori, orgoglioso di essere ancora una volta al centro dell'attenzione. «È arrivato fin qui a cavallo dei suoi barilotti di lardo. Per strada si è fermato a mettere un po' di carburante nel motore, sapete com'è, qualche bicchiere di sangue di porco e di latte di balia, tanto per trovare il coraggio di venire da noi. Un pinguino gli ha versato addosso la bionda di qualcun altro, perché il vestito e le tonsille puzzano in modo diverso. Mentre era lì ha agganciato una lucciola e si sono fatti una sveltina in mezzo ai pisciatoi a muro. Poi il nostro uomo si è rimesso in cammino, ma il carburante e la sveltina dovevano avergli messo una gran fame. Si è fermato ancora, da un automatico all'aperto, per buttar giù lische e fregatine. Dopodiché è venuto subito qui.»

Il che, tradotto, significava che il nostro ormai defunto cliente si era fermato in un pub per bere un paio di bicchieri di birra scura e di gin. Un cameriere doveva avergli versato addosso la birra chiara di qualcun altro perché il vestito e il fiato puzzavano in modo diverso. Aveva conosciuto una prostituta e aveva avuto un rapporto con lei nella toilette dei signori. Poi era venuto da noi, fermandosi solo a una rivendita di pesce fritto e patatine.

«Ottimo lavoro, Metticaso» si complimentò Holmes. «Credi di poter rintracciare il pub in questione?»

«Arfaci le palle» rispose il cane con la solita buona creanza.

Holmes si fregò le mani. «Allora andiamo.» Mi sorrise, e all'improvviso la sua faccia si rabbuiò. «Un momento, Watson.»

Per un attimo ebbi il terrore che avesse cambiato idea e volesse lasciarmi a casa, per chissà quale motivo. Invece prese la borsa del trucco e mi fece sedere per applicarmi un paio di baffi posticci. Un travestimento!, pensai deliziato. Non mi soffermai nemmeno a riflettere sul perché ne avessi bisogno io, con la mia faccia anonima e paciosa e non piuttosto Holmes, i cui lineamenti erano ormai conosciuti dovunque. Mentre mi rimiravo allo specchio, lui indossò un paio di occhiali scuri. Il metodo migliore per osservare senza essere osservati, pensai. Che uomo previdente!

Scendemmo le scale, raggiungemmo la sala di decompressione e togliemmo le tute dalle stampelle. Holmes aiutò Metticaso a indossare il proprio involucro protettivo, poi si vestì. Intanto, io infilavo a mia volta la tuta e facevo grande attenzione a non farmi gualcire gli splendidi baffi posticci dalla maschera antigas.

Mentre lasciavamo la sala di decompressione per avventurarci fuori avvertii un brivido ormai familiare. L'atmosfera accogliente del nostro appartamento divenne un ricordo carico di nostalgia. Il mondo reale era carico d'ombre, triste come la morte, e l'aria sembrava quasi un capovolgimento della natura.

Per strada le autovetture correvano su e giù come turbolenze sgradevoli, guidate da cavi sepolti. Sui marciapiedi transitavano poche figure dall'aria cupa, con le suole munite di apparecchi elettronici che registravano i loro spostamenti sul mosaico geodetico.

Se la vecchia Londra era stata la capitale delle nebbie, la Nuova Londra, grazie alle piogge prevalentemente acide, era senza dubbio la capitale dei veleni. L'avevano ricostruita sulle Highlands, dopo che le parti basse dell'antica isola, insieme a quelle di tutto il mondo, erano state sommerse dalle acque, in seguito alla fusione delle calotte polari.

Metticaso e Holmes parlavano tra loro.

«Che si fa, Holmes? Restiamo ad arfare nella melma o ci fiondiamo in un tassì?»

«A piedi si fa prima» rispose Holmes.

E considerando l'andatura che aveva impostato non aveva tutti i torti.

«Allora, da questa parte, gente» disse Metticaso, e noi lo seguimmo fidandoci ciecamente, almeno per ciò che riguarda me. Di tanto in tanto, Metticaso si fermava per alzare brevemente la zampa e marcare il passaggio con un minimo di essenza personale. Io lo guardavo male, ma in fondo trovavo rassicurante pensare che, grazie a quel sistema, Metticaso avrebbe potuto ricondurci sani e salvi a casa anche nella malaugurata ipotesi che gli apparecchi nelle suole, o lo stesso pavimento grigliato, ci avessero giocato qualche brutto tiro.

Ad un certo punto, dalla nebbia sbucò una figura imponente e minacciosa, ma per fortuna si scoprì che era un vigile. Il brav'uomo si toccò il casco con il manganello in segno di saluto, mentre ci passava vicino. «Gran brutta notte, signori. Attenti a dove mettete i piedi.»

«Già, una vera figlia di cagna» confermò Metticaso.

Il linguaggio volgare mi imbarazzava, eppure non potei fare a meno di sorridere del suo machismo sciovinista. Per essere un cane di strada, Metticaso non andava molto per il sottile nei confronti dei suoi antenati di sesso femminile.

«Grazie, agente» dissi, per rimediare alla volgarità e alla maleducazione del cane.

Il vigile svanì, lasciandomi alle mie riflessioni. La vecchia Scotland Yard ora aveva sede in Scozia, com'era più logico, ed era stata ribattezzata Nuovissima Scotland Yard.

Le nebbie autorizzavano quasi a credere che il mondo naturale e quello soprannaturale si intrecciassero. Le interfacce alla fin fine potevano confondersi l'una con l'altra, dato che a livello subatomico era possibile trovare particelle A sul lato dell'interfaccia B e viceversa... Andò a finire che inciampai nel cordone del marciapiede.

«Occhio, capo» mi riprese Metticaso, con una risatina maliziosa. «L'ha arfato anche il piedipiatti. Attento a dove metti le zampe.» Ero sul punto di dire qualcosa di cui poi mi sarei pentito se il cane non si fosse messo proprio in quel momento in posizione di punta, imitando un setter.

I penetranti occhi di Holmes individuarono l'insegna prima dei miei. «La rivendita di *pesce* fritto e patatine, eh?»

«Bravo, Holmes. Il nostro uomo si è fermato proprio qui.»

Mentre ci avvicinavamo vidi meglio di che cosa si trattava. Sotto un tendone ionizzante, un cliente solitario imprimeva il palmo contro il pannello di credito e schiacciava i tasti per scegliere che cosa mangiare. Passammo oltre, perdendoci di nuovo nella nebbia.

Al successivo incrocio avevo ormai perso l'orientamento e non riuscivo nemmeno a vedere le indicazioni delle strade. «Sai dove ci troviamo?»

«In mezzo al minestrone.» Ovvero, nella nebbia più fitta.

Un dialogo del tipo: D. «Dove si trovava Mosè quando la luce si è spenta?» R. «Al buio.»

«Per favore, Holmes» protestai. «Cerchi di essere più severo con Metticaso.»

«Gabriel» disse Holmes in tono di rimprovero.

«Mi dispiace, capo» si affrettò a scusarsi il cane, niente affatto pentito. «Non era il caso di prendersela a male, io stavo solo scherzando. *Ci* troviamo a nordest del Jack Corner nella Nuova Piazza Camden.»

«Grazie» replicai, impettito.

«Ormai non dovrebbe mancare molto. Siamo a un salto di rospo.» Fedele a quanto aveva promesso, Metticaso si fermò qualche passo più in là, davanti alla facciata di un edificio. L'insegna al neon era come una ferita sanguinante nella nebbia. Al Cormorano.

«Questo è il bordello dove si è fermato sua eccellenza.»

Entrammo, passammo nella sala di decompressione per svestirci, e Holmes mise un guinzaglio a Metticaso. Poi, respirando un'aria impoverita da mille riciclaggi, sbucammo in una sala rallegrata da un'atmosfera allegra e da rumori vivaci.

Delle pseudofinestre si affacciavano su un cielo senza nuvole. I clienti abituali, seduti al banco o nelle nicchie, si voltarono a guardarci con l'aria di voler difendere a spada tratta le loro prerogative territoriali. Poi, da dietro il banco si alzò una voce che ci bloccò dove ci trovavamo.

«Ehi, voi! Fermi dove siete. Non sono ammessi animali, qui dentro.» Il barista aveva la faccia rossa, perlomeno in quel momento, e la corporatura conferiva maggior vigore alle parole che aveva appena pronunciato.

Holmes lo guardò fisso, da dietro le spesse lenti scure. «Se si intende un po' di leggi, brav'uomo, saprà che questa regola non si applica ai cani per ciechi.»

«Oh, be'... Mi scusi, signore. Venga pure avanti, ma se lo tenga vicino, in modo che non finisca tra i piedi della gente e non combini guai.»

«Con permesso» disse Metticaso, con sussiego.

Il barista lasciò cadere il bicchiere che stava lucidando.

Holmes individuò una nicchia libera, mi prese per un braccio e mi voltò in modo che la vedessi, poi mi sussurrò di andare a occuparla e di tenergli il posto mentre lui e Metticaso andavano a compiere un sopralluogo nel gabinetto.

Mi ero appena seduto quando una donna con il fisico giovane e gli occhi da vecchia mi puntò addosso lo sguardo e venne ancheggiando nella mia direzione.

«Tutto solo, carino?» Mise in mostra una quantità allarmante di denti e di gomma da masticare. Indossava un vestito elastico super attillato, e c'era da chiedersi come facesse a respirare. Ma respirava, posso garantirlo. Prima che fossi in grado di protestare scivolò nel posto accanto al mio. «Non ti disturba un po' di compagnia, tesoro, vero?» Non riuscii nemmeno ad avvertirla che ero già lì con degli amici. «Ho capito subito che sei un signore» proseguì, appoggiandosi all'indietro per osservarmi con maggiore attenzione. «Scommetto che sei solo in visita da queste parti.»

Sapeva riconoscere un gentiluomo, quando lo vedeva.

«Già» farfugliai.

Lei si protese in avanti. Avvertii un fremito. La sua mano sulla mia coscia risvegliava una strana eccitazione. Mi guardai attorno, piuttosto a disagio, per vedere se qualcuno ci guardava. Perché Holmes e Metticaso non tornavano?

Un anziano cameriere si materializzò di fronte a noi e ci guardò con espressione svogliata.

«Io prendo una bionda» disse la donna.

«E per il signore?»

Avevo ormai le orecchie in fiamme. «Lo stesso» risposi.

Mentre aspettavamo che il cameriere tornasse il sudore filtrò sotto l'attaccatura dei miei baffi. Mi accorsi che cedevano e li presi al volo prima che cadessero.

La donna inarcò appena le sopracciglia. «Ma che bello scherzo! Vuoi far ritirare ad Alf la licenza? Non preoccuparti, sono una tomba.» Mi aiutò a riappiccicare i baffi. «Sei grosso per la tua età, tesoro. La tua mamma lo sa che vai in giro da solo di notte?» Mi si strofinò addosso.

Il cameriere tornò. Appoggiò il mio boccale sul tavolo, facendolo traboccare, e non ebbe altrettanta fortuna con quello di lei. Andò a finire che mi rovesciò la birra sul vestito. Lei fu velocissima a cercare di ripulirmi. Nonostante l'irritazione, provai una gran pena per il vecchio, che intanto si profondeva in scuse.

Metticaso gli ringhiò contro. Lui e Holmes erano finalmente riemersi dal gabinetto e quest'ultimo era troppo occupato a mettere a fuoco la donna da dietro gli occhiali scuri per chiedergli di essere meno maleducato. Ci pensai io. «È solo un povero vecchio, non ti vergogni?» Probabilmente mi sentivo solidale con lui proprio per il sarcasmo che Metticaso aveva dimostrato nei miei confronti, accusandomi addirittura di demenza senile.

«Sì e no» replicò il cane in tono assente, dedicando la sua attenzione alla donna, come stava facendo Holmes. Le annusò il vestito.

«Ficcanaso» protestò lei.

«Stesso profumo che aveva addosso il nostro uomo» dichiarò Metticaso. Annusò anche me. «E ha appena alleggerito il nostro bell'ingenuo.»

La donna mostrò di non gradire affatto la nuova piega presa dagli eventi, si innervosì per gli occhiali di Holmes sempre fissi su di lei e si allontanò da me come per prepararsi a lasciare libero il posto.

Holmes e Metticaso le bloccarono la ritirata.

«Il posto è questo, senza ombra di dubbio» continuò il cane in tono loquace. «Sua eccellenza è stato nel pisciatoio, sebbene soltanto per il tempo necessario a farselo rizzare. Ho riconosciuto le tracce della sua toccata e fuga.»

La donna cercò di svignarsela aggirando Holmes, ma lui le strinse il braccio in una morsa.

«Non così in fretta, mia cara.» Le infilò la mano libera direttamente nella scollatura e ne tirò fuori il mio fermacravatta, ancora caldo per la felice permanenza tra i suoi seni.

«Incredibile, Holmes» balbettai, sbalordito. «Come ha fatto a sospettarlo?»

«Il fermacravatta c'era ancora quando Gabriel e io ti abbiamo lasciato qui, mentre quando siamo tornati era sparito.»

«La faccenda arfa così, capo» mi spiegò Metticaso, in tono condiscendente. «Il vecchio pinguino fa la doccia al pollo, la signorina qui presente offre il suo aiuto per ripulirlo e intanto lo alleggerisce di tutto quello che riesce a trovare.»

La mano libera della donna volò alla scollatura, come per proteggerla da ulteriori ispezioni. Il vecchio cameriere, intanto, si era eclissato.

«Al Cormorano» borbottò Holmes, arcigno. Sembrava all'erta, il gioco stava per incominciare. «Bel cormorano davvero. Un covo di ladri, piuttosto.»

Il brusio cessò di colpo e le sue parole sembrarono aerostati sospesi nel silenzio spesso della sala. Avvertii le occhiate funeste degli altri avventori. La cosa poteva anche finire male. Senza mollare il braccio della donna, Holmes voltò gli occhiali scuri in direzione della folla e mise in mostra con ostentazione il distintivo appuntato all'interno del risvolto della giacca. Era solo la stella di sceriffo onorario della Contea di Salt Lake, nello Utah, ma servì ugualmente allo scopo.

«Al diavolo!» commentò il barista. «È un poliziotto autentico.» Si strinse nelle spalle e tornò a lustrare i suoi bicchieri.

Tanto bastò per scaricare la tensione. Il brusio riprese.

Holmes si girò di nuovo verso la donna. «Che altro hai pescato stasera, bellezza?»

«Niente» mentì lei, imbronciata.

«Guardate sotto la pappatoia» suggerì Metticaso.

E difatti sotto il tavolo, dove lei l'aveva appena lasciato cadere approfittando della nostra momentanea distrazione, c'era appunto un foglio piegato in quattro. Metticaso lo recuperò. Holmes lo tolse con delicatezza dalle fauci del cane e, sempre con una mano sola, lo aprì e spianò le pieghe in modo da stenderlo sul tavolo.

Era un tabulato su carta intestata. Manco a dirlo, sul frontespizio troneggiava il monogramma HN in un campo di contenitori chimici.

«Per Lord Harry!» mi lasciai sfuggire.

«Proprio così, Watson» confermò Holmes continuando a esaminare il foglio da dietro le lenti scure. Lo prese tra le dita e me lo porse. «Che cosa pensi che sia?»

La metà superiore del foglio era occupata da colonne di date e orari, quella inferiore da diagrammi. Non ci volle molto per capire che questi ultimi erano la

traduzione grafica dei primi. «Sembrano registrazioni di durata effettuate nell'arco di parecchi anni, da un minimo di cinque minuti scarsi a un massimo di ventinove scarsi, dai valori più bassi a quelli più alti e viceversa, in ripetizioni cicliche.»

«Ben detto, Watson.» Holmes si girò di nuovo verso la donna. «Il tizio a cui hai sottratto questo foglio ti ha detto qualcosa in proposito?»

Lei scrollò la testa, risentita.

«Dunque non ne sai niente, tranne che apparteneva a un certo HN. Sai chi era?»

La donna corrugò la fronte e gli occhi tradirono lampi di paura simili a scariche piezoelettriche:' «Era?»

«Hai la mente pronta» commentò Holmes, ammirato. «Sì, era. È morto da meno di un'ora.»

Lei inghiottì in fretta un sorso della mia bionda. «Non ho niente a che fare con questa storia» dichiarò poi, risoluta.

Holmes continuò a puntare le lenti scure contro di lei. «Sei riuscita a capire chi fosse grazie al monogramma e allo stemma. Poi, dal momento che nelle sue tasche non avevi trovato altro, hai pensato che avresti potuto ottenere una ricompensa per la restituzione del foglio, o magari ricavare qualcosa dalla sua vendita a un concorrente in affari. Ho indovinato?»

«Vinci una bambolina di gomma» replicò lei, ritrovando un po' di spirito.

Holmes sorrise, mollò la presa e si scostò di lato. «È tutto. Sei libera di andare.» Quasi si inchinò quando lei gli passò davanti.

Rimanemmo a guardare mentre lei manovrava con perizia le proprie curve tagliando la sala in direzione dell'uscita. Alla fine, ci lanciò un soave sorriso al di sopra della spalla e le sue deliziose labbra pronunciarono una serie di parole così oscene che non vale nemmeno la pena di ripeterle.

Il tasso di rumorosità all'interno del Cormorano era troppo alto per permettere discussioni costruttive o riflessioni spontanee, così poco dopo ce ne andammo. Respirai meglio quando potei constatare che la donna non si era vendicata sfregiando le nostre tute anticontaminazione.

Di ritorno a casa infilammo il corpo del morto nel congelatore, dove sarebbe rimasto finché Holmes non fosse stato in grado di consegnarlo, insieme alla soluzione del caso, nelle mani della Nuovissima Scotland Yard. Prima non ne avevamo avuto il tempo, contagiati dall'impellente desiderio del nostro amico di ricostruire gli ultimi movimenti di Lord Nash.

Poi ci mettemmo comodi. Holmes proiettò il misterioso tabulato sullo schermo normalmente coperto dal Generale Gordon, e tutti ci sedemmo a esaminarlo.

Tra una boccata e l'altra della pipa, Holmes tirò le somme della situazione. «Lord Nash voleva mostrarci questo foglio in relazione alla fonte della famigerata "voce". Il foglio era andato perso e ora l'abbiamo ritrovato. Quali informazioni possiamo ricavarne? Senza dubbio, si tratta di una serie di registrazioni temporali, che testimoniano le sessioni di Lord Nash con la voce. È possibile che questa voce provenisse dal futuro? Le correlazioni tra passato e futuro comportano intervalli ciclici di tempo, peraltro variabili?»

Non attese risposta, e continuò, con le pause tipiche di chi traduce i pensieri in parole, formula ipotesi e cerca da sé le prove per avvalorarle. «D'altra parte, Lord

Nash ha usato la frase “più vicino alla focaccia bollente”, tradotto da Gabriel come “più vicino al sole”. Il che potrebbe indicare che la fonte della voce risiede in un pianeta del sistema solare. Ma certo! È Marte!»

Tra i suoi studi, Holmes aveva deliberatamente omesso tutto ciò che riguardava la configurazione e il funzionamento del sistema solare, in quanto inutile, secondo lui, per la carriera di investigatore privato. Secondo lui, i particolari cosmici servivano solo a confondere la mente.

Non potei più trattenermi. «No, Holmes, non si tratta di Marte, ma di Venere. Non può essere altrimenti.»

Mi guardò a bocca aperta. «Davvero? E come lo sai?»

«Marte è più lontano dal sole, mentre Venere è più vicina. La distanza media di Marte dal fulcro del sistema solare è pari a una unità astronomica e mezzo, mentre quella di Venere corrisponde più o meno a tre quarti della stessa unità. Il che significa...»

Holmes alzò una mano. «Risparmiami i particolari, Watson. Ho già afferrato il punto.»

Può darsi che fosse abbastanza. Dopotutto, avevo già ampliato i suoi orizzonti più che a sufficienza.

Da sventato qual ero, non mi arresi. «Inoltre, il simbolo di Marte è ♂.» Lo tracciai nell’aria. «Quello di Venere, invece è ♀.»

Lui mi guardò con aria dubbiosa. «Non capisco...»

«Mi permetta di spiegare» proseguii con una sicurezza che mi era inconsueta. «Ricorda? “Salta e rimpalla... su un bastoncino a croce...”»

L’investigatore parve brancolare ancora nel buio e rivolse a Metticaso un’occhiata d’accusa.

«Non è colpa sua» mi affrettai a precisare. «Quelle frasi non rientrano nel vocabolario del gergo cockney.»

«Grazie, capo» replicò Metticaso. «Ha ragione, Holmes. Non le avevo mai arfate in vita mia.»

«Lord Nash era alle strette» continuai. «Aveva bisogno di esprimere qualcosa che il gergo cockney non contemplava, così ha inventato le frasi sul momento. Nessuna macchina, di fronte all’imprevisto, sarebbe stata capace di fare altrettanto.»

«Tieni duro, capo.»

«“Salta e rimpalla”. Può essere una palla, o una sfera, su un bastoncino a croce. In pratica, il simbolo di Venere.»

Non mi lasciai intimidire dal silenzio che seguì, ed esposi un’altra serie di commenti. «Trovo che “salta e rimpalla” sia una scelta elegante, che evoca bene il concetto. Invece, dal momento che il bastoncino a croce suggerisce concetti religiosi, sarei stato più cauto nell’usarlo. Personalmente, avrei preferito qualcosa che richiamasse la croce che si mette sulle porte delle locande per indicare il tutto esaurito. “Salta e rimpalla... su un letto mancato”, magari. Oppure qualcosa di ancora più poetico. “La volpe ha la tana e l’uccellino un nido accogliente, ma il figlio dell’Uomo non ha dove appoggiare il capo dolente”.» Scrollai le spalle. «Comunque, tutto sommato, Lord Nash se l’è cavata in modo egregio, sebbene in extremis.»

Decisi di tagliar corto. «Se lei permette, Holmes, vorrei richiamare sullo schermo la documentazione degli avvistamenti di Venere dalla Terra.»

Holmes non mosse un solo muscolo del viso, ma mi diede l'assenso con un impercettibile fremito della mano.

Avviai le ricerche dei dati astronomici desiderati e caricai le effemeridi pertinenti. Poi, studiai le cifre sullo schermo e le confrontai con quelle sul tabulato di Lord Nash. «Tutto corrisponde! La voce si presenta solo quando Nuova Londra si trova in linea di avvistamento di Venere. La registrazione costante di questi contatti effettuata da Lord Nash ci dà le curve corrispondenti all'oscillazione di Venere dalla posizione a ovest del sole, quando il pianeta è visibile al mattino, a quella più a est, quando Venere compare nel cielo verso sera. La distanza minima di Venere dalla Terra, verificabile in occasione della congiunzione inferiore, è di 42 milioni di chilometri. La distanza massima, alla congiunzione superiore, è di 257 milioni di chilometri. A quanto pare la voce, forse una specie di onda di pensiero, viaggia alla velocità della luce e cioè a circa 300 mila chilometri al secondo.» Azionai il mio computer da polso. «Il che significa grossomodo 2 minuti e venti secondi alla distanza minima e 14 minuti e venti secondi alla distanza massima. Moltiplichiamo entrambi per due, dal momento che dobbiamo considerare l'onda di ritorno e otteniamo appunto un minimo di cinque minuti scarsi e un massimo di ventinove minuti scarsi, proprio come mostra il grafico di Lord Nash.»

Mi sentii trasportare dalla capacità di deduzione. Era una sensazione esilarante, causata senz'altro da una combinazione esplosiva di ossigeno e adrenalina. «E questo ci porta al nocciolo della questione» proseguii. «Ho paura di non riuscire a concepire una forma di vita che prosperi sull'acido solforico. Ma i *Veneriani* evidentemente non hanno tali difficoltà.» Cacciai da parte il puritanesimo vittoriano e usai il termine nudo e crudo, al posto dell'insulso *Venusiani.* «Entrando in contatto con Lord Nash e quindi piegandolo alla loro volontà devono aver avuto un unico scopo e cioè venereformare la Terra in previsione di una loro occupazione.»

Holmes batté la pipa sul portacenere per svuotarla, dopo che il fuoco si era spento. «Credo proprio che tu abbia fatto centro, Watson. Congratulazioni.»

«Grazie.» Aspettai che Metticaso si associasse alle congratulazioni, ma fu un'attesa vana. Per fortuna, ero troppo su di giri per avermene a male. «Holmes» dissi tutto eccitato, friggendo per la frenesia di una nuova illuminazione «credo proprio che i Veneriani perseguano il loro programma da molto tempo. Pensi alle fabbriche infernali della rivoluzione industriale. Bruciando carburante fossile non hanno forse dato l'avvio all'effetto serra? Dal James Watt delle macchine a vapore, al James Watt delle concessioni petrolifere, fino all'ormai defunto Lord Nash, gli agenti Veneriani sono sempre stati in mezzo a noi!»

«È molto probabile, Watson» confermò Holmes, ripulendo con cura il fornello della pipa.

«Probabilissimo» gli fece eco Metticaso.

«I Veneriani stanno diventando sempre più audaci e impazienti» continuai. «Lord Nash può anche aver osteggiato il passaggio dal carbone ad alto contenuto solforico a quello che ne presenta un contenuto minore, può essersi opposto alla costosa installazione di depuratori per la rimozione di diossido di zolfo dagli scarichi

industriali, può anche aver contestato le leggi che prevedevano serbatoi di immagazzinaggio a doppia parete, ma gli ambientalisti si sono intromessi, rallentando il processo di distruzione. Per quale altro motivo la voce Veneriana avrebbe fatto pressioni su di lui perché innescasse, magari con un'esplosione nucleare, le eruzioni nella cintura equatoriale? Si sa che i vulcani, in quelle regioni, eruttano molto più zolfo di quelli situati a latitudini superiori.»

Holmes annuì. «Il diossido di zolfo si combina con il vapore acqueo per generare goccioline di acido solforico. Le piogge acide, per l'appunto.»

Era ormai rientrato nel proprio elemento: la chimica costituiva uno dei suoi punti di forza. Dunque, mi rimisi a lui.

«Che cosa succederà adesso, Holmes?»

L'investigatore si sistemò in posizione più eretta, ma mi parve piuttosto pallido. «Anche senza ulteriori e deliberati sabotaggi da parte di strumenti al servizio dei Venusiani, come Lord Nash, l'effetto serra è destinato a proseguire la sua opera di distruzione, a meno che i terrestri non si decidano ad adottare misure più drastiche di quelle adottate finora. È la Terra intera che deve preoccuparsene. Quanto a noi, il problema immediato è quello di obbligare i Venusiani a interrompere la loro dannosa ma abilissima opera di venereformazione della Terra.»

Andai alla finestra e scostai le tende. Secondo l'orologio del nonno e i nostri elaboratori da polso era mattino. Secondo il senso della vista era un limbo senza tempo. Provai il grande desiderio di ributtare in faccia ai Veneriani intere manciate di quell'aria malefica, ma in pratica non avrei fatto altro che rinvigorirli. Era chiara l'analogia con Anteo e la Madre Terra.

Distogliendo lo sguardo dalla finestra mi accorsi con una certa sorpresa che Holmes sorrideva con espressione vivace.

«Che aria sbarazzina, Holmes! Ha già qualche programma, per caso?»

«Sì. E credimi, Watson, è un programma con i fiocchi.»

«Che cosa...»

«Frena l'impazienza, Watson, altrimenti farai il gioco della voce. Con Lord Nash ormai fuori combattimento, Venere dovrà trovare un altro strumento umano, qualche sensitivo non insensibile alle lusinghe e alla promessa di potere. Il nostro compito è semplice. Dobbiamo cercare di riconoscere i segnali che ci conducano sulle tracce del successore di Lord Nash. Poi agiremo di conseguenza.»

La memoria mi ripresentò l'immagine del corpo nel congelatore.

«E intanto? I parenti di Lord Nash lo cercheranno.»

Holmes increspò le labbra, poi scrollò la testa. «Nessuno farà fuoco e fiamme per trovarlo. Come Howard Hughes, anche lui era famoso per le sue misteriose sparizioni.»

«E la Nuovissima Scotland Yard? È sicuro che le autorità non ci chiameranno in causa per aver tenuto segreto il decesso?»

«Basterà dire che è morto appena prima. Dobbiamo solo lasciarlo scongelare quando siamo pronti.»

«Spero che sappia che cosa sta facendo, Holmes» replicai in tono dubbioso.

Lui accese di nuovo la pipa. «Lascia fare a me, Watson. Lascia fare a me.»

Lo presi in parola.

Dopo due settimane lo stavo ancora lasciando fare, trattenendomi dal protestare per la sua apparente indifferenza e la mancanza di progressi. Holmes stava a casa in panciolle, e non faceva altro che suonare il violino o sognare a occhi aperti fumando la pipa. Come massimo dello sforzo provava un nuovo giocattolo, qualche bizzarro marchingegno che sperava potesse servirgli nel suo lavoro di investigazione.

Quella mattina in particolare si trattava di una pistola laser. Udii il crepitio del raggio e avvertii l'odore di aria bruciata mentre lui, seduto in poltrona, scriveva sulla parete le lettere V.R.

Dal bagno, dove ero occupato a radermi, sentii Holmes rivolgersi in tono languido a Metticaso. «Che cosa sta facendo Watson?»

«Si rade un pelo per volta» ghignò il cane. Mi imposi di non farci caso.

Mi seccava comunque che la crescita fosse davvero tanto esigua e alla fine, irritato, cedetti alla tentazione di avvicinarmi alla porta per scagliare contro il cane la prima cosa che mi trovai sottomano, uno specchietto.

Holmes, sul punto di completare il monogramma, azionò la pistola laser proprio mentre lo specchio tagliava l'aria davanti a lui per raggiungere Metticaso. Il raggio, riflesso dalla superficie dello specchio, ritornò indietro e colpì Holmes in pieno, bucandogli i vestiti, il petto, lo schienale della poltrona e bruciando la parete alle sue spalle.

Udii il guaito di Metticaso quando lo specchio colpì l'obiettivo, e sentii che andava in mille pezzi cadendo sul pavimento, ma non mi girai a guardare. I miei occhi erano fissi su Holmes. Il poveretto era riverso sulla poltrona, con gli occhi spenti. La stanza piombò nell'immobilità più assoluta. Io rimasi impietrito.

Le pareti del foro nel suo petto rivelavano il luccichio dorato dei componenti elettrici.

«Un robot» bisbigliai.

«Un computer semovente» mi corresse Metticaso, in tono iroso. «Hai visto che cos'hai combinato? Spero che sarai soddisfatto.»

«Com'è possibile?» dissi, sempre con un filo di voce.

«Perché non dovrebbe esserlo?» ringhiò lui, di rimando. «È ora che usi quella testaccia per qualcos'altro oltre che per appenderci il cappello! Non ti è mai balenata l'idea che anche Holmes fosse artificiale? Dopotutto, fin dall'inizio era un prodotto letterario. Anni fa, gli ammiratori più entusiasti raccolsero i fondi per dare vita alla Fondazione Sherlock Holmes e per far costruire un simulacro computerizzato del loro eroe, che venne appunto completato un quarto di secolo fa.»

Era troppo per me. Incominciò a girarmi la testa e sarei senz'altro svenuto finendo lungo e disteso per terra se in testa non mi fosse risuonato un rumore così assordante da obbligarmi a chiudere gli occhi. Quando il dolore passò, mi sentii di nuovo perfettamente padrone di me stesso. Era come se uno dei migliori purificatori ultrasonici esistenti avesse fatto entrare in risonanza il mio cervello allo scopo di ripulirlo. In qualche modo capii che era opera di Metticaso.

«Grazie» gli dissi. «Ne avevo bisogno.»

Senza più esitazioni, mi appropriai della lente di ingrandimento di Holmes e mi avvicinai alla poltrona per accertare i danni. A quanto sembrava, lo sparo aveva

distrutto tutti i centri di messaggio. Spaccai il mobile bar computerizzato e razziai l'interfono alla ricerca di cavi e microchips.

Tolsi con delicatezza la pistola laser dalle mani di Holmes, per evitare altri danni a cose o persone e, mentre lavoravo per ricollegare i circuiti interrotti, lasciai vagare la mente a suo piacimento, ruminando sul suono che mi aveva liberato da tutte le mie paure. Metticaso e Holmes possedevano qualità insospettate.

Sorrisi, nonostante il rimorso e il delicato compito che stavo svolgendo. Ma quale rapporto soprannaturale! Quei due comunicavano con gli ultrasuoni, a frequenze troppo alte perché io potessi udirli.

Completai anche l'ultima saldatura. Holmes si mosse sotto le mie mani prima che potessi chiudergli meglio la vestaglia per coprire il buco a cui in seguito si sarebbe rimediato con una toppa. I suoi occhi ripresero vita. Mi guardò con aria quasi maliziosa, poi il suo sguardo corse alla finestra.

«Appena in tempo, Watson» commentò con voce quasi identica a quella di prima, sebbene di tanto in tanto comparissero delle note stridule, simili a quelle a cui ci aveva abituato la signora Hudson. «Il gioco sta per iniziare.»

«Sia ringraziato il cielo» sospirai. Poi cercai di adeguarmi al tono tranquillo di Holmes. «Di quale gioco parla? La voce veneriana ha finalmente trovato una nuova pedina? E lei come lo sa?»

«Basta che guardi la finestra, Watson.»

«Una fottutissima nebbia, davvero» commentò Metticaso. «Fatta apposta per mettere in crisi un ottico.»

Ottico, ovvero illusione ottica.

«Perché? Che cos'ha di strano?» domandai.

«Guarda meglio, Watson» disse Holmes «e trovala risposta da solo.»

Scrutai fuori. «Per Lord Harry! Piovono piselli veri!»

«E non solo» aggiunse Metticaso, con il naso in piena attività, incollato al telaio della finestra. «Riconosco anche il profumo dei pezzetti di manzo, del sedano, della cipolla, del burro, dello zucchero, del sale, del pepe bianco e della farina.»

«Stranissimo!» esclamai.

«Affatto, Watson. La cosa è del tutto naturale se prendi in considerazione la lista degli ingredienti e ti domandi a quale ricetta fanno capo.»

«Al minestrone» esalai.

«Precisamente, Watson. Al minestrone, in senso letterale. E che cosa ti suggerisce l'idea di un minestrone proveniente dal cielo?»

«Mi suggerisce la possibilità di un intervento umano.»

«Bravo. È il segno che stavo aspettando. Conferma che la voce ha preso contatto con qualcuno nelle vicinanze, e che questo qualcuno ha deciso di collaborare con i Venusiani, tradendo l'umanità in cambio della promessa di chissà quali poteri personali. È evidente che la persona in questione ha preso un po' troppo alla lettera l'ordine di inondare la Terra con un bel minestrone, che in gergo significa nebbia.»

Metticaso represse una risatina. «Arfo che possiamo anche ritenerci fortunati. Dopotutto, un minestrone non può provocare grossi danni.»

«Invece di perderti in ciance sarà meglio che ti renda utile, Gabriel» disse Holmes in tono burbero. «Vai fuori e cerca di rintracciare la provenienza di questa insolita zuppa.»

Il cane chinò il muso. «Va bene, Holmes. Hai ragione.» Sollevò la testa e scodinzolò. «Vado subito, se mi vesti.»

«Bravo, Gabriel. Bravo.»

Detto questo, Holmes lo accompagnò giù nella sala di decompressione. Bisbigliò qualcosa all'orecchio del cane prima di lasciarlo uscire, poi tornò nel nostro appartamento per aspettare il suo ritorno.

Rimase seduto a lungo nella sua poltrona a occhi chiusi, ma l'espressione vigile mi fece capire che si manteneva in contatto costante con Metticaso grazie al loro sistema di comunicazione a ultrasuoni. Non osai nemmeno muovermi per paura di interrompere quel contatto.

Dopo solo una mezz'ora d'orologio, che a me parve un'eternità cosmica, Holmes si lasciò sfuggire un sospiro beato e aprì gli occhi. «Ce l'abbiamo fatta, Watson.»

«Fantastico! In che senso?»

«Il nostro segugio Gabriel non ha faticato a trovare la fonte, una fabbrica di alimentari in scatola, tra l'altro affiliata alla United Unlimited, che vomitava minestrone dalle ciminiere invece di sigillarlo nelle lattine. Gabriel è scivolato all'interno senza difficoltà. La fabbrica è quasi interamente automatizzata e dunque c'erano pochissime persone in servizio. L'odore della paura, misto all'aumento di sudore dovuto all'esaltazione, hanno portato il nostro amico sulle tracce di un operatore elettronico che si chiama Winthorp Morrill. Secondo le mie precise istruzioni, Gabriel ha fatto saltare il cervello di quel gonzo, inserendovi un messaggio per il prossimo collegamento con i Venusiani. Il messaggio dice che il loro iniquo progetto è stato smascherato e che la razza umana è pronta a terraformare Venere se Venere non desisterà dal tentativo di venereformare la Terra. Quanto a Morrill, l'intervento di Gabriel gli lascerà la mente un po' annebbiata, e quindi inutilizzabile da parte dei Venusiani. Lui stesso ricorderà poco o niente di tutta la faccenda. Ecco fatto, Watson. Credo proprio che abbiamo salvato la Terra da un destino terribile.»

«Complimenti, Holmes!» mi felicitai, senza riserve.

Lui agitò la mano. «Il merito è in parte di Metticaso. E anche tuo, s'intende. Il contributo che ci hai fornito è stato, direi, astronomico.»

«Una sciocchezza, Holmes» ribattei, ovviamente lusingato. Cercai qualcosa da fare, per nascondere il rossore improvviso. In mancanza di meglio, mi chinai per raccogliere i frammenti dello specchio che era stata la causa del suo danneggiamento.

«Oh, maledizione!» Mi ero tagliato con una scheggia di vetro. Incominciai a sanguinare. E con il sangue comparve un pensiero, all'inizio oscuro come una turbolenza sconosciuta nella nebbia.

«Holmes... ma sono umano!»

Lui guardò rapidamente dalla mia parte, mentre per lo stupore cadevo in ginocchio, poi inspirò una boccata di fumo dalla pipa e la buttò fuori, seguendo con lo sguardo il fumo che saliva in volute spesse verso il soffitto.

«Mi hai sentito, Holmes? Ho detto che sono umano.»

Lui sospirò con convinzione. «Lo so, Watson. E so anche che prima o poi questo momento doveva arrivare. Sarò felice di avertelo detto, alla fine, ma ti giuro che non è affatto semplice parlarne.» Sospirò ancora e si raddrizzò sulla poltrona. «Molto bene. Ora ti racconterò la storia della tua vita. Tredici anni fa mi sentii sopraffare dal desiderio, che mi era stato instillato, di essere affiancato da un Watson. Avrei potuto materializzarlo come più tardi ho fatto con Gabriel, ma in qualche modo volevo ripagare Sir Arthur Conan Doyle per avermi resuscitato dopo la faccenda delle Cascate di Reichenbach.» Ne cancellò anche il ricordo con un cenno della mano. «Lo so, era solo una resurrezione letteraria, ma la memoria e la mimesi coincidono dentro di me. Io sono la mia storia e anche un essere autonomo, funzionante grazie all'elettronica. Dunque, con l'idea di pagare il mio debito nei confronti di chi mi aveva creato, raggiunsi in segreto quella parte di Hampshire dove si trova Minstead. Dovetti agire in fretta, dal momento che le acque degli oceani terrestri continuavano ad alzarsi con rapidità e anche quella zona stava per essere sommersa. Nel cuore della notte, sul terriccio zuppo del giardino di una casa di Minstead, giocai davvero a fare l'angelo della resurrezione, con tanto di pala e lanterna. Ciò che cercavo si trovava sotto una tipica pietra tombale britannica, su cui campeggiava una scritta: SIR ARTHUR CONAN DOYLE, 22 MAGGIO 1859, VALENTE SPADACCINO E COMBATTENTE. In breve, Watson, sei una clonazione, che si è sviluppata e che ancora si sviluppa da una scheggia di osso, da un frammento di cartilagine, rubata dalla sua tomba.»

La memoria e la mimesi coincidevano, proprio come aveva detto Holmes, confondendo il passato e il presente. Sapevo di trovarmi nel nostro appartamento della nuova Baker Street, eppure nel medesimo tempo sentivo di trovarmi in stato confusionale sul fronte afganistano, appena dopo essere stato colpito da una pallottola jezail. Ricordavo particolari dell'infanzia e della vita adulta, degli studi di medicina e poi della lunga pratica in qualità di medico condotto, tuttavia avevo ancora il fisico di un adolescente, sebbene alquanto sviluppato. Il mio corpo portava le cicatrici delle campagne militari (chirurgia plastica, forse?), ma la voce aveva appena cambiato il timbro e i baffi tardavano a spuntare.

La voce di Metticaso mi riportò al presente effettivo. «Dimmi un po', capo, anche le clonazioni hanno il buco della pancia?» Aveva aperto da solo il velcro della tuta anticontaminazione e ora richiudeva la porta tenendo la maniglia tra i denti. «Allora, come ci si sente a essere una mummia vivente?» Gettò indietro la testa esprimendo la risata con un ululato.

Presi l'attizzatoio e lo alzai.

Metticaso si accorse troppo tardi che stavo per colpirlo.

«Arf...»

Fu il suo ultimo guaito.

Provai una sensazione gradevole e in qualche modo purificatrice anche se, in fondo, sapevo che prima o poi io o Holmes avremmo dovuto resuscitare Metticaso.

«Perbacco, Watson» commentò Holmes, ma nella sua voce c'era una nota di comprensione.

Più tardi, con un sogghigno, appoggiai la festa-testa sul palanchino-cuscino per solcare in tranquillità il mare della notte.

Il caso dell'assassino di metallo

di Fred Saberhagen

Titolo originale: *The Adventure of the Metal Murderer*
Traduzione di Maura Arduini
Apparso originariamente su *Omni*, gennaio 1980

Aveva le sembianze di un uomo e il cervello di un demone elettronico.

Lui e le macchine del suo genere erano la migliore imitazione degli esseri umani maschili e femminili che i mitici sterminatori del Nord, anch'essi macchine assassine, erano stati in grado di inventare e costruire. Tuttavia, un esame ravvicinato da parte degli umani non avrebbe tardato a rivelare che si trattava di imitazioni.

«Solo ventinove soggetti stimati?» domandò in tono brusco il supervisore alla Difesa. Agganciato alla poltrona di combattimento, fissava concentratissimo lo spazio esterno attraverso lo schermo informativo semitrasparente davanti a lui. Il vicino globo terrestre era avvolto da campi di forza difensivi bruno-grigiastri. I normali colori della terra, dell'acqua e dell'aria erano invisibili.

«Solo ventinove.» La risposta giunse sul ponte della nave ammiraglia mischiata al crepitio delle scariche elettriche. Sebbene disturbata, la voce continuò: «Purtroppo, è assolutamente certo che prima ce ne fossero trenta".

«Dunque, dov'è finito quello che manca?»

Nessuna risposta.

Tutte le forze difensive terrestri erano ancora in stato di all'erta, anche se l'attacco era stato lieve, poco più di un semplice tentativo di infiltrazione, e il pericolo sembrava definitivamente respinto. I guerrieri della leggenda, sopravvissuti a un'antica guerra interstellare, erano nemici mortali di tutte le forme di vita e rappresentavano il maggiore pericolo per l'umanità mai espresso dall'universo.

Una leggera foschia si alzò sulla sagoma bruno-grigiastra della Terra seguendo una direzione che l'avrebbe portata a poche centinaia di chilometri dalla sede del supervisore, la Stazione di Servizio Uno, una specie di buco nero addomesticato. In tempo di pace, i miliardi di consumatori di energia del pianeta traevano da quella stazione più di metà del loro fabbisogno. La Stazione Uno era percepita dall'occhio a fatica e solo come una lievissima, fluida deformazione del quadro stellare retrostante.

Dalla Terra giunse un altro messaggio. «Stiamo setacciando lo spazio alla ricerca del guerriero androide, signore.»

«Farete bene a trovarlo, dannazione.»

«La nave di infiltrazione nemica trasportava i contenitori imbottiti di trenta androidi, come risulta dall'analisi computerizzata dei rottami. Dobbiamo supporre che fossero tutti pieni.»

Vita e morte trasparirono dalle parole del supervisore. «È possibile che l'unità mancante abbia oltrepassato la vostra rete di protezione e sia riuscita a raggiungere la superficie?»

«No, signore.» Ci fu una brevissima pausa. «Perlomeno, abbiamo la certezza che non abbia raggiunto la superficie nel nostro tempo.»

«Nel nostro tempo? Che cosa vorresti dire, bamboccio? Com'è possibile... Oh!»

Il buco nero si proiettò oltre. Non era addomesticato del tutto, anche se quella parola suonava in qualche modo rassicurante, e gli umani la usavano spesso. Era solo imbrigliato, alla meglio.

Si poteva supporre, e considerata la dislocazione dello scontro la supposizione risultava ragionevole, che per qualche strano errore di calcolo il guerriero androide numero trenta fosse stato sospinto durante la battaglia proprio in direzione della Stazione Uno. Era abbastanza facile che fosse precipitato nel buco nero. Secondo le teorie più recenti, poteva anche esserne uscito indenne per riemergere intatto nell'universo, proiettato fuori dal buco come l'immagine tangibile di se stesso, in un'esplosione di radiazioni a particelle virtuali.

Secondo la teoria, in tali casi la riapparizione avveniva in un momento anteriore alla caduta. Il supervisore trasmise una serie di ordini secchi. I computer del mondo sottostante, il Conglomerato di Difesa Terrestre, presero nota del problema e gli riservarono la priorità assoluta. Che cosa poteva fare un guerriero androide da solo contro la Terra? Forse non molto. Ma per il supervisore, e per quelli che lavoravano alle sue dipendenze, la difesa era una missione sacra. Il tempio della sicurezza terrestre era stato orribilmente profanato.

Le macchine impiegarono undici minuti per elaborare le prime risposte.

«Il numero trenta è effettivamente entrato nel buco nero, signore. Un risultato simile era imprevedibile sia per noi che per il nemico, tuttavia...»

«Quante sono le probabilità che l'androide sia riemerso intatto?»

«Data la particolare angolazione di entrata, circa il 69 per cento.»

«Così tante?»

«E c'è un 49 per cento di possibilità che raggiunga la superficie della Terra in condizioni funzionanti, in un punto qualunque del nostro passato. Comunque, i computer ci offrono qualche rassicurazione. Dal momento che il dispositivo nemico è senz'altro programmato per un subdolo attacco alla nostra società attuale, risulta altamente improbabile che sia in grado di causare altrettanto danno in un tempo e in uno spazio diversi...»

«Hai il vuoto integrale al posto del cervello, idiota! Sarò io a dire a te e ai computer se e *quando* sarà il caso di sentirci anche minimamente rassicurati. Nel frattempo, forniscimi tutti gli altri dati disponibili.»

Le successive parole dalla base arrivarono venti minuti più tardi.

«C'è il 92 per cento di probabilità che l'eventuale atterraggio dell'androide sulla superficie si sia verificato nel raggio di cento chilometri a 51 gradi e 11 primi di latitudine nord, zero gradi e 7 primi di longitudine ovest.»

«E l'epoca?»

«Il 1° gennaio del 1880, nell'Era Cristiana, con una tolleranza di dieci anni standard in più o in meno. Le probabilità sono del 98 per cento.»

Sullo schermo del supervisore comparvero i contorni di una terra emersa, una grande isola coperta di nuvole.

«Piano d'azione consigliato?»

I computer del Conglomerato di Difesa Terrestre ebbero bisogno di oltre un'ora e mezzo per rispondere.

I primi due volontari erano periti nei lanci di prova prima che il metodo fosse perfezionato a tal punto da offrire ragionevoli possibilità di sopravvivenza. Quando il terzo uomo fu pronto venne chiamato, appena prima del lancio, per un ultimo incontro privato con il supervisore.

Il supervisore lo scrutò da cima a fondo, osservando con attenzione l'abbigliamento bizzarro, l'inconsueto taglio di capelli e tutto il resto. Non chiese se il volontario fosse pronto e affrontò subito la questione senza preamboli.

«Mi è stato appena confermato che non sarai più in grado di ritornare nel nostro tempo, qualunque sia l'esito della missione.»

«L'avevo immaginato, signore.»

«Molto bene.» Il supervisore consultò i dati elencati davanti a sé. «Non siamo ancora a conoscenza di quali armi disponga il nemico. Qualcosa di molto sofisticato, senza dubbio, adatto a un sabotatore della Terra dei giorni nostri. In aggiunta, si capisce, alla velocità e alla forza fisica sovrumane che ti puoi ragionevolmente aspettare. Tieni presente i raggi mentali discontinui e svianti, ciascuno dei quali potrebbe danneggiare qualunque società umana. Ci sono poi le bombe concettuali, studiate per rendere inservibili i computer di difesa con l'inserimento di informazioni a caso. Ed esiste anche la possibilità di una guerra biologica. Hai con te il corredo medico dissimulato? Bene. Naturalmente, c'è sempre il rischio di qualcosa di ancora più nuovo.»

«Sì, signore.» Il volontario sembrò pronto a partire come chiunque altro nelle sue stesse condizioni. Il supervisore gli si avvicinò e gli tese le braccia per il rituale saluto di addio.

Sbatté le palpebre sotto la tipica pioggerellina londinese, tirò fuori il dispositivo dal ticchettio pesante, simile a un orologio, finse di consultare l'ora, e rimase fermo sul marciapiede prospiciente al teatro come se fosse in attesa di un amico. Il dispositivo, oltre al ticchettio, emise una silenziosa vibrazione. Era il segnale atteso. La macchina nemica si trovava molto vicina, probabilmente nel raggio di cinquanta metri.

Il manifesto sul frontale del teatro diceva:

IL ROBOT GIOCATORE DI SCACCHI SUPERPERFEZIONATO
MERAVIGLIA DEL SECOLO
SOTTO NUOVA GESTIONE

«Il vero problema, caro signore» sentenziò poco lontano un tizio con il cappello a cilindro, conversando con un altro «non è tanto se una macchina possa essere messa

in condizione di vincere a scacchi, ma addirittura se possa essere addestrata a giocare.»

Il vero problema è ben altro, mio caro, pensò l'agente inviato dal futuro. *Puoi ritenerti fortunato se ancora non lo conosci*.

Acquistò un biglietto ed entrò per cercarsi un posto in platea. Quando il pubblico fu ritenuto sufficiente, un ometto in abito da sera tenne una specie di breve conferenza introduttiva. Aveva un che di rapace e di minaccioso, a dispetto della facilità di parola e della studiata gaiezza del tono.

Dopo un bel po' comparve l'atteso robot giocatore di scacchi. Si trattava di una specie di bancone chiuso con una figura seduta appena dietro. L'insieme era montato su ruote e venne sospinto in scena da un gruppetto di inservienti. La figura era quella di un uomo gigantesco vestito alla turca, quasi sicuramente un manichino o un fantoccio. Traballò mentre lo spingevano e poi rimase immobile sulla sua sedia fissata al bancone. L'agente ormai avvertiva le concitate vibrazioni dell'orologio anche senza bisogno di mettersi una mano in tasca.

Il tizio dall'aria rapace raccontò un'altra barzelletta, dedicò al pubblico un sorriso maligno e poi scelse uno sfidante per l'automa tra i numerosi giocatori di scacchi presenti in sala che avevano alzato la mano. L'agente non era tra loro. Lo sfidante salì sul palcoscenico, mentre i pezzi venivano disposti su una scacchiera fissata al bancone mobile e la parete frontale del medesimo veniva aperta per dimostrare che all'interno c'erano solo dei macchinari.

L'agente notò che sul bancone non c'erano candele, al contrario di quello che era successo due o tre decine d'anni prima con il giocatore automatico di Maelzel. Anche quella era stata una truffa, naturalmente. Le candele sul bancone servivano a uno scopo preciso. Mascheravano l'odore della loro gemella posta all'interno e utilizzata dall'uomo nascosto tra i finti dispositivi meccanici. L'anno in cui l'agente era approdato, come lui sapeva bene, precedeva di molto l'utilizzo della luce elettrica, perlomeno per costruire lampadine maneggevoli e adatte a un uomo che si doveva nascondere. Inoltre, allo sfidante venne permesso di sedersi molto più vicino di quanto non fosse accaduto con il giocatore automatico di Maelzel, e dunque lui ritenne ragionevole dedurne che non c'erano esseri umani nascosti all'interno del bancone o del manichino.

E quindi...

Se si fosse alzato in piedi in mezzo a quel pubblico seduto l'agente avrebbe anche potuto sparare subito senza che nessuno ci andasse di mezzo. Ma doveva mirare al manichino o al bancone? E poi non sapeva quali fossero le armi dell'avversario. Chi avrebbe fermato la macchina infernale se lui avesse provato e fallito? A quanto sembrava, l'androide aveva già imparato abbastanza per sopravvivere in una Londra del diciannovesimo secolo. Probabilmente aveva già ucciso, perseguendo i propri disegni. "Sotto nuova gestione". Oh, non c'era dubbio!

Meglio evitare le improvvisazioni. Ora che aveva localizzato il nemico doveva costruire un piano rigoroso e agire con grande pazienza. Immerso in tali riflessioni, alla fine dello spettacolo l'agente lasciò il teatro mescolandosi alla folla e si avviò a piedi verso l'appartamento di Baker Street che aveva appena accettato di dividere con un altro. Un piccolo inconveniente in fase di lancio nel buco nero gli era costato parte

dell'attrezzatura, incluso il grosso del gruzzolo di monete contraffatte. Per il momento la professione che aveva adottato non l'aveva arricchito di molto, e così si trovava ancora in grandi ristrettezze finanziarie.

Doveva studiare un piano. Magari sarebbe bastato avvicinare l'ometto in abito da sera. Ormai doveva essersi reso conto di che razza di belva si trovava vicino. Lui avrebbe potuto presentarsi in qualità di...

Dal taschino dell'orologio provenne una serie insistente di ticchettii. Era un segnale diverso da tutti quelli trasmessi in precedenza dal dispositivo mimetizzato. Significava che il nemico era riuscito a individuare il rilevatore, lo aveva agganciato e lo stava localizzando.

Le gocce di sudore si confusero con la pioggia fine mentre l'agente incominciava a correre. Il nemico doveva averlo scoperto nel teatro, anche se non era riuscito a individuarlo subito in mezzo a tutta quella gente. L'agente evitò le carrozze a cavallo, alcuni veicoli a quattro ruote e un omnibus, e infine abbandonò Oxford Street per svoltare nella via dove abitava. Smise di correre e proseguì a passo veloce per il tratto rimanente. Non poteva buttare l'orologio spia, perché senza i suoi sofisticati meccanismi non sarebbe mai più stato in grado di rintracciare il nemico. Ma non osava nemmeno tenerselo addosso.

Quando spalancò la porta del soggiorno il suo compagno di appartamento alzò lo sguardo e gli rivolse il solito sorriso un po' ebete. Stava togliendo i libri da un cassone da imballaggio e li sistemava sugli scaffali.

«Scusa» lo interpellò l'agente in tono che esprimeva sollievo ma anche una notevole ansia. «È successo qualcosa di molto grave e ho due commissioni da svolgere immediatamente. Posso affidarne una a te?»

La commissione che riservò per sé lo portò solo al di là della strada. Si infilò nel portone di casa Camden, si appiattì contro il muro, e cercò di rendere il respiro quasi impercettibile. Non si era ancora mosso quando, tre minuti più tardi, dalla parte di Oxford Street si avvicinò una figura alta, che per lui aveva qualcosa di poco umano. Lo strano personaggio teneva il cappello tirato sugli occhi e aveva la parte inferiore del viso nascosta da una vistosa fasciatura. Si fermò dall'altra parte della strada, parve consultare un certo suo particolare orologio e poi si girò per suonare il campanello. Se l'agente fosse stato assolutamente certo che si trattava della sua preda gli avrebbe sparato nella schiena. Ma senza rivelatore doveva andare molto più vicino per ottenere la certezza assoluta.

Dopo un breve scambio di battute con la portinaia, il visitatore venne fatto entrare. L'agente attese due minuti. Poi trasse un profondo sospiro, raccolse tutto il suo coraggio e si avviò.

Il personaggio in piedi da solo davanti alla finestra si girò per guardarlo non appena l'agente entrò in sala da pranzo e lui ebbe finalmente la certezza che si trattava proprio di colui che aveva cercato. Gli occhi seminascosti dalla fasciatura non erano quelli del gigante vestito alla turca, ma non erano nemmeno occhi umani.

Le bende bianche attutirono il suono della voce arcigna. «È lei il dottore?»

«Ah, capisco! Si riferisce al mio coinquilino.» L'agente guardò con noncuranza in direzione della scrivania dove aveva rinchiuso l'orologio e su cui aveva distribuito una serie di carte che riportavano il nome del tizio con cui divideva l'appartamento.

«In questo momento è fuori, come vede, ma lo aspetto di ritorno da un momento all'altro. Lei è un cliente, a quanto pare.»

«Mi hanno detto di rivolgermi a lui» disse l'androide, con la sua particolare voce falsata. «Sembra che il dottore e io abbiamo una certa origine in comune. La vostra portinaia è stata così gentile da farmi entrare. Spero di non causare disturbo.»

«Assolutamente no. Si accomodi, prego, signor...?»

Non seppe mai il nome che il guerriero era stato sul punto di fornirgli. Il campanello dell'ingresso comune squillò, interrompendo la conversazione. L'agente udì la ragazza delle pulizie rispondere alla porta e un attimo più tardi si udirono i passi rapidi del suo coinquilino che saliva le scale. La macchina mortale estrasse un minuscolo oggetto dalla tasca e si spostò leggermente di lato affinché l'agente non si inframmettesse tra lui e la porta. Girando la schiena al nemico, come nell'intento casuale di porgere il benvenuto all'uomo che stava per entrare, l'agente tolse con naturalezza dalla propria tasca una pipa in legno di rosa, progettata per servire anche ad altri scopi. Poi girò la testa e mirò al guerriero da sotto l'ascella sinistra.

Rispetto a un essere umano, l'androide era straordinariamente veloce, ma come sterminatore del Nord era lento e maldestro, dal momento che l'avevano progettato essenzialmente per l'imitazione e non per il combattimento. Le due armi spararono contemporaneamente.

Le raffiche colpirono e distrussero il nemico, mentre la potente esplosione, di tipo autoattutente e molto silenziosa, fece vibrare la stanza e venne rapidamente riassorbita.

Anche l'agente fu colpito. Barcollando, con l'ultimo pensiero cosciente seppe di quale arma si era servito il nemico, il raggio mentale sviante. Poi, per un minuto, non fu più in grado di formulare alcun pensiero. Si rese vagamente conto di essere in ginocchio e capì che il suo coinquilino, appena entrato nella stanza, si era fermato con espressione stupefatta a un passo dalla soglia.

Alla fine, l'agente riuscì a muoversi di nuovo e con mano tremante si rimise in tasca la pipa. Il corpo colpito del nemico si stava già vaporizzando. Era stato programmato per autodistruggersi, qualora lo avessero danneggiato gravemente, in modo che l'umanità non potesse mai decifrarne i segreti. Ormai non era altro che un ammasso confuso di vapori spessi, le cui volute scivolavano verso lo spiraglio aperto della finestra per andare a unirsi alla nebbia.

L'uomo in piedi vicino alla porta aveva steso una mano per reggersi contro il muro. «Il gioielliere... ha detto di non avere mai visto il tuo orologio» riferì con aria un po' stralunata.

Ho vinto, pensò l'agente sentendosi svuotato di ogni energia. Non fu un pensiero esaltante, perché si presentò insieme alla pacata consapevolezza del prezzo che aveva dovuto pagare. Almeno tre quarti del suo intelletto erano irrimediabilmente perduti, e i collegamenti delle cellule cerebrali superiori erano stati scardinati. No, scardinati non era la parola giusta. Il raggio mentale deviante aveva trasferito i collegamenti superiori dei neuroni poco lontano, in un punto successivo del cammino. Anzi, lui *sapeva dove*. Precisamente dietro a quegli occhi grigi divenuti d'un tratto così penetranti.

«È chiaro che quella dell'orologio era una scusa.» La voce del suo coinquilino sembrava improvvisamente più incisiva e sicura di quanto non lo fosse mai stata. «E mi sembra anche di capire che la tua scrivania sia appena stata forzata da qualcuno che riteneva fosse la mia.» Il tono di voce si addolcì. «Forza, ragazzo, non ce l'ho con te. Il tuo segreto sarà al sicuro, a patto che ti faccia onore. In ogni caso, è chiaro che non sei quello che volevi farti credere.»

L'agente riuscì a rimettersi in piedi. Si passò una mano sui capelli biondo rame e si sforzò di raccogliere i pensieri. «Come lo sai?» domandò.

«Elementare!» rispose bruscamente il tizio alto.

Schiavi d'argento

di Gene Wolfe

Titolo originale: *Slaves of Silver*
Traduzione di Maura Arduini
Apparso originariamente su *If*, marzo 1971

Il giorno in cui iniziai il rapporto con March B. Street è rimasto impresso in modo indelebile nella mia memoria. Il che dimostra come il mio inconscio... pardon, dovrei dire il mio dispositivo di controllo... spero che mi perdoniate se qualche volta mi lascio prendere la mano dai termini antropomorfici: è una deformazione professionale. Che cosa stavo dicendo? Ah, sì. Il mio dispositivo di controllo, che chiaramente presiede allo smistamento dei dati immagazzinati durante i periodi di manutenzione e cancella il materiale obsoleto dal mio nucleo centrale, attribuisce a tale rapporto un grande valore. Direte che si tratta di un rapporto alquanto labile. Può darsi, ma si è dimostrato duraturo.

Era piuttosto tardi. Avevo appena finito la mia ultima visita a domicilio e pioveva. Forse sono anche troppo attento al mio personale benessere di quanto non sia necessario, ma è la mia professione a richiederlo. Dopotutto, sono parecchie le persone che dipendono da me. In ogni caso, invece di raggiungere a piedi l'alloggio dove mi ero sistemato, come facevo di solito, acquistai un giornale e mi sedetti al riparo di una tettoia per leggerlo e aspettare il probabile passaggio di un mezzo pubblico su monorotaia.

Venti minuti più tardi avevo già letto tutto quanto c'era di interessante e deposi il giornale sulla panchina, di fianco alla borsa. Trascorsi cinque minuti buoni a contemplare la pioggerellina grigia e a pensare ai pazienti per cui nutrivo maggiori preoccupazioni, poi ripresi il giornale in mano e incominciai a dare un'occhiata agli annunci che riguardavano gli immobili. Tutto sommato, sotto molti aspetti, la mia sistemazione era tutt'altro che soddisfacente. Mi sembra di ricordare ancora le parole esatte dell'inserzione.

> Professionista solo cerca socio con cui dividere appartamento. (Armadio espanso.) Abitudini tranquille, niente ospiti. Corone 8, mensili.

La spesa era inferiore a quella che mi sobbarcavo per la stanza dove vivevo e l'idea di un vero appartamento, fosse pure con un armadio espanso e per giunta in comune con qualcun altro, mi sembrava molto allettante. Si trovava più vicino al centro di quanto non lo fosse la mia abitazione attuale e sulla stessa linea di trasporti su monorotaia. Continuai a pensarci intanto che salivo a bordo e quando raggiunsi la fermata più vicina (cattedrale) seguii l'impulso di scendere.

Il palazzo era piccolo e piuttosto datato, con una facciata in cemento grezzo che il tempo aveva reso quasi nero. Il posto che cercavo si trovava al ventisettesimo piano e quello che un tempo era nato come appartamento singolo, in seguito era stato trasformato in una struttura più complessa mediante l'uso di dilatatori di spazio, il cui onnipresente ronzio mi accolse non appena mi azzardai ad aprire la porta. Si aveva, per un attimo, la sensazione di precipitare a testa in giù nel vuoto. Poi una donna minuta, l'affittuaria, si avvicinò con passo etereo per chiedermi che cosa volevo. Capii subito che si trattava di un esemplare umano declassato. Le mostrai l'annuncio.

«Ah, sì» commentò. «Si tratta del signor Street, ma non credo proprio che accetterà di dividere l'appartamento con uno come lei. Naturalmente, spetta a lui decidere.»

Avrei potuto citarle l'Atto di Affrancamento Civile, invece mi limitai a chiedere: «È un umano, allora? L'annuncio diceva "professionista solo". Naturalmente avevo pensato...»

«Be', ha fatto male» ribatté lei, guardando l'annuncio da sopra la mia spalla. «Lui non è come me. Voglio dire, sebbene sia declassato, è ancora giovane. Un tipo un po' strambo, magari.»

«Allora non le dispiace se vado a chiedere?»

«Oh, no! Volevo solo evitarle di rimanere deluso.» Guardava la mia borsa. «Lei è un dottore?»

«Un bio-meccanico.»

«Un tempo noi li chiamavamo dottori. Vada pure, è laggiù.»

A giudicare dalla posizione, nell'appartamento originale doveva essere stato un semplice attaccapanni. Sulla porta c'era una piccola targhetta in ottone.

MARCH B. STREET
CONSULENTE TECNICO
&
INVESTIGATORE PRIVATO

Stavo leggendo la scritta per la seconda volta quando la porta si aprì e io mi domandai, parlando ad alta voce quasi senza accorgermene: «Che cosa diavolo fanno i consulenti tecnici?»

«Prestano consulenze» rispose March Street. «Lei è un cliente, signore?»

Fu così che lo conobbi.

Avrei dovuto essere molto impressionato, e se ne avessi saputo di più lo sarei stato senz'altro, ma per il momento ero ancora troppo confuso. Gli dissi che ero venuto per l'appartamento e lui mi invitò a entrare, con grande gentilezza. Era un locale immenso, pieno fino all'inverosimile di mobili e di macchine in varie condizioni di assemblaggio.

«Non si può dire che sia un ambiente artistico» commentò il signor Street «ma è pur sempre una casa.»

«Non sospettavo che fosse tanto grande. Deve avere almeno...»

«Tre dilatatori, con una potenza di seicento cavalli vapore ciascuno. Lassù tra le galassie c'è tutto lo spazio che vogliamo, dunque perché non tirarlo giù quando ne abbiamo bisogno?»

«Per una questione di costo, prima di tutto. Immagino che sia per questo che vuole...»

«Dividere l'appartamento con qualcuno?» mi prevenne lui. «Sì, una delle ragioni è questa. Il posto le piace?»

«Vuol dire che prende in considerazione la possibilità che rimanga? Credevo che...»

«Lei si esprime con grande lentezza, sa? Mi riesce maledettamente difficile non interromperla. Comunque, no, non nutro particolari preferenze per gli umani. Si sieda, prego. Come si chiama?»

«Westing» risposi. «È un nome stupido, lo so. Come per gli umani chiamarsi Jimmy o Tommy. Ma il vecchio "Westinghouse" era ormai fuori moda quando sono stato assemblato.»

«Dal che si deduce che ha più o meno cinquantasei anni, come conferma anche l'evidente usura delle guarnizioni alle ginocchia, che sono originali. Lei è un bio-meccanico, a giudicare dalla borsa, molto maneggevole. Non ha molti soldi, è onesto e non parla molto, come si capisce subito. È venuto qui in monorotaia, e sarei quasi pronto a giurare che al momento abita quasi sulla sommità di un grattacielo abbastanza recente.»

«Come diavolo...»

«È semplice, Westing, davvero. Non ha molti soldi, altrimenti non sarebbe interessato a dividere un appartamento. È onesto, altrimenti avrebbe soldi a palate visto che nessuno, più di un bio-meccanico, ha migliori possibilità di derubare il prossimo. Quando un passeggero con un biglietto cumulativo sale a bordo di un veicolo su monorotaia il conduttore lo strappa e, metà delle volte, lo lascia cadere sul pavimento. Lei ne ha uno appiccicato alla suola con la gomma da masticare. Per finire, il nuovo cemento leggero e le facciate plastiche ci hanno permesso di costruire edifici così alti che le cime ondeggiano sotto il vento come navi nella tempesta. La gente che vive o lavora nei piani alti di uno di questi grattacieli impara ad ancorarsi nel punto in cui si siede come un tempo facevano i marinai. Proprio come sta facendo lei su quel divano.»

«Straordinario» riuscii soltanto a dire. «E mi sorprende ancora di più dato che...» Temo di essere stato forse poco educato, perché mi interruppi e mi chinai in avanti per fissarlo meglio.

«Sì, ho paura di essere una persona fuori dal comune sotto molti aspetti» confermò Street «ma non ho mai voluto farmi visitare, anche se le prometto di nominarla mio medico personale casomai dovessi ammalarmi.»

«Bene» acconsentii. Incominciai a rilassarmi, ma ero ancora perplesso.

«È sempre interessato a dividere l'appartamento con me? Vuole che glielo faccia visitare?»

«No» risposi.

«Capisco» replicò Street «e mi scuso per averle fatto perdere tempo, dottore.»

«Non ho detto che desidero andarmene.» Sebbene sconcertato, devo ammettere che provavo un brivido di piacere perverso alla possibilità di contraddire il mio ospite. «Desidero sedermi qui e riflettere per un paio di minuti.»

«Ma certo» disse lui, e rimase in silenzio.

Non era il caso di sottovalutare il problema. Vivere con un essere umano declassato, perché di questo appunto si trattava, era una scelta che avrebbe dato nell'occhio. C'era il rischio di perdere parte della mia clientela, ma le cose non potevano mettersi peggio di com'erano, considerati tutti i declassati che avevo già in cura. Gli ampi spazi dell'appartamento, per quanto sommersi dal disordine, erano molto invitanti dopo gli anni trascorsi in una stanzetta singola in cui potevo rigirarmi a malapena.

Ma più di tutto, così almeno mi piace pensare, fu la personalità di Street a convincermi. In particolare, mi affascinava il fatto di aver percepito in lui, più con l'istinto professionale che non con la ragione, una specie di anomalia fisica che non riuscivo a definire. E poi c'era, in aggiunta, il piacere di far rimanere i miei pochi amici a bocca aperta. Ero assolutamente certo che tutti, senza eccezioni, mi ritenevano troppo conformista per operare una scelta tanto fuori dal comune. Stavo consegnando a Street la mia quota, metà dell'affitto dell'appartamento, quando lui si immobilizzò di colpo, aguzzando le orecchie per captare alcuni rumori provenienti dal foyer.

«Abbiamo visite, Westing» annunciò poco dopo. «Senti?»

«Sento solo che là fuori c'è qualcuno.»

«I passi leggeri e un po' incerti sono quelli della nostra buona padrona di casa, la signora Nash. Ma con lei c'è qualcuno, e cammina con grande dignità, seppure in modo nervoso. Sono quasi certo che si tratta di un cliente.»

«O di qualcun altro venuto a sentire per l'appartamento» suggerii.

«No.»

Prima che potessi obiettare a quella replica secca, la porta si aprì e comparve la stessa donna simile a un uccellino che mi aveva fatto entrare. Cedette il passo a una persona dall'aspetto distinto, ben al di sopra dei due metri, il cui assetto solido e lucido, costruito senza risparmio di cromo, costituiva la prova indiscutibile, se non di grande prosperità, almeno di quel benessere che io e milioni di altri avremmo solo potuto invidiare per tutta la vita.

«È lei Street?» chiese guardandomi con espressione un po' sconcertata.

«Questo è il mio socio, il dottor Westing» spiegò Street. «Sono io l'uomo che cerca, commissario Electric. Non vuole sedersi?»

«Mi lusinga che lei conosca il mio nome» disse Electric.

«Là dietro il *nickelodeon* c'è uno spazio sgombro per le proiezioni tridimensionali, contornato da telecamere» spiegò Street. «Tutte le volte che si presenta uno sconosciuto la sua immagine viene ripresa e confrontata con le registrazioni pubbliche per scoprire la sua eventuale e più recente apparizione. Lei è stato intervistato tre mesi fa in relazione alla richiesta di dilatatori supplementari per il salone di noleggio, resi necessari dalla crisi economica.»

«Sì.» Electric annuì e fu chiaro che la semplice e accurata enunciazione dei fatti da parte di Street aveva contribuito a deprimergli il morale, che già era sull'orlo della disperazione. «Non immagina neanche, signor Street, l'ironia di sentirmi ripetere qui e adesso quella normale richiesta di fondi. Mi ricorda i giorni in cui la nostra azienda era piena fino all'inverosimile di disattivati.»

«Devo dedurne che adesso il posto è vuoto, o quasi?» disse Street misurando le parole. «La cosa mi sorprende. Credevo che l'economia fosse in condizioni anche peggiori di tre mesi fa, se possibile.»

«Infatti è così» confermò Electric. «Comunque, la sua deduzione è corretta. Non posso dire che il salone di noleggio sia vuoto, ma di certo non è affollatissimo.»

«Capisco» replicò Street.

«La cosa mi ha portato sull'orlo della riprogrammazione, sei settimane fa. I disattivati vengono sistematicamente rubati. La polizia sostiene che sta effettuando ricerche, ma è ovvio che non sa che pesci pigliare. Per il momento gli agenti si sono limitati a prendere nota dei fatti. Ieri sera un mio parente, ufficiale di alto grado che non nominerò, mi ha suggerito di venire da lei. Non ha specificato che era un umano declassato, forse immaginando che se l'avessi saputo non sarei venuto, ma adesso che l'ho conosciuta sono disposto ad offrirle una possibilità.»

«Molto gentile da parte sua» replicò Street seccamente. «Se riuscirò a prevenire altri furti e a consegnare i criminali alla giustizia il mio onorario sarà di...» Nominò una cifra astronomica.

«E se i furti non cesseranno?»

«Le chiederò di pagarmi solo le spese.»

«Affare fatto. Senz'altro si renderà conto che questi furti colpiscono proprio il tessuto su cui si fonda la nostra società, signor Street. Il vecchio slogan scherzoso *Mercati liberi per liberi robot* adesso potrà anche sembrare una battuta a qualcuno, ma è stato la base della nostra civiltà. I robot vengono montati quando l'offerta di lavoro eccede la domanda. Al contrario, quando i cibercittadini in eccesso non riescono a mantenersi perché l'offerta di lavoro cala, sono loro stessi a presentarsi nel salone di noleggio, dove vengono disattivati e conservati in attesa che ci sia di nuovo bisogno di loro. Se la notizia dei furti trapelasse...»

«Nessuno verrebbe più da voi, per paura di essere rubato» concluse Street. «È questa la sua preoccupazione.»

«Infatti. I disoccupati diventerebbero ladri o accattoni, proprio come ai vecchi tempi. Mi scusi per la franchezza, ma abbiamo già abbastanza problemi con gli umani declassati. Lei è evidentemente un'eccezione, ma di sicuro saprà come sono quasi tutti gli altri.»

«La maggior parte di noi è come la mia padrona di casa» replicò Street in tono pacato. «È gente declassata perché ha rifiutato la morte alla fine dei suo naturale corso di vita. Non è molto facile imparare a guadagnarsi da vivere quando per cent'anni la società ti ha fornito una rendita tale da garantirti la ricchezza.»

In fondo non erano affari miei, ma non potei fare a meno di intervenire. «Se lei riesce ad aiutare il commissario Electric, caro Street, aiuterà anche la sua stessa gente, che vive in quest'area.»

Street rivolse gli occhi verso di me. Occhi di un azzurro intenso, come se i fotosensori fossero in piena attività. «Davvero, dottore? Non la seguo.»

«Invece è molto chiaro» disse Electric. «Il motivo alla base dei furti di lavoratori disattivati implica senz'altro il desiderio di usarli come forzati, magari in qualche fabbrica segreta. Se è così, i criminali competono in modo illegale con chiunque tenti di guadagnarsi da vivere in modo onesto, compresi i declassati.»

Annuii con una certa enfasi per dimostrare che ero d'accordo. La mia immaginazione si era già popolata di figure indistinte, che lavoravano senza sosta sotto la minaccia della distruzione in una fabbrica illecita, nascosta magari in una caverna o in una miniera abbandonata.

«Schiavi d'argento» borbottai a mezza voce «che faticano nell'oscurità.»

«È possibile» ammise Street «ma ci sono altre ipotesi, che lei potrebbe trovare ancora più sconvolgenti.»

«In ogni caso, deve venire a visitare la nostra sede» suggerì il commissario Electric.

«Sì, ma non in sua compagnia. Niente di più facile che l'entrata sia sorvegliata, non crede? Suppongo che gli esseri umani vengano a farvi visita, qualche volta.»

«Certo, soprattutto per assumere dei domestici.»

«Ottimo. In quali circostanze lei si occupa di persona dei visitatori?»

«Mai, a meno che i miei dipendenti siano tutti occupati.»

Street si girò verso di me. «Mi è sembrato di capire che anche lei desidera partecipare alla missione, Westing. Si arrischierebbe ad accompagnarmi? Tenga presente che potrebbe sparire. Anzi, che potremmo sparire tutti e due.»

«No, non c'è pericolo» protestò Electric. «Le sparizioni avvengono solo di notte e quando la ditta è chiusa.»

«Certo che verrò.»

Street sorrise. «Lo sapevo che avrebbe accettato. Commissario, la seguiremo tra mezz'ora. Faccia in modo che quando arriviamo tutti i suoi dipendenti siano occupati.»

Dopo che il commissario se ne fu andato potei finalmente rivolgere a Street la domanda che avevo rimuginato nella mente per tutta la durata del colloquio.

«Street, per amor del Cielo, come faceva ad essere sicuro che il commissario Electric non fosse venuto per l'appartamento, prima ancora che la padrona di casa aprisse la porta?»

«Mi faccia un favore e prometto che glielo dirò. Dall'altra parte della camera oscura e alla sinistra dell'attrezzatura per le proiezioni in tridimensionale c'è un tavolo in palissandro intarsiato. Nel cassetto troverà un amperometro di registrazione. Lo prenda, ne avremo bisogno.»

Non sapevo che cosa fosse una camera oscura, ma per fortuna il tavolo in palissandro non era tale da passare inosservato e nel cassetto c'era un solo strumento, in mezzo a un guazzabuglio di carte per i tarocchi e di taccuini per le partite di bridge. Lo mostrai a Street e lui annuì.

«Proprio quello. Vede, Westing, quando qualcuno si presenta in qualche posto in seguito a un annuncio, quasi sempre, e precisamente nel 92,6 per cento dei casi, porta con sé il giornale e lo mostra alla persona che risponde alla porta. Non ho udito nessun rumore di carta stampata quando il nostro visitatore si è presentato alla signora Nash e dunque ho capito che le possibilità che fosse venuto per l'appartamento erano ridotte al minimo.»

«Fantastico!»

«Non esageriamo» replicò lui, con grande modestia. «E adesso muoviamoci, per favore. Non è il caso che scendiamo con lo stesso ascensore di Electric, ma d'altra parte non è mai tempo sprecato osservare qualcuno da lontano, specialmente se si tratta di un pubblico ufficiale. Dobbiamo pedinarlo.»

Nonostante i sospetti di Street, il commissario Electric non fece nulla di sconveniente mentre lo seguivamo, per quanto ebbi modo di vedere.

Per dargli tempo di prepararci la strada, come diceva Street, sostammo per un quarto d'ora o più davanti alla vetrina di un negozio di apparecchi tridimensionali vicino alla ditta. Lo spettacolo che appariva sullo schermo in mostra era spaventosamente banale e avrei giurato che Street non gli dedicasse nemmeno un attimo di attenzione. Rimase in piedi, assorto nei propri pensieri, mentre io incominciavo a dar segni di impazienza.

Come scoprimmo quando Electric ce lo fece visitare, il salone di noleggio era un ambiente immenso, impressionante all'esterno e anche più sconvolgente all'interno, dove si udiva il ronzio continuo dei dilatatori. I corridoi erano stipati di persone di ogni età e in varie condizioni di restauro. Se ne vedevano a perdita d'occhio, come in un gioco di specchi alternati. Gli spazi vuoti indicavano dove si erano verificati i furti, ma, per quanto sinistri, quegli stessi spazi vuoti rappresentarono quasi un sollievo in confronto allo sguardo fisso di quelle migliaia di occhi senza vita. Street volle conoscere i particolari di ciascun furto e annotò le date e i nomi delle persone scomparse su un taccuino, ma a quanto pareva non c'erano punti di contatto tra i crimini, se non per il fatto che tutte le sparizioni erano avvenute di notte.

Come Dio volle arrivammo alla fine di quell'immenso edificio. Il commissario Electric non chiese a Street la sua opinione sul caso (anche se secondo me moriva dalla voglia di conoscerla), e Street si guardò bene dal fornirgliela. Ma non appena fummo lontani, il mio neo-compagno di appartamento incominciò a percorrere il marciapiede a lunghi passi, mentre io faticavo a stargli dietro.

«Westing, questo caso è semplice come un tubo in alluminio lungo mezzo metro» sbottò alla fine, in tono irritato. «Mi sembra quasi di sapere già tutto, tranne quello che mi servirebbe conoscere, e non ho idea di come arrivarci. So in che modo i robot vengono rubati, o meno lo penso. E credo anche di sapere perché. Ma chi è il responsabile dei furti? Se solo riuscissi a convincere la polizia a cooperare...»

Sprofondò in un silenzio amaro, interrotto solo quando arrivammo nel vasto appartamento immerso nel disordine, che non avevo ancora imparato a definire come "nostro". Per la verità, i miei accordi con Street erano così recenti che non avevo ancora avuto l'opportunità di disdire l'affitto della mia precedente stanza né di trasferire gli effetti personali e gli oggetti di mia proprietà nel nuovo domicilio. Mi congedai chiedendo permesso, anche se Street parve notarlo a malapena, e mi dedicai a risolvere queste mie piccole questioni personali.

Quando ritornai non era cambiato niente. Street se ne stava seduto come prima, e aveva un'aria più cupa che mai. Mi lasciai contagiare dal suo sconforto e, siccome in ogni caso non avevo niente di meglio da fare, rimasi seduto a osservarlo. Dopo un'ora circa si alzò dalla sedia e per alcuni momenti camminò avanti e indietro con

espressione sconsolata. Poi ritornò al punto di prima e si lasciò cadere nella stessa poltrona con la faccia, se possibile, ancora più nera.

«Street...» azzardai.

«Sì?» Alzò gli occhi. «Oh, Westing! È questo il suo nome, no? È ancora qui?»

«Sono rimasto a osservarla per un po'. Anche se immagino che avrà senz'altro un medico regolamentare, come tutti, una volta è stato così gentile da promettere che in caso di necessità si sarebbe rivolto a me. Quindi mi permetto...»

«Fuori il rospo, amico. Di che cosa si tratta?»

«Non chiederò nessun onorario, si capisce. Volevo solo osservare che sebbene non sappia di quali migliorie chimiche della realtà si serva di solito, a occhio e croce direi che è passato molto tempo...»

«Dal mio ultimo controllo medico? Può scommetterci.» Street rise e tutto sommato, pensai, era un messaggio incoraggiante.

«Allora le suggerirei...»

«Non uso droghe, Westing. Nessuna.»

«Non intendevo consigliare roba pesante... solo qualche pillola rosa, magari, oppure...»

«Dicevo sul serio, Westing. Non uso pillole rosa, né azzurre. E nemmeno bianche. Uso solo il cibo, in quantità moderata, l'acqua e l'aria.»

«Vuole scherzare?»

«Niente affatto.»

«È incredibile. Alla scuola medica ci hanno insegnato che gli esseri umani, come specie evolutasi nel corso dei millenni da antichi progenitori nati e cresciuti nella savana, erano incapaci di mantenere la salute nelle attuali condizioni climatiche senza ausili farmaceutici.»

«Può darsi, Westing. Resta il fatto che io non intendo usarne.» Era troppo perché potessi abituarmi subito all'idea, e mentre mi sforzavo di digerire la notizia, Street ripiombò nel precedente sconforto.

«Street» lo interpellai di nuovo.

«Che cosa c'è ancora?»

«Quando l'ho conosciuta le ho confessato subito che in lei mi era parso di individuare, forse solo grazie all'intuito professionale, una anomalia fisica che non riuscivo a definire. Ricorda?»

«No, non me ne ha affatto parlato. Forse l'ha soltanto pensato.»

«Già. Comunque avevo ragione. Non può immaginare come la cosa mi soddisfi.»

«Ne so qualcosa di soddisfazioni intellettive in seguito a deduzioni dimostratesi corrette.»

«Immagino. Ma in questo momento, se posso esprimermi, una ricerca troppo affannosa di tali soddisfazioni può anche causarle un grave stato depressivo. Ci vorrebbe un buon stimolante...»

«Niente da fare, Westing. Lo stimolante migliore, per me, è la riflessione, anche se può essere frustrante. Ho bisogno di qualcosa che mi concili il sonno, e la sua conversazione serve allo scopo meglio di qualunque medicina.»

La frase fu pronunciata in tono così allegro e ironico, sebbene incrinato da una punta d'amarezza, che non potei prendermela. Anzi, il sensibile miglioramento

apportato da quel rivolo di conversazione nell'atteggiamento di Street mi incoraggiò a continuare anche a costo di soffocare la mia vanità.

«Dunque i poteri di concentrazione, per quanto ammirevoli, possono rappresentare la sua rovina» osservai. «Ricorda il quarto d'ora che abbiamo trascorso di fronte alla vetrina di quel negozio in cui gli apparecchi tridimensionali offrivano uno spettacolo così scadente? Le ho rivolto parecchie domande, ma scommetto che lei non le ha neanche sentite.»

«Le ho sentite tutte, invece» ribatté Street, «e siccome nessuna richiedeva una risposta intelligente le ho ignorate. Quanto all'apparecchio tridimensionale, sebbene la ricezione non fosse di grandissima qualità, era comunque passabile. Scusi se la contraddico, Westing, ma davvero lei dovrebbe imparare a essere più osservatore.»

«Non sono un tecnico» replicai, in tono forse un po' stizzoso «e quindi non posso sapere se la ricezione fosse difettosa oppure no. Quanto allo spirito d'osservazione è una qualità indispensabile nella mia professione e le posso assicurare che la stabilità di colore dell'apparecchio in vetrina era abominevole.»

«Sciocchezze. Ho guardato l'apparecchio per tutto il tempo e se fosse necessario potrei elencarle una per una le banalità del programma trasmesso.»

«Può darsi» replicai «e non posso mettere in dubbio l'affermazione secondo cui, mentre aspettavamo, lei ha dedicato tutta la sua attenzione al programma. Tuttavia è evidente che non ha rivolto alla vetrina la stessa attenzione *quando ce ne siamo andati.* Ricordo che parlava in modo animato e ha continuato a parlare anche mentre oltrepassavamo la vetrina per l'ultima volta. Gli attori stavano arrossendo, sempre che sia l'espressione adatta. Insomma, avevano assunto una colorazione rosso arancio. Poi sono diventati di un azzurro verdastro, di un blu più deciso e infine di una tonalità fredda e brillante di verde. Per la verità, sono passati più volte attraverso questo intero ciclo nel periodo di tempo che a noi è stato sufficiente per oltrepassare la vetrina.»

Questa descrizione forse anche troppo dettagliata e polemica ebbe su Street un effetto straordinario. Invece di controbattere con prove o negazioni, e confesso che me l'aspettavo, per alcuni momenti lui si limitò a fissarmi in silenzio. Poi balzò in piedi e si mise a passeggiare su e giù per la stanza in preda a una grande agitazione. Nel giro di mezzo minuto inciampò due volte nello stesso piede a forma di zampa unghiata di un cassettone tardo vittoriano.

Alla fine si girò verso di me con aria quasi aggressiva. «Dottor Westing, sono sicuro di ricordare le parole esatte che le ho rivolto mentre oltrepassavamo quella vetrina» annunciò. «Adesso gliele ripeterò e lei mi dirà esattamente a che punto ha notato le variazioni di colore di cui ha parlato. Le parole erano queste: "Westing, questo caso è semplice come un tubo in alluminio lungo mezzo metro. Mi sembra quasi di sapere già tutto, tranne quello che mi servirebbe conoscere, e non ho idea di come, arrivarci. So in che modo i robot vengono rubati, o almeno lo penso. E credo anche di sapere perché. Ma chi è il responsabile dei furti? Se solo riuscissi a convincere la polizia a cooperare..." A questo punto credo di essermi interrotto. Allora, *precisamente*, quando ha notato la colorazione rosso arancio che ha descritto? Era questa la tonalità che ha notato per prima, no?»

«Per quel che mi sembra di ricordare, la variazione ha coinciso con la parola *credo*.»

«Io ho detto: "So in che modo i robot vengono rubati, o almeno lo penso. E *credo* anche..." e a questo punto lei ha notato che le figure dell'immagine tridimensionale diventavano di un colore rosso arancio, come lo ha definito. È così?»

Annuii, un po' confuso.

«Ottimo. Tra gli altri oggetti di antiquariato, caro Westing, ho messo insieme anche una piccola collezione di quadri. Le interessa vederli? Mi concederebbe un favore straordinario.»

«Non capisco perché. In ogni caso, vedrò i suoi quadri volentieri, se ci tiene tanto.»

«Ci tengo, eccome. Anche perché, mentre assapora la loro bellezza, dovrebbe essere così gentile da indicarmi le tonalità di colore che rispecchiano con esattezza i quattro colori da lei visti sullo schermo tridimensionale. Ma, per favore, sia il più preciso possibile. Deve indicarmeli solo se la somiglianza è perfetta.»

Passammo più di un'ora a esaminare pazientemente i quadri, che rappresentavano gli stili pittorici più disparati ed erano, per la maggior parte, in cattivo stato di conservazione. Quanto alle dimensioni, si andava dalle miniature indiane piccole come monete a un cinerama di ispirazione biblica alto cinque metri e lungo, secondo le dichiarazioni di Street, più di tre chilometri. La tonalità azzurro verdastra fu la più difficile da trovare. Alla fine la individuai in un'orrenda rappresentazione di *Susanna e gli antenati* e la mostra pittorica ebbe bruscamente fine. Street mi suggerì in tono asciutto di cercarmi un passatempo, e avrei ritenuto i suoi modi decisamente offensivi se non fosse stato palese che aveva la mente assorbita per intero da un problema di formidabili proporzioni. Si seppellì dietro una montagna di tavole polverose e di libri rosicchiati dai topi. Ne ricordo una in particolare, simile a un arcobaleno tanto ricurvo da formare un cerchio, con i colori brillanti che si fondevano l'uno nell'altro come quantità infinitesime in un'equazione differenziale.

Mentre lui continuava le sue riflessioni, le ore della notte rotolarono via in silenzio come se fossero state montate su ruote di gomma. Gli altri come me, finito il lavoro del giorno, in genere si riposavano. Io rimasi in attesa. Gli umani, che fossero ricchi e fortunati oppure declassati, di solito dormivano o si tenevano occupati con quelle inutili acrobazie a corpo nudo che per noi significavano così poco. Street lavorava. E alla fine mi chiesi se non fossimo le uniche menti sveglie in tutta la città.

All'improvviso mi accorsi che Street mi stava scrollando una spalla. «Westing, ci sono!» esclamò. «Ora glielo dimostro.» Spiegai che avevo approfittato della sua concentrazione per dare una ripulita ai miei archivi di memoria.

Lui troncò le mie scuse con un'alzata di spalle. «Ecco» disse. «Guardi qui e cerchi di seguirmi. Se ben ricorda, mi ha riferito di aver visto un ciclo di quattro colori, che si è ripetuto parecchie volte.»

«Sì, è così.»

«Bene. Stia a sentire. Si è mai chiesto in che modo i robot parlano, lei compreso?»

Chiamai a raccolta tutta la mia dignità prima di rispondere.

«Immagino che da qualche parte nel mio sistema di controllo siano immagazzinate le varie parole della lingua inglese sottoforma di schemi di vibrazione e...»

«Il sistema cinese. No, sono convinto che deve trattarsi di un meccanismo molto più efficiente. L'inglese vanta poco meno di sessanta suoni differenti, e anche le parole più lunghe si formano combinando e ricombinando questi suoni. Per esempio, possiamo usare la *a* come appare in *arm* (braccio), la *r* come è in *rat* (topo) e il suono *ch* di *chair* (sedia) per descrivere la nostra stimabilissima padrona di casa, signora Nash. Combinandoli in un primo modo otteniamo *char* (domestica a ore), la sua vera professione, ma ricombinandoli in un altro modo abbiamo *arch* (maligno), che è in genere il suo modo di fare.»

«Vuol dire che tutto l'inglese parlato può essere immagazzinato nel mio sistema di elaborazione centrale come un semplice allineamento di sessanta unità?»

«Precisamente.»

§«Street, tutto questo è fantastico! Non sono religioso, ma quando contemplo l'ingenuità di quei primi programmatori e sistemisti...»

«Appunto. Ora, non conosco in che modo questi sessanta suoni inglesi sono stati allineati, ma c'è una consuetudine molto comune nei libri su cui mi sono documentato. Consiste nell'elencare i suoni in ordine alfabetico e, all'interno delle sezioni alfabetiche, nell'ordinare i suoni dal più lungo al più corto. La lista inizia con la *a* lunga di *ale,* seguita dalla *a* semilunga di *chaotic* e poi dalla *a* circonflessa di *care*. Il tutto è concepito come un esercizio di pazienza e io l'ho utilizzato per svolgere un esperimento molto semplice. Ho preso i suoni e li ho sistemati a distanze regolari lungo tutto lo spettro solare.» Mostrò una tabella scritta a mano su cui non comparivano colori ma solo una moltitudine di nomi.

«Aveva, detto che esistono solo pochi colori» obiettai «mentre ha appena dichiarato che i suoni sono quasi sessanta...»

«I colori fondamentali sono pochi» ribatté lui «ma mi creda, Westing, se i pittori dovessero mettere sulla tavolozza tutti i colori a tempera o a olio conosciuti ne otterrebbero ben più di sessanta. Come ricorderà, ha descritto i quattro colori che ha visto come rosso arancio, azzurro verdastro, blu deciso (un po' come lei, Westing) e verde freddo e brillante.»

«Sì.»

«Più tardi, dopo che me li ha indicati sulle tele, ho potuto identificarli come rosso lacca, azzurro cianico, blu e verde veronese. Guardi, sulla mia tabella questi colori corrispondono al suono *p*, alla consonante *h,* alla *e* breve di *end* (fine) e alla *l* di *late* (tardi).»

Riflettei per un attimo su quello che mi aveva rivelato. «A quanto pare» commentai poi «lei pensa che qualcuno stia cercando di comunicare un messaggio usando i colori dei programmi tridimensionali. Ma non mi sembra che i suoni citati assumano qualche significato particolare.»

Street si appoggiò allo schienale della poltrona, sorridendo. «Supponiamo, caro Westing, che lei sia giunto in ritardo a captare il messaggio, e che abbia considerato come prima lettera di una parola ripetuta quella che invece era l'ultima. In pratica...»

«Ho capito!» esclamai, sussultando. «Era HELP, "aiuto"!»

«Proprio così.»

«Ma...»

«Non c'è tempo da perdere, Westing. Le ho fornito questa dettagliata spiegazione solo perché desidero che lei mi faccia da testimone e comprenda bene quello che sto per fare. Avrà notato che ho sistemato una telecamera tridimensionale vicino alla zona di proiezione, per poter registrare tutte le immagini che vi appaiono, per uso personale.»

«Sì, ne ha parlato con il commissario Electric, se non sbaglio.»

«Infatti. Adesso mi collegherò con il negozio vicino al salone di noleggio e chiederò una dimostrazione dei loro prodotti. Data l'ora, è probabile che nel negozio ci sia solo un impiegato robot e penso di poter escludere che sia implicato nella faccenda.»

Mentre stava ancora parlando, Street premette i tasti per effettuare il collegamento. Prima ancora che finisse l'ultima parola sullo schermo comparve un impiegato, un robot come previsto.

«Preferirei trattare con un essere umano» gli disse Street, con una perfetta imitazione del più classico spirito razzista.

Il robot parve umiliato. «Mi dispiace, signore. I miei datori di lavoro, persone eccellenti, sono andati a godersi qualche ora di meritato riposo. Se vuole...»

«D'accordo» tagliò corto Street. «Andrà bene anche lei. Mi interessa un altro apparecchio tridimensionale e vorrei una dimostrazione.»

«Una scelta saggia, signore. Abbiamo...»

«Mi è capitato proprio oggi di passare per caso davanti al vostro negozio e mi è sembrato interessante il modello che avevate in vetrina. Immagino che ci sarà uno sconto, visto che è un modello da esposizione.»

«Devo consultare i miei padroni, prima di darle una risposta» replicò l'impiegato in tono gentile «ma immagino che si possa giungere a un accordo.»

«Bene.»

«Desidera qualche programma in particolare?»

«Non conosco le ultime novità.» Per un attimo Street finse la massima indecisione. «È sempre disponibile *L'uomo dalle mille risposte*?»

«Certo, signore. Affari personali, erotici, filosofici o civili?»

«Affari civili, per favore.»

Un attimo dopo *L'uomo dalle mille risposte*, una creazione computerizzata studiata per fornire ogni genere di rassicurazioni nel campo degli affari civili, comparve sullo schermo tridimensionale.

Ci salutò con un tranquillo cenno del capo e chiese: «Preferite una relazione generale o avete paure specifiche?»

«Ho sentito delle strane voci riguardo al salone di noleggio» rispose Street. «Un vecchio servitore di famiglia si... riposa laggiù. È una sistemazione sicura?

L'uomo dalle mille risposte lo rassicurò, ma mentre parlava lui e l'ambiente circostante assunsero all'improvviso una rapida serie di colori, e la cosa fu tanto sorprendente quanto inaspettata, almeno per me.

«I nomi» suggerì Street quasi con dolcezza. «Devo avere i nomi.»

«Scusi?» replicò l'uomo dalle mille risposte, ma proprio mentre parlava il suo viso tradì nuove e più vistose variazioni cromatiche.

«Volevo dire» si corresse Street con naturalezza «che dovrebbe sapere il nome del mio servitore, prima di rassicurarmi in modo adeguato. Comunque non è necessario. Ho sentito anche...»

L'uomo dalle mille risposte svanì di colpo, e venne sostituito dall'impiegato robot.

«Mi dispiace molto» disse. «Sembra che ci sia qualcosa che non va nella stabilizzazione dei colori. Vuole che le mostri un altro apparecchio?»

«Non è necessario» gli assicurò Street. «Il problema è nel segnale di trasmissione. Non ha sentito gli annunci? È colpa delle macchie solari.»

«Davvero?» Il robot parve molto sollevato. «Non so proprio come ho fatto a lasciarmeli scappare.»

«Considerata la sua posizione sarebbe stato suo dovere sentirli» commentò Street, ostentando un'aria quantomai severa.

«Non capisco... Forse è successo un'ora fa? Ho dovuto assentarmi, solo per un attimo, si capisce, per provvedere allo scarico dell'acqua in eccedenza generata dalle mie cellule di alimentazione, ma a parte quello...»

«Sarà stato senz'altro così» concesse Street. «Buonanotte, signore.» Annullò il collegamento tridimensionale. «Westing, ce l'abbiamo fatta! Adesso sono in possesso di tutte le prove di cui avevamo bisogno.»

«Vuol dire che, rivedendo i nastri e confrontandoli con la tabella che ha preparato...»

«No, no, per carità» mi interruppe lui, quasi con stizza. «Ho memorizzato la tabella intanto che lei dormiva. Le registrazioni servono solo come prova.»

«Vuol dire che ha già capito...»

«Certo, come ora capisco quello che dice lei. Le confesso, tuttavia, che prima di sentire quella povera macchina parlare non mi era mai sembrato che la parola *dread* (paura) fosse di una bellezza così sconvolgente, specialmente se sillabata nello stile lievemente preraffaellita del nostro sfortunato amico.»

«Street, lei si sta prendendo gioco di me» protestai. «Con chi era in comunicazione mediante quei colori? E in che modo sono stati rubati i robot disattivati? E perché?»

Street sorrise rigirando tra le dita un piccolo salvadanaio in ferro a forma di porcellino che aveva preso dal tavolo accanto alla poltrona. «Ero in comunicazione, come mi sembra ovvio, con uno dei robot rubati. Quanto al metodo attuato per i furti non è affatto complicato, anzi, mi stupisco che non venga utilizzato più spesso. Durante il giorno, il complice di una banda di ladri si nascondeva all'interno dell'immenso salone di noleggio. Quando non c'era più nessuno interrompeva momentaneamente l'erogazione di corrente a uno dei dilatatori, con il risultato che lo spazio dilatato ritornava in un posto indefinito tra le galassie, portando con sé tutto il suo contenuto. Come saprà senz'altro, caro Westing, l'esatta porzione di spazio catturata da un dilatatore dipende dalla quarta derivata del voltaggio sinusoidale nel momento esatto dell'inizio dell'operazione, dunque è altamente improbabile che riattivando l'erogazione di corrente una frazione di secondo più tardi il dilatatore rimetta i robot esattamente nel punto dove si trovavano prima. Rimangono invece nello spazio profondo per essere raccolti più tardi da una nave da trasporto e infine rispediti sulla Terra. L'amperometro di registrazione che sono riuscito a fissare

all'impianto di alimentazione del salone mentre Electric ci faceva da cicerone ci dirà se qualcuno tenta ancora di mettere in pratica questo bel trucco, e oltretutto servirà per fornire una serie di prove al tribunale, che altrimenti potrebbe dubitare delle mie spiegazioni.»

«Ma i colori? Cerca forse di dirmi che lo stesso Ente Televisivo Nazionale si rende colpevole di sfruttamento della schiavitù?»

«Assolutamente no.» Street assunse un'espressione seria, poi sorrise. Potrei dire che addirittura sogghignò. «I robot ospiti del salone di noleggio si trovano lì perché, nel momento attuale, la società non sa come utilizzarli. Ma ha mai pensato che il cervello elettronico che contengono può essere utile di per sé?»

«Vuol dire che...»

Street annuì. «Proprio così. Un apparecchio tridimensionale richiede una notevole velocità di calcolo. Un grande numero di complicatissimi segnali devono essere riordinati quasi all'istante per produrre le immagini che poi compaiono sugli schermi. L'unità di elaborazione centrale di un robot è comunque più che adeguata a tale compito, ed è anche molto economica, a patto di utilizzarla gratuitamente. Per loro sfortuna, i criminali hanno fatto un errore. Come sempre succede, caro Westing.»

«Hanno cablato i centri di discorso in modo da governare la trasmissione dei colori?»

«Precisamente. Sono molto orgoglioso di lei.»

La scoperta mi esaltò a tal punto che balzai in piedi e per alcuni secondi camminai avanti e indietro per la stanza a passi febbrili. La giustizia avrebbe trionfato e i criminali sfruttatori sarebbero finiti in catene! Il merito sarebbe andato a Street e di riflesso anche a me, che ero suo amico. Poi, un nuovo pensiero mi colpì, secco come il rintocco di una grande campana.

«Street...» dissi.

«Mi sembra sconvolto, Westing.»

«Lei ha reso un grande favore alla società.»

«Lo so, e le assicuro che il mio onorario sarà adeguato. C'è una macchina a griffa di ferro dei primi anni del ventesimo secolo da un antiquario sulla 444.ma e io le faccio la corte da parecchio tempo. Richiederà un po' di lavoro, perché la griffa è piuttosto consunta, ma sono sicuro di poterla riparare.»

«Street, magari sarebbe possibile... voglio dire, il commissario Electric è molto influente...»

«Che cosa sta blaterando, Westing?»

«Magari sarebbe possibile farle revocare il declassamento. Ridarle la rendita che le spetta per diritto di nascita.»

«Caro Westing, sta forse insinuando che sono stato declassato per attività criminali?»

«Be', tutti gli esseri umani nascono con una classe, e lei non è ancora abbastanza vecchio per aver rifiutato la morte.»

«Mi creda, Westing, la mia rendita viene ancora regolarmente corrisposta, e in un certo senso è come se la ricevessi. Lei, come biomeccanico, dovrebbe capirmi.»

«Vuol dire forse che...»

«Sì. Ho avuto un figlio per riproduzione asessuale. Un figlio che è la replica perfetta del mio patrimonio genetico, una specie di secondo me stesso. La legge, come lei sa bene, vuole che in tali casi la rendita del genitore passi al figlio. Deve essere allevato ed educato.»

«Avrebbe potuto sposarsi.»

«Preferisco avere una casa mia, un posto dove andare e chiudermi la porta alle spalle. Nessuno può dire di avere una casa se non è padrone di fare quello che gli pare nel posto dove vive, senza dover rendere conto a nessuno.»

Era proprio ciò che temevo. «In questo caso, forse preferirà che me ne vada.» Esitai. «Voglio dire, con la somma che riceverà da Electric non avrà più bisogno di dividere l'appartamento.»

Street scoppiò a ridere. «Non ci pensi nemmeno, caro Westingl Lei non mi è d'intralcio più di quanto lo sarebbe un frigorifero.»

Il dio dell'unicorno nudo

di Ova Hamlet [Richard Lupoff]

Titolo originale: *God of the Naked Unicorn*
Traduzione di Maura Arduini
Apparso originariamente su *Fantastic*, agosto 1976

1

Era una gelida sera d'inverno e il tintinnio dei campanelli attaccati ai cavalli delle carrozze penetrava la nebbia gialla e turbinosa di Limehouse, dove il Tamigi devia e crea vortici pericolosi e le sagome scure delle colline sembrano ascari in procinto di scivolare in chissà quali passaggi segreti. Lo stesso tintinnio si faceva strada anche oltre le vetuste finestre dai vetri zigrinati della mia umile casa, ricordando a un vecchio triste come me che c'erano ancora divertimenti in città capaci di anticipare la festa gioiosa della Natività.

La mente volò indietro nel tempo verso stagioni più allegre e felici. Stagioni passate in gioventù tra le tribù selvagge di barbari afgani, prima che una pallottola jezail stroncasse la mia carriera al servizio di Sua Maestà, distaccandomi in patria e in seguito relegandomi alla vita civile. Una volta a casa, a Londra, avevo tentato di provvedere alle mie frugali necessità aprendo uno studio in Harley Street, ma alla fine ero stato costretto ad accettare la convivenza con una persona di pari classe e stato sociale in modo da far quadrare i conti.

Quello era stato l'inizio del mio lungo e felice sodalizio con il miglior investigatore privato della nostra epoca, e forse anche di tutti i tempi. Scapolo per convinzione, il mio amico trattò le donne con grande gentilezza e cavalleria per tutto il tempo che lo conobbi e una sola volta si permise di nutrire progetti romantici nei confronti di una rappresentante del gentil sesso. In tutti gli anni che seguirono quell'incidente non lo sentii mai più pronunciare il nome della persona in questione.

In occasione di ciascuno dei miei matrimoni si congratulò entusiasticamente con me e con la neo sposa, provvide alla supervisione di facchini e addetti vari al momento della rimozione di ciò che mi apparteneva dalla nostra tana di scapoli e mantenne un amichevole anche se discreto interesse per il mio personale benessere fino a quando i capricci del destino non decretarono il termine del mio stato maritale e non mi spinsero a ritornare ogni volta nell'appartamento di Baker Street.

Adesso era tutto finito. Il Grande Investigatore si era ritirato dalla professione e si dedicava all'apicoltura nelle colline del Sussex. Quando anche il mio ultimo viaggio nel mare del matrimonio si era infranto miseramente contro gli scogli del fallimento, avevo deciso di tornare di nuovo al 221 B di Baker Street, ma avevo trovato il nostro

vecchio appartamento occupato da uno sconosciuto. Una volta interrogata, la sempre fedele signora Hudson mi aveva spiegato con voce tremante, torcendosi le mani e sforzandosi di nascondere le lacrime, che il mio socio, anzi il mio ex socio, se n'era andato con armi, bagagli e pantofole persiane. S'era portato via il famoso stiletto, le raccolte di ritagli di giornale, il fonografo e, per ultimi, anche il gasogeno e il bisturi dalla fama sinistra.

Persino le patriottiche iniziali V.R. disegnate dai buchi delle pallottole sulla preziosa parete in mogano della signora Hudson erano state stuccate e verniciate in modo da distruggere anche la più piccola traccia dei precedenti affittuari di quelle stanze, ora ripiombate nel più assoluto anonimato.

La notizia mi sconvolse a tal punto da farmi accettare senza entusiasmo persino gli squisiti dolci e pasticcini della mia vecchia padrona di casa, bagnati da un bicchiere di Chateau Frontenac del '09, prima di riprendere il mio cammino nella notte gelida.

Ero sconsolato.

Vagai per le strade della più grande città del mondo in uno stato finanziario ed emotivo estremamente precario, scansando le figure ben imbottite dei compratori ritardatari e dei festaioli impazienti e facendomi strada, guidato da un istinto balordo, attraverso quartieri via via più malmessi, sconvenienti e pericolosi. Alla fine mi ritrovai davanti alla facciata di un edificio destinato ben presto a divenire la mia dimora.

Alle mie spalle tremolava una lampada a gas, creando ombre misteriose e inquietanti. Il rumore degli zoccoli dei cavalli sull'acciottolato si mescolava al cigolio dei finimenti e a qualche occasionale grido in lontananza, su cui a Limehouse era meglio non indagare. C'era il rischio che, recitando la parte del buon samaritano, si finisse per condividere le disgrazie di colui a cui si intendeva offrire aiuto.

Una scritta su un pezzo di cartone ingiallito appeso a una finestra del piano terra annunciava che in quell'edificio c'era un appartamento libero. Le condizioni del cartello indicavano che l'appartamento era sfitto da parecchio tempo, e in virtù di tale ingegnosa deduzione riuscii a trattare con un affittuario viscido e incivile, facendo scendere il prezzo quanto bastava per adeguarsi al mio portafoglio pericolosamente magro.

Avevo imparato bene la tecnica di osservazione e deduzione ammirata durante il lungo sodalizio con il mio vecchio socio e ora quella stessa tecnica mi avrebbe ripagato dalle innumerevoli umiliazioni subite salvando le mie esigue risorse da una rapina.

Mi ero appena insediato nel mio nuovo regno quando udii dei passi leggeri sul pianerottolo, sempre più vicini. Qualcuno, con una mano piccola ma determinata, bussò alla pesante porta del mio appartamento, rimasta inattiva per tanto tempo.

Per un istante diedi libero corso alla fantasia e sognai che, una volta aperta, la porta avrebbe rivelato un visitatore in alta uniforme, qualche arabo di strada ingaggiato dal mio socio, la sagoma familiare e sbrigativa della signora Hudson, o magari addirittura la figura alta e malinconica del mio antico compagno di appartamento. Non mi ero ancora alzato del tutto dai cuscini di una poltrona comoda per quanto logora, quando il senso della realtà sgominò tutti i miei sogni e mi resi conto che nessuno dei vecchi amici conosceva il mio nuovo indirizzo. Era senz'altro molto più probabile che il

visitatore non fosse altro che un oscuro abitante di Limehouse venuto a vedere che tipo fosse il nuovo arrivato.

Frugai tra i miei effetti personali, recuperai una pistola piccola ma potente e la feci scivolare nella tasca della vestaglia che indossavo. Poi avanzai con cautela verso la porta d'ingresso e tirai indietro il chiavistello. I cardini rimasti a lungo inattivi protestarono vivamente, ma alla fine le ante della porta si aprirono per lasciar intravedere chi si trovava sulla soglia. Era l'ultima persona sulla faccia della terra da cui mi sarei aspettato di venire rintracciato e non riuscivo a immaginare un solo motivo che l'avesse spinta a volermi rivedere.

In pratica, non riuscivo a credere ai miei occhi. Rimanemmo per almeno quindici secondi a giocare alle belle statuine, in un silenzio perfetto. Sapevo benissimo di avere gli occhi spalancati e la bocca aperta per lo stupore. All'improvviso mi sentii umiliato e a disagio per lo squallido ambiente in cui mi ero fatto trovare e per la sciatteria a cui mi ero lasciato andare negli ultimi tempi. I capelli, un tempo folti e scuri, si erano fatti grigi e più radi nel corso degli anni. Avevo i baffi ingialliti dalla nicotina e sporchi di vino e di birra e come se non bastasse indossavo una vestaglia consunta, segnata in più punti dai ricordi di innumerevoli pasti consumati in solitudine.

Al contrario, la mia visitatrice era ancora una figura in grado di mozzare il fiato in gola, sebbene fossero passati molti anni dall'ultima volta che ci eravamo visti. Affascinante oltre che bella, portava il peso degli anni con la grazia e l'imperturbabilità che l'avevano resa, nel corso della carriera, prima la più acclamata signora del palcoscenico e poi la donna per cui un trono era stato messo a repentaglio e poi riscattato.

«Posso entrare?» chiese La Donna.

Arrossii fino alla radice dei capelli, abbozzai un passo indietro e le feci intendere che non solo poteva entrare, ma doveva anche considerarsi un'ospite estremamente gradita e stimata.

«Mi scuso umilmente per quest'accoglienza così maldestra» balbettai. «Può perdonarmi, signorina... o meglio, Madame... Altezza...» Mi fermai, incerto persino sull'appellativo che dovevo rivolgere alla mia illustre ospite.

Ma pur balbettando e arrossendo non potei fare a meno di osservare il suo aspetto.

Era alta come la ricordavo, almeno un palmo più di me e quasi alla stessa altezza del mio socio di un tempo. I capelli, raccolti sulla sommità della splendida testa secondo i dettami della moda europea di quell'epoca, erano di un nero lucidissimo, in grado di riflettere a ogni istante i movimenti della fiamma della mia lampada a cherosene. I lineamenti del viso erano perfetti e rimasti inalterati dal giorno del nostro primo incontro molti anni prima. Quanto alla figura, messa in evidenza dall'abbigliamento attillato di quel periodo, che lei indossava con la naturalezza di chi sceglie da sempre i modelli più raffinati importati dal continente, era ancora seducente e ricca di grazia come quella di una collegiale.

Ormai era entrata nella mia umile residenza, e mentre controllavo che sul pianerottolo non ci fossero spie nascoste in qualche angolo, La Donna andò a sedersi di sua iniziativa sulla semplicissima sedia di legno che ero solito utilizzare quando

prendevo in mano la penna per dedicarmi a quelle innocue manie letterarie che il mio socio aveva così spesso criticato.

Contemplai per un attimo la mia visitatrice, poi mi sedetti vicino alla sua incantevole persona, per quanto il decoro lo permettesse. A distanza ravvicinata non fu difficile intuire che l'aria tranquilla e fiduciosa che ostentava era in qualche modo minata da una nota di nervosismo, o addirittura di angoscia. Mi sforzai di sorriderle con espressione incoraggiante e La Donna reagì come avevo sperato. La sua voce era così ben impostata da nascondere quasi completamente lo sforzo a cui si sottoponeva per riuscire a mantenere l'equilibrio.

«Posso venire direttamente al punto, dottore?» mi chiese.

«Certo, certo, signorina...»

«In privato può chiamarmi semplicemente Irene» concesse lei, con grazia.

Chinai la testa per esprimere la mia umile gratitudine.

«Forse potrà stupirsi che sia venuta a cercarla» continuò «ma mi trovo a dover affrontare una questione della massima urgenza. Già una volta presi contatto con lei e con il suo socio in un momento molto drammatico della mia vita, e ora che è sopravvenuto un problema di pari gravità ho pensato di rivolgermi alle stesse persone che mi avevano aiutato un tempo.»

«Purtroppo il mio socio si è ritirato a vita privata» spiegai in tono triste. «Se lo desidera, posso tentare di contattarlo via telegrafo, ma ormai si occupa esclusivamente di apicoltura e temo che ben difficilmente si lascerà convincere a lasciare il Sussex.»

«Allora dovrà assistermi lei. La prego, dottore, non sarei assolutamente venuta a infrangere la sua solitudine se la mia situazione non fosse stata così grave.»

Così dicendo si sporse in avanti e mi appoggiò dolcemente là punta delle dita, fresche e senza guanti, sul dorso del polso. Il semplice contatto di quelle dita leggere bastò a galvanizzarmi, risvegliando tutta la mia energia e il mio intuito. La Donna era in pericolo! La Donna era venuta a cercarmi nel momento del bisogno! Non sarei stato un vero uomo se avessi rifiutato di aiutarla, specialmente ora che il mantello del mio mentore sembrava dover ricadere sulle mie fragili spalle.

«Come vuole, Altez... Irene.» Arrossii ancora, emozionato all'idea di poter pronunciare il suo nome di battesimo. «Se vuole essere così gentile da attendere un attimo, prendo carta e penna per annotare i particolari salienti del suo racconto.»

Mi alzai per recuperare un quinterno di fogli protocollo e una penna d'oca, poi ritornai a sedermi in fretta di fronte alla mia affascinante visitatrice. Per un istante pensai di offrirle una tazza di tè con i biscotti e la marmellata, ma mi trattenne il pensiero delle condizioni attuali della mia credenza e del mio portafoglio.

«L'ascolto» dissi, con espressione interessata.

«Grazie, dottore. Spero che non sia necessario specificare la dislocazione o le modalità del mio attuale domicilio» esordì La Donna. Attese il mio cenno di diniego e infine disse, con semplicità: «*Il dio dell'unicorno nudo* è stato rubato».

«*Il dio dell'unicorno nudo*!» esclamai.

«*Il dio dell'unicorno nudo*.»

«No!» Non riuscivo a crederci.

«Sì» replicò lei, senza scomporsi. «*Il dio dell'unicorno nudo*.»

«Ma... ma com'è possibile? Il massimo tesoro artistico nazionale di...»

«Ssssst!» La Donna mi zittì con un suono, uno sguardo e una nuova pressione delle dita sul polso. «La prego! Anche in un appartamento più sicuro e tranquillo di questo sarebbe estremamente avventato pronunciare il nome della mia patria d'adozione.»

«Certo, certo» mormorai, riprendendo rapidamente il mio sangue freddo. «Ma non riesco comunque a capire come quell'opera abbia potuto essere rubata. Non è forse... devo pur avere un libro di riproduzioni di opere artistiche famose. Esaminiamo un'immagine della statua e poi si vedrà.»

«È incisa in modo indelebile nella mia mente, dottore. Ce l'ho davanti agli occhi giorno e notte. Personalmente non ho alcun bisogno di esaminare la brutta copia di qualche artista sconosciuto, ma se vuole può cercare comunque il suo libro e trovare la riproduzione del capolavoro del grande scultore Mendez-Rubirosa.»

Attraversai la stanza e ritornai con un pesante volume rilegato in tessuto color oliva e con i bordi rinforzati. Lo aprii con cura, girando le pagine in carta pergamena fino a trovare un'incisione su metallo che rappresentava l'opera suprema dello scultore Mendez-Rubirosa. Come ricordavo bene, la scultura era stata realizzata in platino, e in seguito decorata con gemme preziose. Gli occhi del dio erano rubini e quelli degli unicorni prostrati in adorazione ai suoi piedi erano in avorio finissimo montato con filigrana d'oro. La base della scultura era un blocco unico di onice lucidato, intarsiato con giada di Pechino.

«Ma è risaputo che *Il dio dell'unicorno nudo* è considerato tesoro nazionale di B...» Mi trattenni appena in tempo. «Se si verrà a sapere del furto la stessa corona sarà un'altra volta in pericolo.»

«Proprio così» confermò colei che era conosciuta come La Donna. «È stato recapitato un messaggio in cui si minaccia di esporre la scultura al pubblico in Piazza St. Wrycyxlwv se non verrà pagato un riscatto di ottanta miliardi di grudnik per la sua restituzione. E il termine dell'ultimatum è di quarantott'ore a partire da ora! Lei può capire, dottore, la disperazione mia e di mio marito. È per questo che ho fatto di tutto per rintracciarla. Se il suo collega rifiuta di distogliere la propria attenzione dalle api, soltanto lei può aiutarmi!»

Il mio povero cervello fu sommerso da una moltitudine di pensieri.

«Piazza St. Wrycyxlwv!» esclamai.

«Piazza St. Wrycyxlwv» confermò lei.

«Ma è il luogo di soggiorno nazionale preferito dal vostro più strenuo e implacabile oppositore!»

«Precisamente, dottore.»

Mi strofinai il mento con aria pensierosa, conscio mio malgrado che la barba lunga di tre giorni mi dava un'aria quantomai sgradevole.

«Ottanta miliardi di grudnik!» ripetei.

«Sì. Ottanta miliardi.»

«Che sarebbero, grossomodo, quaranta corone, nove sterline e tre penny» computai.

«Sì, con una differenza praticamente irrisoria» concordò la mia affascinante visitatrice.

«Quarantott'ore» commentai.

«E cioè due giorni» tradusse lei.

«Capisco.» Mi sforzai di riflettere, strofinandomi ancora il mento. «E mi dica, Altez... voglio dire, Irene. Lei e suo marito avete dato una risposta a queste richieste?»

«Mio marito ha chiesto al Primo Ministro di prendere tempo mentre io venivo qui in tutta segretezza, lei mi capisce... Volevo chiedere la sua assistenza e quella del suo socio...» Si interruppe brevemente e lanciò uno sguardo al di là dei vetri appannati, dietro i quali si intravedeva la luce opaca di un lampione assediato dalla nebbia. «... ma lei dice che non è disponibile.»

«E nemmeno il suo insigne fratello. Lei lo ricorda, immagino» osservai.

«Certo.»

«Anche lui si è ritirato in campagna» sussurrai.

«In campagna?» mi fece eco lei, palesemente stupita.

«Sì, in campagna» confermai.

La Donna infilò le dita sottili e aristocratiche all'interno della manica di pizzo, ne estrasse un fazzoletto minuscolo e delicatissimo e se lo portò agli occhi. Quello era il momento giusto, suggerì una vocina diabolica dentro di me, che il classico maschio senza scrupoli avrebbe abilmente sfruttato per tentare un approccio in veste di disinteressato consolatore. Ma proprio mentre esitavo rimproverandomi per quella segreta debolezza La Donna riguadagnò il controllo di sé. Nascose il fazzoletto dove l'aveva preso e ritrovò la naturale e dignitosa compostezza.

«Dunque, non c'è che una soluzione, dottore» disse con fermezza. «Se nessun altro ci può aiutare, lei deve venire con me e garantirci la sua assistenza.»

Mi alzai e, senza una parola, infilai impermeabile, mantellina, cappello e galosce. Poi offrii il braccio alla grata e tremante Irene.

Il gioco incomincia!, mormorai con espressione determinata a un livello di voce ben al di sotto dell'udibile.

2

Prima di lasciare l'appartamento, per quanto modesto, mi preoccupai di installare il consueto apparecchio dagherrotipo automatico, trappola per intrusi e deterrente per gli scassinatori, oltre al classico secchio d'acqua sopra alla porta d'ingresso. Poi chiusi il chiavistello a molla e mi girai verso la mia affascinante compagna.

«Sono a sua completa disposizione, madame.»

Ci avventurammo giù per le scale, controllando a ogni pianerottolo che non ci fossero spie o traditori, e sbucammo sani e salvi nel buio della notte Limehousiana. La nebbia era diventata quasi una pioggerellina fittissima, che bagnava i resti anneriti di una precedente nevicata trasformandoli in una poltiglia grigia e sdrucciolevole. La mia compagna e io scivolammo in stradine secondarie oscure e piene di strane risonanze. Finalmente sbucammo sulla strada dell'imbarcadero delle Indie Occidentali, spesso teatro di azioni infami e di inspiegabili atrocità.

Mentre attraversavamo la piazza pavimentata a ciottoli non riuscii a reprimere un brivido. Per un attimo immaginai la Piazza St. Wrycyxlwv e davanti agli occhi della mente apparve la sagoma grigio argento e tempestata di gemme del *Dio dell'unicorno nudo,* un tesoro inestimabile per la patria adottiva della mia compagna, e potenziale causa di anarchia e rivoluzione nell'antico principato senza sbocchi sul mare.

Da qualche parte, un grido lacerò il silenzio della notte di Limehouse. Forse un barbone dal passo malfermo finito contro il parapetto del lungo-Tamigi, oppure qualche povero malcapitato, vittima delle bande criminali che imperversavano nelle strade di quel disgraziato quartiere. In ogni caso, non erano affari miei.

Una carrozza passò oltre, con le tendine chiuse, il cocchiere a cassetta irriconoscibile per il buio, i cavalli fumanti e bardati di nero e i finimenti che tintinnavano e cigolavano a ogni passo.

La mia compagna e io proseguimmo nervosamente attraverso le tenebre impenetrabili fino a quando, alla luce di un locale di infimo ordine dove la feccia di Limehouse passava le sue miserabili notti in baldoria, avemmo la fortuna di scorgere una carrozza fermarsi e scaricare i suoi passeggeri. Si trattava di una coppia di marinai dall'aria corrotta e dai vestiti consunti, evidentemente in cerca di un posto in cui sperperare i quattro soldi di paga dopo essere stati defraudati e ingannati prima dai parsimoniosi proprietari della nave, e poi dai disonesti commissari di bordo.

Stavo per chiamare il cocchiere, quando la mia compagna mi fermò con un'esclamazione impercettibile e una lieve pressione sul braccio.

Una seconda carrozza andò a fermarsi davanti alla taverna e quando il suo disgustoso carico di occupanti sciamò all'esterno noi salimmo a bordo e Irene, a bassa voce, diede le istruzioni al cocchiere che dal finestrino si era voltato a guardare nello scompartimento passeggeri con aria incuriosita.

La prima carrozza se n'era andata e la mia compagna si chinò verso di me. «Credevo che le avessero insegnato, caro dottore, a non noleggiare mai la prima carrozza che incontra» osservò.

«Ma era appena arrivata!» protestai. «Nessun eventuale malintenzionato avrebbe potuto prevedere che ci saremmo trovati qui a quest'ora, tanto da inviare un suo emissario a prelevarci.»

A questo punto la nostra conversazione venne interrotta da un lampo di luce e da una violenta detonazione proveniente da un punto imprecisato davanti alla nostra carrozza. Il veicolo che ci precedeva era esploso con grandissimo fragore e ora sinistre lingue di fuoco color arancio si alzavano verso l'alto tra dense nuvole di fumo nero. «Incredibile!» esclamai sbigottito. «Come ha fatto a...»

La Donna sorrise con aria imperscrutabile mentre il nostro cocchiere aggirava scrupolosamente la prima carrozza, ora interamente in preda alle fiamme. Eravamo proprio al centro di un incrocio dove la strada dell'imbarcadero delle Indie Occidentali si intersecava con una tortuosa arteria che si allontanava dal Tamigi verso quartieri meno malfamati di Limehouse.

Attraversammo numerose vie, alcune illuminate e piene di traffico come a mezzogiorno, altre nebbiose e un po' sinistre. Capii che non sarei mai riuscito a ricostruire il nostro percorso, né a risalire alla posizione in cui ci trovavamo in quel

momento. Alla fine la carrozza si fermò per strada, di fianco a un chiosco in cui entravano e uscivano individui vestiti nelle fogge più strane.

Cavallerescamente, proposi a Irene di fare a metà per il noleggio della carrozza, nonostante lo spaventoso deficit finanziario in cui mi trovavo. Scendemmo sull'acciottolato e ci trovammo in un'altra piazza di Londra circondata da negozi e ristoranti, tutti chiusi a quell'ora di notte. Senza una parola, la mia compagna mi condusse con circospezione verso il chiosco e mi fece strada lungo una rampa di scale trascurata e semibuia fino a che raggiungemmo una piattaforma illuminata da un tipo di lampada che mi era totalmente sconosciuto. La fiamma sembrava perfettamente inglobata in minuscole sfere di vetro, e bruciava con una regolarità così costante e particolare da abolire qualsiasi tremolio o vibrazione. In che modo si ottenesse l'aria per garantire la combustione era un mistero che andava al di là delle mie capacità intuitive, ma la mia compagna rifiutò di fermarci quanto bastava perché io svolgessi indagini in proposito.

Mi condusse oltre una grossa insegna che riportava il nome di Ladbroke Grove, e dopo aver depositato i biglietti in uno strano aggeggio girevole ci dirigemmo alla piattaforma per aspettare... non sapevo nemmeno io cosa! Davanti a noi c'erano dei binari, e il sospetto che quel posto fosse in realtà una stazione, sebbene alquanto insolita, venne in breve confermato dall'arrivo di un treno dal modello per me completamente sconosciuto. Il treno si fermò e noi salimmo a bordo di una carrozza, ci mettemmo a sedere e continuammo il viaggio immersi in un silenzio innaturale, finché la mia compagna indicò con un cenno che per noi era giunta l'ora di scendere.

Ritornammo allo scoperto e mi accorsi che ci trovavamo ai margini di una vasta area piana, estesa come un campo di cricket e forse anche di più, ma la cui superficie, invece che di erba, era composta da una sostanza dura e granulosa dall'aria tutt'altro che elastica.

La mia compagna mi prese per mano, guidandomi su quella strana superficie, fino a condurmi davanti alla più bizzarra invenzione che fossi mai riuscito nemmeno lontanamente a immaginare.

Era lunga come una carrozza e poggiava su tre ruote, due più larghe a una estremità e una sola, più piccola, dalla parte opposta. Assomigliava a un semicilindro convesso, lungo circa cinque metri e coperto da un tessuto rigido che ora scintillava umido sotto la pioggerellina notturna.

Nella parte superiore del semicilindro erano situati due abitacoli aperti, protetti da parabrezza ricurvi in celluloide o mica trasparente. Davanti al primo dei sedili era sistemata un'incredibile serie di quadranti e di manopole. I lati e la coda del veicolo erano forniti di bizzarre prolunghe tozze, e un grosso aggeggio di legno non dissimile da un'elica nautica era sistemato nella parte frontale, collegato a una macchina nera e potente che a giudicare dall'aspetto doveva essere un motore autonomo, del tipo usato qualche volta per sperimentare nuovi sistemi di navigazione.

Il particolare più strano era rappresentato da una torretta montata sulla sommità della macchina, dalla quale si staccavano quattro pale rotanti con le estremità incurvate dal peso, che cigolavano e vibravano all'unisono a ogni soffio di vento umido e gelido.

La mia compagna mise la mano nell'abitacolo più vicino, ne estrasse un copricapo per sé e uno per me, e mi dimostrò a cenni in che modo bisognasse indossarlo. Era prodotto in cuoio leggero e racchiudeva interamente il cranio di chi lo indossava. Si fissava saldamente alla testa mediante una cinghia che passava sotto il mento ed era corredato da un paio di occhialoni con le lenti trasparenti che servivano a proteggere gli occhi dal vento o dalla pioggia. Quando le condizioni del tempo lo permettevano, bastava sistemarli sulla fronte per godere di una vista ampia e illimitata.

La mia compagna appoggiò il piede ben proporzionato su una delle tozze prolunghe laterali e con molta grazia si issò a bordo dell'abitacolo. Sempre a gesti, mi comunicò il desiderio che facessi altrettanto e per non deludere una persona tanto coraggiosa e competente io accettai. Montai sulla prolunga e da lì mi infilai nel secondo abitacolo, trovandomi in breve seduto su un cuscino di pelle che dopotutto non era nemmeno scomodo.

Dal suo posto, lei si girò e mi fece capire che dovevo assicurarmi al sedile agganciando una cintura avvolgente attorno alla pancia. La assecondai ancora, controllando al di sopra della sua spalla in che modo lei stessa eseguiva l'operazione. Trasalii stupito vedendo un meccanico sporco di grasso e coperto da una tuta di tela spessa emergere da un capannone poco lontano e correre attraverso lo spiazzo in direzione del nostro apparecchio. L'uomo agguantò il grosso pezzo in legno che secondo me aveva tutta l'aria di un'elica e incominciò a darsi da fare per girarlo.

La mia compagna salutò l'arrivo del meccanico chiudendo la mano a pugno e sollevando il pollice verso l'alto. Dopodiché manovrò alcuni dei congegni che aveva davanti e la parte frontale del bizzarro apparecchio incominciò a tossire e a crepitare, prima di accendersi definitivamente. Dopo aver scaldato il motore per alcuni minuti, lei fece un nuovo cenno al meccanico, il quale si affrettò a togliere le minuscole zeppe che si trovavano davanti alle ruote del veicolo. Balzammo in avanti a una velocità sorprendente, con il vento che fischiava da ogni parte, e in quel momento capii che dovevo essere grato alla mia compagna per il casco e gli occhiali che mi aveva fornito.

Prima ancora che avessi il tempo di chiedermi quale fosse la destinazione di quell'insolito viaggio a propulsione meccanica, la mia attenzione venne attirata da uno strano sibilo proveniente da sopra la mia testa, sempre più forte a mano a mano che la velocità aumentava. Lanciai uno sguardo verso l'alto nella speranza di individuarne la fonte e scoprii che proveniva dalle quattro pale fissate alla torretta che ci sovrastava.

Le pale giravano così rapidamente che era quasi impossibile distinguerle una per una, e alla sorpresa se ne aggiunse un'altra quando mi accorsi che l'incredibile apparecchio al quale ormai mi trovavo inesorabilmente legato si alzava dallo spiazzo che aveva fino a quel momento attraversato e incominciava a muoversi nell'aria, senza alcun sostegno.

È probabile che abbia espresso il mio sbalordimento con un grido, perché colei che mi accompagnava si girò e mi rivolse un sorriso che esprimeva una padronanza di sé e una sicurezza così assoluta da obbligarmi a ridere del momentaneo attimo di panico. Giurai a me stesso che non avrei mai più permesso a niente di interferire con l'emozione per un'esperienza tanto nuova ed entusiasmante. *Il dio dell'unicorno*

nudo era stato rubato e il più grande detective di tutti i tempi ormai dedicava la vita alle sue api nelle colline del Sussex. Chissà, forse proprio in quel momento invece di dormire era occupato nel delicatissimo compito di segregare la regina. Ma io ero felice dell'occasione che mi si era presentata, l'avrei colta al volo e mi sarei occupato di tutti i miei problemi più tardi.

Stavamo volando. Sia chiaro, uso questa parola con cognizione di causa, pienamente consapevole della gravità del suo impiego. Dunque, l'apparecchio descrisse un ampio semicerchio allontanandosi dalle propaggini di Londra in direzione est. Lontano, oltre la Manica, il cielo incominciava a tingersi di rosa preannunciando il sole e forse, tra le fattorie che sorvolammo, c'era anche quella dove il mio socio di un tempo aveva stabilito la residenza e impiantato le sue arnie. Poi all'improvviso virammo in direzione nord e, passando sopra boschi folti e campi di un verde tenero, ci lasciammo alle spalle l'Inghilterra, poi il Galles, la Scozia e le isole Orkney.

Non parlammo, anche perché sarebbe stato impossibile captare le parole al di sopra del ronzio assordante del motore. Quest'ultimo provvedeva a girare l'elica che ci dava la direzione nel cielo e forniva l'energia di rotazione necessaria ai rotori delle pale poste sopra la nostra testa. Un compito a dir poco vitale. Rimasi sbalordito, in più occasioni, vedendo la mia compagna sporgersi rischiosamente dall'abitacolo per recuperare dei contenitori a goccia sistemati sulle prolunghe tozze ai lati dell'apparecchio e poi versare il carburante che contenevano in un beccuccio che sporgeva sul muso del veicolo, proprio davanti al suo parabrezza trasparente.

Ormai il sole era sorto del tutto e il cielo aveva assunto la classica colorazione azzurro brillante delle latitudini più alte. Un azzurro regolarissimo, macchiato solo qua e là da piccole nuvole candide. Sotto di noi, sulla scintillante superficie del mare, non era visibile né un lembo di terra né il minimo prodotto della mano dell'uomo. Non so per quanto tempo volammo, né fino a quale latitudine nord ci spingemmo, anche se non potei fare a meno di notare che l'aria intorno a noi si faceva sempre più fredda. Ringraziai mentalmente la previdenza che mi aveva spinto a indossare indumenti caldi prima di lasciare l'appartamento di Limehouse, e all'improvviso scorsi sotto di noi, ancora lontano, il luccichio di una distesa candida e accecante.

La mia compagna recuperò l'ultimo contenitore di carburante ancora inutilizzato e ne vuotò il contenuto nel solito beccuccio davanti al parabrezza. Guardò verso di me al di sopra della spalla, indicò qualcosa davanti a noi e gridò una serie di parole che il rumore del motore e il sibilo dell'aria contro i paraorecchi di cuoio non mi permisero di cogliere.

Tuttavia ne intuii ben presto il significato più ampio, dal momento che, sotto la sua guida attenta, il nostro piccolo apparecchio puntò il naso verso il basso e incominciò una lenta quanto progressiva manovra di avvicinamento verso quella che ora so essere con sicurezza la calotta del Polo Nord del nostro pianeta. Il velivolo si abbassò sempre di più e le acque scure sotto le ruote ormai riposizionate lasciarono il posto a qualche iceberg solitario, poi al pack e infine ai grandi ghiacciai.

Le formazioni montagnose di ghiaccio si susseguirono al di sotto del ronzio dell'apparecchio, mentre scendevamo sempre più in fretta verso le parti basse dell'atmosfera, e finalmente lasciarono il posto a una zona piatta e livellata di un

candore accecante. Attraversammo il pianoro e alla fine la mia compagna guidò il velivolo in una serie di cerchi concentrici, scendendo lentamente in spirale accanto a una sagoma che inizialmente avevo scambiato per una formazione naturale di ghiaccio di straordinaria bellezza e regolarità, e che solo in un secondo tempo riconobbi come un vero e proprio edificio.

Persino lì, nelle sconfinate distese di ghiacci del Polo Nord, l'uomo aveva portato la sua opera. Per poco non piansi di fronte all'audacia e alla bellezza della costruzione, e solo l'atterraggio dell'apparecchio mi distolse dal corso dei miei pensieri. Il velivolo rollò sulla neve indurita e si fermò davanti all'ingresso dello straordinario edificio.

Un soffio di vento colpì il cocuzzolo di ghiaccio luccicante e mi inviò un'allegra spruzzata di neve contro la parte bassa del viso. Passai la lingua sulle labbra, assaporando la limpida purezza dei cristalli che si scioglievano. Dalle guglie scintillanti che ci sovrastavano non emerse alcun segno di vita, e dall'entrata ad arco dell'edificio non si fecero avanti né guardie né amici pronti a offrirci il benvenuto.

La mia compagna si districò dal suo sedile e volteggiò con grazia fino a planare sulla superficie candida dove il nostro apparecchio era atterrato. La seguii, sentendo nelle ossa e nei nervi la differenza di età che ci separava. Poi, l'uno di fianco all'altro, ci avviammo all'edificio.

Ma prima di raggiungere il portale io ero deciso a ottenere qualche spiegazione. «Irene» dissi dubbioso «che posto è mai questo? Credevo che avremmo raggiunto la sua capitale. Invece ci troviamo sulla calotta polare artica del pianeta, una regione da sempre ritenuta abitata solo da orsi bianchi, foche e pinguini. E proprio qui c'è questo palazzo stupendo! La prego, mi spieghi che cosa sta succedendo!»

Lei mi rivolse il sorriso abbagliante che aveva sciolto il cuore e invitato all'applauso il pubblico di tutto il mondo, e che in seguito l'aveva posta al fianco di una delle teste coronate d'Europa grazie al matrimonio più fiabesco del secolo. «Cerchi di pazientare ancora pochi minuti, dottore. Tutto sarà chiarito, una volta che ci troveremo all'interno della Fortezza.»

«La Fortezza?» chiesi perplesso.

«Sì, la Fortezza della Solitudine. L'edificio, che sembra parte del complesso di ghiacci che lo circondano, in realtà è costruito in marmo. Un marmo candido e purissimo estratto da una cava segreta e trasportato fin qui all'insaputa di tutti. All'interno si trovano... coloro che l'hanno convocata, e di cui io ho l'onore di essere un'agente volontaria.»

Oltrepassammo un immenso portale e, attraverso corridoi densi di risonanze, arrivammo in una sala occupata da un solitario gigante di bronzo, seduto in atteggiamento di profonda meditazione. Quando entrammo nella stanza sembrava immobile, ma nel giro di pochissimi secondi mi accorsi che era impegnato in una serie di esercizi solitari complicatissimi e straordinari.

Davanti ai miei occhi, il gigante obbligò i propri muscoli a lottare l'uno contro l'altro, ricoprendosi ben presto di una sottile patina di sudore. Ogni tanto emetteva qualche suono sommesso e ben presto mi resi conto che stava rigirando nella mente un numero di almeno dodici cifre, proprio come avrebbe fatto un giocoliere. Lo moltiplicava, lo divideva, ne estraeva le radici cubiche e quadrate. Poi si girò verso

un apparecchio che emetteva onde di frequenza troppo sottili per il mio udito, ma che lui, a giudicare dall'espressione, riusciva benissimo a decifrare.

Alla fine della sequenza di esercizi alzò lo sguardo verso di me e la mia compagna. «Ciao, Patricia» disse senza grandi formalità, con una voce che pretendeva al tempo stesso fiducia e obbedienza. «Vedo che è venuto con te. Non ne dubitavo, naturalmente.»

Si alzò dal suo posto e attraversò la stanza per venirci incontro e stringere colei che io conoscevo come La Donna tra le sue braccia bronzee e muscolose. Tuttavia, sebbene l'abbraccio esprimesse un grande affetto, si capiva anche che si trattava di un sentimento fraterno, magari cameratesco, ma niente di più.

«E lei, signore, immagino che sia proprio il dottor John H. Watson» disse il gigante color bronzo, girandosi verso di me e tendendo la mano possente in un saluto da uomo a uomo.

Gli diedi la mano adunando tutte le mie forze, e confesso che fui felice di riaverla indietro intera, con le ossa non più malconce di quanto non lo fossero già prima dell'incontro con la sua morsa di bronzo.

«Sono proprio io, infatti... posso sapere con chi ho l'onore di parlare?»

Mi rivolse un sorriso disarmante. «Certo, certo» rispose. «Mi chiamo Clark Savage Junior, e ho fatto anch'io qualche studio di medicina, nel corso degli anni. La maggior parte dei miei amici mi chiama Doc. Mi sentirei onorato se anche lei facesse altrettanto.»

Per qualche strana ragione le sue dimostrazioni di cameratismo e di scarso rispetto per le formalità mi lusingarono più che offendermi. Così, accettai di buon grado di chiamarlo Doc, come evidentemente preferiva.

«Immagino» aggiunsi anche «che sarà meglio evitare ogni possibilità di confusione. Dunque, mi chiami semplicemente Watson, come hanno sempre fatto quelli che mi vogliono bene.»

«Con molto piacere» replicò il gigante di bronzo.

«Poco fa ho sentito che chiamava la nostra compagna Patricia. Come mai?»

Doc Savage chinò la testa ricciuta e color rame in un cenno di assenso. «Sicuro, è mia cugina.»

La rivelazione mi sconcertò. «Ma come?» Mi girai e mi rivolsi direttamente alla Donna. «Credevo che lei fosse Irene Adler, ora Sua Altezza Reale...»

«Per favore!» mi interruppe l'affascinante donzella. «Per Doc sono e rimango Patricia Savage, sua cugina. Per lei e per il suo socio ero un'altra persona. Lasciamo le cose come stanno, la prego.»

Le sue parole aumentarono le mie perplessità più che chiarirle, ma capii che date le circostanze non potevo far altro che adeguarmi.

«Deve perdonarmi, Watson» proseguì il gigante di bronzo. «Mia cugina mi ha aiutato a tenderle un piccolo tranello allo scopo di convincerla a raggiungermi al polo, nella mia Fortezza della Solitudine. Se nelle capitali del mondo fosse trapelata la notizia della riunione per la quale lei è stato segretamente convocato, è possibile che si sarebbe verificata la più grande ondata di crimini mai registrata nella storia del nostro pianeta.»

Mi mancò la voce. «Vuol dire...» balbettai «che *Il dio dell'unicorno nudo* non è stato rubato? Non è stato chiesto un riscatto di ottanta miliardi di grudnik? Nessuno minaccia di esporlo sulla Piazza St. Wrycyxlwv se il riscatto non verrà pagato? Tutta la storia è una burla?»

«Purtroppo il furto è reale, dottor Watson» dichiarò La Donna. «*Il dio dell'unicorno nudo* è davvero sparito e se non lo ritroviamo al più presto tutto ciò che le ho raccontato si tradurrà in realtà. Ma le minacce sono ben più gravi e riguardano il mondo intero!»

«Proprio così» confermò Doc Savage. «Sono appena rientrato da un giro di perlustrazione sulla Terra, sfuggendo alle grinfie di un malvagio che non ha uguali negli annali del crimine. La riunione che si terrà qui, oggi, non è altro che un vero e proprio consiglio di guerra. Un consiglio di guerra per contrastare l'opera di chi minaccia il concetto stesso di ordine e si pone come scopo la totale distruzione del nostro mondo. La vera identità di questo malvagio, oltreché la dislocazione del suo quartier generale, sono un mistero insoluto, racchiuso in un enigma.»

«Benissimo» approvai. «Ma siamo solo noi tre a contrastare questo malvagio nella speranza di salvare le forze dell'ordine e della civiltà?»

«Siamo di più» asserì La Donna. «Ora però devo lasciarla. Ho svolto il mio ruolo e pronunciato l'ultima battuta che mi compete. Ora è tempo che abbandoni lo scenario di questo dramma per tornare al fianco di mio marito, dove aspetterò e pregherò per coloro a cui sembra che sia affidato il destino dell'umanità.»

Scambiò ancora una volta un casto abbraccio con l'uomo di bronzo, poi mi strinse cordialmente la mano e uscì dalla sala. Qualche secondo più tardi udii il rumore del suo apparecchio che si rimetteva in moto tossendo e sbuffando. Il rumore si trasformò in un ronzio costante, a cui si accoppiò l'ululato dei rotori che facevano girare le pale. L'azione combinata dell'elica e delle pale raggiunse il suo effetto, il velivolo coperto di tela si alzò nell'aria gelida che dominava la distesa artica e il rumore si allontanò lentamente fino a scomparire del tutto.

Rimasi solo nella stanza, in piedi, con l'unica compagnia del gigante di bronzo Doc Savage.

«Prego, Watson, venga con me» disse finalmente lui. Capii che non potevo far altro che obbedire. Savage raggiunse a passi poderosi una porta, manovrò un dispositivo che doveva essere un sistema di chiusura automatico, infinitamente più sofisticato di quello che avevo montato sulla porta del mio appartamento di Limehouse, e si scostò di lato per permettermi di entrare nella stanza adiacente.

Era una sala che avrebbe costituito un vanto anche per i più esclusivi club maschili di Londra, Chicago e persino del quartiere europeo della esotica Shanghai.

I pannelli di legno che rivestivano le pareti arrivavano fino al soffitto, altissimo e stupendamente decorato, dal quale pendevano antichi candelabri in ferro battuto. Il calore dell'atmosfera faceva colare la cera delle candele, mentre altre luci di natura artificiale, abilmente nascoste, fornivano l'illuminazione supplementare. Negli scaffali alle pareti erano allineate decine e decine di libri, in serie omogenee di eleganti rilegature in tela o in pelle. I titoli in oro, incisi a mano, riflettevano la luminosità della stanza.

Al di là di un folto tappeto orientale di grande ricchezza e di squisita fattura, che lo ricopriva quasi interamente, lo stupendo pavimento a mosaico era visibile solo nella parte antistante al grande camino in marmo dove scoppiettava un fuoco impetuoso e affascinante, che diffondeva nell'aria una fragranza sottile e molto gradevole.

Nella sala erano disposte numerose sedie in legno scuro, ben imbottite e splendidamente intagliate. Ciascuna sedia, tranne due vistosamente vuote, era occupata da un personaggio dall'aspetto imponente e dall'abbigliamento talvolta un po' eccentrico.

Uno di questi personaggi era un tizio muscoloso, tutto in grigio. Aveva i capelli e la carnagione grigia, indossava una tunica grigia ed erano grigi persino i pantaloni. Mentre mi trovavo ancora in piedi, stupefatto, sulla soglia della porta, l'uomo si girò e mi squadrò con i suoi occhi gelidi e penetranti. Registrò tutto, dalla punta dei miei pesanti stivali di fattura britannica al ciuffo di capelli scarmigliati sulla sommità della testa, mi salutò con un cenno sbrigativo e non disse una parola.

Di fianco a lui sedeva un signore in nero. Tale colore dominava appunto tutti i suoi vestiti, tranne qualche insospettato lampo scarlatto laddove i vestiti si scostavano per lasciar intravedere gli indumenti che si trovavano al di sotto. Il colletto rialzato copriva la metà inferiore del viso mentre la tesa di un cappello color carbone gli nascondeva la fronte. Tra il colletto e la tesa si intravedeva solo lo scintillio di un paio di occhi neri e un lungo naso da sparviero. Con la mano destra giocherellava con uno strano anello di opale che teneva sulla sinistra.

Accanto a lui si trovava un personaggio del tutto contrastante, con un viso aperto e un sorriso quasi fanciullesco, capelli biondi e ondulati e luminosi occhi azzurri. Indossava una maglietta attillata, pantaloni stretti con un'ampia striscia laterale e stivali alti e ben lucidati. In qualche modo mi parve americano, come quasi tutti gli altri a dire il vero, sebbene la cosa fosse strana. Ma questo, in più, aveva l'aria di essere un grande atleta universitario. Magari di Harvard, immaginai.

Lo affiancava un altro ragazzo giovane, dall'espressione aperta, con una tuta rossa intonata ai capelli ricciuti e altrettanto rossi. Di seguito, c'erano altri due personaggi dalla costituzione atletica e muscolosa, uno seminudo, equipaggiato con finimenti tintinnanti e armi bianche, l'altro abbigliato in modo comune e di gran lunga il più trascurato nel vestire, sebbene avesse un'aria decisa e competente.

Ne rimanevano solo altri due. Il primo era un personaggio in mantello scuro e cappello a cencio. Assomigliava al tizio in nero con il naso da sparviero, ma non aveva indumenti scarlatti che ravvivassero l'aria funerea dell'insieme. Indossava, invece, una specie di rete argentata che gli copriva i vestiti. Un particolare inquietante che lo rendeva simile a un ragno gigantesco avvolto nella propria tela.

L'altro era un giovanotto di bell'aspetto, seppure con quel pizzico di indolenza tipico delle persone molto ricche. Mi guardò con un'espressione aperta e amichevole e solo allora notai con una certa sorpresa il collare da prete e la colorazione uniforme di un vestito che altrimenti sarebbe parso perfettamente normale. Era verde giada, molto chiaro.

3

«Signori» udii Doc Savage dire, da dietro le mie spalle. «Ho il piacere di presentarvi l'ultimo membro di questa riunione, il dottor John H. Watson, un tempo domiciliato al 221 B di Baker Street a Londra, in Inghilterra.

"La prego, dottor Watson» continuò il gigante di bronzo «entri pure e faccia come se fosse a casa sua. Questa è la nostra biblioteca. Le migliaia di libri che vede allineati alle pareti sono le biografie, pubbliche o segrete, dei personaggi che si sono riuniti in questa sala. Ci sono anche alcuni dei suoi lavori, riguardanti il socio di un tempo, che è stato qui in più di una occasione.»

«Holmes è venuto qui?» chiesi, sbalordito. «Non me ne ha mai parlato, non ha mai lasciato trapelare nemmeno un accenno...»

«Ne è sicuro, Watson?» ribatté il gigante di bronzo. «Non le ha mai parlato degli anni trascorsi in Tibet? E nemmeno di quelli passati negli Stati Uniti sotto il nome di Altamont?»

«Certo!» Mi battei la fronte con il palmo della mano. «Certo! E io non ho mai...»

«Non sia troppo duro con se stesso, Watson. Ora è venuto anche il suo turno per esserci d'aiuto e dunque benvenuto nella Fortezza della Solitudine. Può rendere un grande servigio al mondo e ad alcune persone che ne fanno parte. Ma prima, lasci che le presenti gli altri membri.»

Mi prese per il gomito e io mi avvicinai alle persone sedute in cerchio, per stringere a turno le mani di tutti coloro che prima avevo osservato da lontano. Ciascuno si presentò da solo, a mano a mano che facevo il giro.

«Richard Benson, il Vendicatore» disse l'uomo in grigio.

«Kent Allard, l'Ombra» gracchiò con espressione truce l'uomo con il naso da sparviero.

«Gordon, Yale '34. Gli amici mi chiamano Flash.»

«Curtis Newton, signore, altrimenti conosciuto come Capitan Futuro.»

«John Carter, un tempo capitano della cavalleria confederata.»

«David Innes del Connecticut e dell'Impero di Pellucidar.»

«Richard Wentworth» disse il secondo uomo in nero. «Qualcuno mi conosce meglio come l'Uomo Ragno.» Mentre mi stringeva la mano notai l'occhiata di sospetto e di gelosia che scambiò con il personaggio che si era autodefinito Ombra.

Per ultimo rimase il tizio in abito ecclesiastico verde giada.

«Om» intonò, abbozzando con le mani il saluto orientale, prima di tendermi la mano alla moda occidentale. «Jethro Dumont di Park Avenue, New York. Conosciuto anche come dottor Charles Pali, oppure il Lama Verde.»

«Molto onorato» riuscii a balbettare. «Non avrei mai immaginato che voi foste persone reali. Vi ho sempre considerati dei prodotti di una fervida immaginazione.»

«La stessa cosa è capitata al suo socio e buon amico di Baker Street. Non è vero, Watson?» Era il gigante di bronzo a parlare.

Confermai senza esitazioni. «A questo proposito, sono stato addirittura assalito su due fronti» spiegai. «Da una parte c'erano quelli che ritenevano Holmes, di cui ho documentato i casi al meglio delle mie povere capacità nel corso degli anni, solo un personaggio creato dalla mia fantasia, senza alcun riscontro nel mondo reale.

Dall'altra parte, lo stesso dottor Arthur Conan Doyle, che svolge per mio conto le funzioni di agente letterario, è stato accusato di aver scritto in prima persona i racconti che gli ho fornito e che lui ha rivenduto per mio conto a varie riviste.»

Dal circolo di uomini seduti si alzò una risatina di solidale simpatia. Osservai i volumi che rivestivano le pareti della biblioteca. Tutti i miei compagni avevano compiuto imprese degne di essere riportate da qualche cronista, come ero stato io, per quanto umile fosse il mio talento.

«Questo circolo di personaggi d'avventura è al completo, così come lo vedo ora?» domandai senza rivolgermi a nessuno in particolare, mentre accettavo la comoda sedia offertami da Doc Savage.

Si udì un lieve brusio mentre le figure variamente abbigliate commentavano tra loro la domanda che avevo appena posto. Poi uno di loro, mi sembra che fosse il ragazzo di Yale, Gordon, replicò per tutti, in qualità di portavoce tacitamente designato.

«Il nostro manipolo di coraggiosi è solo un'esigua rappresentanza di un movimento che ormai conta legioni di membri. Il quadro appeso sopra il camino rappresenta il nostro fondatore e da allora fino a questo momento l'associazione ha contato centinaia di iscritti. I nomi sono tutti riportati nel registro d'onore sistemato laggiù, vicino alla finestra.»

Indicò con un gesto prima il ritratto sul camino e poi la finestra alta e sottile, dotata di vetri termici leggermente opachi da cui si capiva che la lunga notte artica stava incominciando a scendere. La curiosità mi spinse fin davanti al fuoco, con lo sguardo rivolto all'insù verso un dipinto eseguito con perizia e sfarzosamente incorniciato. Il pittore aveva arricchito il suo lavoro di colori caldi, con una tavolozza traboccante di marroni, rossi e riflessi color rame. La faccia che fissava la mia dimostrava forza, intelligenza e una gradevole sfumatura di spensierata allegria. Il vestito era quello dei cavalieri francesi del secolo precedente. Sulla minuscola targhetta fissata sotto la tela era inciso solamente un nome: *D'Artagnan.*

Tributai un breve omaggio silenzioso al soggetto del ritratto, prima di attraversare il tappeto per dirigermi verso il registro indicatomi poco prima dall'americano Gordon. L'intestazione era una semplice frase le cui iniziali formavano una parola monosillabica il cui significato, devo ammetterlo, mi sfuggì del tutto. La scritta diceva: "Personaggi Uniti nella Lega di Protezione". I nomi elencati da lì in poi erano davvero numerosi e includevano non solo quelli di tutti i personaggi presenti in sala (escluso il mio, si capisce!), ma anche molti altri, alcuni familiari e altri meno, tra i quali citerò a caso Jules de Grandon, Anthony Rogers, Sir Dennis Nayland Smith, Jimmy Dale, Arsenio Lupin, Kimball Kinnison, Nicholas Carter, Stephen Costigan e intere colonne di altri.

«Una compagnia splendida!» non potei fare a meno di esclamare, dopo aver completato l'esame del registro d'onore. «Ma, permettetemi l'ardire, qual è il mezzo di sostentamento dell'associazione? Chi si occupa di tutte le difficoltà organizzative? Chi accende il fuoco, prepara da mangiare e serve da bere?»

«Se è per questo, abbiamo tutti i valletti che vogliamo, dottor Watson» rispose il giovanotto in tuta rossa, che identificai subito come Curtis Newton. «Ciascuno di noi

mette il proprio staff di assistenti al servizio della Lega. Personalmente, contribuisco con l'androide Otho, il robot Grag e il cervello vivente Simon Wright.»

«Io, invece, ho portato in dotazione il playboy Lamont Cranston, l'autista Moe Shrevnitz, il mago delle comunicazioni Burbank e il quasi-suicida Harry Vincent» elencò l'Ombra con un ghigno sinistro.

A turno, nominarono un gruppo di bizzarri servitori, ciascuno insolito ed eccentrico come il proprio padrone.

«Ognuno di loro» concluse Doc Savage «presta servizio in cucina, nell'armeria o in qualunque altra parte della Fortezza e degli altri grandi avamposti della Lega, compatibilmente con le necessità dei rispettivi datori di lavoro.»

«Capisco» dichiarai, sorseggiando soprappensiero la bibita che era apparsa, senza che ne notassi la provenienza, accanto alla sedia che mi era stata destinata. Mi fermai e annusai, sorpreso, il contenuto del bicchiere. *Salsaparilla.*

«Tuttavia c'è una cosa che mi lascia perplesso» dissi, rivolgendomi ancora una volta a tutti i presenti in generale. Loro guardarono verso di me, che sono un uomo del tutto normale, con un'espressione di curioso interesse. «Perché mi avete convocato nella vostra Fortezza?» trovai finalmente il coraggio di chiedere. «La vostra Lega riunisce uomini di indubbia intelligenza e rapidità d'azione. Non so quale problema vi troviate ad affrontare, a parte quel poco che mi è stato accennato a proposito del furto del *Dio dell'unicorno nudo.* Sicuramente non avete bisogno di un talento modesto come il mio per giungere alla soluzione di un caso che, ai vostri occhi, deve apparire quantomai irrisorio.»

Ancora una volta, la presidenza dell'assemblea venne assunta da Clark Savage Junior. Il gigante si mise a camminare avanti e indietro, e finalmente andò a fermarsi davanti al fuoco che divampava nel camino. Le fiamme si contorsero danzando attorno alla sua figura eroica, proiettando ombre mostruose sulle pareti decorate della biblioteca. Aveva le gambe divaricate, le mani strette dietro la schiena, il torace possente in fuori e la testa eretta a dimostrazione di tutto il suo orgoglio. La sua figura era ancora più scura in controluce e i contorni si stagliavano nettamente contro le lingue di fuoco che danzavano nel camino. Non avevo mai visto un'immagine che rispecchiasse meglio il contrasto di potenza e di grazia nella figura maschile.

«John Watson» esordì in tono solenne «sto per trasmetterle un'informazione delicatissima e sconvolgente per tutta l'umanità. Mi appello al suo onore di socio giovane della Lega di Protezione affinché non riveli a nessuno quanto sto per dirle, finché il caso non sarà stato felicemente risolto. Ho la sua parola d'onore, John Watson?»

«Certo, signore. Ha la mia parola» bisbigliai. Avevo un nodo in gola e per un attimo i miei occhi furono appannati dalla commozione.

«Benissimo» continuò Doc Savage. «Devo dunque informarla che c'è in circolazione un personaggio malvagio e pericolosissimo, le cui malefiche macchinazioni superano di gran lunga tutte le azioni più infami documentate negli annali della Lega.»

«È più crudele del Cardinale Richelieu!» gridò una voce.

«Più bieco e insidioso del dottor Fu Manchu» aggiunse un altro.

«Più astuto del rivoluzionario Ay-Artz del pianeta Lemnis!»

«Più sleale di Hooja il Furbo!»

«Più pericoloso di Blacky Duquesne!»

«Più spietato del master mind Ras Thavas!»

«Più terribile del Napoleone del crimine in persona» aggiunse Doc Savage, portando la lista alla sua più drammatica conclusione.

«Il Napoleone del crimine?» gli feci eco, incredulo. «Vuol dire quel genio tremendo e corrotto del professor James Moriarty? Credevo che fosse morto, ucciso nei gorghi delle Cascate di Reichenbach!»

«Forse è così. Oppure è riuscito a sfuggire alla morte, proprio come il suo rivale e avversario durante la lotta leggendaria che ebbe il suo epilogo in Svizzera. Molti uomini, a un certo punto, hanno ritenuto opportuno scomparire. Qual nascondiglio è migliore di una tomba, caro Watson?»

Savage aveva ripreso a camminare su e giù davanti al camino e la sua ombra gigantesca accarezzava il soffitto e i bracci di ferro dei candelieri sopra la nostra testa. Gli altri uomini presenti in sala sedevano in silenzio, in attesa, seguendo lo scambio di battute tra me e il loro capo. Mi augurai mentalmente di riuscire a tener alto l'onore del mio socio in quel momento assente.

«Facendo il nome del Napoleone del crimine» ribattei, fissando Doc Savage con aria vagamente risentita «intende forse insinuare che il mio socio ha in qualche modo fallito nell'impresa di liberare l'umanità dalle sue minacce?»

«Peggio ancora» dichiarò il gigante color bronzo. «Il suo socio, Sherlock Holmes, è nelle mani di un demonio di fronte al quale il professor Moriarty e quelli della sua risma sono solo figure meschine e patetiche.»

Avanzò e si fermò proprio davanti a me, sovrastandomi con i suoi due metri di altezza. «Sono qui solo perché il tempismo di mia cugina Patricia mi ha permesso di sfuggire alle grinfie di quel diabolico individuo. Sono sfuggito alla sua rete, ma i due compagni con i quali mi ero messo alla ricerca del *Dio dell'unicorno nudo* sono stati meno fortunati di me e in questo momento si trovano prigionieri di un genio del male capace di portare l'intera fragile struttura della civiltà alla completa rovina.»

«Aveva due compagni?» chiesi con aria sbigottita. «Due? E chi erano?»

Si chinò, permettendomi di scorgere le pagliuzze dai riflessi metallici nei suoi occhi e puntando l'indice contro di me con un gesto significativo. «In questo preciso momento, intrappolati negli artigli di un maniaco privo di scrupoli, ci sono Sherlock Holmes e Sir John Clayton, Lord di Greystoke, l'uomo conosciuto in tutto il mondo come Tarzan, il Signore delle Scimmie!»

«Holmes e Greystoke? In una volta sola? E ha rischiato di rimanere intrappolato anche lei, Doc Savage?» Ero sbalordito. «Chi può essere questo demonio, e soprattutto, come posso aiutarvi io a sottrarre i vostri amici dalle sue grinfie?»

«Wentworth, lei è la nostra mente suprema» disse seccamente Savage rivolto al personaggio avvolto nella tela di ragno. «Prego, illustri al dottor Watson la nostra strategia mentre io mi ritiro momentaneamente per estrarre qualche radice cubica e quadrata.»

Doc Savage prese possesso del proprio posto e l'Uomo Ragno incominciò a parlare con la sua voce bassa e insinuante che sembrava quasi capace di ipnotizzare l'ascoltatore.

«Il nostro mortale nemico è senza dubbio l'avversario più intelligente e pieno di risorse che ognuno di noi abbia mai affrontato» dichiarò. «Tuttavia, caro Watson, coloro che combattono il crimine e l'anarchia sono convinti, nel profondo della loro mente, che non esistono malfattori il cui cervello deforme prima o poi non finisca per commettere un errore fatale che li faccia arrivare davanti alla sbarra della giustizia decretandone la punizione. Prima o poi, Watson.

«Il rapimento di Tarzan, Holmes e Doc Savage doveva avere luogo alla splendida Mostra dei Progressi Europei dove *Il dio dell'unicorno nudo* era in esposizione» continuò Richard Henry Benson, il Vendicatore, giocherellando con un bizzarro stiletto e con una pistola dall'aria ancora più strana. «Al *Dio dell'unicorno nudo* era stata sostituita una copia praticamente perfetta, che avrebbe ingannato anche l'occhio del critico più esperto, e invece l'inganno è stato scoperto da una semplice donna.»

«Sì, una semplice donna!» confermò il capitano John Carter riprendendo il filo del racconto. «Una donna molto versatile, che gli ammiratori hanno identificato in svariate figure femminili. La Principessa Dejah Thoris di Elio, tanto per incominciare, oppure Joan Randall, figlia del Commissario del Corpo di Polizia Interplanetario, e per citarne altre Margo Lane, fedele amica e compagna dell'Ombra, Jane Porter Clayton alias Lady Greystoke, e la signorina Evangl Stewart di Greenwich Village, il quartiere bohémien di New York...»

«Questa donna» intervenne in tono soave Jethro Dumont «o La Donna, se preferisce, ha scoperto l'astuta sostituzione e ha pensato di ricorrere all'aiuto di Sherlock Holmes, Lord Greystoke e Doc Savage. Ha avvertito sia Greystoke che Holmes e ne stava parlando con Doc Savage quando i primi due membri della Lega, ignari della presenza di Doc, si sono mossi per smascherare l'inganno e sono caduti nella trappola ordita dal nemico.»

«Ho cercato di correre subito in loro aiuto» spiegò Savage tirando le somme «ma il nostro diabolico avversario era preparato. Tramite *Il dio dell'unicorno nudo* è riuscito a catturare Holmes e Tarzan e, usando loro come esca, per poco non è riuscito a mettere nella rete anche me. Ho salvato la vita e niente altro, mentre Holmes e Tarzan hanno preso il volo, insieme al *Dio dell'unicorno nudo*.»

«Dunque, la minaccia a cui accennava La Donna...» balbettai «la minaccia di esporre *Il dio dell'unicorno nudo* in Piazza St. Wrycyxlwv era solo un trucco, una burla?»

«No, dottor Watson» replicò l'Ombra. «Quella minaccia è reale, anche troppo. Ma il pazzo che tiene prigionieri Sherlock Holmes e Tarzan, Signore delle Scimmie, ha posto una minaccia ancora più grave per l'ordine e la sicurezza del mondo intero.»

«Va bene, ho capito» borbottai, ancora incapace di coordinare bene le idee. «Ma qual è il ruolo che avete scelto per me in questa vicenda? Che cosa può fare un umile medico, biografo a tempo perso, in una situazione tanto drammatica?»

«Lei deve svelare il crimine, dottor Watson» disse Doc Savage in tono che non ammetteva repliche. «Deve liberare i prigionieri e, al tempo stesso, salvare l'ordine di tutto il mondo civilizzato.»

4

Rovistai nella tasca della giacca da camera per trovare la pipa, appoggiai sulla sedia l'inutile pistola con cui avevo stupidamente minacciato La Donna quando era comparsa nel mio appartamento di Limehouse in un tempo che mi sembrava passato ormai da un secolo, e incominciai anch'io a camminare avanti e indietro. La mia mente galoppava. I pensieri turbinavano come relitti in un vortice. «Che cosa farebbe Holmes, al mio posto?», continuavo a chiedermi. «Che cosa farebbe Holmes?»

Alla fine mi fermai davanti a Doc Savage. «Possibile che il nostro avversario non abbia lasciato tracce?» domandai. «Magari anche una prova minima, che a voi può sembrare banale o priva di significato...»

La fronte dell'uomo di bronzo venne solcata da rughe di perplessità e di concentrazione. «Sì, forse c'è un particolare strano, Watson» ammise alla fine «ma in quel momento mi è sembrato così incongruente che non ci ho fatto nemmeno caso, e non so nemmeno se sia il caso di accennarne adesso.»

«Lasci giudicare a me, per favore» lo rimbrottai imitando al meglio i modi secchi e sbrigativi di Holmes. Con mia grande soddisfazione, l'uomo di bronzo reagì nello stesso identico modo di tutte le persone sottoposte a interrogatorio dal mio antico socio, come avevo avuto modo di osservare nel corso degli anni. Non fece obiezioni. «A quanto pare, il malvagio ha messo a punto una specie di dispositivo scientifico capace di ridurre la statura delle sue vittime fino alle dimensioni di un pigmeo. L'ho visto allontanarsi con il povero Holmes sotto un braccio e Greystoke sotto l'altro.»

«Capisco» dissi in tono incoraggiante. «Vada avanti, prego.»

«Ebbene» proseguì lui, seguendo il filo dei ricordi «mentre lasciava la Mostra dei Progressi Europei sembrava che borbottasse qualcosa tra sé. Ho capito poco di quello che diceva, ma credo che fosse qualcosa come *Angkor Wat, Angkor Wat*. Che significato può avere, Watson?»

Sorrisi con condiscendenza e mi rivolsi all'assemblea. Erano tutti immobili, intenti ad ascoltare in religioso silenzio il dialogo che si svolgeva tra me e Savage. Con un gesto, lasciai intendere che ero pronto ad accettare suggerimenti da chiunque volesse offrirne.

«È forse una droga esotica?» ipotizzò uno.

«Il vero nome del nostro stesso avversario?» azzardò un altro.

«Qualche formula segreta?» chiese un terzo.

«Un talismano religioso?»

«Un guardafili di Princeton?»

«Il più grande scienziato dell'antico Nettuno?»

«Un antico termine nautico?»

«La sede di una monarchia ormai decaduta?»

«Bravo!» esclamai in tono benevolo. «Sapevo che qualcuno di voi era in possesso della verità! Angkor Wat è una città abbandonata nella giungla dell'Asia pagana. Dobbiamo cercare il malvagio e le sue vittime ad Angkor Wat.» Mi girai verso Doc Savage. «Non c'è tempo da perdere. Prepari un mezzo di trasporto e partiamo alla volta dell'Asia questa notte stessa.»

«Posso venire anch'io?» chiese l'Ombra, rigirando l'anello di opale sul dito.

«No, prenda me!» si intromise il Vendicatore.

«Me!» esclamò Flash Gordon.

«Me!» gridò David Innes. «Conosco Tarzan di persona!»

Ormai erano tutti in piedi, e si spingevano da parte l'uno con l'altro per avvicinarsi a me il più possibile. Litigavano e discutevano perché ciascuno voleva avere l'onore di accompagnarmi nella missione che doveva salvare la vita di Sherlock Holmes e di John Clayton, Lord di Greystoke.

«Questo è un compito che riguarda unicamente me e Doc Savage» tagliai corto in tono gentile ma irremovibile. «Tutti gli altri rimarranno qui, tenendosi pronti a intervenire nel caso ci fosse bisogno di loro. E adesso a noi, Doc.» Mi rivolsi direttamente all'uomo di bronzo. «Ordini a qualcuno dei vostri famosi lacchè di preparare un veicolo adatto a trasportarci al più presto nella città abbandonata di Angkor Wat, nelle giungle del lontano Oriente.»

«Subito, signore» acconsentì lui.

Massima fermezza, mi ripromisi. Quella sarebbe stata la caratteristica dominante del mio *modus operandi* da quel momento in poi.

Nel giro di pochi minuti, una squadra di grottesche creature aveva già preparato una di quelle bizzarre macchine volanti che, come mi spiegò Doc Savage, erano conosciute come autogiri. La rifornirono di abbondanti riserve di carburante e sistemarono a bordo una nuovissima arma automatica dall'aspetto pericoloso, completa di parecchi nastri di munizioni. Prima di partire ci rimase appena il tempo di stringere calorosamente la mano a ciascun membro della Lega, poi Savage e io ci trovammo in alto nel cielo, sopra la vastità del deserto artico.

Passò solo qualche ora e il nostro straordinario autogiro arrivò in vista della grande distesa euroasiatica, sorvolando per una frazione di secondo anche quella stessa Piazza St. Wrycyxlwv dove *Il dio dell'unicorno nudo* sarebbe stato esposto, provocando il dolore della Donna e la probabile destabilizzazione di tutta la civiltà europea. Il che sarebbe avvenuto entro poco più di ventiquattr'ore, nel malaugurato caso che Savage e io avessimo fallito la nostra missione.

Oltrepassammo l'Impero Tedesco e quello Austro-Ungarico, ci librammo più a est sopra una serie di stati slavi ancora lontani dalla civilizzazione e ondeggiammo paurosamente in corrispondenza delle orride gole e delle cime innevate degli Urali, poi ci addentrammo in Asia. Nulla ci fermò o rallentò la nostra marcia. I lacchè di Savage avevano dotato l'autogiro di numerose taniche di carburante supplementari, ed erano stati tanto premurosi da sistemare a bordo anche un grosso cesto di vimini pieno di delicate vivande per me e per il mio compagno.

Sorvolammo Bombay, brulicante di persone, e curvammo verso nord gettando una serie di ossicini di piccione ben ripuliti sulle sabbie solcate dalle tribù nomadi del Deserto del Gobi. Ci mantenemmo ben alti al di sopra delle orde brulicanti di pagani cinesi, ripulendo nel frattempo un vassoio di aragosta in salsa maionese e gettandone i resti ai piedi degli esterrefatti orientali. Raggiungemmo finalmente la Baia del Tonchino, dove ci sbracciammo per salutare le carrette a vapore nelle loro rotte sottocosta, finché non arrivammo di nuovo sopra le terre emerse e non si riuscì a scorgere, sotto le ruote dell'autogiro, il verde lussureggiante della giungla tropicale.

Il mio compagno, nonché pilota, indicò qualcosa appena visibile in uno squarcio di vegetazione. Attraverso le palme che in quel punto si diradavano scorsi i templi e le piramidi, le pagode e i colonnati di un'antica metropoli, disabitata da migliaia di anni e riscoperta solo di recente, con grande meraviglia di tutti gli studiosi europei.

Doc Savage manovrò i comandi dell'autogiro e portò il velivolo sempre più in basso nell'aria umida dei Tropici, finché le ruote ricoperte di gomma non si appoggiarono con delicatezza sulla sommità della piramide più alta di Angkor Wat.

Smontammo dall'apparecchio e rimanemmo in piedi ad ammirare l'antichissima città. In quella sezione del globo era appena spuntata l'alba e da qualche parte una creatura selvatica lanciò il suo grido di benvenuto al sole. Scorgemmo alcuni grossi gatti che ritornavano con passo felpato alle rispettive tane dopo le battute di caccia notturna e gruppetti di uccelli dalle piume splendenti come gemme volteggiarono nell'aria alla ricerca di qualche frutto tropicale su cui appoggiarsi a banchettare.

«In una città come questa c'è un solo posto dove un maniaco come il nostro avversario può stabilire il suo quartier generale» brontolò Doc Savage. «Mi riferisco al grande tempio del sole, che è appunto quello dove sono atterrato.»

Nella magica immobilità della metropoli abbandonata incominciammo a scendere i giganteschi gradini di granito della piramide. Ogni tanto ci capitava di fermarci, vuoi per ammirare, con il cuore in gola per l'emozione, l'opera di qualche artista indigeno ormai dimenticato da secoli, vuoi per uccidere un serpente velenoso o per sparare a qualche variopinto abitante dell'aria solo per il gusto di dimostrare una buona mira.

Alla fine toccammo terra e, scivolando lungo il grandioso colonnato che portava alla sala maggiore del tempio, ci imbattemmo nella stanza che il nostro demoniaco nemico aveva adibito a prigione... ma lui aveva preso il volo! Savage e io rimanemmo a fissare allibiti lo strumento di tortura creato dalla mente diabolica del nostro antagonista, agghiacciante non tanto per le dimensioni, dato che sarebbe entrato comodamente nella mia borsa da medico, quanto per le terribili potenzialità rivelate dal sofisticato quadro di comando. Era chiaro che quel demonio e le sue vittime si trovavano ancora lì fino a poco tempo prima. Il nemico se n'era andato in tutta fretta, abbandonando il suo dispositivo infernale per rendere più agevole la fuga. Tuttavia, la negligenza dimostrata suggeriva la possibilità che il malfattore possedesse altri marchingegni di quel tipo, altrettanto terribili e forse anche peggiori, e che li tenesse nascosti da qualche altra parte, magari proprio nel luogo dove si era rifugiato portandosi dietro le sue vittime.

Savage e io tornammo in gran fretta sull'autogiro, fermandoci solo per individuare eventuali tracce che ci facessero capire la destinazione del nemico in fuga, o il luogo dove intendeva trasportare i suoi prigionieri.

Così li seguimmo da Angkor Wat fino a Tokyo, con i suoi palazzi moderni e la gente in continuo movimento, e da lì alla misteriosa e affascinante Isola di Pasqua, dove vagammo confusi tra le strane sculture monolitiche finché Doc Savage non decise di ricorrere all'aiuto del Lama Verde, per mezzo di una comunicazione a lunga distanza. Il luminare persuase una delle misteriose statue a rivelare a me e a Savage di aver visto il nostro nemico ripartire con i due prigionieri solo due minuti prima del nostro arrivo, facendo rotta direttamente verso l'insediamento americano di Peoria nella provincia dell'Illinois.

Riprendemmo il cammino al di sopra del Pacifico, con i rotori dell'autogiro che ululavano senza tregua mentre fuggivamo nuovamente dal giorno per immergerci nella notte.

Sorvolammo le luci scintillanti del porto di San Francisco, raggiungemmo altitudini gelide sopra le Montagne Rocciose e ci abbassammo di nuovo tanto da salutare qualche cowboy solitario o un campeggiatore con il naso all'insù. Vedemmo il sole sorgere ancora prima di raggiungere Peoria.

Mancava meno di un giorno allo scadere dell'ultimatum! Inorridito, immaginai la scena che si sarebbe svolta in Piazza St. Wrycyxlwv e la inevitabile disintegrazione dell'ordine mondiale che ne sarebbe derivata, specialmente in assenza di quei due tutori della normalità e dell'equilibrio che erano Holmes e Greystoke.

In ciascun avamposto del nemico avevamo scoperto con orrore una copia sempre più diabolica e sofisticata dell'infernale strumento di tortura già abbandonato ad Angkor Wat. Aveva una struttura lucente e un quadro di controllo gremito di tasti e di leve, ciascuno contrassegnato da una misteriosa abbreviazione alfabetica o cabalistica nota solo al torturatore e, dedussi con un brivido, anche a Sherlock Holmes e John Clayton.

Dall'Illinois le tracce ci condussero a un deposito abbandonato nella parte bassa della Settima Avenue di New York City. Qui Savage e io trovammo svariati altri marchingegni che portavano l'impronta di una mente acuta e perversa. Udimmo una porta sbattere con forza all'estremità opposta dell'edificio e ci mettemmo disperatamente a correre per agguantare il fuggitivo.

Lo seguimmo lungo un tunnel interminabile che sembrava sprofondarsi e curvare proprio sotto la base di roccia dell'Isola di Manhattan, poi ci fu un rumore sordo, un lampo, un'inquietante sensazione di contorcimento, di sbalzo violento... e all'improvviso Savage e io ci trovammo l'uno di fianco all'altro, all'esterno di quello stesso chiosco di Londra dove La Donna mi aveva condotto all'inizio di quella travagliata odissea.

«E adesso?» ansimò Savage in tono frenetico, consultando il cronometro che aveva prudentemente allacciato al polso di una della sue possenti braccia di bronzo.

Mi fermai per un attimo a riflettere, chiedendomi quale posto avrebbe potuto scegliere il nostro avversario all'interno della grande metropoli. All'improvviso ebbi un'ispirazione. Presi il gigante di bronzo per un braccio e lo guidai correndo verso la più vicina fermata delle carrozze, dove noleggiammo la seconda della fila. Farfugliai le direttive al conducente e lui fece partire la carrozza di gran carriera. Con mia grande soddisfazione gli zoccoli dei cavalli trottarono con rapidità sull'acciottolato delle strade e in breve giungemmo davanti al vecchio e familiare edificio dove avevo trascorso tanti anni felici in passato.

Gettai una moneta al cocchiere e corsi su per le scale di ingresso subito seguito da Savage. Tempestai di colpi la porta del piano terra, obbligando l'occupante, che era poi la proprietaria e affittuaria dell'edificio, a seguirci nella nostra missione ai piani superiori portando con sé la chiave passpartout per ogni evenienza.

La brava donna girò la chiave nella serratura e Savage spalancò la porta dell'appartamento all'ultimo piano con una spallata in cui era racchiusa tutta la

potenza del suo corpo bronzeo e muscoloso. Lo oltrepassai, con la pistola in mano, e osservai la scena che mi si presentò davanti agli occhi.

Il nostro perverso nemico era seduto davanti alla sua macchina infernale, e azionava i tasti e le leve con rapidità maniacale. Sul tavolo accanto a lui c'erano le sagome ridotte e patetiche di Sherlock Holmes e John Clayton, le quali danzavano e si contorcevano a ogni battuta dei tasti di quel diabolico marchingegno. Di fianco alla macchina era sistemata una voluminosa pila di fogli coperti di caratteri stampati. Dall'altra parte, altri fogli bianchi aspettavano di essere ricoperti di parole.

Nella macchina del malvagio era inserito un singolo foglio di carta e ogni volta che lui schiacciava un tasto sulla pagina veniva impressa una nuova lettera. A ogni parola, il dolore sul viso dei nostri due eroi diventava più evidente, mentre di pari passo la loro statura diminuiva.

«Fermati, demonio!» urlai.

Il diabolico individuo si girò e guardò me e Savage con occhio maligno. Aveva i capelli bianchi, e un viso bello e perverso, sebbene segnato da lunghe dissolutezze e da una illimitata autoindulgenza.

«Savage e Watson» constatò con aria truce. «Dunque, mi avete trovato. Ebbene, tanto peggio per voi. Nessuno può contrastare il cammino di Albert Payson Agricola! Siete stati solo degli strumenti nelle mie mani. Vedete? Ecco i vostri due compatrioti. E il resto della vostra Lega di degenerati seguirà la loro sorte. Io solo rimarrò in possesso del *Dio dell'unicorno nudo*.» E a questo punto indicò con un ampio gesto il tavolo dall'altra parte della stanza.

Proprio là, sul tavolo di mogano che per tanti anni aveva ospitato il mio gasogeno insieme alla custodia del violino di Holmes e al suo apparato ipodermico, ora troneggiava in tutta la sua bellezza il capolavoro in platino e gemme preziose di Mendez-Rubirosa. *Il dio dell'unicorno nudo*.

«E adesso» sibilò Agricola in tono trionfante «aggiungerò altri due trofei alla mia collezione di pupazzi e marionette.»

Si chinò sulla tastiera del suo apparecchio infernale e schiacciò prima una leva e poi un'altra. Ciascuna delle battute successive sembrò trafiggermi dalla testa ai piedi con progressive scosse di energia galvanica. Mi girai e vidi il povero Savage contorcersi in una lenta agonia di bronzo.

«Basta!» riuscii a urlare a quel demonio. «Basta, altrimenti...» Lui schiacciò ancora un tasto. Inaspettatamente mi sentii come ingrandito e invigorito. Tirai il grilletto della pistola e Albert Payson Agricola tese le braccia in fuori. Il suo gomito sinistro colpì una leva della macchina e io ritornai normale. Di fianco a me, vidi Doc Savage massaggiarsi le membra contratte e doloranti. Intanto, Sherlock Holmes e Tarzan Signore delle Scimmie, seppure con infinita lentezza, incominciavano a riguadagnare la forma e le dimensioni originarie.

Albert Payson Agricola cadde sul tappeto, con il foro di entrata del proiettile perfettamente in mezzo agli occhi.

Dalla ferita non sgorgò né sangue né materia cerebrale, solo una serie interminabile, giallastra, secca, sudicia e non ancora stampata di carta per libri di infima categoria.

Morte nell'ora del Natale

di James Powell

Titolo originale: *Death in the Christmas Hour*
Traduzione di Maura Arduini
Apparso originariamente su
Ellery Queen's Mystery Magazine, 1982

Nella prima ora del giorno di Natale gli animali parlano e i giocattoli prendono vita, a patto che nessun essere umano li spii.

Erano già trascorsi parecchi minuti dall'ultimo rintocco di mezzanotte in quella nevosa notte di Natale in città, quando un collie gallese di nome Owen Glendower fu visto precedere al guinzaglio un giovanotto, davanti alle finestre chiuse del deposito dei Grandi Magazzini McTammany.

Austin W. Metcalfe, così il giovanotto si chiamava, possedeva una faccia tonda, seminascosta dagli occhiali e una pipa a bocchino corto e fornello grosso che, per il momento, non sapeva ancora usare molto bene. Sotto il mento era avvolta con cura una sciarpa di panno, mentre le mani e i piedi erano al caldo grazie ai guanti e alle scarpe di pelle imbottita. Tutti i bottoni del cappotto blu scuro erano abbottonati e lui si muoveva con aria seria e composta, dato che a forza di pressioni e di mosse determinate era riuscito a farsi elevare al grado di vicedirettore del Museo di Giocattoli Metropolitan.

In altre parole, come Owen Glendower sarebbe stato il primo ad ammettere, Metcalfe era un ingenuo che teneva moltissimo alla forma. Il cane sbirciò all'indietro da sopra la spalla, con l'aria di avere molte lagnanze sullo stomaco, di cui non vedeva l'ora di liberarsi. Metcalfe, con la sua mente squadrata, aveva davvero bisogno di qualcuno che smussasse un po' gli angoli del suo carattere e Owen sperava che prima o poi avrebbe incontrato una giovane donna abbastanza pazza da prenderlo in simpatia e migliorarlo un po' prima che fosse troppo tardi. Ultimamente, il giovanotto ne aveva conosciuta una che sembrava adatta allo scopo. Owen Glendower aveva usato tutti i propri poteri telepatici per ispirare al padrone l'idea di una telefonata. (Metà delle belle idee che vengono agli umani sono ispirate dagli animali che tengono loro compagnia. Owen non sapeva da dove traesse origine l'altra metà.) In ogni caso, il giovane imbranato non si era smosso. Il cane si girò per evacuare contro un idrante.

Sebbene il vento avesse acquistato intensità, Metcalfe attese pazientemente sotto la neve che cadeva, nella piena consapevolezza di essere un padrone generoso e benvoluto. Avrebbe continuato volentieri a crogiolarsi in quell'idea se la pipa non si fosse spenta di nuovo e lui non avesse dovuto ricominciare a lottare per riaccenderla.

Nel frattempo, dietro l'angolo e ad appena a cinque passi dal punto dove si trovava, i giocattoli che occupavano la vetrina più grande del negozio di McTammany, assistevano a una sfilata di moda. Le bambole Dick e Jane avevano dato fondo al loro estesissimo guardaroba per mostrarlo a una platea entusiasta formata da ranocchi con il collarino di raso, maialini in vestiti da passeggio e svariati robot. Questi ultimi, in metallo lucido e costruiti a immagine e somiglianza degli uomini, emettevano suoni, lampi e ronzii per dimostrare la loro approvazione, il che era quantomeno straordinario, dato che nessuno li aveva riforniti di pile.

Quando Owen Glendower fu pronto, tossì per avvertire i giocattoli di restare immobili e poi guidò il giovanotto oltre l'angolo per dimostrare a tutti gli occupanti della vetrina che cosa doveva sopportare un povero collie tutto l'anno. Metcalfe aveva visto quella vetrina molte altre volte. In occasione delle feste il museo aveva dato in prestito al negozio alcuni pezzi rari, riuniti dal giovanotto in un'originale creazione intitolata *Natale Vittoriano.* Metcalfe era venuto tutti i giorni ad ammirare il suo capolavoro in mostra nella vetrina successiva, ma si era sempre fermato prima davanti a questa. I giocattoli antichi non temevano di certo il confronto con quelli moderni.

Poco propenso a interrompere troppo a lungo l'Ora di Natale dei giocattoli, Owen Glendower tossì di nuovo e fece strada verso la vetrina di Metcalfe. La scena creata dal giovanotto rappresentava un salotto di stile vittoriano, con al centro un piccolo camino in alabastro. Alla sinistra del camino c'era un albero di Natale carico di decorazioni in legno dai colori vivaci e dominato da un angelo canterino.

Davanti all'albero erano sistemati una ballerina che danzava sulle punte al suono del carillon e una scatola con un fantoccio a molla giallo e blu, mentre sul tappeto davanti al focolare c'era un minuscolo teatrino con due burattini. La parte sulla destra del camino era occupata da una poltrona a dondolo verde con il poggiapiedi in tinta sul quale era disposta un'elegantissima casa delle bambole di stile vittoriano, la cui padrona di casa in porcellana era in piedi sulla soglia con la gonna a cerchi e un vestito color prugna. Alla base del poggiapiedi, uno schiaccianoci a forma di capitano degli ussari, con l'espressione fiera e la sciabola sguainata, comandava una formazione di soldatini di piombo in giacca scarlatta e cappello di pelo.

O meglio, questa era la disposizione che Metcalfe aveva scelto. Ma quella sera, com'era evidente, qualcun altro ci aveva messo lo zampino. I soldatini erano scomparsi. L'ussaro e tutti gli altri giocattoli erano in cerchio davanti al pupazzo a molla della scatola, il quale a sua volta fissava uno dei burattini, la moglie di Pulcinella, stesa sul tappeto turco color rosso. La poverina appariva molle e del tutto esanime, molto di più di quanto normalmente non lo possa sembrare un burattino da animare con la mano quando la mano non c'è.

Le stranezze non finivano qui. Il pupazzo della scatola era ben in piedi sulla molla e sussultava. Era possibile che le vibrazioni del traffico ne avessero in qualche modo alterato il meccanismo. Quanto all'ussaro, appariva in tensione, come se qualcuno l'avesse appena richiamato sull'attenti, ma il tutto poteva anche essere solo frutto dell'immaginazione di Metcalfe. E poi... da dov'era sbucata quella riproduzione in miniatura di Sherlock Holmes? E perché Metcalfe aveva la netta sensazione che il

minuscolo detective fosse sul punto di tendere contro qualcuno il suo indice accusatore?

Fu a quel punto che scorse l'orsacchiotto di fianco a Holmes e una luce incominciò a farsi strada nella sua mente. La signorina Tinker, una vetrinista del negozio che l'aveva aiutato a disporre i pezzi del museo, gli aveva confidato che metteva sempre il suo orsacchiotto in una delle vetrine e gli aveva chiesto di sistemarlo sulla sedia a dondolo. Metcalfe si era messo a ridere e le aveva spiegato, con grande condiscendenza, che in quella vetrina tutti i giocattoli, gli ornamenti e persino i mobili erano autentici e risalivano all'epoca vittoriana. I primi orsacchiotti, invece, erano comparsi in seguito, sotto il regno di re Edoardo. La ragazza, sebbene a malincuore, aveva accettato un compromesso e l'orsacchiotto, debitamente impacchettato, era finito sotto l'albero insieme agli altri pacchi che servivano per completare l'insieme. Come mai, si chiese Metcalfe, tutte le ragazze carine erano così sventate?

Era pur vero che lui non era stato completamente onesto nei suoi confronti. Il museo non possedeva un angelo canterino originale dell'epoca da mettere sull'albero. Il signor Jacoby, che era un vero mago nel campo delle riparazioni e dei rifacimenti di giocattoli, aveva forgiato l'angelo mancante utilizzando le parti di una bambola Amelia Earhart danneggiata irreparabilmente. La poverina era caduta dal soffitto insieme al suo monoplano in seguito alla rottura del filo che li teneva sospesi, durante la mostra intitolata *I giocattoli alla conquista delle nuvole*. Metcalfe era stato tentato di chiamare al telefono la ragazza per confessarle quella innocente bugia, ma ora era ben contento di non averlo fatto. Un bambolotto di Sherlock Holmes, figurarsi! Il giovanotto riaccese la sua pipa e dondolò avanti e indietro sui tacchi, espirando nuvolette di fumo e tenendo le mani strette dietro la schiena. La bella vetrinista avrebbe proprio dovuto fornirgli delle spiegazioni, pensò. Anche a proposito della provenienza dell'orsacchiotto.

Metcalfe sarebbe rimasto lì anche più a lungo, fumando e riflettendo sulla legittimità della propria irritazione, ma Owen Glendower emise un profondo sospiro di noia e lo trascinò via. Sapeva bene che il signor Metropolitan, un generoso armeno che dirigeva il museo oltre a essere stato il principale donatore dei pezzi da collezione, aveva chiesto al suo vice di passare alla fondazione e di compiere una visita al reliquiario dei giocattoli nel cuore della notte. Proprio la mattina di Natale dell'anno precedente, infatti, il guardiano notturno aveva riferito di aver visto tre alligatori morti in una pozza di sangue proprio nell'ala vittoriana.

Alla richiesta di mostrare i resti, l'uomo aveva risposto di averli infilati nell'inceneritore prima di ripulire il tutto, e quando gli era stata contestata anche la sparizione di una delle più belle bambole vittoriane, lui si era dichiarato assolutamente estraneo al fatto. Così, quell'anno Metcalfe aveva ricevuto l'incarico di andare a fare un sopralluogo e di controllare il fiato del guardiano per accertare che non fosse sotto l'effetto di una "bella sbornia natalizia", come aveva detto il signor Metropolitan.

L'orsacchiotto, che si chiamava Teddy, proveniva dal Midwest. La signorina Ivy Tinker lo aveva portato con sé come mascotte quando si era trasferita all'Est per

prendere servizio da McTammany. Per Teddy, fare la mascotte era un compito un po' troppo solitario e noioso. Sperava che Ivy Tinker si sposasse presto e avesse dei bambini, in modo da poter ritornare ancora a giocare. Teddy aveva passato la prima Ora di Natale all'Est da solo, camminando avanti e indietro con le zampe in tasca, senza altro da fare che tirar calci all'angolo del tappeto.

L'anno successivo, per assicurarsi che le cose andassero in modo diverso, aveva corrugato la fronte e diretto tutti i suoi poteri telepatici verso la testa di Ivy Tinker che dormiva nella stanza accanto. La mattina dopo, a colazione, la ragazza aveva riso raccontandogli di aver sognato che anche lui era stato inserito nella vetrina del negozio dove lavorava, in allestimento proprio quel giorno. Perché no, dopotutto? Sarebbe stato benissimo nella vetrina che intendeva preparare. L'orsacchiotto imbottito non fu affatto sorpreso di quella novità. Metà delle buone idee degli esseri umani venivano suggerite loro dai giocattoli. Quanto all'altra metà, Teddy non aveva idea da dove traessero origine.

Da allora, l'orsacchiotto non aveva più avuto occasione di annoiarsi durante la prima Ora di Natale. L'anno precedente si era trovato proprio in mezzo alla vetrina dei pupazzi di panno imbottito. Al primo rintocco di mezzanotte tutti si erano messi in moto. Il canguro aveva tolto di tasca il rubinetto collegato ai rifornimenti e aveva incominciato a raccontare di come in Australia la birra si ricavasse proprio dai salti dei canguri. Il che per una notte si era dimostrato vero, con grande spasso di tutti. Per tutto l'anno Teddy aveva avuto un sorriso obliquo e il tipico mal di testa successivo alle sbornie.

E adesso l'Ora di Natale era tornata. Al primo soffio di vita Teddy si stiracchiò, sentì il rumore della carta e avverti la pressione del nastro che la teneva ferma. Cercò con la zampa una fenditura nella carta, localizzò il semplice fiocco in velluto e incominciò a tirare. Mentre gli ultimi rintocchi della mezzanotte si perdevano in lontananza lui riemerse dalla carta e si trovò sotto un albero di Natale, insieme a pacchi e pacchetti di varie dimensioni. Tutt'intorno, anche gli altri giocattoli incominciavano a prendere vita. Stava per andarli a raggiungere quando il suono attutito di un violino lo fermò.

Mise l'orecchio su ciascuno dei pacchi rivestito di carta dai colori vivaci, finché non trovò quello da cui proveniva il rumore. Strappò la carta e trovò una scatola. L'illustrazione sul coperchio mostrava una notte di nebbia e una porta di un'altra epoca. Il numero sulla porta era il 221 B, mentre la strada, come si capiva da un cartello appeso a un lampione, era Baker Street. Una scritta a grandi lettere dichiarava:

RIPRODUZIONE ORIGINALE DI SHERLOCK HOLMES
UN'ALTRA SPLENDIDA CREAZIONE DEI GIOCATTOLI DOYLE

Teddy aprì la scatola. Il pupazzo all'interno indossava un cappello da cacciatore e un cappotto con la mantellina. In dotazione portava un violino e un archetto, ma lo accantonò con un sorriso, mettendolo insieme alla lente d'ingrandimento, alla pipa ricurva e alle pantofole persiane imbottite.

«La ringrazio, caro amico» disse Sherlock Holmes, accettando la zampa che Teddy gli aveva offerto per aiutarlo a uscire dalla scatola. «Ho passato non so quanti Natali incastrato sotto un radiatore nel deposito riservato ai giocattoli. Rappresento l'unico sopravvissuto di una serie di pupazzi che non ha avuto molta fortuna e che non vengono più prodotti da tempo. Non so chi devo ringraziare per il fatto di trovarmi qui.»

«La signorina Ivy Tinker aveva bisogno di trovare delle scatole in più da mettere sotto l'albero» spiegò Teddy, presentandosi.

«Ursus Arctus Roosveltii?» ripeté il detective. «Piacere. Ricordo di aver pubblicato una monografia anonima sugli animali imbottiti.» Si appropriò della lente di ingrandimento e la usò per esaminare gli occhi di Teddy e la cucitura che aveva sulla spalla. «I suoi occhi sono di fattura francese, e precisamente prodotti da *Homard et Fils.* Le cuciture sono doppie e vengono definite "stile usignolo inglese" perché, come appunto l'uccello omonimo, si trovano solo in quella parte di Inghilterra a est del fiume Severn e a sud del Trent.

"*Homard et Fils* rifornivano solo una ditta in quella zona, la Tiddicomb e Weams, la quale produsse orsacchiotti in un'unica, specialissima occasione. Nel 1854, alla nascita del principe Leopoldo, figlio della Regina Vittoria, Tiddicomb e Weams fecero omaggio al bambino di una riproduzione in cartapesta del Parlamento, completa di dodici orsacchiotti vestiti di tutto punto, con tanto di decorazioni, stemmi dell'Ordine della Giarrettiera e attributi simbolici religiosi, in modo da rappresentare il potere temporale e spirituale dei Lord. Più tardi il principe, ormai adolescente, mise questo splendido giocattolo all'asta per aiutare le vittime del grande incendio di Chicago e da allora il pezzo fini in America, dove se ne persero le tracce. Quindi lei, Teddy, è un Orso benemerito di Sua Maestà.»

Il petto di Teddy si gonfiò d'orgoglio, mentre la sua voce diventava roca per l'emozione. «Io ho creduto alla signorina Tinker quando mi ha detto che ero un semplice orsacchiotto. Si sa, noi animali imbottiti non abbiamo molta memoria.»

«Be', venga con me, vecchio mio» replicò Holmes, prendendolo sottobraccio. «È l'Ora di Natale e il gioco incomincia. Sono proprio impaziente di trovare qualcosa di forte da bere.»

A quel proposito, Teddy non aveva bisogno di incoraggiamenti. Si allontanarono trotterellando dall'albero, battendo il passo al suono del canto natalizio intonato dalla voce argentina dell'angelo, il quale, com'era nella sua natura, preferiva trascorrere quell'ora cantando inni di gioia e di preghiera.

All'improvviso, un capitano degli ussari bloccò loro la strada con una dozzina di giubbe rosse alle spalle. L'ufficiale inarcò un sopracciglio con sospetto in direzione di Teddy e diresse la punta della sciabola contro il suo petto peloso.

«Be', lei non è di sicuro un alligatore, ma potrebbe essere un topo travestito» insinuò l'ussaro, digrignando i denti con un atteggiamento alquanto minaccioso.

Teddy scostò la sciabola di lato e mostrò i denti come si conveniva a un Orso benemerito di Sua Maestà. «Sono un orso, e si vede, mi pare.»

L'ufficiale rimase impressionato da quella inaspettata dimostrazione di carattere. «Vuol dire, uno degli animali imbottiti? Benvenuto tra noi, allora. Capitano Rataplan,

ai suoi ordini. Accettiamo volentieri chiunque sia disposto a darci una mano in questa dannata faccenda.»

«Quale faccenda, capitano?» indagò Holmes.

«Meglio parlarne sopra un buon bicchiere, dopo che avremo finito la ronda» rispose l'ussaro. «Vedo che il vecchio Pulcinella sta già facendo affari.»

Holmes guardò nella direzione indicata dall'ufficiale oltre il tappeto del camino e scorse i due burattini che si davano da fare per trasformare il teatrino in un bar. Pulcinella puliva il banco con uno straccio e Judy, sua moglie, vi disponeva sopra bottiglie e bicchieri.

Teddy, intanto, non riusciva a staccare gli occhi dalla ballerina del carillon a pochi passi da loro. Possedeva tutti i requisiti tipici della categoria: testa piccola, occhi immensi e gambe lunghe. L'orsacchiotto tentò di attirare la sua attenzione scuotendo le orecchie.

«Bella donna» concordò il capitano, che aveva notato la manovra. «È Allegretta. O meglio, Gretta, come la chiamiamo noi. Le piace farsi desiderare, capisce? Non che la cosa sia sgradevole, in una donna. Amante non sia chi coraggio non ha, dico bene?» Raddrizzò le spalle e si allontanò alla testa dei suoi uomini.

Holmes e Teddy attraversarono il tappeto per raggiungere il bar e passarono accanto alla scatola chiusa del pupazzo a molla. «Sembra che il ragazzo stia ancora dormendo» osservò Holmes.

Si fermarono poco più in là per fare la conoscenza della ballerina, che si era seduta sul coperchio del carillon per massaggiarsi un piede.

«Perché non ci fa compagnia al bar?» suggerì Teddy, molto interessato. *«Tempus fugit.»*

«Vi seguo subito, okay?» promise lei, masticando la gomma americana. «Ragazzi, che mal di piedi!»

«Dopo un anno sulle punte se i suoi piedi non protestassero sarebbero molto sospetti» osservò Holmes con un sorriso a cui lei rispose con uno sguardo incerto.

Al bar, Pulcinella li salutò con una strana voce un po' in falsetto. «Cosa posso servirvi, gente?

«Qualcosa di forte, oste» rispose Holmes. «Magari uno scotch.»

«Per me un *gibson*» chiese Teddy. Il vizio dei cocktail si era diffuso in fretta tra le creature che prendevano vita solo per un'ora all'anno.

«Subito, signori» replicò Pulcinella. Poi, mentre afferrava la bottiglia di scotch con una mano, strillò: «Judy, che cosa diavolo stai cercando?»

«Le olive» squittì la sua compagna.

«Ci vuole la cipolla per il *gibson,* vecchia» protestò il gobbo. Preparò i bicchieri e per consegnarli aspettò che Judy tornasse dalla ghiacciaia con una fettina di cipolla infilata sullo stuzzicadenti. «Alla vostra salute, ragazzi» brindò alzando il proprio boccale di birra. Mentre facevano tintinnare i bicchieri, Pulcinella si rivolse ancora una volta alla moglie. «E adesso, che cosa cerchi?»

«Un'oliva» disse lei, manovrando la pinza per il ghiaccio. «Sta arrivando il capitano Rataplan per il suo martini cocktail.»

L'ussaro la sentì e scrollò la testa. «Prima i miei uomini» ordinò. «Dodici boccali di birra scura.»

Lei si infilò la pinza del ghiaccio nella tasca del vestito e si dispose a obbedirgli.

«Per tornare alla faccenda degli alligatori» spiegò l'ufficiale girandosi verso Holmes e Teddy «in pratica si tratta di questo. Quei dannati animali si nutrono di topi di fogna per tutto l'anno. Così, nell'Ora di Natale non vedono l'ora di concedersi un diversivo attaccando quelli come noi. Non ci sono problemi. Possiamo difenderci. Dopotutto, gli alligatori sono solo bestioni stupidi e senza cervello.

"Ma poi ci sono anche i topi. Codardi finché si vuole, ma molto astuti. Sapete che cosa vi dico? Uno di questi anni i topi finiranno per stringere un'alleanza con gli alligatori. Già me l'immagino, ci vedremo arrivare addosso squadroni di alligatori, ciascuno con un topo sul collo che gli bisbiglia ordini in un orecchio. Ricordate le mie parole, quando quel giorno verrà il regno dei giocattoli svanirà persino dalla memoria degli uomini, e ben presto cani e gatti faranno la stessa fine.»

«Una prospettiva sinistra, capitano» commentò Holmes in tono grave. «Speriamo che ai topi quest'idea dell'alleanza non venga mai.»

Per fortuna, quando Rataplan si allontanò con il suo vassoio carico di boccali, portò con sé anche gran parte della malinconia che ci aveva momentaneamente trasmesso. Dopo un paio di sorsate, Holmes si appoggiò all'indietro con i gomiti sul piano del bar e sospirò.

«A parte questa storia di una congiura da parte di topi e alligatori, caro Teddy, è proprio piacevole sentirsi di nuovo vivo» confessò. «Mi manca solo una cosa: un bel mistero da risolvere. Anzi, a essere sincero, le cose che mi mancano sono due.»

«Qual è la seconda, Holmes?» chiese Teddy, masticando la cipolla del suo *gibson.*

Sherlock Holmes non rispose, ma in compenso si raddrizzò. «Mai parlare del diavolo!» esclamò. «Mi scusi un attimo, amico mio.» E, togliendosi il cappello, si diresse a lunghe falcate verso il poggiapiedi dove una donna era ferma e gli sorrideva. Non una donna qualsiasi ma *La* Donna per eccellenza.

«È possibile che sia proprio lei, signorina Adler? Voglio dire, signora Norton...» Perché era quello il nome da sposata dell'eroina di *Uno scandalo in Boemia.*

«Buongiorno, signor Holmes» replicò lei, con un sorriso. «Mi chiami pure Irene Adler. Ho ripreso il nome professionale quando la morte di mio marito mi ha obbligata a ritornare sul palcoscenico della lirica.»

«Mi permetta di offrirle il braccio, signorina Adler» si affrettò a suggerire il detective. «Troviamo un posto più riparato. Vorrei proprio che mi raccontasse come è arrivata qui. Stavo appunto dicendo al mio amico Teddy che mi mancavano soltanto due cose: la signorina Irene Adler e un bel mistero da risolvere.»

«In quest'ordine, signor Holmes?»

«Certamente» insisté lui.

Irene Adler rise allegramente della bugia. Scelsero un motivo ornamentale del tappeto per seguirlo come sentiero e si avviarono a braccetto verso il fronte della vetrina.

«Faccio parte della serie di bambole Diva» spiegò lei. «Ognuna è la perfetta riproduzione di una delle più grandi prime donne della lirica europea. Il museo ci ha esposto sul palcoscenico di un teatro d'opera vittoriano.

"Ebbene, l'anno scorso ci fu quella terribile faccenda degli alligatori. Ci piombarono addosso proprio all'inizio dell'Ora di Natale, rovesciandoci addosso il

loro osceno linguaggio da fogna. Se non fosse stato per il capitano Rataplan e le sue giubbe rosse, che ci fecero scudo, e per Pulcinella che respinse gli invasori a bastonate nessuno avrebbe avuto il tempo di mettersi al riparo. I giocattoli vittoriani che festeggiavano il Natale riuscirono a rifugiarsi sugli scaffali, ma nella confusione Lady Guendalina, la tenutaria della casa delle bambole, inciampò e cadde proprio in mezzo agli alligatori. Fu inghiottita in un boccone solo.»

Holmes e la Adler avevano raggiunto la vetrina. Rimasero in silenzio, contemplando il buio oltre i vetri e i fiocchi di neve che turbinavano attorno ai lampioni accesi, sospinti dal vento.

«Ecco perché sono qui» continuò Irene Adler, spezzando di nuovo il silenzio. «Mi hanno scelta per prendere il posto di Lady Guendalina. Da parte mia, trovo molto opprimente l'Ora di Natale alla sezione Diva, con tutte quelle dame che cercano di mettersi in ombra a vicenda. Ho sempre preferito la compagnia degli uomini.» Sorrise a Holmes. «E lei? Come mai si trova qui?»

Ma prima che il detective potesse rispondere, Teddy li raggiunse.

«Carissimo Holmes» disse in un tono che si era fatto sempre più aristocratico a partire dal momento in cui aveva saputo le sue origini. «È successa una cosa terribile. Judy è stata assassinata.»

Sul fatto che Judy fosse morta non c'erano dubbi. Presentava tracce di gravi contusioni sotto il mento ricurvo, ma non era stata quella la causa della morte. Nascosto tra le pieghe dell'ampio vestito da burattina c'era il manico della pinza per il ghiaccio. La pinza le aveva trafitto il cuore.

Holmes esaminò il corpo, si rialzò e scrutò i giocattoli inorriditi che si erano riuniti tutt'intorno, incluso un nuovo venuto, un giovanotto con il cappello a sonagli e il vestito bicolore che doveva essere Jack, il pupazzo a molla. La scatola giaceva in un angolo, spalancata e vuota.

Irene Adler era pallidissima. «È possibile che i giocattoli siano capaci di uccidere?» domandò.

«Sono capaci anche di fare giustizia, gliel'assicuro» replicò Holmes annuendo con aria grave. «Dunque, che cosa è successo qui?»

«Judy si è avvicinata correndo alla scatola di Jack» spiegò Gretta. «Rideva come un'oca e squittiva qualcosa a proposito delle olive. Poi c'è stato un gran botto.»

«Immagino che fosse china sulla scatola quando io sono schizzato fuori e così il coperchio l'ha colpita sotto il mento» continuò Jack. «È stato senz'altro una brutta botta, signor Holmes, ma non era morta. Ho mandato Gretta a cercare delle pezze bagnate.» A questo punto il giovanotto si interruppe e si prese la faccia tra le mani. «Oh, Judy, Judy!» singhiozzò.

«Quando io e Pulcinella siamo tornati indietro di corsa per portare le pezze bagnate abbiamo visto il capitano Rataplan chino su di lei» raccontò la ballerina. «Poi si è alzato di scatto e ha incominciato a litigare con Jack.»

«Credevo che quel farabutto l'avesse colpita, signor Holmes» si difese l'ussaro. «L'ho rimproverato aspramente per aver picchiato una donna. Non mi sorprende che ne sia capace. È un vero codardo. L'ha dimostrato l'anno scorso, rimanendo chiuso nella sua scatola quando servivano altre braccia per respingere gli alligatori. Ho perso

il lume della ragione e ho cercato di strozzarlo, lo ammetto. Ma Pulcinella, che si stava prendendo cura di Judy, è balzato in piedi e ci ha divisi.»

«La pezza bagnata è caduta dalla fronte di Judy e allora mi sono chinata per rimetterla a posto» riprese a dire Gretta. «È stato allora che ho visto la pinza, e proprio in quel momento è arrivato di corsa anche il suo amico imbottito.»

«Mi trovavo sul poggiapiedi, per prendere tavoli e sedie dalla casa delle bambole» disse Teddy. «Lei mi capisce. Sono disposto a fare di tutto per dare una mano in questi momenti di festa. Da lassù ho visto la zuffa e sono accorso per capire che cosa stava succedendo.»

«Non è possibile che sia stato un incidente?» chiese Pulcinella. «Tutti noi avevamo avvertito mille volte quella vecchia testarda che era pericoloso portarsi in tasca le pinze del ghiaccio.»

«Non è stato affatto un incidente» dichiarò Holmes. Poi fece una breve pausa di riflessione e si rivolse a Gretta. «Mi dica, signorina, lei ha esaminato Judy prima di correre a cercare una pezza bagnata?» La ballerina rispose con un cenno di diniego e lui aggiunse: «Dunque è possibile che fosse già morta?»

La giovane donna si strinse nelle spalle.

«E lei, capitano Rataplan» continuò Holmes «potrebbe giurare che Judy era ancora viva quando si chinò su di lei?»

«Il segno sotto il mento è bastato a farmi infuriare. Non mi sono fermato a osservare altro» ammise l'ufficiale. «Questa specie di furfante a molla è un arrivista.»

«Un'affermazione grave» osservò Holmes, pur seguendo il filo dei propri pensieri.

Rataplan non ritirò quanto aveva detto. «Non ha nemmeno le gambe dei pantaloni dello stesso colore e aveva il coraggio di fare la corte a Lady Guendalina, della casa delle bambole» continuò in tono irritato. «L'anno scorso io ho infilzato tre alligatori uccidendoli sul colpo, e si sa che le donne belle preferiscono gli audaci. Eppure non avrei mai aspirato ai favori di una gentildonna così aristocratica.»

Il capitano fece una pausa per schiarirsi la gola. «In ogni caso, il mio cuore è già impegnato» affermò. A quel punto, come capita a volte agli uomini audaci, fu colto da un improvviso attacco di timidezza e distolse lo sguardo. Holmes non tardò a notare che evitava con cura di incontrare lo sguardo indifferente della ballerina. Dato che prendono vita solo un'ora in tutto l'anno, i giocattoli hanno una vita sentimentale molto effimera e superficiale, un po' come quella dei soldati in guerra.

Holmes guardò Pulcinella. «Oste, Judy era viva o era morta quando lei le ha messo la pezza bagnata sulla fronte?»

«Non ne ho la più pallida idea, capo» rispose il gobbo. «Voglio dire, la lite è scoppiata proprio in quel momento.»

«E comunque lei era affezionato a Judy.»

«La nostra era una relazione strettamente professionale» precisò il burattino. «Insomma, le ha mai guardato il naso?»

«Anche lei mi sembra ben equipaggiato, in quel senso» ribatté Holmes, pronto.

«Sì, ma io non mi vedo» replicò Pulcinella, altrettanto pronto. «E già che siamo in argomento, nemmeno lei ha niente da invidiarci, mi pare.»

Il detective si voltò verso Jack. «Mi dica, giovanotto, quali erano i suoi rapporti con la vittima?» domandò.

«Tutti abbiamo bisogno di qualcuno, signor Holmes» disse il pupazzo.

«Che cosa significa, per lei, avere bisogno di qualcuno?»

Jack sbiancò. Mise una mano sul braccio del detective e sussurrò: «Potrei parlarle in privato?»

«Solo se promette di essere più franco di quanto non sia stato fino a ora» rispose Holmes.

Lui lo promise, facendo tintinnare i campanelli del suo cappello. Si scostarono, in modo che nessun altro potesse udirli.

«Immagino che avrà capito che non posso azionare il meccanismo di apertura della mia scatola dall'interno» disse Jack.

«Sono abbastanza esperto di meccanismi Wunderbar per pupazzi a molla» replicò il detective.

«Ma gli altri non sanno nulla, capisce?» confessò il poveretto. «Il coperchio è un po' difettoso e a volte le vibrazioni del traffico lo fanno aprire e io schizzo fuori. *Sorpresa!* Loro credono che faccia tutto da solo, ma non è così, e quando arriva l'Ora di Natale non posso nemmeno uscire dalla scatola da solo. È una situazione umiliante per un giocattolo già adulto, così tengo la cosa segreta. La mia prima Ora di Natale nell'esposizione vittoriana è andato tutto bene. Il passaggio di un treno della metropolitana ha fatto scattare il meccanismo, ma come può ben capire non potevo affidarmi solo al caso. Dovevo confidare il mio segreto a qualcuno. Scelsi Lady Guendalina, perché era così buona e gentile. Da quel momento in poi, quando scattava l'Ora di Natale lei veniva subito da me e mi liberava.

"Purtroppo, l'anno scorso ci fu l'attacco da parte degli alligatori e lei morì. Tra l'altro, sarei stato costretto a rimanere in quella maledetta scatola anche più a lungo se Rataplan non avesse deciso di farmi una scenata, dopo che gli alligatori erano stati respinti. Si mise a urlare che ero un codardo e sbatté la sua dannata sciabola sul coperchio provocandone l'apertura solo per puro caso. Ma io incominciavo già a preoccuparmi per l'anno successivo. Ebbene, Judy aveva sempre avuto un debole per me e così decisi di correre il rischio e di spiegarle tutto. È stata lei a pensare alla faccenda delle olive. Il martini cocktail di Rataplan era sempre il primo bicchiere della serata. Lei avrebbe detto a Pulcinella che le olive erano nella mia ghiacciaia.»

«Il suo segreto è costato la vita di due persone» osservò il detective. «Non riesco a credere che sia una coincidenza. Venga, bisogna che la faccenda sia chiarita.»

Ritornarono dai giocattoli, che erano rimasti ad aspettare in cerchio. «Signore e signori» esordì Holmes «l'assassino di Judy è una persona molto ingegnosa e risoluta che ha commesso un delitto perfetto.»

«Oh, andiamo!» protestò Teddy. «Non vorrà dirci che non c'è modo di scoprire chi è!»

«Consideriamo il problema» suggerì il detective. «Abbiamo quattro persone sospette: Jack, il capitano, Pulcinella e Gretta. Tutti, volendo, avrebbero avuto la possibilità di compiere l'assassinio e non abbiamo prove che sia stato l'uno piuttosto che l'altro. Quindi, si tratta di un delitto perfetto.»

«E non sarà fatta giustizia?» chiese Irene Adler in tono accorato.

«Al contrario» replicò Sherlock Holmes. «La giustizia trionferà, mi creda. L'errore del nostro assassino è stato quello di commettere *due* delitti perfetti. Tutti voi avete

creduto che la tragica morte di Lady Guendalina fosse stata accidentale. Ebbene, era un assassinio. Qualcuno l'ha spinta, facendola cadere nelle fauci degli alligatori. Quello era davvero un delitto perfetto, e l'assassino non sarebbe mai stato scoperto se non avesse deciso di uccidere ancora.

"È proprio l'assassinio di Judy, per quanto perfetto, che punta il dito infallibile della colpa contro chi ha ucciso Lady Guendalina. Rataplan e Pulcinella stavano lottando contro gli alligatori. Jack era chiuso nella sua scatola. Dei tre giocattoli sul poggiapiedi, due sono morti. Dunque l'assassino non può essere che..." Holmes era sul punto di puntare l'indice accusatore contro il colpevole, quando si sentì un collie tossire.

L'angelo sull'albero smise di cantare e i giocattoli si immobilizzarono nella posizione in cui si trovavano. Oltre il vetro della vetrina comparve la sagoma indistinta di un giovanotto. Ricordava vagamente un gufo e aveva un'aria molto soddisfatta di sé.

«È il vicedirettore del museo dei giocattoli, Holmes» bisbigliò Teddy, ben attento a non muovere nemmeno le labbra. «Ho avuto occasione di conoscerlo. Ha un po' l'aria di una camicia inamidata, non trova? Ivy Tinker me ne ha parlato in termini piuttosto sospetti.»

«Ha l'aria inguaribilmente squadrata, amico mio» bisbigliò Holmes di rimando, dopo aver lanciato una sbirciatina quasi impercettibile al nuovo venuto. «Direi che la sua padrona ha trovato pane per i suoi denti.» Dopo un tempo che parve interminabile, l'essere umano al di là della vetrina venne finalmente condotto via e Holmes poté puntare il proprio indice accusatore.

Ma Gretta lo prevenne, muovendosi rapida come un gatto. Strappò la sciabola dalle mani di Rataplan, che la fissava con aria attonita, e lo atterrò colpendolo di piatto. Pulcinella cercò di agguantarla, ma lei sgusciò via, ferendolo a un braccio. Jack impallidì, saltò nella sua scatola e chiuse il coperchio sopra di sé.

«Tutte le uscite sono controllate dai soldati» osservò Holmes, con grande tranquillità. «Non può fuggire, lo sa.»

«Staremo a vedere» ribatté la ballerina, tenendoli a bada con la sciabola e muovendosi lentamente all'indietro in direzione dell'albero di Natale. Mentre Irene Adler si occupava del ferito, Holmes e Teddy tennero dietro a Gretta, cercando di avvicinarsi il più possibile.

«E va bene, le ho uccise io» si vantò la disgraziata. «Quando il destino mi ha messo vicino a Jack ho giurato a me stessa che avrei fatto fuori chiunque avesse tentato di dividerci.»

«Non è stato il destino, ma il vicedirettore» precisò Teddy.

Gretta non lo sentì nemmeno. «Sapevo che Jack aveva una relazione con Lady Guendalina» continuò. «Li ho visti confabulare e lui saltava sempre fuori dalla scatola non appena lei veniva a trovarlo. Ho aspettato l'occasione giusta, e quando sono comparsi gli alligatori ho capito che era arrivato il momento di sbarazzarmi di lei.» Ormai si trovava esattamente sotto l'albero. Si guardò intorno e continuò: «Ma poi lui ha intrecciato una tresca con Judy. Judy, capite? Questa sera, quando l'ho vista venire ballonzolando verso la scatola non ci ho più visto e le ho affibbiato un calcio sul sedere. Lei è andata a sbattere il mento sul coperchio, proprio mentre Jack saltava

fuori. All'inizio volevo solo darle un avvertimento ma poi, quando ho capito che nessuno se ne sarebbe accorto, ho pensato "*che diamine*!" e l'ho infilzata con la pinza.»

«Ormai non ha scampo, Gretta» disse Holmes.

Con una risata sprezzante, la ragazza si mise la sciabola tra i denti, si aggrappò ai rami dell'albero e scomparve dalla nostra vista. «Possibile che riesca ancora a sfuggirci?» chiese l'orsacchiotto sbalordito.

«C'è un solo modo per accertarcene, amico mio» rispose il detective, incominciando a salire sul tronco dell'albero.

«Insomma, chi si ferma è perduto» commentò Teddy, che era imbottito di trucioli di carta.

Di sicuro, l'inseguimento non fu dei più facili. Gretta saliva con agilità, tagliava con la sciabola i fili degli ornamenti di legno e li lanciava come proiettili contro i suoi inseguitori, obbligandoli a cercare frequenti ripari. Inoltre, le eccellenti condizioni fisiche richieste dalla sua professione, la mettevano in grado di saltare da un ramo all'altro come una scimmia. Ben presto distanziò di molto sia Holmes che l'orsacchiotto.

«Adios, signor Holmes!» gridò alla fine, trionfante.

«Sono stato proprio uno stupido, Teddy» dichiarò il detective, scansandosi per evitare l'ennesimo proiettile. «Adesso sequestrerà l'angelo e si farà portare in volo alla Missione Cubana delle Nazioni Unite.»

«Per chiedere asilo politico?» ansimò Teddy.

«Molto peggio, animale!» gridò Gretta, che ormai aveva raggiunto la cima dell'albero e teneva la sciabola puntata alla gola dell'angelo. «Prima che scocchi l'una, questa stessa notte, i topi nascosti nelle cantine della Missione Cubana saranno informati di tutte le paure del capitano Rataplan, perché sarò io stessa a riferirle. Quando riprenderete vita, durante la prossima Ora di Natale, troverete ad accogliervi un'intera armata di alligatori comandata dai topi. Così imparerete come si vendica un giocattolo disprezzato!»

Non aggiunse altro. Saltò sulla schiena dell'angelo e gli sferzò i fianchi con la lama della sciabola. La povera creatura batté le ali e spiccò il volo. Volteggiò attorno alla cima dell'albero descrivendo un ampio semicerchio, poi eseguì un giro della morte di cui la stessa Amelia Earhart sarebbe stata molto orgogliosa. Ma gli andò male.

Gretta cadde a testa in giù da un'altezza vertiginosa, e si sfracellò sul pavimento.

La composizione intitolata *Natale Vittoriano è* ritornata al museo, dove continua ad attirare folle di visitatori. Un cavallo a dondolo con il collare di velluto *è* stato sistemato da Metcalfe al posto del carillon con la ballerina, la quale invece *è* finita nel laboratorio del signor Jacoby.

«Ascolti, ragazzo» ha detto il mago delle riparazioni, mettendo la bambola rotta in una scatola e legando il coperchio con un elastico stretto «questa la mettiamo nello scaffale dei lavori non urgenti. Se fra vent'anni saremo riusciti a tirarci fuori qualcosa di buono potremo dirci fortunati.»

È stata trovata una Judy nuova e un po' meno brutta. Sembra che anche Pulcinella abbia reagito bene al cambiamento. Inoltre, nella sedia a dondolo, con tutti gli attributi di un Cavaliere dell'Ordine della Giarrettiera, ora c'è Teddy. Un cartellino poco più in basso informa il mondo intero che si tratta di un rarissimo *Orso* benemerito di Sua Maestà, prestato al museo per gentile concessione della signorina *Ivy* Tinker.

Ed ecco come avvenne il fatale cambiamento. Quando Metcalfe arrivò al museo, nel cuore della notte di Natale, il guardiano notturno giurò di avere visto altri alligatori. Il vicedirettore gli elargì la risata maligna che usava di solito per esprimere il massimo disprezzo. Ma dal momento che il fiato dell'uomo non rivelava alcuna traccia di alcool, il giovanotto fu costretto a procedere in prima persona a un'ispezione dei vari reparti del museo.

Dovunque, ebbe la netta e inquietante sensazione di arrivare a interrompere una festa a cui non era invitato. Ma c'era di peggio. Nei corridoi, ogni ombra contro le pareti sembrava possedere caratteristiche anfibie e ogni rumore della notte si traduceva in un borbottio sinistro. Metcalfe fu felice di lasciarsi ricondurre a casa da Owen Glendower. Nonostante l'ora tarda, si sentiva così inquieto che dovette cercare qualcosa da leggere per propiziarsi il sonno. Scelse una vecchia monografia sui pupazzi imbottiti che aveva trovato per caso in una rivendita di libri di seconda mano.

Più tardi quello stesso giorno, quando arrivò nei Grandi Magazzini McTammany deciso a ottenere dalla signorina Tinker una spiegazione, sentì svanire di colpo l'indignazione quando notò la cucitura stile "usignolo inglese" sulla spalla dell'orsacchiotto e gli occhi in vetro prodotti dalla *Homard et Fils*. Eccitatissimo, pregò la graziosa vetrinista di prestare quell'inestimabile pezzo d'antiquariato al museo. Lei all'inizio rifiutò. Furono obbligati a riprendere l'argomento nel corso di numerose cene e altri avvenimenti culturali in città. Metcalfe si trovò altresì costretto ad ascoltare le particolari opinioni della ragazza a proposito delle esagerazioni dannose nella ricerca dell'autenticità. Per illustrare meglio ciò che intendeva, una sera lei gli spiegò che, nonostante la diversa epoca in cui erano stati prodotti, c'era qualcosa in quella certa bambola Diva e nella riproduzione di Sherlock Holmes che li rendeva estremamente adatti a stare vicini. Metcalfe fece il gravissimo errore di accogliere l'osservazione con una di quelle sue risate maligne e sprezzanti. Di rimando, lei giurò che non avrebbe mai più voluto rivederlo e che si sarebbe ben guardata dal prestare Teddy al museo, a meno che lui non avesse riscattato la copia di Sherlock Holmes dai Magazzini McTammany e non l'avesse sistemata di fianco alla Irene Adler già esposta nel reparto vittoriano del museo.

La spuntò e, naturalmente, ottenne anche il permesso di andare a far visita a Teddy di tanto in tanto. Qualche volta, quando lei e Metcalfe si recavano al museo nelle sere di chiusura, portavano con loro anche Owen Glendower. Il collie trovava Ivy molto simpatica. La ragazza non era ancora riuscita a smussare tutti gli angoli del carattere di Metcalfe, ma era sulla buona strada. A volte, capitava che si fermassero tutti e tre nel laboratorio del signor Jacoby. Fu proprio durante una di queste riunioni occasionali che il vecchio artigiano appoggiò la sua tazza di tè sul banco da lavoro e tacque per un attimo, seguendo una felice ispirazione mentre accarezzava il gatto.

«Parlando di autenticità, Metcalfe» disse poi «che cosa ne direbbe se trasformassi la Judy rotta in un nuovo angelo vittoriano per l'albero di Natale?»

«Splendido!» approvò Metcalfe, facendo un gesto di ammirazione con la pipa. «Davvero, signor Jacoby, a volte mi chiedo da dove le vangano tutte queste meravigliose idee.»

Il signor Jacoby abbassò gli occhi con finta modestia. Ma il gatto e Owen Glendower non poterono fare a meno di scambiarsi un'occhiata d'intesa.

L'estremo delitto

di Isaac Asimov

Titolo originale: *The Ultimate Crime*
Traduzione di Wanda Ballin
Apparso originariamente in *Larvo ai Vedovi Neri*, 1976

«Gli Irregolari di Baker Street» disse Roger Halsted «sono un'organizzazione di entusiasti di Sherlock Holmes. Se non sai questo, non sai nulla.»

Sorrise a Thomas Trumbull sopra l'orlo del suo bicchiere, con un'espressione di superiorità insopportabile.

Il livello sonoro della conversazione durante l'ora del cocktail che precedeva il banchetto mensile dei Vedovi Neri si era mantenuto finora alle soglie di un mormorio beneducato, ma a quel punto Trumbull, facendosi cupo in viso, alzò il tono della voce e riportò la situazione ai soliti livelli di indecenza che caratterizzavano quegli incontri.

Trumbull disse: «Quando ero un adolescente ho letto le storie di Sherlock Holmes con un certo piacere primitivo, ma ora non sono più un adolescente. La stessa cosa, ora vedo, non può essere detta di tutti».

Emmanuel Rubin, fissandolo gufescamente attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali, scosse il capo. «Non c'entra affatto l'adolescenza, Tom. Le storie di Sherlock Holmes hanno segnato il punto in cui la narrativa poliziesca ha incominciato a essere riconosciuta come un settore fondamentale della letteratura. Trasformò qualcosa che fino a quei giorni era stato confinato al mondo degli adolescenti e ai loro romanzetti da due soldi in un intrattenimento per adulti.»

Geoffrey Avalon, scrutando severamente dall'alto del suo metro e ottantacinque i centosessanta centimetri di Rubin, disse: «A essere del tutto sincero, non ho mai ritenuto sir Arthur Conan Doyle uno scrittore poliziesco di eccezionali qualità. Agatha Christie è molto migliore».

«È una questione di gusti» disse Rubin che, essendo lui stesso uno scrittore di storie poliziesche, era assai meno dogmatico e testardo in quel campo che in tutte le altre infinite ramificazioni dell'attività umana in cui si considerava un'autorità. «La Christie ha avuto il vantaggio di poter leggere Doyle e imparare da lui. E non dimenticare, poi, che anche le prime opere della Christie sono pietose. Inoltre» ormai si stava scaldando «Agatha Christie non ha mai saputo superare i suoi pregiudizi conservatori e xenofobi. I suoi americani sono ridicoli. Si chiamano tutti Hiram e parlano una varietà di inglese sconosciuta al genere umano. Senza contare che era apertamente antisemita e che attraverso i suoi personaggi non ha mai cessato di gettare i suoi dubbi su chiunque fosse straniero.»

Halsted disse: «Eppure il suo detective era un belga.»

«Non fraintendetemi» disse Rubin. «Io amo Hercule Poirot. Penso che valga una dozzina di Sherlock Holmes. Sto solo dicendo che si possono trovare errori e debolezze in chiunque. Addirittura, tutti gli scrittori inglesi di polizieschi degli anni Venti e Trenta erano conservatori e orientati verso le classi alte. Lo si capisce dal tipo di enigmi che presentavano – baronetti pugnalati nelle biblioteche delle loro case di campagna – e dal fatto che anche molti dei loro investigatori erano dei gentlemen... Peter Wimsey, Roderick Alleyn, Albert Campion...»

«In questo caso» disse Mario Gonzalo, che era appena arrivato e aveva ascoltato dalle scale «la storia poliziesca si è evoluta in senso democratico. Ora ci troviamo davanti piedipiatti comunissimi, investigatori privati sempre sbronzi, prostitute, omosessuali e tutti gli altri personaggi principali della società moderna.» Ricevette il suo aperitivo e disse: «Grazie, Henry. Com'è iniziata questa discussione?»

Henry disse: «È stato menzionato Sherlock Holmes, signore».

«Parlando di te, Henry?» ribatté Gonzalo con aria soddisfatta.

«No, signore. In merito agli Irregolari di Baker Street.»

Lo sguardo di Gonzalo si fece vacuo. «Che cosa...»

Halsted disse: «Ti presento il mio ospite di questa sera, Mario. Sarà lui a spiegartelo... Ronald Mason, Mario Gonzalo. Ronald è un membro degli Irregolari, come d'altra parte lo sono anch'io. Avanti, Ron, illuminalo.»

Ronald Mason era un uomo decisamente grasso, con una calvizie luccicante e un paio di folti baffi neri. Disse: «Gli Irregolari di Baker Street è un'associazione di appassionati di Sherlock Holmes. Si radunano una volta all'anno, in gennaio, il venerdì più prossimo al compleanno di Holmes, e per il resto dell'anno si dedicano ad altre attività sherlockiane.»

«Quali, per esempio?»

«Be', di solito...»

Henry annunciò che la cena era servita e Mason esitò. «Devo occupare un posto particolare?»

«No, no» disse Gonzalo. «Si metta vicino a me, così potremo parlare.»

«Bene». La faccia rotonda di Mason si divise in un ampio sorriso. «È proprio per questo che sono qui. Rog Halsted mi ha detto che voi avreste trovato qualcosa per me.»

«A che proposito?»

«Le attività sherlockiane.» Mason spezzò in due un panino e lo imburrò con colpi robusti del suo coltello. «Vedete, il guaio è che Conan Doyle scrisse numerose storie di Sherlock Holmes in fretta e furia perché le odiava...»

«Davvero? Ma allora, perché...»

«Perché le scriveva? Per denaro, ecco perché. Fin dalla prima storia, *Uno studio in rosso*, il mondo si entusiasmò per Sherlock Holmes. Divenne una figura nota ovunque ed è impossibile calcolare quante persone, in tutto il mondo, lo abbiano ritenuto un essere in carne e ossa. Gli furono spedite innumerevoli lettere al suo indirizzo, il 221 B di Baker Street, e migliaia contenevano problemi da risolvere.

"Conan Doyle ne rimase stupefatto, cosa che sarebbe capitata a chiunque date le circostanze. Scrisse altre storie e i suoi introiti aumentarono considerevolmente ogni volta. Ma ciò non gli piaceva. Si riteneva uno scrittore di grandi romanzi storici e il

fatto di essere ormai noto in tutto il mondo come autore di storie poliziesche gli riusciva spiacevole... soprattutto quando era l'investigatore fittizio a essere il più celebre dei due. Dopo sei anni di convivenza, Doyle scrisse *Il problema finale*, dove uccise deliberatamente Sherlock Holmes. Vi furono subito proteste in tutto il mondo e dopo alcuni anni Doyle fu costretto ad architettare un modo per resuscitare il suo investigatore; dopo di che continuò a scriverne le avventure.

"A parte il valore di queste opere sotto il profilo dell'enigma poliziesco, e a parte il carattere affascinante dello stesso Sherlock Holmes, queste storie sono un ritratto diversificato della Gran Bretagna verso la fine dell'età vittoriana. Immergersi nella lettura dei sacri testi significa vivere in un mondo sempre fermo al 1895.»

Gonzalo disse: «E che cosa sarebbe un'attività sherlockiana?»

«Oh. Le ho già detto che Doyle non amava molto scrivere le avventure di Holmes. Le scrisse quindi con grande fretta e senza preoccuparsi troppo della coerenza fra le varie storie. Esistono pertanto molti punti strani, molte matasse aggrovigliate, piccole smagliature qua e là, e il gioco consiste appunto nel non riconoscere mai che si tratti di una svista o di un errore. Addirittura, per un vero sherlockiano lo stesso Conan Doyle potrebbe benissimo non esistere... poiché è stato il dottor John H. Watson a scrivere le storie.»

James Drake, che aveva ascoltato in silenzio all'altro fianco di Mason, disse: «Capisco cosa intende dire. Una volta ho conosciuto un appassionato di Holmes – magari era anche un Irregolare di Baker Street – che mi raccontò di essere al lavoro su un saggio che avrebbe dimostrato come sia Sherlock Holmes quanto il dottor Watson fossero ferventi cattolici. Io gli dissi: "Be', non era cattolico lo stesso Doyle?", il che era vero, fra l'altro. Lui mi squadrò gelidamente e disse: "*Questo* cosa c'entra?"».

«Proprio così» disse Mason. «La più stimata fra tutte le attività sherlockiane consiste nel provare le proprie teorie con citazioni dalle storie e con un attento ragionamento. Alcuni hanno scritto articoli, per esempio, che dovrebbero provare come in realtà il dottor Watson fosse una donna, o che Sherlock Holmes avesse una relazione con la sua padrona di casa. Oppure si può cercare di dedurre particolari sulla giovinezza di Holmes, o magari dove Watson abbia ricevuto con esattezza la sua ferita di guerra, e così via.

"In teoria, ogni membro degli Irregolari di Baker Street dovrebbe scrivere un articolo sherlockiano come condizione per la sua iscrizione, ma questa clausola non è sempre applicata con rigidità. Io non ho ancora scritto un simile articolo, per esempio, anche se mi piacerebbe farlo.» Mason sembrava quasi ansioso. «Non potrò considerarmi un vero Irregolare finché non lo avrò fatto.»

Trumbull si sporse verso di loro attraverso il tavolo. Disse: «Ho cercato di cogliere cosa stavate dicendo sopra il monologo di Rubin da questa parte. Lei ha menzionato il 221 B di Baker Street?»

«Sì?» disse Mason. «È là che Holmes ha vissuto.»

«Ed è per questo che il Club si chiama gli Irregolari di Baker Street?»

Mason spiegò: «Questo è il nome che Holmes diede a un gruppo di monelli di strada che gli servivano come spie e mezzi di informazione. Erano le sue truppe irregolari e non avevano nulla in comune con la polizia.»

«Oh» fece Trumbull. «Immagino che dopotutto sia una cosa innocua.»

«Ma che ci procura un grande piacere» disse Mason serio. «Anche se attualmente mi fa soffrire le pene dell'inferno.»

Fu a questo punto, poco dopo che Henry ebbe portato in tavola il vitello Cordon Bleu, che la voce di Rubin si alzò di un gradino. «Naturalmente» disse «non si può negare che Sherlock Holmes sia un prodotto di derivazione. L'intera tecnica investigativa di Holmes fu inventata da Edgar Allan Poe, ed è proprio l'investigatore creato da quest'ultimo, Auguste Dupin, lo Sherlock originale. Tuttavia, Poe scrisse solo tre storie con Dupin mentre fu Holmes che conquistò l'immaginazione del mondo.

"Infatti, io sono convinto che Sherlock Holmes sia riuscito a compiere la non comune impresa di diventare il primo idolo mondiale interamente a causa del suo carattere di creatura raziocinante. Non furono le sue vittorie militari, il suo carisma politico, il suo fascino spirituale... ma semplicemente il gelido potere del suo cervello. Non c'era nulla di mistico in Holmes. Egli raccoglieva fatti e ne traeva deduzioni. Non sempre queste deduzioni erano oneste, poiché Doyle arrangiava spesso e in modo consistente la situazione a suo favore, ma in fondo questo lo fanno tutti gli scrittori di polizieschi. Lo faccio anch'io.»

Trumbull disse: «Quello che fai tu non prova nulla».

Ma Rubin non voleva essere distratto. «Holmes fu anche il primo supereroe credibile della letteratura moderna. Veniva sempre descritto come magro e delicato, ma il fatto che egli conquistasse i suoi trionfi con l'attività cerebrale non deve celare il fatto che egli ci viene anche descritto come una creatura di forza praticamente sovrumana. Quando un visitatore, per minacciare implicitamente Holmes, piega un attizzatoio dimostrando la sua forza fisica, Holmes lo raddrizza quasi sovrappensiero... compiendo uno sforzo ben più difficile. E poi...»

Mason indicò Rubin con un cenno del capo e disse a Gonzalo: «Si direbbe che anche il signor Rubin sia un Irregolare di Baker Street ...»

Gonzalo disse: «Non lo credo. Più semplicemente, Manny sembra sapere ogni cosa... ma non gli riferisca che l'ho detto io».

«Allora, forse, potrà darmi qualche indicazione sherlockiana.»

«Forse, ma se ha bisogno d'aiuto la persona che fa per lei è Henry.

«Henry?» Gli occhi di Mason vagarono intorno al tavolo come se cercassero di ricordare i nomi di battesimo.

«Il nostro cameriere» disse Gonzalo. «Lui è il nostro Sherlock Holmes.»

«Non credo...» cominciò Mason dubbioso.

«Aspetti la fine della cena. Poi vedrà.»

Halsted batté sul suo bicchiere e disse: «Signori, questa sera tenteremo un'esperienza diversa dalle solite. Il signor Mason ha un problema che riguarda la preparazione di un articolo sherlockiano e questo significa che egli vorrebbe sottoporci un enigma puramente letterario, ossia qualcosa che non ha collegamenti con la vita reale... Ron, spiegati».

Mason raccolse gli ultimi residui liquidi del suo gelato con il cucchiaino da tè, li portò alla bocca come se si trattasse di un addio definitivo alla cena, e disse: «Devo

preparare questo saggio perché è una questione di amor proprio. Amo essere un Irregolare di Baker Street, ma mi è difficile tenere la fronte alta quando ogni altro membro del Club conosce meglio di me i testi sacri e quando ragazzini di tredici anni scrivono articoli che incontrano il plauso di tutti per la loro ingenua ingegnosità.

«Il guaio è che non possiedo molta immaginazione, né quel genere di fantasia bizzarra che è indicata per un simile compito. Ma so quello che voglio fare. Voglio stendere un articolo sul professor Moriarty.»

«Ah, sì» disse Avalon. «Il cattivo di turno.»

Mason annuì. «Non compare in molte avventure, ma è la controparte di Holmes. È il Napoleone del crimine, il rivale intellettuale di Holmes e il più pericoloso antagonista del grande investigatore. Proprio come Holmes è il prototipo popolare del detective letterario, Moriarty è il prototipo del grande furfante. Infatti, fu proprio Moriarty a uccidere Holmes, e a restare ucciso a sua volta, nell'ultimo scontro avvenuto ne *Il problema finale*. Moriarty non fu però riportato in vita.»

Avalon disse: «E su quale aspetto di Moriarty vorrebbe fare un articolo?» Sorseggiò pensieroso il suo brandy.

Mason attese che Henry gli riempisse di nuovo la tazza e disse: «Be', è il suo ruolo di matematico che mi affascina veramente. Vedete, è solo a causa del suo senso morale distorto che Moriarty è un grande criminale. Egli si compiace di manipolare le vite umane e di agire come strumento di distruzione. Se avesse voluto dedicare il suo grande genio a scopi più legittimi, tuttavia, sarebbe divenuto famoso in tutto il mondo come matematico... anche se, naturalmente, nel mondo sherlockiano egli *è* famoso.

"Solamente due contributi matematici di Moriarty sono menzionati specificamente nei sacri testi. Egli fu l'autore di un'estensione del teorema sui binomi, in primo luogo. Poi, nel romanzo *La valle della paura*, Holmes menziona che Moriarty avrebbe scritto una dissertazione intitolata *La dinamica di un asteroide*, un'opera talmente zeppa di complicate formule matematiche da sfidare la comprensione di ogni scienziato d'Europa.»

«Come dato di fatto» intervenne Rubin «uno dei più grandi matematici dell'epoca era un americano, Josiah Willard Gibbs, che...»

«Questo non ha importanza» disse seccamente Mason. «Nell'universo sherlockiano, quando si parla di scienza, è solo l'Europa che conta. Il guaio è che non si accenna minimamente al contenuto di *La dinamica di un asteroide*; neppure una parola; e nessuno sherlockiano ha mai dedicato un saggio all'argomento. Ho verificato attentamente e di questo sono sicuro.»

Drake disse: «E lei vorrebbe scrivere un articolo del genere?»

«Lo vorrei» disse Mason «ma non sono all'altezza. Possiedo le conoscenze astronomiche di un profano. So che cos'è un asteroide; è uno di quei piccoli corpi celesti che gravitano intorno al sole fra le orbite di Marte e Giove. So che cos'è la dinamica; è lo studio del movimento di un corpo e dei mutamenti in questo movimento quando sono applicate delle forze. Ma questo non mi porta da nessuna parte. Di che cosa parla *La dinamica di un asteroide*?»

Drake disse con aria pensierosa: «Questo è tutto ciò che possiede per cominciare, Mason? Solo un titolo? Non esiste qualche riferimento di sfuggita a qualcosa che si trovi nel saggio?»

«Nessuna, e da nessuna parte. Esiste solo il titolo, oltre all'indicazione che si tratta di matematica estremamente avanzata.»

Gonzalo appese il suo schizzo che rappresentava un Mason gioviale e sorridente – con il viso tracciato come un cerchio geometricamente perfetto – sulla parete accanto agli altri e disse: «Se ha intenzione di scrivere qualcosa sul moto dei pianeti, credo anch'io che le servirà un bel po' di matematica astrusa.»

«No, non è vero» disse improvvisamente Drake. «Lascia che me ne occupi io, Mario. posso essere solo un umile chimico specializzato in organica, ma so anche qualcosa di astronomia. In realtà, tutta la matematica necessaria a parlare della dinamica degli asteroidi è stata impostata nel 1680 da Isaac Newton.

"Il moto di un asteroide dipende interamente dagli influssi gravitazionali cui esso è sottoposto e l'equazione di Newton rende possibile calcolare la forza di questa influenza fra due corpi qualsiasi conoscendo le masse di entrambi i corpi e la distanza fra di loro. Naturalmente, quando i corpi da prendere in esame sono parecchi e le distanze fra loro continuano a cambiare, allora il lato matematico diventa noioso... non difficile, ma solo noioso.

"La principale influenza gravitazionale su ogni asteroide è ovviamente quella originata dal sole. Ogni asteroide si muove intorno al sole secondo un'orbita ellittica, e se esistesse un solo asteroide la sua orbita verrebbe calcolata esattamente con l'equazione di Newton. Poiché tuttavia esistono altri corpi, si devono prendere in considerazione anche i loro influssi gravitazionali, sebbene siano molto inferiori a quello del sole. In genere, comunque, si ottengono risultati molto vicini a quelli reali anche considerando soltanto il sole.»

Avalon disse: «Credo che tu stia semplificando un po' troppo, Jim. Per imitare la tua umiltà, io sarò anche un misero avvocato specializzato in brevetti e che non pretende di sapere qualcosa di astronomia, ma mi è sembrato di sentire da qualche parte che non esiste un modo per risolvere l'equazione gravitazionale per più di due corpi...»

«È esatto» disse Drake «se con questo intendi riferirti a una soluzione generale per tutti i casi che coinvolgono più di due corpi. Non ne esiste una, infatti. Newton ha ottenuto la soluzione generale per il problema dei due corpi ma nessuno, fino a oggi, è riuscito a trovare la soluzione al problema dei tre corpi... per non parlare poi di quelli con più corpi. Il fatto è, però, che solo i teorici si interessano al problema dei tre corpi. Gli astronomi determinarono il moto di un corpo calcolando dapprima l'influenza gravitazionale maggiore, e poi correggendo il risultato un passo dopo l'altro, con l'introduzione delle altre influenze gravitazionali minori. Funziona abbastanza bene.» Si appoggiò all'indietro con aria soddisfatta.

Gonzalo disse: «Bene, se solo i teorici si interessano al problema dei tre corpi e se Moriarty era un matematico fenomenale, allora il suo trattato doveva vertere proprio su questo».

Drake accese una nuova sigaretta e festeggiò l'evento con qualche colpo di tosse. Poi disse: «Avrebbe anche potuto trattare la vita sentimentale delle giraffe, se volessimo scegliere come ci pare, ma dobbiamo rispettare il titolo. Se Moriarty avesse risolto il problema dei tre corpi, avrebbe intitolato il suo trattato in un altro mondo, magari *Un'analisi del problema dei tre corpi*, o *La generalizzazione della*

legge della gravitazione universale. Di certo *non* lo avrebbe battezzato *La dinamica di un asteroide*».

Halsted disse: «Che ne dite degli effetti planetari? Ho sentito qualcosa in merito. Non sono quelle zone nello spazio dove non sono presenti asteroidi?»

«Oh, certo» disse Drake. «Possiamo trovare i dati che ci servono nella *Columbia Encyclopedia,* se Henry ce la porta qui.»

«Lascia stare» disse Halsted. «Dicci quello che ne sai e poi vedremo se sarà il caso di verificare i dati.»

Drake mormorò: «Dunque, vediamo...» Sembrava godere immensamente del proprio ruolo dominante nel corso del dibattito. I suoi impercettibili baffi grigiastri vibravano e gli occhi, incassati nella pelle cosparsa di sottilissime rughe, sembravano luccicare.

Disse: «Ci fu un astronomo americano che si chiamava Kirkwood, credo Daniel di nome. Verso la metà dell'800 egli scoprì che le orbite degli asteroidi sembravano raggrupparsi a zone. A quell'epoca se ne conoscevano un paio di dozzine, tutti fra le orbite di Marte e Giove, ma non erano sparpagliati ovunque, come Kirkwood notò. Dimostrò che vi erano delle zone in cui non circolavano asteroidi.

"Nel 1866 o giù di lì – ma sono quasi certo che fosse il 1866 – egli scoprì anche la ragione. Ogni asteroide la cui orbita si trovasse in quelle zone avrebbe ruotato intorno al sole con un periodo uguale a una frazione semplice di quello di Giove.»

«Ma se in quelle zone non vi sono asteroidi» disse Gonzalo «come si fa a sapere quanto tempo impiegherebbero per girare intorno al sole?»

«È molto semplice. Keplero ha trovato il modo nel 1619, e noi lo conosciamo come Terza Legge di Keplero. Posso proseguire?»

«Sono soltanto sillabe» disse Gonzalo. «Che cos'è la Terza Legge di Keplero?»

Ma Avalon disse: «Fidiamoci della parola di Jim, Marib. Anch'io non ne mastico molto, ma sono certo che gli astronomi conoscono il fatto loro. Continua, Jim.»

Drake riprese: «Un asteroide in una di queste zone potrebbe avere, mettiamo, un periodo orbitale di sei o quattro anni, mentre quello di Giove è appunto di dodici. Questo significa che un asteroide, ogni due o tre rivoluzioni, passerebbe accanto a Giove nelle medesime condizioni relative di posizione. Giove esercita ogni volta la sua attrazione in una direzione particolare, sempre la stessa, in avanti o all'indietro, e l'effetto si accumula.

"Se l'attrazione è all'indietro, il moto dell'asteroide viene gradualmente rallentato, cosicché l'asteroide cadrà più vicino al sole e uscirà dalla zona. Se l'attrazione agisce in avanti, allora il moto dell'asteroide viene accelerato e l'asteroide si sposta più lontano dal sole, sempre uscendo dalla zona. In entrambi i modi nulla può restare in queste zone, che sono chiamate "lacune di Kirkwood". Lo stesso effetto è presente negli anelli di Saturno. Anche là ci sono queste "lacune".»

Trumbull chiese: «Dici che Kirkwood lo scoprì nel 1866?»

«Sì.»

«E quando avrebbe dovuto scrivere il suo trattato Moriarty?»

Mason intervenne. «Circa nel 1875, se ci basiamo sugli agganci interni del canone sherlockiano.»

Trumbull disse: «Forse Doyle fu ispirato dalla notizia della scoperta di Kirkwood e compose il titolo pensando a quello. Nel qual caso, possiamo immaginare Moriarty al posto di Kirkwood e lei può scrivere un articolo sulle lacune di Moriarty.»

Mason mormorò, a disagio: «Questo sarebbe sufficiente? Il lavoro di Kirkwood è stato davvero importante? E difficile?»

Drake scrollò le spalle. «Fu un contributo rispettabile, ma in pratica si trattava di un'applicazione della fisica newtoniana. Un ottimo lavoro derivativo, direi, ma non di prim'ordine.»

Mason scosse il capo. «Per Moriarty dovrebbe essere di prim'ordine.»

«Un momento! Un momento!» intervenne Rubin con la sua barbetta rada vibrante per l'eccitazione. «Forse Moriarty si è staccato completamente da Newton. Forse si è avvicinato a Einstein. Einstein ha modificato la teoria della gravitazione.»

«L'ha estesa» disse Drake «con la Teoria Generale della Relatività nel 1916.»

«Esatto. Quarant'anni dopo il trattato di Moriarty. Dev'essere questo. Supponiamo che Moriarty abbia anticipato Einstein...»

Drake esclamò: «Nel 1875? Lo avrebbe fatto prima ancora dell'esperimento Michelson-Morley. Non credo che qualcuno avrebbe potuto riuscirci».

«Ma certo» disse Rubin «a patto che fosse una mente eccezionale... e Moriarty lo era.»

Mason disse: «Oh sì. Nell'universo scherlockiano, il professor Moriarty è eccezionale. Sono certo che avrebbe potuto anticipare Einstein. L'unico guaio è che, se lo avesse fatto, ciò non avrebbe cambiato la storia della scienza tutt'intorno?»

«Non se il trattato fosse stato distrutto» ribatté Rubin, quasi impappinandosi per l'eccitazione. «Tutto combacia. Il suo studio fu soppresso e il grande passo in avanti andò perduto finché Einstein non lo riscoprì.»

«Ma che cosa ti fa concludere che il trattato sia stato soppresso?» domandò Gonzalo.

«Non esiste, vero?» disse Rubin. «Se ci uniformiamo all'universo degli Irregolari di Baker Street, allora il professor Moriarty è esistito e il trattato fu scritto, e anticipò *davvero* la Relatività Generale. Tuttavia non riusciamo a trovarlo nel panorama della letteratura scientifica e non vi è traccia dei suoi influssi relativistici sul pensiero scientifico prima dell'avvento di Einstein. L'unica spiegazione è che il trattato fu soppresso in considerazione del carattere malvagio di Moriarty.»

Drake ridacchiò: «Se il carattere malvagio fosse un motivo sufficiente, allora ci sarebbero molti trattati scientifici soppressi. Ma il tuo suggerimento è inutile lo stesso, Manny. Il trattato non poteva discutere la Relatività Generale; non con quel titolo.»

«E perché no?» domandò Rubin:

«Perché una revisione dei calcoli gravitazionali allo scopo di tener conto della relatività non avrebbe molto in comune con la dinamica degli asteroidi» disse Drake. «Anche se è pur vero che già nel 1875 gli astronomi conoscevano quello che potrebbe essere definito un esempio di enigma gravitazionale.»

«Uhm» fece Rubin. «Credo di incominciare a capire.»

«Be', io no» disse Avalon. «Avanti, Jim. Qual era questo enigma?»

Drake disse: «Riguardava il pianeta Mercurio, che gira intorno al sole percorrendo un'orbita estremamente asimmetrica. A un certo punto di questa orbita Mercurio si trova più vicino al sole (più vicino di qualsiasi altro pianeta, naturalmente, poiché è già per sua natura il più prossimo) e questo punto si chiama perielio. Ogni volta che Mercurio completa una rivoluzione intorno al sole, questo perielio risulta leggermente spostato in avanti.

"La ragione di questo spostamento è stata attribuita ai piccoli influssi gravitazionali, o perturbazioni, che gli altri pianeti esercitano su Mercurio. Ma anche tenendo conto di tutti gli effetti gravitazionali noti, questo spostamento del perielio non risulta completamente spiegato. Il fatto fu scoperto nel 1873. C'è sempre un minuscolo residuo di spostamento in avanti che non può essere spiegato con la teoria gravitazionale. Non è molto... solo circa 43 secondi di arco ogni secolo, il che significa che il perielio si sposterebbe di una distanza pari al diametro della nostra Luna nel giro di 4.200 anni, oppure compirebbe un'intera rivoluzione celeste in ...» fece alcuni rapidi calcoli mentali «circa tre milioni di anni, il tutto per un motivo inspiegabile.

"Non si tratta di un grande spostamento, ma fu sufficiente per minacciare la teoria di Newton. Alcuni astronomi pensarono che dovesse esserci un pianeta sconosciuto oltre Mercurio, molto vicino al sole. La sua attrazione non veniva presa in considerazione perché sconosciuta, ma era possibile calcolare le dimensioni del pianeta perché fosse in grado di esistere, come pure quale orbita dovesse avere per spiegare l'anomalo spostamento del perielio di Mercurio. L'unico guaio fu che non riuscirono mai a trovare questo pianeta[3].

"Poi Einstein modificò la teoria della gravitazione di Newton, la rese più generale, e mostrò che con l'uso delle nuove equazioni modificate il movimento del perielio era pienamente giustificato. Fece anche alcune altre cosette, ma quelle non vi interessano.»

Gonzalo disse: «Perché Moriarty non avrebbe potuto occuparsi di questo fenomeno?»

Drake rispose: «Perché allora avrebbe intitolato il suo trattato *Sulla dinamica di Mercurio.* Non avrebbe potuto scoprire qualcosa che risolveva un paradosso astronomico capace di fare impazzire gli astronomi per quarant'anni e poi chiamarla con un altro nome».

Mason non sembrava molto soddisfatto: «Allora lei sta dicendo che Moriarty non avrebbe potuto scrivere qualcosa che fosse eccezionale sotto il profilo matematico se poi avesse dovuto intitolarla *La dinamica di un asteroide*?»

Drake esalò un anello di fumo: «Credo che sia così. Inoltre, io sto dicendo che sir Arthur Conan Doyle non sapeva un accidente di astronomia e che non sapeva

[3] Risale al 1859 il primo riferimento a questo pianeta "invisibile", da parte dell'astronomo Urbain Le Verrier (lo scopritore di Nettuno) che lo battezzò Vulcano. Per interi decenni si diede la caccia a questo pianeta, che "doveva" esistere per spiegare le irregolarità di Mercurio, senza mai avere esiti precisi: decine di avvistamenti si alternarono, ma tutti rigorosamente inaffidabili! Vulcano "muore" ufficialmente nel 1915, quando le teorie di Einstein spiegano altrimenti le irregolarità di Mercurio: non c'è più bisogno di un pianeta per questo... anche perché non c'è mai stato! (*N.d.R.*)

neppure ciò che diceva quando inventò quel titolo. Ma ritengo che non sia permesso dire una cosa simile in pubblico».

«No» disse Mason, con il suo faccione rotondo immerso in una cupa prostrazione. «Non al pubblico dell'universo sherlockiano, almeno. Ed ecco sfumato il mio articolo.»

«Scusate» disse Henry, dal suo posto accanto al tavolo da portata. «Posso fare una domanda?»

Drake disse: «Certo che puoi, Henry. Non dirmi che sei anche astronomo.»

«No, signore. Almeno, non oltre le solite nozioni di un americano istruito. Tuttavia, ho ragione nel pensare che esiste un grande numero di asteroidi a noi noti?»

«Sono state calcolate le orbite di più di 1.700 asteroidi, Henry» disse Drake.

«E anche all'epoca del professor Moriarty un certo numero di essi era conosciuto, non è vero?»

«Certo. Parecchie dozzine.»

«In tal caso, signore» disse Henry «perché il titolo del trattato dice *La dinamica di un asteroide*? Perché *un* asteroide?»

Drake rifletté per qualche istante, poi disse: «Ottima domanda. Non saprei proprio... a meno che non sia un'altra indicazione della scarsa conoscenza di Doyle...»

«Non lo dica» fece Mason.

«Bene... allora fermiamoci al non saprei proprio.»

Gonzalo disse: «Forse Moriarty si è interessato solamente a un unico asteroide, tutto qui.»

Drake disse: «Allora lo avrebbe intitolato *La dinamica di Cerere*, o di qualsiasi altro asteroide su cui avesse lavorato».

Gonzalo disse, testardo: «No, non intendevo questo. Non volevo dire che ha lavorato su un asteroide particolare, ma bensì che può averne scelto uno a caso, o magari uno ideale, uno che potrebbe anche non esistere. Poi ha elaborato la sua dinamica».

Drake disse: «Non è una cattiva idea, Mario. L'unico problema è che se Moriarty voleva elaborare la dinamica di un asteroide, il sistema matematico di base sarebbe stato lo stesso valido per tutti gli altri, e il titolo sarebbe stato *La dinamica degli asteroidi*. Inoltre, tutto ciò che avrebbe ottenuto sarebbe stato di derivazione newtoniana e ben lontano dall'essere di prim'ordine.»

«Vuoi forse dire» insistette Gonzalo, riluttante all'idea di dover mollare «che nessun asteroide ha un'orbita in qualche modo speciale?»

«Nessuno di quelli noti nel 1875 l'aveva» disse Drake. «Le loro orbite cadevano tutte fra quelle di Marte e Giove e seguivano la teoria gravitazionale con notevole precisione. Oggi noi conosciamo alcuni asteroidi con orbite insolite. Il primo a essere scoperto fu Eros, che ha un'orbita capace di portarlo più vicino al sole di Marte e in alcune occasioni giunge ad appena quattordici milioni di miglia dalla Terra, ovvero più vicino a noi di qualsiasi altro corpo celeste che abbia all'incirca le sue dimensioni, tranne la Luna.

"Ma questo asteroide, comunque, fu scoperto solo nel 1898. Poi, nel 1906, fu scoperto Achille. Era il primo degli asteroidi Troiani, i quali sono tutti insoliti perché

girano intorno al sole nell'orbita stessa di Giove, benché più avanti o più indietro rispetto al pianeta.»

Gonzalo disse: «Moriarty non avrebbe potuto anticipare queste scoperte e calcolare le orbite insolite?»

«Anche se le avesse anticipate, le orbite sono insolite per la loro posizione, e non per la loro dinamica. Gli asteroidi Troiani offrivano alcuni aspetti teorici interessanti, ma Lagrange vi aveva già lavorato sopra un secolo prima.»

Ci fu un breve silenzio, poi Henry disse: «Tuttavia, signore, il titolo è così definitivo... Se accettiamo l'ipotesi sherlockiana secondo la quale deve avere un senso, esso non potrebbe fare riferimento a un periodo storico in cui esisteva un singolo corpo celeste in orbita fra Marte e Giove?»

Drake sogghignò: «Non fingerti ignorante, Henry. Stai parlando della teoria dell'esplosione alla base dell'origine degli asteroidi.»

Per un istante, parve che Henry potesse sorridere. Se l'impulso fu presente, tuttavia, egli seppe vincerlo e disse: «Durante una delle mie letture ho trovato qualche riferimento all'ipotesi che un tempo esistesse un pianeta fra Marte e Giove, pianeta che poi sarebbe esploso».

Drake disse: «Oggi non è più una teoria molto popolare, ma un tempo ha fatto furore. Nel 1801, quando fu scoperto il primo asteroide, Cerere, questi si rivelò largo soltanto 450 miglia, cioè sorprendentemente piccolo. Quello che risultò più sorprendente, però, fu che nei tre anni seguenti vennero scoperti altri tre asteroidi con orbite molto simili. Allora fu subito proposta l'interpretazione di un pianeta esploso.»

Henry disse: «Il professor Moriarty avrebbe potuto riferirsi a questo pianeta prima dell'esplosione, parlando di *un* asteroide?»

Drake disse: «Immagino di sì, ma perché non chiamarlo pianeta, allora?»

«Si sarebbe trattato di un pianeta molto grande?»

«No, Henry. Se radunassimo insieme tutti gli asteroidi, costituirebbero un pianeta con un diametro che arriverebbe appena a un migliaio di miglia.»

«Non risulterebbe allora più simile a ciò che noi definiamo un asteroide, invece che ad un pianeta? E ciò non sarebbe apparso ancor più adeguato nel 1875, allorché pochi asteroidi erano stati scoperti e il corpo originale sarebbe sembrato ancora più piccolo?»

«Forse» ammise Drake. «Ma perché non chiamarlo *l'*asteroide, allora?»

«Forse il professor Moriarty riteneva che il titolo *La dinamica dell'asteroide* fosse troppo... definitivo. Forse credeva che la teoria dell'esplosione non fosse ancora abbastanza certa da permettere di parlare di qualcosa che non fosse *un* asteroide. Per quanto il professor Moriarty possa essere stato privo di scrupoli nel mondo esterno della scienza, dobbiamo supporre che fosse un matematico attento e preciso.»

Mason stava di nuovo sorridendo. «Mi piace, Henry. È una grande idea.» Poi si rivolse a Gonzalo. «Aveva perfettamente ragione.»

«Gliel'avevo detto» disse Gonzalo.

Drake disse: «Un momento, vediamo dove andremmo a finire in questo caso. Moriarty non può aver parlato semplicemente della dinamica dell'asteroide originale come se si trattasse di un mondo in orbita intorno al sole, poiché in questo avrebbe seguito la teoria gravitazionale come tutti i suoi predecessori.

“Deve aver parlato allora dell’esplosione. Deve aver analizzato le forze nella struttura planetaria capaci di rendere concepibile una simile esplosione. Deve aver discusso le conseguenze dell’esplosione, e tutto questo non si sarebbe inquadrato nei limiti della teoria gravitazionale. Deve aver calcolato gli eventi in modo tale che le forze esplosive cedessero il passo agli effetti gravitazionali e lasciassero i frammenti nelle orbite che ancora oggi hanno.

Drake rifletté in silenzio, poi annuì, e continuò: «Sarebbe stato un ottimo lavoro. Avrebbe rappresentato un problema matematico degno del cervello di Moriarty, e noi potremmo considerarlo come il primo tentativo da parte di un matematico di affrontare un problema astronomico così complesso. Sì, mi piace.»

Mason disse: «Piace anche a me. Se riesco a ricordare tutto quello che avete detto, il mio articolo è già fatto. Dio santo, è meraviglioso.»

Henry disse: «In realtà, signori, credo che questa ipotesi sia ancora migliore di quanto possa essere sembrata dall’esposizione del dottor Drake. Il signor Rubin ha detto nel corso della serata che dobbiamo ritenere soppresso il trattato del professor Moriarty – in quanto esso non ha lasciato tracce negli annali scientifici – e mi pare che se la nostra teoria riuscisse a spiegare anche questa soppressione, ne uscirebbe perlomeno rafforzata.»

«Concordo» disse Avalon «ma può riuscirci?»

«Teniamo presente» disse Henry, e la sua voce tranquilla tradì un’ombra di ardore «che a parte la difficoltà del problema, e la conseguente gloria per averlo risolto, lo stesso problema offre al professor Moriarty un peculiare motivo di interesse a causa del ben noto carattere di questa persona.

“In fin dei conti, stiamo parlando della distruzione di un mondo. Agli occhi di un genio criminale come il professor Moriarty, la cui genialità distorta aspirava a provocare il caos sulla Terra, a rovinare e corrompere l’economia e la società mondiale, la visione della distruzione *fisica* di un mondo deve aver posseduto un fascino del tutto particolare.

“Non avrebbe potuto, Moriarty, immaginare che sull’asteroide originale fosse esistito un altro simile a lui, un individuo capace non solo di scatenare le pulsioni più infami dell’animo umano, ma di scatenare bensì le forze più pericolose celate nelle viscere di un pianeta? Moriarty può aver immaginato che questo super-Moriarty dell’asteroide originale fosse il deliberato artefice della distruzione del suo mondo, di ogni sua forma di vita, la sua compresa, per il puro piacere di compiere il male, e lasciando gli asteroidi che oggi esistono come le diverse pietre tombali che commemorano il suo delitto.

“Non avrebbe inoltre potuto, Moriarty, invidiare quel gesto e tentare di intraprendere i passi necessari per provocare la stessa catastrofe sulla Terra? E non avrebbero potuto, quei pochi matematici europei in grado di capire qualcosa sulle pagine del suo trattato, comprendere che ciò che Moriarty descriveva non era soltanto una descrizione matematica dell’origine degli asteroidi, ma bensì l’inizio di una formula per l’estremo delitto... la distruzione della Terra stessa, in ogni sua vita, e la creazione di una ben più, vasta cintura di asteroidi?

“Non c’è quindi da meravigliarsi se, stando così le cose, i membri di una comunità scientifica inorridita distrussero la sua opera.»

Quando Henry ebbe finito, ci fu un lungo istante di silenzio; poi Drake applaudì, e gli altri si unirono quasi subito all'applauso. Henry arrossì. «Mi dispiace» mormorò, non appena l'applauso calò d'intensità. «Temo di essermi lasciato trasportare.»

«Affatto» disse Avalon. «È stata una sorprendente esplosione di lirismo che sono lieto di aver potuto ascoltare.»

Halsted disse: «In tutta franchezza, credo che sia perfetto. È esattamente ciò che Moriarty avrebbe fatto e spiega ogni cosa. Non ti sembra, Ron?»

«Riuscirò a dirtelo» mormorò Mason «non appena ritroverò la parola. Non chiedo di meglio che preparare un saggio sherlockiano basato sull'analisi di Henry. Ma come farò a sentirmi in pace con me stesso, dopo essermi appropriato delle sue idee?»

Henry disse: «Sono sue, signor Mason. Le accetti come un mio modesto dono per aver dato inizio ad una riunione estremamente piacevole. Vede, anch'io sono da anni un fedele ammiratore di Sherlock Holmes.»

Postilla

Vi confesserò un segreto.

Anch'*io* sono membro degli Irregolari di Baker Street. E anch'*io* lo sono diventato senza aver mai scritto un articolo sherlockiano. Ero io quello che credeva che sarebbe stato facilissimo farlo in caso di necessità, ma poi mi accorsi con orrore che un qualsiasi membro degli Irregolari di Baker Street era infinitamente più versato di me nelle sacre scritture, raggiungendo livelli con i quali non avrei mai potuto competere. (A ogni modo, il Ronald Mason del racconto non sono io e non mi somiglia in alcun modo.)

Fu soltanto dietro le stimolazioni di Michael Harrison e Banesh Hoffman, altri due membri degli Irregolari, che finalmente riuscii a scuotermi dalla mia paralisi, e anche in questo caso solo dopo che Harrison mi ebbe suggerito l'argomento della *Dinamica di un asteroide*. Scrissi allora un articolo di 1.600 parole con profondo entusiasmo e mi innamorai talmente della mia sagace analisi da trovare insopportabile il pensiero che solo poche centinaia di confratelli sherlockiani potessero leggerla.

Trasformai allora l'articolo in *The Ultimate Crime*, facendone un racconto dei Vedovi Neri perché fosse disponibile a un pubblico più vasto.

E ora, finalmente, mi sento un autentico Irregolare di Baker Street.

FINE